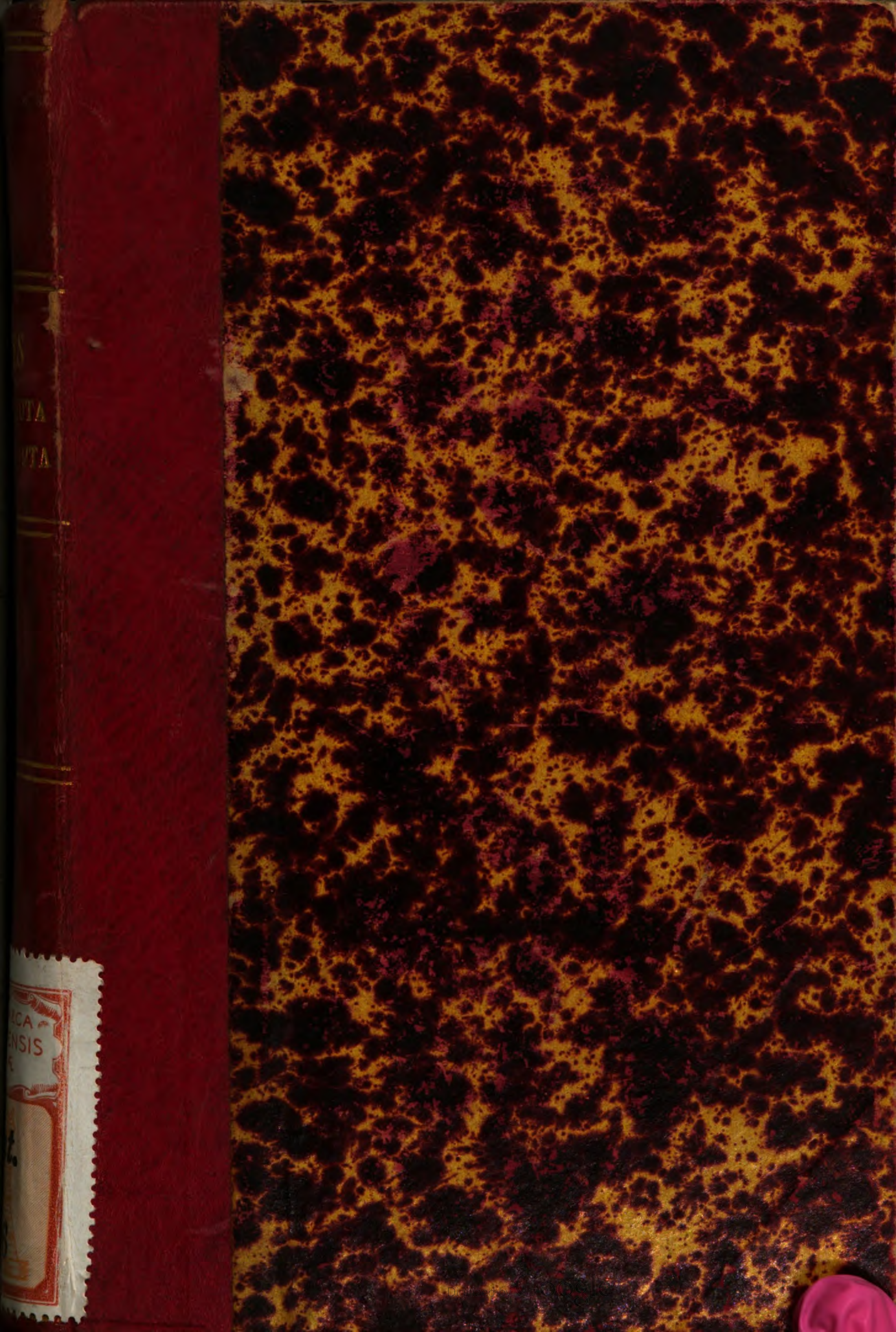


CHI SI AIUTA DIO L'AIUTA

OVVERO

STORIA DEGLI UOMINI

CHE DAL NULLA SEPPERO INNALZARSI AI PIU' ALTI GRADI
IN TUTTI I RAMI DELLA UMANA ATTIVITA'

DI

SAMUELE SMILES

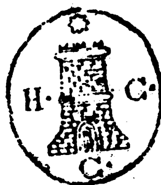
TRADOTTO DALL'ORIGINALE INGLESE

DA

S. STRAFFORELLO

con note

MILANO
EDITORI DELLA BIBLIOTECA UTILE
1865


H· C·
C·

GLI EDITORI ITALIANI

Al sud della foresta di Blakheath. il viaggiatore ammira una graziosa villa inglese, bianca, comoda, elegante, circondata da giardini. Questa casa, di recentissima costruzione, fu fabbricata con un libro. Un' iscrizione vi dice che Samuele Smiles fece erigere la presente residenza coi prodotti di *Self-help*. Questo libro ebbe in Inghilterra un successo inaudito; si sparse come per incanto nelle mani dei giovani, nelle biblioteche pubbliche e private, nelle città e nei villaggi, nelle casupole degli operai, nelle sale di conversazione e nelle officine: da lungo tempo nessun libro avea raggiunto un tal grado di popolarità.

Il suo titolo *Self-help* è quasi intraducibile per noi; questo semplice sostantivo, che riassume la dottrina, il carattere, il genio anglo-sassone, noi la dobbiamo voltare in un proverbio: *Chi si aiuta, Dio l' aiuta*, oppure *Aiutati e Dio t'aiuterà*, che torna il medesimo. La saggezza delle nazioni, come si suol dire dei proverbii, è entrata in sangue nella nazione inglese: è divenuta il suo tipo.

L'autore di questo libro prezioso crede che nè le leggi, nè le istituzioni, nè le scuole, nè i libri, non bastano ad innalzare il livello di una società, senza il concorso libero e perseverante dell' individuo. Tutto aiuta l' uomo, ma egli deve cominciare ad aiutarsi da sè. Qual potere esterno cangerà mai il poltrone in un operaio utile? Coloro che volgono sempre gli sguardi verso il governo per avere da lui il benessere, la luce morale, il loro av-

venire, invocano con stolida idolatria una forza che al contrario riceve essa il suo impulso dalla sovranità individuale. La provvidenza delle nazioni non risiede in coloro che le governano: essa è nella volontà di ciascuno. Fra le istituzioni politiche sono le migliori le istituzioni libere; ma perchè? perchè esse lasciano tutta la libertà di svolgimento, di espansione a quelle forze dell'anima, a quelle molle energiche dell'*io*, a quelle virili iniziative del sentimento personale, che soli sono i veri elementi del progresso.

Persino riguardo alle arti, alle scienze, alla letteratura, lo Smiles trova la fonte del successo negli sforzi eroici dell'individuo e nella potenza del lavoro. Non già ch'egli neghi il genio, la vocazione. Ma secondo lui, queste disposizioni innate restano sterili senza l'assiduità nel lavoro; mentre al contrario questa assiduità può farle nascere, può anche tenerne il posto. « Ogni uomo, egli dice, porta in sè medesimo la sua stella, di cui dirige l'influenza segreta con gli artifici della pazienza ». Il fuoco sacro appartiene a chi sa tenerlo acceso. Questa tesi (dice un critico insigne, l'Esquiros, nella *Revue des deux mondes)* è sostenuta con vigore e con abilità. Il signor Smiles cita la testimonianza degli artisti medesimi, che hanno confessato i loro faticosi principii, i loro lavori diuturni, le loro avversità. Dai fatti, dalle biografie, dalla storia, l'autore strappa questa trionfante verità: il genio è una creazione della volontà. O se vuolsi attenuare questa sentenza, diremo che senza la volontà il genio si consuma. E' giova ricordare agli artisti che senza questa applicazione, che è in una la coscienza e la dignità dell' ingegno, i più felici doni della natura s' inaridiscono nello stelo. Il successo appartiene ai forti; ma, secondo lo Smilles, la forza morale è essa pure una facoltà acquisita che si accresce con l'esercizio. Virgilio stesso non raccolse senza sudori il

ramo d'alloro. Poichè anco nel dominio della poesia, i sogni e le chimere non approfittano che a chi sa domarle. La morale di questo libro è severa e nel tempo stesso incoraggiante; ai giovani che si dolgono sì facilmente del destino, delle ingiustizie della sorte, del cattivo gusto del secolo, l'autore ripete ad ogni passo, additando nobili esempii: « Lavorate, lottate, persistete, non contate che su voi medesimi; ben altri sono passati per gli stessi angusti sentieri, e ne uscirono indolenziti in qualche parte, ma vincitori ».

Ciò ha tanto maggiore ragione d'essere nell'industria e nel commercio. Del resto lo Smiles crede che le leggi dell'intelligenza son le medesime per tutte le professioni. Poco importa l'oggetto a cui l'uomo si applica; basta che egli vi si applichi con tutte le maschie energie del suo carattere. Secondo lui « è un doppio errore, che in tutti i tempi fu caro agli sciocchi » (e in Italia è carissimo anco ai non sciocchi) « che gli uomini di genio sieno inetti agli affari, e che il maneggio degli affari renda l'uomo inetto a lavori di genio ». Per distruggere questo errore, egli invoca nomi ed esempii celebri. Milton che incominciò coll'essere maestro di scuola, fu innalzato sotto la repubblica al posto di segretario del consiglio di Stato; e il libro degli ordini del giorno del consiglio di Stato che ancora esiste, mostra che l'autore del *Paradiso Perduto*, avea molta esattezza e regolarità. Shakespeare amministrò con abilità gli affari del suo teatro, ed aveva accumulato una discreta somma di danaro quando si ritirò a viver di rendita nella sua città natale, Stratford sull'Avon. Walter Scott fu dapprima copista in uno studio d'avvocato ove guadagnava sei soldi per pagina, e a questa severa disciplina egli ebbe poscia ad attribuire l'abitudine del lavoro, l'applicazione indefessa che gli valsero le più splendide fortune letterarie. Più tardi, già illustre

romanziere, copriva pure il posto di cancelliere della Corte della sessione ad Edimburgo. Il vivente John Stuart Mill, uno dei più grandi pensatori dell'Inghilterra, cui un collegio di Londra nominava testè suo rappresentante al Parlamento, era ancora poco tempo fa membro del consiglio della Compagnia delle Indie occidentali, e seppe stabilire un eccellente ordinamento nei suoi uffici. Lo stesso autore del libro di cui parliamo, Samuele Smiles, è tuttavia segretario di una società di strade ferrate, ed a questo impiego deve la cognizione pratica dei fatti, le minute informazioni e le solide riflessioni che arricchiscono un'altra sua opera, la *Vita degli ingegneri.*

Self-help vi insegna ad ogni pagina la filosofia delle piccole cose, i vantaggi dell' economia, e il valore del tempo. *Tempo è danaro,* dice un motto notissimo degl'inglesi; ma per lo Smiles il tempo è più ancora: esso è la coltura, il miglioramento di sè medesimi, la formazione del carattere; per gli uomini di Stato, il tempo è il potere. Lord Palmerston, lord Russell, Gladstone, disputano alle ore fuggitive della vita, agli scampoli del tempo, tutto ciò che può essere loro strappato da una risoluzione vigorosa, da un lavoro pertinace. Lord Brougham sopra tutti, malgrado l' età sua avanzatissima, è uno dei rappresentanti più illustri di questa attività anglo-sassone che non posa mai. Si racconta del sig. Samuele Romilly che, richiesto un giorno di un lavoro che non poteva intraprendere, rispose: « Dirigetevi a lord Brougham, colui trova tempo per tutto. » Senza disprezzare le ricchezze, il sig. Smiles non le considera però come il solo scopo della vita. Egli ricorda volentieri il bel motto di Swift: Bisogna avere il denaro nella testa, non nel cuore. La fortuna ha un merito, sol quando serve di veicolo ad un'idea ed a nobili sentimenti. « Quanto a noi, egli aggiunge, non crediamo vi sia nella vita alcuna questione

più importante di queste: formarsi un carattere virile e giungere al più alto sviluppo possibile del corpo, dell'intelligenza e della coscienza: cotesto è lo scopo; in tutto il resto non si dovrebbe vedere che altrettanti mezzi. »

L'autore di *Self-help* si dilunga molto nelle biografie degl' inventori, a cui appone giustamente grande importanza. L'uomo che inventa, non solo rende un grande servigio all'umanità con la sua scoperta; ma lascia anche un esempio. E cotali esempi lo Smiles raccoglie con diligenza, e li addita alle nuove generazioni come un incoraggiamento o come un rimprovero. Tra i suoi schizzi biografici dei grandi uomini figli delle loro opere, v' ha più di un aneddoto conosciuto; ma il più vivo interesse si collega alla storia di alcuni scienziati moderni di cui il pubblico non conosceva finora e non ammirava che i lavori. Chi sapeva, per esempio, che Michele Faraday, uno dei grandi filosofi della scienza, è figlio di un povero fabbro, e che sino all'età di vent' anni fu egli stesso garzone nella bottega di un legatore di libri? Sir Rodrigo Murchison, scoprì un giorno a Thurso, nel nord della Scozia, un fornaio per nome Roberto Dick, ch'era un profondo geologo ed un eminente botanico. « Io fui tutto umiliato, dice il presidente della Società geografica di Londra, a vedere che questo fornaio ne sapeva di botanica più di me, sì, dieci volte più di me. » Nè il nostro autore dimentica Ugo Miller, operaio in una cava della Scozia, che col martello in mano, aprì nuove prospettive sui campi petrificati degli antichi mondi. La vita è una scuola: e però all'insegnamento austero dei fatti, alla convivenza sociale degli uomini, alla loro lotta, se vuolsi, alle dure lezioni dell'avversità, l'autore del *Self-help* attribuisce lo slancio del genio individuale. Nessuno non può aiutare colui che non si aiuta da sè. E al contrario per chiunque ricerca sè stesso, e si appoggia sulle proprie forze, la menoma

circostanza può far saltar la scintilla, che è la rivelazione dell'ingegno. « Un bacio di mia madre fece di me un pittore », diceva West.

Una grande saggezza, che si potrebbe chiamare lo splendore del buon senso, nella stessa guisa che Platone definiva il bello come lo splendore del vero: tale è il merito caratteristico dell'opera di Smiles. Questo libro, si popolare in Inghilterra, riceverà la stessa accoglienza da noi nella traduzione italiana che vi presentiamo ora? Noi speriamo che sì. Oltre che esso si presenta amenissimo alla lettura per la serie continua di schizzi biografici e di aneddoti, e' risponde, ci pare, ad un bisogno della educazione italiana. Noi entriamo nella vita libera, in cui si richiede lo sviluppo dell'individuo; noi crediamo troppo ai doni della natura, al genio, alla vocazione, ciò che talora senza dubbio fa nascere le grandi cose, ma ciò che nella maggioranza incoraggia l'inerzia, l'apatia, gli scoraggiamenti; a noi, mancano appunto l'attività continua, la pertinacia nei propositi, il lavoro indefesso, il coraggio dinanzi agli ostacoli, tutte quelle qualità insomma che rendono l'uomo indipendente e potente e libero, la nazione ricca e prosperosa, e di cui in questo libro si fanno risaltare i vantaggi. Al leggerlo, uno diventa migliore, e sente più fiducia in sè stesso, e volontà di mettersi al lavoro.

Questo libro ha dunque un doppio titolo per essere utile e divenir popolarissimo in Italia; chè per gl'Inglesi esso non fa che lusingare le qualità che in generale essi hanno; per noi Italiani, c'insegna ad usare le qualità che ci mancano.

CHI SI AIUTA DIO L'AIUTA

CAPITOLO PRIMO

Fiducia in sè stesso — Nazionale ed individuale.

> Il valore di uno stato è, a lungo andare, il valor degli individui che lo compongono.
>
> J. S. Mill.

> Noi riponiamo troppa fiducia nei sistemi, e troppo poca negli uomini.
>
> B. Disraeli.

Chi si aiuta Dio l'aiuta, è una massima provata, comprendente in poche parole i risultati della vasta umana esperienza. Lo spirito della fiducia in sè è la radice di ogni valor genuino nell'individuo; e nella vita collettiva costituisce la vera fonte del vigore e della potenza nazionale. L'aiuto da fuori è spesso debilitante ne' suoi effetti, mentre l'aiuto interiore rinvigorisce invariabilmente. Tutto che si fa per gli uomini o le classi, attutisce fino a un certo punto lo stimolo e la necessità di far da sè; e dove gli uomini vanno sottoposti ad una guida e ad un governo soverchiamente ingerenti, è inevitabile la tendenza a renderli comparativamente fiacchi e impotenti.

Anche le migliori istituzioni non valgono sempre a prestare valido aiuto all'uomo. Il più che possono fare per avventura si

Chi si aiuta, ecc. 2

è di lasciargli la *libertà* di svilupparsi e d'immegliare la sua condizione individuale. Ma in tutti i tempi gli uomini inchinarono a credere che la loro felicità e il loro benessere abbiano ad essere assicurati dalle istituzioni piuttostochè dalla lor propria condotta. Quindi il valore della legislazione quale agente nell'umano progresso fu sempre oltremisura esaltato. Costituire la milionesima parte della Legislatura votando per uno o due uomini ogni tre o cinque anni, per quanto coscienziosamente si compia questo dovere, non può esercitare che poca influenza attiva sulla vita e il carattere d'un uomo. Oltre a ciò si comprende chiaramente ogni dì più che la funzione del governo è negativa e restrittiva più che positiva ed attiva, risolvendosi principalmente in protezione — protezione della vita, della libertà e della proprietà. Quindi le *riforme* principali degli ultimi 50 anni consisterono principalmente nell'abrogare e tor di mezzo antichi provvedimenti restrittivi. Ma non v'ha forza di legge che possa render solerte l'ozioso, assegnato lo sparnazzatore, sobrio l'ubbriacone; mentre ogni individuo può divenir tale se vuole, mediante l'esercizio delle sue libere potenze d'azione e d'abnegazione. L'esperienza dimostra che la forza e il pregio di uno stato dipende men dalla forma delle sue istituzioni che dal carattere de' suoi cittadini. Imperocchè la nazione non sia che l'aggregato di condizioni individuali, e la civiltà stessa una questione di perfezionamento personale.

Il progresso nazionale è la somma dell'industria, dell'energia e della rettitudine individuali, come la decadenza nazionale è la somma dell'oziosaggine, dell'egoismo e del vizio individuali. Ciò che siam usi a riprovare come grandi mali sociali si trova essere, la più parte, il frutto soltanto della nostra vita perversa; e quantunque ci studiamo troncarlo ed estirparlo mediante le leggi, ripullula di bel nuovo e lussureggia sotto altra forma, a meno che le condizioni

della vita e del carattere umano siano radicalmente migliorate. Se questa idea è esatta ne segue che il patriottismo e la filantropia più perfetti consistono non tanto nel rimutar le leggi e modificare le istituzioni, quanto nell'aiutare e stimolare gli uomini ad innalzarsi e perfezionarsi per mezzo della lor propria azione libera ed indipendente.

Il governo di una nazione trovasi per solito non essere altro che il riflusso degli individui che la compongono. Il governo che sta a capo del popolo è tratto infallantemente al suo livello, come il governo che sta alla coda di esso è spinto a lungo andare alla pari di esso. Nell'ordine della natura il carattere collettivo di una nazione trova i suoi risultati convenienti nella sua legge e governo, così sicuramente come l'acqua trova il proprio livello. Un nobil popolo è governato nobilmente, e un popolo ignorante è condotto ignobilmente. La libertà è un portato morale non meno che politico — è il risultato della libera azione, dell'energia e dell'indipendenza degli individui.

Può essere di conseguenza comparativamente piccola, il come un uomo sia governato esteriormente, mentre ogni cosa dipende dal come egli governa sè stesso internamente. Lo schiavo più perfetto non è colui che è signoreggiato da un despota, per quanto grande sia questo sconcio, ma colui che è mancipio della propria ignoranza, del proprio egoismo e de' proprii vizii. Ebbervi ed hannovi per avventura tuttodì de' così detti patriotti, i quali reputano che il maggior benefizio che si possa rendere alla libertà sia quello d'ammazzare un tiranno, dimenticando che il tiranno per solito rappresenta soltanto fedelmente i milioni di sudditi che stanno sotto di lui. Ma le nazioni che sono schiave internamente, non ponno essere riscattate per meri cambiamenti di reggitori e di istituzioni; e fino a tanto che prevale l'illusione funesta che la libertà dipende unicamente e consiste nel governo, siffatti cambiamenti, per quanto

possano costare, addurranno risultati così poco pratici e durevoli come l'apparizione delle figure in una fantasmagoria. I solidi fondamenti della libertà denno poggiare sul carattere individuale, il quale è anche la sola sicura guarentigia della sicurezza sociale e del progresso nazionale: e in ciò consiste la vera forza della libertà inglese. Gl'inglesi sentono che sono liberi non solamente perchè vivono sotto libere istituzioni da essi laboriosamente conquistate ed assodate; ma perchè ciascun membro della società si è più o meno immedesimato lo spirito della libertà; ed eglino continuano a godere di quella libertà non solamente col parlare liberamente, sì anco con la loro vita regolata e con la loro azione energica come uomini individualmente liberi (1).

L'Inghilterra divenne ciò che è, pei pensieri ed i fatti di molte generazioni, avendo l'azione dell'individuo anche più insignificante contribuito alla produzione del risultato generale. Uomini pazienti e laboriosi di tutte le classi, coltivatori del terreno ed esploratori delle miniere, inventori e scopritori, mercanti, industriali, operai, poeti, pensatori e politici — tutti hanno cooperato, una generazione continuando l'opera dell'altra, a formare il carattere del paese, a stabilire la sua prosperità su solide basi. Questa sequenza di nobili operai della civiltà ha derivato l'ordine dal caos nell'industria, nella scienza e nelle arti: e in quella guisa che i nostri padri lavorarono per noi che abbiam raccolto il retaggio da essi trasmesso, così è dover nostro tramandarlo, non solamente intatto, ma accresciuto e migliorato a' nostri successori.

(1) Queste auree osservazioni vorremmo fossero ben meditate in Italia ove pur troppo la libertà si fa consistere pressochè esclusivamente nella forma esteriore e nel macchinismo del governo e delle istituzioni. (*N. del Trad.*)

Questo spirito di fiducia in sè stessi espresso nell'azione energica degli individui, fu in tutti i tempi una specialità del carattere inglese e porge la vera misura della nostra potenza come nazione. Torreggianti sopra le masse ebbervi sempre una serie di individui cospicui fra gli altri tutti e che meritaronsi il pubblico omaggio. Ma il nostro progresso è anche frutto di un gran numero di uomini più volgari ed ignoti. Quantunque i nomi soltanto dei generali possansi rammentare nell'istoria delle grandi battaglie, gli è principalmente mercè il valore e l'eroismo dei soldati che vinconsi le vittorie strepitose. E anche la vita è una *battaglia di soldati*, e gli uomini nelle file furono sempre i più opranti. Molte vite non furono scritte d'uomini che hanno tuttavia esercitato sulla civiltà e sul progresso un'influenza non punto inferiore a quella dei grandi, i cui nomi stanno registrati nelle biografie. Anche la persona più umile che porge a' suoi simili un esempio d'industria, sobrietà, dirittura ed onestà, esercita un'influenza presente del pari che futura, sul benessere del suo paese; imperocchè la sua vita e il suo carattere passano inconsapevolmente nella vita degli altri e propagano il buon esempio per tutti i tempi avvenire.

Le biografie de' grand' uomini e sopratutto degli uomini buoni, sono però più istruttive e giovevoli come aiuti, guide, ed incentivi ad altrui. Alcune delle migliori equivalgono quasi ai vangeli, insegnando una nobile condotta, un nobile pensare ed un' azione energica per benefizio del mondo. La biografia inglese abbonda d'illustri esempii della potenza della fiducia in sè, della volontà paziente, dell'operar risoluto, dell'integrità incorruttibile ed altre siffatte qualità di un carattere veramente nobile e maschio. Gli osservatori stranieri hanno rilevato, qual'una delle più salienti caratteristiche dell'inglese, la sua forte individualità, e distintiva energia personale, ricalcitrante a fondersi nelle isti-

tuzioni e conservante sempre la propria perfetta libertà di pensiero, parola ed azione. « *Que j'aime la hardiesse anglaise! que j'aime les gens qui disent ce qu'ils pensent!* » esclamava Voltaire. Gli è questo forte individualismo che rende e mantiene l'inglese realmente libero, e promuove pienamente l'azione del corpo sociale. Le energie del forte formano tanti centri viventi di azioni intorno ai quali raggruppansi altre energie individuali; per tal modo si accelera la vita generale e nelle grandi occasioni è assicurata l'azione potente ed energica di tutta quanta la nazione.

È questa energia della vita e dell'esempio individuale, compenetrante la società, che costituisce la migliore educazione pratica degli inglesi. Le scuole, le accademie, i collegi, non porgono che i meri principii della coltura in paragone ad essa. Ben più importante e più pratica è l'educazione della vita che si dà per le vie, nelle case, nei fondachi, nelle officine, al telaio, all'aratro, nelle manifatture e in tutte le popolose adunate. È questa l'educazione che si addice agli inglesi per compier l'opera e rappresentar la parte d'uomini liberi. È questa quell'istruzione finale come membri della società caratterizzata da Schiller *educazione dell'uman genere*, consistente nell'azione, nella condotta, nella coltura e guida di sè medesimo, tutto che tende realmente a disciplinare un uomo e renderlo atto all'adempimento dei doveri e delle faccende della vita, una specie di educazione che non si attinge nei libri, nè si acquista per mero tirocinio letterario. Bacone con la sua profondità consueta osserva che *gli studii non insegnano il loro proprio uso, ma che havvi fuori di essi e sopra di essi una saviezza che si acquista mediante l'osservazione*, assioma che si avvera nella vita del pari che nella coltura dello stesso intelletto. Imperocchè l'osservazione illustra e rafforza il precetto che l'uomo si perfeziona ope-

rando assai più che leggendo, che la vita più che la letteratura, l'azione più che lo studio, tendono perpetuamente a rinnovellare l'uman genere.

Goethe in una delle sue conversazioni con Eckermann a Weimar, osservò un giorno: « È assai strano, e non so se debbasi alla razza, al clima, al suolo o non piuttosto alla loro sana educazione, ma il fatto è che gl'inglesi pare abbiano un grande vantaggio sugli altri uomini tutti. Noi non vediam qui a Weimar che una minima parte di essi e non sono probabilmente i migliori, pure quali uomini compiuti non son essi! E quantunque siano poco innanzi con gli anni non trovansi in nissun modo imbarazzati; al contrario il loro ingresso e il loro portamento nella società è così fidente e tranquillo che crederebbesi sieno in ogni dove i padroni e che il mondo intiero loro appartenga. » « Io non affermerei però » osservò Eckermann, « che i gentiluomini inglesi a Weimar sieno migliori, più saputi e meglio educati de' nostri giovani ». « Non è questa la questione » riprese Goethe « la loro superiorità non istà in siffatte cose, nè nella loro nascita o ricchezza, sì nello avere il coraggio di *essere* ciò che la natura li ha fatti. Non ha in essi cosa *a mezzo*, essi sono uomini *interi* e *compiuti*. Pazzi compiuti alle volte, il confesso; ma anche ciò è qualche cosa e ha il suo peso ». Per tal modo l'inglese agli occhi di Goethe, adempiva in gran parte al precetto dato da Lessing a coloro che vogliono essere uomini: « Pensate male se volete, ma pensate da per voi ».

Un altro tedesco, Wiese (nelle *Lettere tedesche intorno all'educazione inglese*), paragonando i sistemi educativi inglese e tedesco, l'uno tendente principalmente alla coltura del carattere, l'altro dell'intelletto, osserva che nelle vite degli uomini celebri, i biografi inglesi danno maggiore importanza all'energia di propositi, alla pazienza, al coraggio, alla perseveranza, all' assennatezza che all' ardore scientifico, o solerzia studiosa in gioventù; che in breve gl'in-

glesi preferiscono l'elemento individuale e apprezzano più il carattere che l'intelletto, osservazione verissima, e tendente a conclusioni importanti, siccome quella che accenna alla caratteristica fondamentale della nostra forza nazionale, prodotta dal pensiero individuale, dall'azione individuale, e dal carattere individuale.

Si esamini anche l'opinione di un celebre scrittore francese, Rendu, (*De l'Instruction primaire à Londres dans ses rapports avec l'état social*) intorno a ciò che costituisce il pregio essenziale del sistema inglese. Esso forma meglio l'essere sociale, e costruisce la vita dell'individuo, mentre perpetua nell'istesso tempo la vita tradizionale della nazione; e per tal modo noi veniamo ad offrire ciò che fu per lungo tempo la maraviglia dei forastieri — una sana attività di libertà individuale e insieme un' obbedienza collettiva all'autorità stabilita, la libera azione energica delle persone in un con la sottomissione uniforme di tutti al codice nazionale del dovere. Mentre le istituzioni francesi educano il soldato e l'impiegato, le istituzioni inglesi che danno libera educazione all'uomo e alla donna e riconoscono un educatore in ciascuno, coltivano il cittadino, pronto a un tempo alle faccende della vita pratica ed ai doveri responsali della casa e della famiglia. E quantunque le nostre scuole e i nostri collegi sieno per avventura, come quelli di Francia e Germania, il ricettacolo di una soverchia coltura intellettuale, ciò che possiam chiamare il sistema nazionale produce il maggior numero d'uomini i quali, per servirci delle parole di Rendu, rivelano al mondo le due virtù di una razza dominatrice — una perseveranza di proposito ed uno spirito di condotta che non vengono mai meno.

È questa libertà individuale od energia di azione cordialmente riconosciuta da questi osservatori stranieri, che costituisce realmente la sorgente prolifica della nostra pro-

sperità nazionale. Imperocchè questo spirito di libera azione non è ristretto ad una classe soltanto, ma tutte le penetra, e mostrasi per avventura più rigogliosa negli ordini più comuni del popolo.

Uomini illustri nella scienza, nella letteratura e nell'arte — apostoli de' grandi pensieri ed esecutori di fatti non meno grandi — si trassero su dai campi, dalle officine, dalle manifatture, dalle miniere. Cotesti illustri sono in vero così numerosi che la difficoltà sta nel fare la scelta di essi, quale si conviene allo spazio d'un modesto volume. Citeremo in via di esempio, sir Riccardo Arkwright (1), inventore della *spinning-jenny* ossia macchina da filare, fondatore della manifattura del cotone in Inghilterra, uscito dalla bottega di un barbiere; del pari che lord Tenterden, uno de' più valenti giurisperiti inglesi, e Turner il principe de' paesisti inglesi.

Nessuno sa dire per sicuro che fosse Shakspeare, ma è fuor di dubbio che uscì da una condizione assai umile. Suo padre era un beccaio e un mercante di bestiami; e Shakspeare stesso credesi fosse da principio un cardatore di lana, mentre altri affermano ch'era portinaio in una scuola e divenne poi amanuense. In vero e' par fosse *non una persona ma l'epitome dell'uman genere*. Imperocchè tale è l'esattezza delle sue frasi marittime che uno scrittore navale afferma dover lui essere stato un marinaro, mentre un ecclesiastico arguisce da prove intrinseche nelle sue opere ch'egli era probabilmente segretario d'un parroco, ed un giudice competente di carne cavallina opina ch'egli doveva essere un mercante di cavalli (2). Shakspeare era per fermo un at-

(1) Leggi Arkrait.

(2) Aggiungerò che lord Campbell sommo giureconsulto scrisse, non ha molti anni, un opuscolo per dimostrare che Shakspeare era un legista, tanto accurate appariscono le sue cognizioni legali e

tore, e nel corso della sua vita *rappresentò molte parti* tesoreggiando le sue cognizioni maravigliose dal vasto campo dell'osservazione e dell'esperienza. Ad ogni modo egli dee essere stato uno studioso pertinace ed un lavoratore indefesso, e ancora al dì d'oggi i suoi scritti continuano ad esercitare una grande influenza sulla formazione del carattere inglese.

La classe comune degli operai ci ha dato Brindley l'ingegnere, Cook il navigatore, Burns il poeta. I muratori vantano Ben Jonson che lavorò all' edifizio di Lincoln 's Inn con la cazzuola in mano, e un libro in tasca, Edwards e Telford, ingegneri, Hugh Miller il geologo, ed Allan Cunningham scrittore e scultore; mentre tra i falegnami di grido troviamo Inigo Jones l' architetto, Harrison, il fabbricante di cronometri, Giovanni Hunter il fisiologo, Romney ed Opie pittori, il professor Lee orientalista e Giovanni Gibson lo scultore. Dalla classe dei tesserandoli uscirono Limpsom il matematico, Bacon lo scultore, i due Milners, Adamo Walker, Giovanni Foster, Wilson l'ornitologo, Livingstone il Colombo dell'interno dell'Africa, e Tannahill il poeta. I calzolai hanno dato sir Cloudesley Shovel, il grande ammiraglio, Sturgeon, l'elettrizzatore, Samuele Drew, il moralista, Gifford l'editore della famosa *Quarterly Review*, Guglielmo Carey e Morrison missionarii. Ultimamente un profondo naturalista fu scoperto nella persona di un calzolaio a Banff di nome Tommaso Edwards il quale, mentre procacciavasi il sostentamento lavorando, consacrò le sue ore d' ozio allo studio della scienza naturale in tutti i suoi rami, e le sue indagini sui piccoli crostacei furono rimeritate dalla scoperta di una

l'uso che fa de' termini giuridici. Altri il vuol medico, altri altra cosa. Il vero si è che la *mente oceanica* di Shakspeare, come la qualifica Coleridge, abbracciò l'universo e tutto comprese coll'intuito sovrano del genio. (*N. del Trad.)*

nuova specie cui i naturalisti posero nome *Praniza Edwardsii.*

Nè privi al tutto di grandi uomini andarono i sartori, essendo che Jackson, il pittore, trattasse l' ago prima del pennello, sino alla virilità. Ma quel ch' è più notevole, l' ammiraglio Hobson che sforzò il porto asserragliato di Vigo nel 1702, apparteneva originariamente a quest' arte. Egli stava lavorando come garzone d' un sarto nell' isola di Wight quando giunse nuova nel villaggio che una squadra di vascelli era in vista. E' balzò tostò dal desco e corse co' suoi compagni alla spiaggia per vedere quel magnifico spettacolo. Il sartorello fu preso subitamente da vaghezza di divenir marinaro ed entrato in un barchetto vogò verso il vascello ammiraglio e fu accettato come volontario. Dopo molti anni tornò al villaggio natìo pieno d' onori, e si cibò d' uova e di lardo nella casupola ove avea lavorato come operaio sartore.

Il cardinale Wolsey, de Foe il romanziere, Akenside e Kirke White poeti di grido, erano figliuoli di beccai; Bunyam l' autore immortale del libro ascetico: *Pilgrim's Progress* (il Viaggio del Pellegrino) era un ramaio e Giuseppe Lancaster un panieraio. Fra i grandi nomi annessi all' invenzione della macchina a vapore annoveransi quelli di Newcomen, Watt, e Stephenson; il primo fabbro ferraio, il secondo fabbricatore di strumenti matematici, il terzo fochista. Huntingdon il predicatore era in origine un carbonaio; Bewick, il padre dell' incisione in legno, un minatore; Dodsley era un valletto ed Holcroft un suonatore. Baffin il celebre navigatore che diede il suo nome alla baia di Baffin, cominciò la sua carriera marinaresca come semplice marinaio, e Sir Clowdesley Shovel come mozzo. Il grande astronomo Herschel suonava l'oboè in una banda militare. Chantrey il grande scultore, era un giornaliere incisore. Etty un giornaliere tipografo e Sir Tommaso Lawrence il

figliuolo d'un tavernaio. Michele Faraday, l'illustre scienziato, nacque da un povero fabbro ferraio, fu da principio egli stesso lavorante presso un legatore di libri ed esercitò quell'arte fino a 22 anni; egli occupa ora il primo posto nella scienza, superando persino il proprio maestro Sir Humphry Davy nell'arte di esporre lucidamente i punti più astrusi e difficili della scienza naturale.

Non ha molt'anni Sir Roderigo Murchison scoprì a Thurso, nel nord della Scozia, un geologo profondo nella persona di un prestinaio di nome Roberto Dick. Recatosi a visitarlo nel forno in cui si guadagnava, cuocendolo, il pane, Roberto Dick gli delineò con la farina sul desco la configurazione geografica e i fenomeni della propria contea additandogli le imperfezioni nelle mappe esistenti, imperfezioni ch'egli aveva scoperte scorrendo il paese nelle sue ore d'ozio. Interrogatolo più avanti Sir Murchison ebbe a convincersi che l'umile individuo che stavagli innanzi era non solamente un fornaio e geologo compito, ma anche un botanico di molta vaglia « Io trovai, dice il direttore generale della Società Geografica di Londra, con mia non poca umiliazione che quel fornaio era assai più addentro di me nella botanica, e che appena venti o trenta eran le specie di fiori ch'ei non avesse raccolte e classificate. Alcuni gli erano stati offerti in dono, altri avea comperato, ma la più parte erano stati da lui erborizzati nella sua contea nativa di Caithness e le specie erano tutte schierate in bell' ordine co' loro nomi scientifici ».

È gloria dell' Inghilterra che uomini cosifatti abbondino non tutti ugualmente preclari gli è vero, ma tutti compenetrati dal nobile spirito della fiducia in sè. Eglino porgono prove luminose d' onesto, alacre operare e di sforzi energici per trarre da piccoli mezzi e da comuni opportunità il maggior possibile vantaggio. Imperocchè le opportunità, come vedremo più avanti, si parino innanzi ad ogni uomo deliberato ad afferrarle. I fatti della natura stanno aperti al

contadino e al meccanico del pari che al filosofo, ed eglino sono per natura capaci di fare un uso morale di questi fatti a tutta lor possa. Per tal modo anche nei mestieri più umili, il vero operaio può giungere a' più sublimi risultati.

Gli esempii d' uomini in Inghilterra che mediante l' applicazione e l'energia perseveranti innalzaronsi dagli infimi gradi dell' industria ad eminenti posizioni sociali sono in vero così numerosi che ormai non vengono più considerati quali eccezioni. Considerando alcuni di questi esempii più notabili si può quasi affermare che il pararsi delle difficoltà e delle circostanze avverse a prima giunta fu la necessaria, indispensabile condizione del successo. La Camera dei Comuni ha sempre contenuto un numero ragguardevole di questi uomini creatori di sè stessi, rappresentanti appropriati del carattere industriale del popolo inglese; e fa onore alla nostra Legislatura che uomini siffatti sieno stati onorati nel suo seno come meritavano. Quando il defunto Giuseppe Brotherton, deputato di Salford, durante la discussione del bill delle dieci ore di lavoro, narrò con rara eloquenza commovente le fatiche e le asprezze che aveva egli stesso durate quando era operaio in una fabbrica di cotone e descrisse la risoluzione sin d'allora formata che, se gli potesse mai venir fatto, sarebbesi studiato di migliorare la condizione di quella classe, Sir Giacomo Graham s' alzò immediatamente dopo di lui dichiarando fra gli applausi della Camera ch' egli non avea mai saputo che l' origine del signor Brotherton fosse così umile ma che andava superbo della Camera dei Comuni in pensando che una persona sorta da quella condizione si mostrasse degna di sedere alla pari con la nobiltà ereditaria dell' Inghilterra.

V'ha un membro della Camera presente che abbiamo udito rammentare il suo passato nei seguenti termini: « Quando io lavorava come tessitore a Norwich »; e molti altri ve n'ha provenienti da una condizione non meno umile. Ma la

storia più interessante per avventura delle difficoltà incontrate e superate con viril perduranza è quella del rappresentante di Sunderland, W. J. Lindsay il ben noto armatore, il quale rimasto orfano e poverissimo in età di quattordici anni, seppe mediante una condotta onesta, attiva e perseverante procacciarsi un largo avere ed una riputazione invidiabile.

Anche le altre classi sociali fanno prova, a dir vero, in Inghilterra, d'un'energia consimile.

Il ceto medio ed abbiente gitta del continuo rigogliosi germogli in tutte le direzioni, nelle scienze, nel commercio, nelle arti, accrescendo per tal modo la forza operante del paese. Il nome più preclaro per avventura nella scienza è quello di Newton il quale era figliuolo d'un piccolo proprietario di Woolsthorpe nella contea di Lincoln con un'entrata di soli trenta sterlini (1) all'anno circa. L'illustre astronomo Adams, scopritore di Nettuno, nacque nella medesima condizione di vita, suo padre altro non essendo che un piccol mezzadro.

I figliuoli degli ecclesiastici e i ministri della religione in generale si sono resi illustri nell'istoria dell'Inghilterra. Noi troviamo fra loro i nomi di Drake e di Nelson celebri per eroismo navale; di Wollaston, Young, Playfair, e Bell illustri nella scienza; di Wren, Reynolds, Wilkie e Wilson illustri nell'arte; di Thurlow e Campbell, illustri nella giurisprudenza; e di Addison, Thomson, Goldsmith, Coleridge e Tennyson, illustri nella letteratura. Lord Hardinge, il colonnello Edwards e il maggior Hodson, così preclari nell'istoria militare dell'India, erano anch'essi figliuoli di ecclesiastici. Che più? l'impero stesso dell'Inghilterra nell'India fu conquistato e governato principalmente da uomini del ceto medio — quali

(1) Diciamo una volta per sempre che la lira sterlina è pari a lire venticinque delle nostre. (*N. del Trad.*)

sarebbero Clive, Warren Hastings, e i loro successori, uomini educati la più parte nell' industria e nel commercio ed usi alla vita pratica.

Tra i figliuoli dei legisti troviamo Edmondo Burke il grand' uomo di stato ed oratore preclarissimo, Sweaton l'ingegnere, Walter Scott, il principe dei romanzieri, Wordsworth, il poeta profondo, e i lordi Somers, Hardwick e Dunnings. Sir Guglielmo Blackstone, giurisperito insigne, era il figliuolo postumo di un setaiuolo. Il padre di lord Gifford era un mercante di generi coloniali a Dover; il padre di Lord Denman, un medico; quello del giudice Talfourd, un birraio; e quello del barone Pollock, un sellaio a Charing-Cross. Layard, scopritore dei monumenti di Ninive e membro dell' attuale gabinetto inglese, era scrivano nello studio di un procuratore di Londra; e Sir Guglielmo Armstrong, l'inventore della macchina idraulica e dei famosi cannoni che portano il suo nome, si applicò anch' egli allo studio della legge ed esercitò per qualche tempo la professione di avvocato. Milton era figliuolo di uno scrivano di Londra, Pope e Southey, di venditori di tela, il professore Wilson, il dotto autore delle *Noctes Ambrosianae*, di un manifatturiere, e Lord Macaulay, lo storico illustre, di un mercante d'Africa. Keats, il poeta classico morto a Roma, era un droghiere; e Sir Humphry Davy, lo scienziato preclaro, l'inventore della lampada di sicurezza e di tanti altri trovati, garzone d'un farmacista. Parlando di sè Davy ebbe un giorno a dire: « Ciò ch'io sono mi son fatto: lo dico senza vanità e con pura semplicità di cuore. » Riccardo Owen, il Newton dell'istoria naturale, era da principio un *midshipman* (aspirante di marina) e non si diede allo studio delle scienze in cui colse tante palme che molto innanzi negli anni.

In tutti questi casi il successo fu il frutto dell' applicazione diuturna. È la mano diligente e il cervello attivo che soli vincono il palio, nella scienza come in ogni altra cosa.

Anche quando gli uomini nascono ricchi e in alta condizione sociale non ottengono una durevole nominanza se non per mezzo d' un' incessante energica applicazione, imperocchè ben si ereditino le ricchezze ma non il sapere e la saviezza. L' uom ricco può pagar gli altri per compier l' opera sua ma è impossibile che altri pensi per lui. La dottrina che l'uomo non è se non quel che diviene con le proprie forze e mediante l'esercizio delle proprie facoltà, è irrepugnabile.

Il sapere e l'esperienza che producono la saviezza ponno soltanto divenire il possesso e la proprietà individuale d'un uomo mediante la sua propria libera azione; ed è così irragionevole pretendere di conseguirle senza uno sforzo laborioso e continuo, come sarebbe irragionevole pretendere di mietere senza seminare. Narrasi di Grosteste vescovo potente di Lincoln ne' tempi antichi, che un suo fratello zotico ed ozioso gli chiese un giorno che facesse di lui un grand' uomo. « Fratello, rispose il vescovo, se il tuo aratro è infranto lo farò saldare o se il tuo bove morrà ne comprerò un altro; ma non posso far di te un grand'uomo; io ti ho trovato bifolco e temo assai di averti a lasciare bifolco ».

Le ricchezze e l' agiatezza, è cosa evidente, non sono necessarie per raggiungere il grado supremo di coltura; altrimenti il mondo non andrebbe così largamente debitore a coloro che sorsero dagli infimi gradi. Un'esistenza agiata e fastosa non educa l' uomo a lottare e vincere le difficoltà, nè risveglia quella coscienza del potere tanto necessaria per l' energia e l'efficace azione nella vita. Non che essere una disgrazia, come credesi per la comune, la povertà può convertirsi mediante una viva fiducia nelle proprie forze, in benedizione, spingendo l'uomo a quella lotta col mondo in cui gli uomini onesti e coscienziosi attingono forza, fiducia e trionfo. Bacone dice: « Gli uomini par non apprezzino dirittamente nè le loro ricchezze nè la loro forza:

delle prime credono più di ciò che devono, della seconda assai meno. La fiducia in sè e l'abnegazione insegnano all'uomo a bere alla propria cisterna e a mangiare il proprio pane gustoso, ad erudirsi e a lavorare per procacciarsi il proprio sostentamento ».

Le ricchezze sono una tentazione così grande al dolce far niente a cui gli uomini inchinano per natura, che maggiore a due cotanti è la gloria di coloro che nati in grembo ad esse prendono ciò non pertanto una parte attiva nell'opera della loro propria generazione e sprezzando i piaceri menano vita laboriosa e fruttifera. Torna in onore dei ricchi e dei patrizii inglesi il non istarsi con le mani alla cintola e il loro attivo compartecipare alle faccende dello stato. Di un ricco ufficiale subalterno che nelle campagne peninsulari camminava a fianco al proprio reggimento nella melma fu detto argutamente: « Ecco lì mezzo milione di rendita all'anno che cammina arditamente nel fango! » e a' di nostri molti prodi rampolli di nobili prosapie dormono il sonno eterno sulle aride spiaggie di Sebastopoli e sotto il terreno cocente dell'India, caduti per la gloria della lor patria.

Nè meno illustri si resero le classi facoltose nelle più pacifiche discipline della filosofia e della scienza, testimonii, a mo' d'esempio, i grandi nomi di Bacone, padre della filosofia moderna, Worcester, Boyle, Cavendish, Talbot e Rosse. Quest'ultimo puossi considerare come il grande meccanico dei Pari, uomo che, se non fosse nato nell'opulenza, sarebbe divenuto per avventura un grande inventore. Le sue cognizioni metallurgiche sono così vaste, che una volta gli fu offerta, dicesi, la direzione di una grande fonderia da un capitalista, che ignorava l'alta sua condizione. Il famoso immenso telescopio Rosse fatto da esso, è per fermo lo strumento più straordinario di questa fatta, ed

agevolò e rese possibili non poche importanti scoperte astronomiche.

Ma gli è segnatamente nella politica e nelle lettere che versaronsi e versansi tuttodì le alti classi inglesi. Il successo in questo ramo nobilissimo dell'umana attività come negli altri tutti, non puossi conseguire che mediante l'industria, l'esercizio e lo studio; e un grande ministro o capo parlamentare dee necessariamente essere un uomo di molto studio e di un'attività straordinaria. Tali sono: Palmerston e Derby, Russell e Disraeli, Gladstone e Bulwer (1). Cotesti uomini non ebbero il benefizio del bill di sole dieci ore di lavoro al giorno; ma lavorano indefessamente il giorno e la notte. Uno de' più illustri di questi moderni lavoratori indefessi fu Sir Roberto Peel, il quale era dotato di una rara facoltà di continuato lavoro intellettivo, nè risparmiava sè stesso. La sua carriera porge esempio notabile di quanto possa compiere un uomo di forze comparativamente moderate, mediante l'applicazione assidua e l'industria instancabile. Durante i quarant' anni che sedè in Parlamento, i suoi lavori furono prodigiosi. Egli era un uomo coscienziosissimo, e checchè toglieva a fare, il faceva, come suol dirsi, coll'arco dell'osso. Tutti i suoi discorsi portano lo stampo dello studio e dell'attenzione ch'egli prestava a tutto che era stato detto o scritto sul soggetto in quistione. Egli era elaborato nel suo dire, e tutto poneva in opera per acconciarsi alle varie capacità del suo uditorio. Nell'istesso tempo egli era fornito di molta sagacia pratica, di grande forza di proposito e di una rara potenza a dirigere ogni cosa con occhio sicuro e mano ferma. In un punto Peel superò la più parte degli uomini di Stato; i suoi principii ampliavansi

(1) E tale fu anche il compianto Conte di Cavour la cui attività non ebbe finora e non ha esempio in Italia, quantunque nascesse nobile e ricco come questi illustri inglesi. (*N. del Trad.*)

coll'andar del tempo, e l'età, invece di restringere come suole, maturò la sua natura raddolcendola. Egli si mostrò vago fino all'ultimo delle idee nuove e quantunque molti lo riputassero cauto soprammodo egli non incappò in quella cieca ammirazione del passato che è la paralisi di molti spiriti per simil modo educati e che rende la vecchiaia oggetto di commiserazione (1).

L'attività infaticabile dell'ormai decrepito ma sempre vegeto Lord Brougham (leggi: Bruum) è divenuta proverbiale. I suoi lavori pubblici comprendono un periodo di oltre sessant'anni, durante i quali egli percorse molti campi, del diritto, della letteratura, della politica, della scienza, mietendo palme in tutti. Come abbia potuto far tanto, è rimasto per molti un mistero. Richiesto una volta Sir Samuele Romilly di fare un'opera, si scusò dicendo di non aver tempo ma, « andate, soggiunse, da Brougham il quale pare abbia tempo per tutto ». Il segreto di quest'uomo dottissimo sta in ciò, ch'ei non lasciò mai scorrere un minuto senza lavorare, dotato qual è di una ferrea costituzione. Giunto all'età in cui i più fra gli uomini costumano ritirarsi dalla palestra del mondo per fruire del riposo senile, Lord Brougham cominciò e continuò una serie di dotte investigazioni sulle leggi della leva, sottoponendo i risultati ottenuti alla Società dotta di Parigi e di Londra. Circa lo stesso tempo si pubblicava per le stampe la sua opera ammirabile *Sugli Uomini scienziati* e *letterati del Regno di Giorgio III*, senza ch'e' tra-

(1) Non solamente nell'operosità instancabile, ma anche nella sagacia pratica, nello squisito tatto politico e nell'accessibilità alle nuove idee, Peel rassomigliava strettamente a Cavour, il quale fu sopranominato a buon diritto il Roberto Peel dell'Italia. Amendue questi sommi uomini di Stato ebbero fine immatura, e la loro morte fu compianta dalle loro rispettive nazioni delle quali erano divenuti gli idoli. (*N. del Tradut.*)

lasciasse di prender parte alle faccende ed alle discussioni politiche della Camera dei Lordi. L'arguto Sidney Smith gli raccomandò una volta di starsi pago a compier soltanto quello di che sono capaci tre uomini forti; ma tale è l'amore che ha Brougham pel lavoro — divenuto oggimai la sua seconda natura — che la tensione della mente per quanto grande e diuturna non par soverchia per lui; e tale è il suo amore dell'eccellenza che fu detto celiando che, se non fosse nato ricco ma soltanto lustrascarpe, non avrebbe avuto mai posa sinchè non fosse divenuto il migliore lustrino di tutta Inghilterra (1).

Un altro strenuo lavoratore dello stesso stampo è Sir Edoardo Bulwer Lytton, il grande romanziere. Pochi scrittori sono divenuti valenti come lui nei varii rami della letteratura, e si sono resi celebri al pari di lui nelle varie qualità di romanziere, poeta, drammaturgo, storico, moralista, oratore e politico. Egli si è aperta la via passo passo, e sdegnando il vivere agiato e piacevole, divenne vago soltanto di giungere al sommo dell'arte. Pochi fra i viventi scrittori inglesi e stranieri hanno scritto quanto Bulwer, e nessuno ha composto un numero così grande di opere eccellenti. Cacciare, banchettare, frequentare i teatri, i club, i caffè, le eleganti società, spassarsela in città od alla campagna, viaggiare nei due mondi — tutti questi piaceri di cui poteva pel ricco suo censo fruire, furono sprezzati da Bulwer per consecrarsi a tutt'uomo alle lettere. A somiglianza di Byron egli esordì con poesie (*Weeds and Wild Flowers*, Erbe e fiori silvestri) che non ebbero alcun successo. Suo secondo lavoro fu un romanzo, *Falkland*, il quale non fu più fortunato de' suoi versi. Un uomo di tempra men forte sarebbesi scoraggiato

(1) Sono appena pochi mesi, Lord Brougham fu accusato d'un atto immorale nell'esercizio d'un'alta carica amministrativa; ma sottoposta la cosa ad una Commissione fu trovato innocente. (*N. del Tradut.*)

ed avrebbe gittata via la penna; ma Bulwer aveva la rara dote della perseveranza e continuò a lavorare risoluto di spuntarla ad ogni costo. Egli era del continuo all'opera, leggeva prodigiosamente e toccò da ultimo gloriosamente la meta agognata. *Pelham* tenne dietro a *Falkland* nel medesimo anno, e d'allora in poi la vita letteraria di Bulwer altro non fu che una serie di trionfi (1).

Disraeli, uno dei membri più valenti del partito tory, ne porge un esempio consimile della potenza della volontà ed attività nella vita pubblica e letteraria. Egli esordì come Bulwer nelle lettere e non arrivò al successo che attraverso una serie di tentativi infelici. Il suo *Racconto maraviglioso d'Alroy* e la sua *Epopea rivoluzionaria* furono posti in canzone e tenuti in conto di aborti e di aberrazioni letterarie. Ma egli prese poi a battere altre vie e i suoi romanzi politici: *Coningsby*, *Sibilla*, e *Tancredi* mostrarono ch'egli era dotato d'ingegno non comune. Come oratore altresì, la sua prima comparsa nella Camera fu un fiasco compiuto. Quantunque foggiate in istile ambizioso e sublime, le sue sentenze furono accolte con iscoppii di risa, ma egli pose fine al suo dire con un detto che divenne una profezia. Prostrato sotto le risa ond'era stata accolta la sua manierata eloquenza esclamò: « Ho cominciato a più riprese molte cose e non sono riuscito in alcuna. Io mi taccio ora, ma verrà tempo che mi porgerete ascolto. » E il tempo venne; e l'attenzione e il favore che Disraeli seppe procacciarsi da ultimo col suo dire nella prima assemblea politica del mondo sono una prova luminosa di quel che

(1) Fra i romanzi numerosissimi di Bulwer primeggiano *Rienzi o l'ultimo dei tribuni* e *Gli ultimi giorni di Pompei*, amendue di argomento italiano. Ultimamente ancora questo fecondo scrittore, pubblicò una *Strana Storia*, libro che levò molto grido, e *Caxtoniana*, raccolta di squisiti saggi morali, letterarii, ecc. (*N. del Tradut.*)

possano la determinazione e l'energia; essendochè Disraeli non abbia conquistato la sua splendida posizione che a forza di paziente perseveranza. Egli non si ritrasse scoraggiato dall'arringo che non aveva saputo correre a prima giunta, come fanno molti giovani, ma stette sodo al macchione, si spogliò attentamente de'suoi difetti, studiò il carattere della sua udienza, s'addestrò con solerzia nell'arte malagevole dell'arringare ed arricchì la propria mente degli elementi del sapere parlamentare. Egli si adoperò pazientemente per arrivare al successo, il quale venne ma lentamente, ed allora la Camera dei Comuni rise con lui, ma non più di lui. La memoria del suo primo fiasco fu cancellata, e per consenso generale egli è ora uno de' più eloquenti e benevisi oratori parlamentari dell'Inghilterra (1).

Per quanto sieno illustri gli esempi delle grandi individualità da noi rapidamente citate, il numero potrebbesi accrescere grandemente con altri uomini viventi. Uno dei più preclari scrittori inglesi ebbe per vero a lamentare la decadenza di quella forza di carattere individuale che fu la gloria della nazione inglese; ma secondo noi, il nostro secolo non giustifica siffatto lamento. Mai un'improvvisa calamità pose a sì dura prova la forza, la costanza e l'energia individuale d'un popolo quanto l'insurrezione dell'India, eppure essa servì soltanto a scuotere l'inflessibile fiducia in sè e l'eroismo latente della razza inglese. In quel terribile cimento tutti mostraronsi ugualmente grandi — donne, borghesi, soldati, dal generale fino al tamburo. Gli uomini non erano scelti ed appartenevano a quella specie comune che ci si para innanzi tuttodì per le vie, nelle officine, nei campi, nei clubs; ciò non di manco quando incolse loro il disastro

(1) L'esempio di Disraeli può servir di norma a tanti deputati italiani che non essendo riusciti nei loro primi saggi d'eloquenza seggono allibiti e non osano più aprir bocca; quantunque il parlamento italiano nelle poco prospere condizioni presenti abbisogni di membri solerti ed assennati piuttostochè di oratori. (*N. del Tradut.*)

subitaneo, ciascuno e tutti fecero prova di una ricchezza di coraggio e di energia personali, veramente eroiche. In niun secolo dell'istoria inglese spiccarono così splendidamente le migliori qualità umane e non v'ha forse alcun nome nella nostra storia che offuschi quelli dei moderni eroi dell'India. Montalembert confessa che eglino *onorano la razza umana.* Citando i nomi gloriosi di Havelock, Nicholson, Peel, Wilson, e Neill — ai quali puossi aggiungere quello d'Outram, il *Baiardo dell' India* — ei proseguisce dicendo che: « nessuno di essi venne manco o tremò in quella terribile impreveduta catastrofe; ma tutti, militari e borghesi, giovani e vecchi, generali e soldati, resisterono, combatterono e caddero con ammirabile intrepidezza. In quella circostanza apparì chiaramente quanto valga quella educazione pubblica che invita fin dalla giovinezza l'inglese a far uso della propria forza e libertà, ad associarsi, a resistere, a non temer nulla, a non esser sorpreso di nulla ed a salvarsi, mediante le proprie forze, nelle più dure strette e nei più pericolosi sbaragli della vita ».

Esempi non meno splendidi di forza e coraggio individuali incontransi in avvenimenti più pacifici e scientifici. Livingstone con un eroismo maggiore di quello del Saverio s'addentra nelle solitudini paurose ed inesplorate dell'interno dell'Africa per ispargervi la civiltà cristiana; Layard diseppellisce con rara costanza le città sepolte di Babilonia e di Ninive; Rawlinson decifera le loro iscrizioni cuneiformi che rettificano l'istoria assira; Brooke pianta una florida colonia europea in mezzo alle tribù selvaggie e corsalesche dell'Oceano Indiano; Franklin, Maclure, Collinson, M. Clintock ed altri aprendosi una via attraverso i ghiacci polari e le tempeste sciolgono il grande problema del passaggio nord-ovest — imprese tutte che per ardire individuale, fiducia nelle proprie forze, energia ed eroismo, non hanno paragone in verun secolo e in nessuna contrada.

—

CAPITOLO II.

Capi dell'industria — Inventori — Produttori.

> **Ricchi sono i diligenti che sanno far uso del tempo, il capitale della natura!**
>
> **DAVENANT.**

Una delle caratteristiche più salienti del popolo inglese è il suo spirito industriale indomabile come testimonia la sua storia passata e presente. È questo spirito manifestato dalle classi medie che gittò i fondamenti ed edificò la grandezza industriale dell'Inghilterra nella madre patria e nelle colonie. La floridezza rigogliosa della nazione fu il risultato segnatamente della libera energia industriale degli individui, vuoi coltivatori del suolo, vuoi produttori di oggetti di utilità, vuoi fabbricatori di macchine e strumenti, scrittori di libri o creatori di opere d'arte. E mentre questo spirito dell'attiva industria fu il principio vitale della nazione, fu in pari tempo il suo principio salvatore, contrabbilanciando di quando in quando gli effetti degli errori nelle nostre leggi e delle imperfezioni nella nostra costituzione.

La carriera industriale proseguita dalla nazione divenne anche la sua migliore educazione. Come l'applicazione diuturna al lavoro è l'esercizio più salutare all'individuo, così è la miglior disciplina di uno Stato. L'industria onorevole batte sempre la stessa via con piacere e nella linea del dovere, e il progresso è al tutto impossibile senza di essa. L'ozioso

passa per mezzo la vita lasciando così poca traccia della propria esistenza come la spuma sul mare o il fumo nell'aria; laddove l'uomo industre imprime il proprio carattere sul suo secolo ed esercita un'influenza salutare non solamente sulla propria ma anche sulle generazioni avvenire. Il lavoro è la miglior pietra di paragone delle energie degli uomini e porge una educazione ammirabile per la saviezza pratica. Nè la vita di lavoro manuale è incompatibile con l'alta coltura intellettuale. Hugh Miller, che conobbe più di chicchessia la forza e la debolezza inerente al lavoro, affermò qual risultato della propria esperienza che anche il lavoro più aspro non è scevro di piacere e di materiali pel miglioramento di chi lo compie. Egli ritiene essere il lavoro onesto il miglior dei maestri, e la scuola del lavoro la migliore di tutte le scuole, dopo la cristiana — vale a dire una scuola in cui s'insegna l'abilità di esser utile e si acquista lo spirito d'indipendenza e l'abitudine della perseveranza. Egli era anche di parere che l'educazione della meccanica, mediante l'esercizio che necessita delle facoltà osservatrici dell'uomo e l'esperienza minuta della vita che gli procaccia, lo abilita in sommo grado ad aprirsi una via nel mondo, ed è più favorevole al suo sviluppo come uomo che l'educazione ricevuta in qualunque altra condizione.

La serie di grandi nomi che abbiamo già citati alla sfuggita, di uomini sorti dalle classi industriali e che toccarono una meta sublime in varie professioni, nella scienza, nel commercio, nella letteratura o nell'arte, dimostra che ad ogni modo le difficoltà frapposte dalla povertà e dal lavoro non sono insormontabili. In quanto alle grandi scoperte ed invenzioni che hanno procacciato alla nazione tanta potenza e ricchezza, è fuor di dubbio che la più parte di esse sono dovute principalmente ad uomini delle classi infime. Sottraete ciò che tal gente ha fatto in questo ramo particolare di azione, e troverete che rimane assai poco fatto da altri uo-

mini. I nomi di molti meritevoli inventori andarono in dimenticanza, e sol si rimembrano ancora quelli de' più famosi che segnarono un'epoca nell'istoria delle invenzioni e delle scoperte, quali sarebbero, esempligrazia, quelli connessi con lo sviluppo dalle forze gigantesche della macchine a vapore. Però vi hanno centinaia d'ingegnosi, ma ignoti, operai che hanno perfezionato successivamente quella macchina prodigiosa e contribuito non poco all'incremento della sua potenza ed alla estensione de' suoi usi pratici. Sonvi altresì moltissime altre invenzioni di minore importanza — l'orologio, ad esempio, che portiam nel nostro taschino — ma però utilissime, e l'istoria delle quali è al tutto perduta; e quantunque noi abbiamo ereditato il largo retaggio tramandatoci dagli inventori, ignoriamo però i nomi di molti de' nostri benefattori.

Quantunque l'invenzione della macchina a vapore applicata — la regina delle macchine — appartenga, comparativamente parlando, a' tempi nostri, l'idea di essa nacque però molti secoli addietro. A somiglianza di tanti altri trovati ed applicazioni, essa fu effettuata grado grado mediante la trasmissione dei risultati dei lavori di un uomo a' suoi successori, i quali li continuarono fino ad un altro stadio avanzato — sentinelle della grande idea che tramandavansi la parola d'ordine a traverso le generazioni. L'idea primamente promulgata da Herone di Alessandria non andò mai al tutto perduta; ma, simile al seme del grano nascosto nella mano della mummia egiziana, rigermogliò rigogliosamente alla luce del sole della scienza moderna. La macchina a vapore nulla era però finchè non emerse dallo stato di teoria per passar nelle mani de' meccanici pratici; e qual nobile istoria d'investigazione paziente e laboriosa, di difficoltà incontrate e superate non va accoppiata all'istoria di questa macchina maravigliosa! Essa è in vero un monumento in sè della potenza, della fiducia dell'uomo in sè

stesso. Noi troviamo aggruppati intorno ad essa Savary, minatore di Cornovaglia; Newcomen, il fabbro-ferraio di Dartmouth; Cawley, il vetraio; Smeaton, l'ingegnere; e torreggiante sopra tutti il laborioso, paziente, instancabile Giacomo Watt fabbricatore di strumenti matematici.

Watt fu uno degli uomini più industriosi. Checchè gli capitava sottocchio durante la sua applicazione, diveniva immediatamente un soggetto di studio per lui; e la storia della sua vita dimostra, quel che conferma l'esperienza, che non è l'uomo dotato di maggior vigore e capacità naturale colui che arriva ai maggiori risultati, bensì colui che adopera le proprie forze con la maggiore industria, con la perizia meglio disciplinata — quella perizia che proviene dal lavoro, dall'applicazione e dall'esperienza. Molti uomini a' tempi suoi erano più saputi di Watt, ma nessuno lavorò così assiduamente come lui per volgere tutto ciò che sapeva a fini giovevoli, ad applicazioni pratiche. Egli era sopratutto perseverantissimo nell'indagine dei fatti e coltivò con diligenza quell'abitudine di attenzione attiva da cui dipendono principalmente tutte le più alte qualità della mente. Ma fin da fanciullo Watt trovò la scienza ne' suoi trastulli. I quadranti sparsi nell' officina del padre suo lo trassero allo studio dell'ottica e dell'astronomia; la sua salute cagionevole lo indusse a cercare i segreti della fisiologia; e le sue passeggiate solitarie per la campagna lo invaghirono dello studio della botanica, della storia e dell'archeologia. Mentre dava opera a fabbricare strumenti matematici ricevette commissione di fabbricare un organo, e quantunque non avesse l'orecchio musicale, tolse a studiar le leggi dell'armonia e costrusse con successo quello strumento. Somigliantemente quando gli fu posto fra mano il piccolo modello della macchina a vapore di Newcomen, appartenente all'Università di Glascovia, per essere riattato, egli si accinse tosto ad imparare tutto ciò che si sapeva allora intorno il calore,

l'evaporazione, la condensazione, dando opera nell'istesso tempo a tentativi nella meccanica e nella scienza della costruzione — di cui concretò da ultimo i risultati nella macchina a vapore condensatrice.

Per ben dieci anni egli si adoperò in tentativi e sperimenti con poca speranza di riuscita, con pochi amici ad incoraggiarlo, lottando con mille difficoltà e ritraendo uno scarso sostentamento dalle sue fatiche. Anche quando ebbe ridotta la sua macchina in grado di funzionare, gli ostacoli erano tutt'altro che vinti, e non gli veniva fatto di trovare un capitalista che si associasse alla vasta impresa e lo aiutasse a porre in pratica il suo trovato. Egli perdurò tuttavia nel malagevol proposito guadagnando il pane per la famiglia mediante la fabbricazione e vendita di quadranti, la costruzione e il riattamento di violini, flauti, e altri strumenti musicali; misurando edifizii, sorvegliando strade, dirigendo la costruzione di canali, dando opera in una parola, a tutto ciò che poteva fruttargli un onesto guadagno. Da ultimo Watt trovò un degno associato in un altro valente industriale, Matteo Boulton, di Birmingham, uomo oculato, perito, energico, il quale si diede a tutt'uomo ad introdurre nell'uso generale la macchina condensatrice come motore poderoso: e il successo finale di amendue appartiene oggidì all'istoria (1).

Una seguenza d'uomini eminenti aggiunse da quando a quando nuova forza alla macchina a vapore, e mediante numerose modificazioni la rese capace di essere applicata a tutti quasi gli usi della fabbricazione, del commercio e del-

(1) Lord Brougham nel suo bel libro: *Lives of Men of Letters and Science in the Time of Georges III,* ha un bel saggio sopra Watt in cui rintraccia con molto acume le origini così incerte della macchina a vapore e la parte immensa che v'ebbe il grande meccanico inglese. (*N. del Trad.)*

l'industria — a mettere in movimento meccanismi, a spinger le navi per mari e fiumi, a macinare il grano, a stampar libri, a coniar monete, a martellare, spianare, foggiare in mille guise i metalli: in breve, a compiere un'immensa somma di lavoro meccanico in cui è necessaria molta forza. Una delle modificazioni più utili ed ingegnose nella macchina a vapore fu quella immaginata da Trevithick, altro minatore, e perfezionata da Giorgio Stephenson, lavorante nelle miniere di carbon fossile: e fu l'invenzione della locomotiva delle strade ferrate, mediante la quale furono effettuati cambiamenti sociali di somma importanza, e, considerati nei loro risultati sull'umano progresso e sulla civiltà, di maggior conseguenza che la macchina condensatrice di Watt. Questi perfezionamenti successivi non furono però il risultato del genio di un solo inventore, ma dell'industria successiva ed incessante di molte generazioni. Ciò che Roberto Stephenson ebbe a dire non ha molto della vaporiera in un *meeting* d'ingegneri a Newcastle, è vero di pressochè ogni altra invenzione capitale: « Essa è il prodotto, diss'egli, non di un uomo solo ma degli sforzi di una nazione d'ingegneri meccanici ».

Uno dei primi grandi risultati dell'invenzione di Watt, che pose un potere quasi illimitato a disposizione delle classi produttrici, fu lo stabilimento della manifattura del cotone in Inghilterra. La persona che ebbe maggior parte nella fondazione di questo gran ramo d'industria, fu senza dubbio sir Riccardo Arkwright, di cui la sagacia pratica e l'energia furono per avventura anco più notevoli della sua inventiva meccanica. La sua originalità come inventore fu, a vero dire, revocata in dubbio come quella di Watt e di Stephenson. Arkwright sta probabilmente nella stessa attinenza alla macchina da filare che Watt alla macchina a vapore e Stephenson alla locomotiva. Egli raccolse le fila sparse delle invenzioni precedenti, e le riunì giusta un disegno suo pro-

prio in un tutto nuovo ed originale. Quantunque Luigi Paul di Birmingham ottenesse la patente d'invenzione del filare a macchina trent'anni prima di Arkwright, le macchine costrutte dal primo erano però così imperfette nei loro particolari, che non potevano lavorare vantaggiosamente, e l'invenzione perciò non riuscì praticamente. Di un altro meccanico oscuro, un fabbricante di spole di Leigle, per nome Tommaso Highs, dicesi pure che inventasse la *spinning-jenny*, ma senza successo per la medesima ragione. Quando le esigenze dell'industria fanno ressa agli inventori, troverete generalmente la medesima idea fluttuante in molti cervelli; tale fu il caso con la macchina a vapore, con la lampada di sicurezza, col telegrafo elettrico e molti altri trovati. Molti spiriti ingegnosi travagliansi nelle doglie dell'invenzione finchè da ultimo lo spirito sovrano, l'uomo pratico per eccellenza si trae innanzi, li sgrava tostamente della loro idea, applica con successo il principio e la cosa è fatta. Allora sorgono clamori da tutti gli emuli men valenti che veggonsi sopravanzati nella corsa, e quindi uomini come Watt, Stephenson ed Arkwright furono tante volte costretti a difendere la loro riputazione e i loro diritti di pratici fortunati inventori.

Riccardo Arkwright, come la più parte de' grandi meccanici, uscì dalle fila del popolo. Nacque nel 1732 a Preston da poveri genitori ed era il più giovane di tredici figliuoli. Egli non andò mai a scuola, e la sola educazione che ricevette se la diede egli stesso, talchè penava a scrivere anche sullo scorcio della sua vita. Da fanciullo fu al servizio di un barbiere ed imparato il mestiere mise bottega nel 1760 a Bolton in una cantina su cui scrisse: « *Al barbiere sotterraneo che rade la barba per un penny* (10 centesimi) ». Gli altri barbieri viste diradare le loro pratiche, ridussero anch'essi l'opera loro allo stesso prezzo, ed Arkwright per sopravanzarli da capo, scrisse sulla sua botteguccia: « Qui si rade per mezzo penny ». In capo a pochi anni chiuse

bottega, e si diede a trafficare, girovagando, in capelli. In quel tempo portavansi ancor le parrucche ed era quello un ramo importante d'industria. Egli andò attorno comperando capelli per le fiere del Lancashire, ove giovani donne traevano a vendere le loro lunghe treccie; e dicesi ch'egli facesse assai buoni affari in questo ramo curioso d'industria. Vendeva anche una certa tintura chimica pei capelli che gli fruttava assai. Dotato di genio meccanico davasi a tempo avanzato a costrurre modelli di macchine, e a somiglianza di molti uomini autodidattici della stessa vena, stillavasi il cervello a trovare il moto perpetuo. Egli continuò con tanto fervore le sue esperienze che neglesse gli affari, perdè quel po' di soldi che aveva messo insieme e fu ridotto povero in canna. Sua moglie, giacchè egli erasi ammogliato in quel mezzo, stizzita di quello sperpero, come credeva, di danaro e di tempo, saltando un giorno in bizza afferrò e distrusse i suoi modelli, sperando per tal modo rimuovere la causa del vagellar del marito. Arkwright era un uomo pertinace ed entusiasta, e rimase così indignato della condotta proterva della moglie che non le perdonò più mai e si separò da lei.

Viaggiando nel contado, Arkwright strinse conoscenza con una persona di nome Kay, orologiaio a Warrington, che lo aiutò a costrurre alcune delle parti della sua macchina del moto perpetuo. Credesi che questo Kay gl'insegnasse primo il principio del filare de' cilindri. L'idea s'impossessò immediatamente della sua mente; e si accinse a trovare il modo di effettuarla, non sapendo l'oriuolaio suggerirgli un menomo che intorno a ciò. Arkwright lasciò allora il suo mestiere di procacciar capelli per parrucche e diedesi tutto a perfezionar la sua macchina di cui un modello costrutto da Kay e sotto la sua direzione, fu esposto nella sala della scuola di Preston. Essendo elettore di quella città votò nell'elezione contrastata del generale Burgoyne;

ma tanta era la sua povertà e così strappate le sue vesti, che fu collettata una sommerella per farlo comparire decentemente nella sala dell'elezione. L'esposizione della sua macchina in una città ove tanti operai traevano il sostentamento dal loro lavoro manuale, divenne una faccenda pericolosa; già udivasi un brontolìo minaccioso, ed Arkwright (memore della sorte della macchina da filare del povero Hargreaves messa in pezzi poco prima dalla plebe infuriata di Blackburn) stimò savio partito ritirare il proprio modello e andare in cerca di un luogo men pericoloso. Egli volse i passi a Nottingham, ove chiese danaro ad alcuni banchieri, e la casa Wright consentì ad anticipargli una somma a condizione di condividere il prodotto dell'invenzione. La macchina non essendo però condotta a perfezione con quella celerità ch'eransi ripromessa, i banchieri diffidenti rimandarono Arkwright ai signori Strutt e Need, il primo dei quali era l'inventore ingegnoso e patentato della macchina da far calze. Strutt non durò fatica a scorgere i meriti dell'invenzione e strinse un patto con Arkwright, ch'ebbe per tal modo schiusa la via al successo. Il brevetto d'invenzione fu staccato in nome di *Riccardo Arkwright di Nottingham oriuolaio*, ed è un fatto notevole che fu staccato nel 1769, cioè l'anno stesso che Watt prese il suo per la macchina a vapore. Una fabbrica di cotone mossa dai cavalli fu costrutta a Nottingham, e poco appresso un'altra più grande a Cromford nella contea di Derby mossa da una ruota acquatica, per il che la macchina da filare fu anche chiamata macchina ad acqua.

I lavori però d'Arkwright erano appena, comparativamente parlando, incominciati. Gli rimaneva sempre a perfezionare tutti i particolari della sua macchina, cui andò ognora rimutando e modificando finchè raggiunse il grado richiesto di perfezione. Ma il successo non fu ottenuto che mediante un lavoro lungo e paziente, e per alcuni anni la specula-

zione non solamente non diede frutto ma inghiottì ingenti capitali. Quando la riuscita cominciò da ultimo ad apparire più certa, i fabbricanti del Lancashire furono addosso ad Arkwright, come già i minatori di Cornovaglia a Boulton e Watt. Arkwright fu perfino denunziato come nemico degli operai; ed una fabbrica da lui rizzata presso Chorley, fu distrutta dalla plebe furibonda al cospetto di un buon nerbo di truppa e di poliziotti. Gli abitanti del Lancashire ricusarono comperare i suoi materiali quantunque fossero manifestamente i migliori. Appresso, ricusarono pagare i diritti di brevetto per l'uso delle sue macchine e s'indettarono per rovinarlo a forza di liti. Con vivo dispiacere di tutti gli uomini onesti il brevetto di Arkwright fu annullato. Ma quantunque battuto, e' non era però vinto. Egli rizzò grandi frabbriche in altre parti del Lancashire, del Derbyshire (1) e a Nuova Lanarck in Iscozia. Anche le fabbriche di Cromford vennero in sua podestà, spirato il termine del suo contratto con Strutt; e la quantità e bontà de'suoi prodotti era tale che in breve tempo signoreggiò il mercato sì fattamente che i prezzi furono fissati da lui e ch'egli governò le operazioni principali degli altri filatori di cotone.

Arkwright era un lavoratore instancabile, un uomo di maravigliosa energia ed applicazione indefessa agli affari. In un periodo della sua vita ei lavorava dalle quattro del mattino alle nove della sera per sopperire alle esigenze delle sue numerose manifatture. A cinquant'anni si accinse ad imparare la grammatica inglese ed a perfezionarsi nella calligrafia ed ortografia. Quando viaggiava, andava di carriera a quattro cavalli per risparmiar tempo. In una parola Arkwright fu il fondatore in Inghilterra del moderno

(1) Quel *shire* (leggi *shair*) significa *contea*, che equivale al nostro: provincia. Così Derbyshire significa la contea o provincia di Derby, Lancashire, contea di Lancaster, e così via. (*N. del Trad.*).

sistema manifatturiere, ramo d'industria che procacciò e procaccia tuttavia immense ricchezze agli individui ed alla nazione.

Ma non tutti gl' inventori, per quanto saputi, divengono veri capi dell' industria come Arkwright. Molti vengono meno nella direzione degli affari che richiedono l'esercizio di varie qualità, come sono il potere di organizzare il lavoro di un gran numero d'uomini, la prontezza dell'azione nelle occorrenze, e la condotta sagace negli affari pratici della vita. Per esempio Watt aveva in uggia l' attrito col mondo e il contatto con uomini di molte classi necessario in ogni grande operazione industriale. Egli ebbe a dichiarare che avrebbe piuttosto affrontato un cannone carico che assestato un conto, o stretto un contratto; ed è sommamente probabile ch' ei non avrebbe ritratto alcun vantaggio pecuniario dalla sua grande invenzione o non sarebbe stato capace a difenderla dagli attacchi reiterati dei pirati meccanici che piombarongli addosso in Cornovaglia, a Londra, e nel Lancashire, se la fortuna non gli avesse condotto innanzi nella gran crisi della sua carriera, l' illustre Matteo Boulton *il padre di Birmingham*.

Boulton era un uomo di qualità essenzialmente diverse da Watt, ma non meno abile nella sua sfera. Egli fu uno dei primi di quei grandi potentati manifatturieri, ora così numerosi nelle regioni settentrionali e mediane dell' Inghilterra. I primordii della vita di Boulton furono umili, non essendo egli che un fabbricante di bottoni a Birmingham. Nel suo caso come in ogni altro, non fu la professione che innalzò l'uomo ma l'uomo che innalzò la professione. Egli era ornato per natura di rare doti cui coltivò a tutto potere. Possedeva un genio, un' attitudine maravigliosa agli affari, siccome quegli ch'era dotato di sano criterio, di pronta percezione, e presto a tradurre in atto le idee approvate dal suo giudizio assestato. Quindi raramente o mai la sbagliò,

imperocchè le sue varie imprese, per quanto ardite, fossero sempre guidate dalla prudenza. Non era uomo da cacciare, come suol dirsi, il cuneo a rovescio, chè possedeva un tatto squisito, perfezionato dall' esperienza che lo abilitava a determinare rettamente quando e come agire. Egli condusse sempre di per sè le proprie bisogne non si lasciando mai condurre da esse ed arrecò ne' suoi lavori cotidiani la sua rettitudine ed integrità individuali — qualità che formano la gloria del carattere di ciascun uomo qual che possa essere la sua posizione nella vita. E quantunque prosperasse ed arricchisse secondo i suoi meriti, si può dir di lui con verità che tutti i suoi guadagni furono mondi di sordidezza.

Oltre ad essere un grand' uomo di affari, Boulton era uomo di molto sapere scientifico, protettore generoso dell' arte e cultor diligente delle lettere; ma lo scopo e l' opera principale della sua vita, fu l' introduzione pratica della macchina a vapore di Watt come grande potenza motrice dell'Inghilterra. Egli disse con orgoglio a Boswell (1) quando visitava Soho: Io qui vendo, o signore, ciò che tutto il mondo desidera avere: POTENZA. « Egli aveva, racconta Boswell, circa 700 operai. Io lo contemplava come un duce di ferro ed egli pareva un padre della sua gente. » La signora Schimmel Penninck lo descrive quale un uomo di maniere nobili, aperte e cordiali e di munificenza principesca; « egli stava in mezzo a'suoi operai, dic'ella, come un monarca che sparge splendidi doni ». Era il vero principe dell'industria. Ogni avanzamento nella sua carriera fu guadagnato mediante lavoro onesto e sforzi coraggiosi. L'in-

(1) Boswell è il celebre amico di Samuele Johnson di cui scrisse la biografia, la migliore per avventura di quante ne esistano. Egli è pure l'autore di un delizioso *Viaggio alle Ebridi*. Le sue opere sono classiche e lette sempre con amore in Inghilterra. *(N. del Trad.)*

vidia non s'appiccò alle calcagna di un uomo siffatto, ma la lode, la ricompensa e le benedizioni seguirono i suoi passi. Quando morì fu accompagnato al sepolcro dal corpo intiero de'suoi operai e nessuno quasi avea gli occhi asciutti.

Tutti gli altri grandi rami dell'industria in Inghilterra somministrano esempi ugualmente luminosi di uomini energici, di potenti industriali che beneficarono il prossimo ed accrebbero la ricchezza e la potenza della nazione. Noi ci starem paghi per ora a citare una sola famiglia che divenne illustre nell'istoria politica dell' Inghilterra, vogliam dire la famiglia Peel del Lancashire meridionale.

Il fondatore di questa famiglia verso la metà dell'ultimo secolo era un agricoltore che coltivava una masseria presso Blackburn, dalla quale si trasferì poi nella città stessa. Roberto Peel col crescere degli anni vide crescersi intorno una numerosa figliuolanza d'ambo i sessi; e il terreno che coltivava essendo sterile anzi che no, parevagli che l'agricoltura non potesse per sè sola sopperire al loro mantenimento. Prima dell'introduzione della macchina da tessere, le famiglie agricole costumavano consumare il tempo che avanzava ai lavori campestri a tessere fra le pareti domestiche, e Roberto Peel cominciò perciò a fabbricare ed a vendere tessuti di cotone. Egli era onesto, laborioso ed assennato: il suo commercio prosperò. Era anche intraprendente e fu uno dei primi ad ottenere il cilindro recentemente inventato per cardare il cotone.

Ma l'attenzione di Peel si rivolse principalmente alla stampa dei tessuti — arte comparativamente ignota a quei tempi — e per buona pezza fece una serie di sperimenti allo intento di stampare mediante la macchina. Questi sperimenti furono fatti seguitamente nella sua propria casa, ove una delle donne della famiglia soppressava i tessuti per poi stamparli. Costumavasi allora nelle case come quella di Peel, adoperare a tavola piatti di stagno. Avendo delineato una

figura o disegno sopra uno di questi piatti, gli occorre alla mente che potevasi ricavare da esso un' impressione a rovescio e stamparla con colori sul tessuto. In una casupola all'estremità della masseria viveva una donna che possedeva un torchio da soppressare e lisciare; e' pose il piatto tinto di colore nelle parti figurate e con suvvi un pezzo di tessuto sotto il torchio ed ottenne un'impressione soddisfacente. Tale dicesi fosse la origine dei cilindri per istampare i tessuti. Roberto Peel perfezionò a breve andare il suo trovato, e il primo risultato che ottenne fu una foglia di prezzemolo. Il sistema di stampare i tessuti di cotone mediante la macchina detta in inglese *mule* (vale a dire mediante un cilindro in rilievo con un cilindro di rame intagliato), fu poi perfezionato da uno de' suoi figliuoli, il capo della casa Peel e Comp., di Church. Incoraggiato dal successo, Roberto Peel lasciò poco appresso la masseria, e tramutatosi a Brookside villaggio distante circa due miglia da Blackburn, si consacrò esclusivamente all' impressione dei tessuti di cotone. Quivi, coll'aiuto dei suoi figliuoli non men di lui operosi, continuò prosperosamente quell' industria per molti anni, finchè la si divise in varie firme Peel, ciascuna delle quali divenne centro di progresso industriale e di occupazione lucrosa a molta gente.

Da tutto che si sa ora del carattere del primo Roberto Peel, si rileva chi egli doveva essere un uomo scorto, sagace e previdente. Ma assai poco è noto di lui. Non è la vita di uomini siffatti che suolsi comunemente registrare nei libri. Gli uomini che *dicono belle cose* hanno sempre maggior probabilità di essere mentovati nella storia, che non quelli che le fanno. Coloro che scrivono un dramma od un volume di versi ottengono per solito una biografia, mentre coloro che fondano nuovi rami d'industria e danno un nuovo impulso alla società mediante le loro invenzioni e produzioni sono in breve dimenticati. Tuttavolta le opere di siffatti

pubblici benefattori vivono dopo di essi, e il loro esempio benefico vien riprodotto nell'azione e nel carattere dei loro successori (1).

Il figliuolo di Peel, sir Roberto primo baronetto, così parla modestamente del padre suo fondatore della famiglia: « Egli operò in una sfera ristretta ed adoperò il suo ingegno a migliorare il commercio del cotone. Egli non aveva nè il desiderio nè l'opportunità di rendersi noto al suo paese ed alla società lontana dal suo luogo natio nel Lancaster. Io vissi sotto il suo tetto finchè raggiunsi la virilità ed ebbi molte occasioni di appurare ch'ei possedeva in grado eminente il genio meccanico ed un buon cuore. Aveva molti figliuoli e li collocò tutti in una situazione ove potessero giovarsi l' un l' altro. Il commercio del cotone fu preferito come più atto a raggiungere codesto scopo; e mediante abitudini laboriose e il trasfondere ne' suoi nati un' intiera conoscenza dei varii rami dell' industria cotoniera li vide stretti insieme negli affari e felici tutti ed opulenti. Mio padre fu veramente il fondatore della nostra famiglia; ed apprezzò così accuratamente l' importanza della ricchezza commerciale da un punto di vista nazionale che fu spesso sentito a dire che i profitti individuali sono un nulla a petto ai profitti nazionali provenienti dal commercio ».

Sir Roberto Peel il primo baronetto, come abbiam detto, ed il secondo manifatturiere di questo nome ereditò tutto lo spirito intraprendente, l'abilità e l'industria paterna. La sua posizione era nei primordii poco superiore a quella di un operaio ordinario; imperocchè suo padre, con tutto che gettasse i fon-

(1) Questa osservazione dell'autore è d' una verità desolante sopratutto in Italia ove un poeta, un giornalista, un romanziere, un *così detto* uomo di stato ottengono immeritatamente maggiore celebrità dell'uomo oscuro che mediante utili trovati rende servizii infinitamente più vantaggiosi a' suoi simili. (*N. del Trad.*)

damenti della futura opulenza, avesse sempre a lottare con le difficoltà provenienti dall'insufficienza del capitale. Tocchi appena i vent'anni, Roberto deliberò dar opera per proprio conto alla stampa dei tessuti di cotone che aveva imparato dal padre. Suo zio, Giacomo Haworth, e Guglielmo Yates di Blackburn unironsi a lui e il capitale di cui disponevano insieme giungeva appena a 500 lire sterline, somministrate in gran parte da Yates. Il costui padre, padrone di case a Blackburn ov'era noto assai e rispettato, condiscese a somministrare al figliuolo quel danaro per avviarlo nel commercio lucrativo della stampa del cotone. Roberto Peel, quantunque comparativamente giovane, recò nella società la conoscenza pratica di quell' industria e dicevasi di lui a buon diritto che *portava una testa matura su giovani spalle.* Un mulino in rovina con le adiacenze fu comperato per poco danaro presso la città di Bury; e rizzate alcune tettoie di legno, la società cominciò nel 1770 a stampare i tessuti di cotone a cui aggiunse pochi anni dopo il filare. Il modo frugale onde vivevano i soci puossi arguire dal seguente incidente dei primordii della loro carriera. Guglielmo Yates, ammogliato con famiglia, rizzò casa rimessamente togliendo a dozzina Peel ch' era scapolo e solo, al modico prezzo di 8 scellini (1) la settimana; ma avvisando poi la pochezza del prezzo chiese uno scellino di più, di che Peel fu scontento da prima, onde nacque freddezza fra i soci, sin che si accordarono per una giunterella di sole sei pence. La figliuola maggiore di Guglielmo Yates di nome Elena divenne tosto l'oggetto delle attenzioni e dell' affetto del giovine dozzinante. Tornando dalla fabbrica ei costumava recarsi la fanciulletta sulle ginocchia dicendole scherzevolmente:

(1) La lira sterlina che, come abbiam detto, vale it. L. 25, si divide in 20 scellini, pari ciascuno a L. 1 25; e lo scellino si suddivide in 12 pence, del valore di poco più di 10 centes. (*N. del Trad.*)

« Elena mia cara, vuoi tu esser mia moglie? » a cui la fanciulla rispondeva prontamente di *sì!* « Dunque ti aspetterò e sposerò te o niun'altra ». E Roberto Peel aspettò. Cresciuta la fanciulla in età ed in bellezze si raffermò nel proposito e dopo scorsi dieci anni di prosperità ricrescente, Roberto Peel sposò Elena Yates in età di diciassett'anni la quale divenne successivamente la signora Peel e Lady Peel madre del futuro illustre primo ministro d'Inghilterra. Ella era fornita di rare doti di spirito e fu mai sempre la fida compagna e consigliera del marito. Per molti anni dopo il matrimonio ella divenne sua amanuense, e faceva una gran parte della sua corrispondenza essendochè Peel avesse una scrittura illeggibile. Elena morì nel 1803 tre anni dopo che il marito era stato creato baronetto. È fama che la vita rumorosa ed alla moda di Londra, così dissimile da quella che aveva menata nella casa paterna, guastasse la sua salute, e il vecchio Yates costumava dire dipoi: « Se Roberto non avesse fatto della nostra Elena una Lady, ella vivrebbe ancora! »

La carriera della casa Peel, Yates et C. fu sempre fortunata e prosperosissima. Sir Roberto Peel era l'anima della casa, siccome quegli che ad una grande energia ed applicazione diuturna accoppiava molta sagacia pratica ed abilità mercantile di prim'ordine, qualità di cui difettavano i primi filatori di cotone. Era un uomo ferreo di spirito e di corpo, e lavorava incessantemente. E' fu insomma per la stampa del cotone ciò che Arkwright per la filatura, e il suo successo non fu punto inferiore. Oltre i benefizii conferiti alla città di Bury, la società estese le sue fabbriche nelle adiacenze; ed allegàsi in onore di essa che mentre studiavasi recare alla massima perfezione i suoi prodotti, dava opera in pari tempo a vantaggiare e promovere il benessere de' suoi operai. Anche nei tempi più sfavorevoli i loro operai ebbero sempre lavoro. Sir Roberto Peel era

pronto nell'apprezzare il valore di tutte le nuove invenzioni e perfezionamenti, come rilevasi dal suo adottare prontamente il metodo per produrre ciò che chiamasi *opera di resistenza* nella stampa del cotone. Ciò effettuasi mediante l'uso di una pasta su quelle parti del tessuto che vuolsi rimangano bianche. La persona che scoprì la pasta fu un viaggiatore di commercio, che vendè il segreto per una somma insignificante a Peel il quale spese uno o due anni a perfezionarlo; ma, la vaghezza del suo effetto e l'estrema precisione del disegno posero immediatamente la fabbrica di Peel a capo di tutte le manifatture inglesi per l'impressione dei tessuti di cotone. Altri stabilimenti condotti sugli stessi principii, furono fondati dai membri della stessa famiglia nel Lancashire, nello Staffordshire, nell'Yorkshire, stabilimenti che fruttarono enormi profitti ai proprietarii, promossero grandemente l'industria cotoniera ed incoraggiarono molti de'più operosi manifatturieri del Lancashire (1).

L'asserzione che la forza e il progresso di un paese dipendono dall'industria ed energia delle persone non può venir meglio illustrata che dalla carriera di un altro operaio illustre, Giosia Wedgwood, fondatore delle fabbriche di maiolica della Contea di Stafford. Suo padre era un povero stovigliaio di Burslem, che stentava la vita col suo mestiere. Quand'egli morì, Giosia non aveva ancora com-

(1) Il primo sir Peel fu anche uomo politico e fu membro sette volte della Camera dei Comuni per Tamworth. Nel 1780 pubblicò un opuscolo intitolato: *Il debito nazionale causa della prosperità nazionale*. Nel 1803 vuolsi avesse nelle sue fabbriche numerose ben 15,000 operai. Nel 1805 riammogliossi con una Susanna Clarke. Dalla prima moglie Elena Yates ebbe sei figliuoli e cinque figlie. Oltre alle immense proprietà territoriali che legò al suo primogenito, il famoso uomo di Stato Roberto Peel, in un con circa 10 milioni in danaro, lasciò a ciascuno dei figli 3,750,000 lire e più di un milione alle figliuole. (*N. del Trad.*)

piuti undici anni; e in questa tenera età e' cominciò ad aiutare il fratello nella fabbricazione delle stoviglie. Egli non ricevette alcuna educazione degna di questo nome; e tutta la coltura ch'ebbe dipoi, se la procacciò da sè stesso. Quando cominciò a lavorare, l' arte di far stoviglie era ancor nell'infanzia in Inghilterra, e le maioliche importavansi in gran parte da Delft in Olanda. Le porcellane pei ricchi traevansi principalmente dalla Cina e vendevansi ad assai caro prezzo. Nessuna porcellana capace di resistere all' intaccatura di una dura punta era stata fatta sino allora in Inghilterra. Le stoviglie che fabbricavansi nella Contea di Stafford erano di rozzissima qualità e rotte ed incrinate agli orli dagli stessi stovigliai e dai merciai ambulanti che le recavano sul dosso entro le zane.

Mentre lavorava col fratello, Giosia fu sopraccolto dal vaiuolo, malattia assai maligna in que'tempi e il *virus* par si addensasse tutto nella sua gamba sinistra sicchè fu mestieri amputarla e il paziente dovè smettere ogni lavoro. Qualche tempo dopo lo troviamo a Stoke in società con certo Harrison, poverissimo come lui. Il gusto di Wedgwood per la maiolica ornamentale, cominciava a manifestarsi di già, e scioltosi da Harrison lo troviamo accoppiato ad un altro operaio Whieldon, col quale faceva manichi di coltello di terra cotta in imitazione dell'agata e della tartaruga, piattelli a fogliami per le frutta, ed altri simili. Whieldon non avea vaghezza di continuare questo ramo d' industria per cui Wedgwood separatosi da lui tornò a Burslem ove lavorò da solo in una casupola i suoi articoli di gusto. Grado grado tolse con sè qualche operaio e la sua fabbricazione prese buon avviamento. Egli era un acuto indagatore e un accurato osservatore nella sua linea speciale di affari, e tra gli altri fatti che giunse a scoprire fu quello importante che una terra contenente silice che era nera prima della calcinazione diveniva bianca dopo essere stata esposta al calore di una fornace. Questo fatto, osservato e ponderato,

lo condusse all' idea di mescolar la silice con la polvere rossa delle stoviglie ed alla scoperta che la mistura diveniva bianca quand'era calcinata. Egli non aveva che a coprire questo materiale con una vetrificazione trasparente per ottenere uno de' più importanti prodotti dell'arte fittile, quello vale a dire che sotto il nome di *maioliche inglesi* doveva raggiungere il massimo valor commerciale e divenire di somma utilità.

Wedgwood allargò la sua fabbricazione e cominciò a fare in grande quantità stoviglie di grés bianco e poscia color di latte che acquistarono una grande celebrità. Il perfezionamento dell'arte dello stovigliaio divenne la sua passione e non lo perdè mai di vista un momento. Checchè toglieva a fare il faceva coll'arco dell'osso, animato dalla determinazione di riuscire. Appresso si consacrò a pazienti indagini chimiche, e cresciutigli i mezzi non la perdonò nè a lavoro nè a spesa, per ottenere i risultati sperati. Egli cercò la compagnia di artisti, scienziati ed eruditi, raccogliendo sempre alcunchè di profittevole dal loro consorzio. Anche allorquando era già divenuto ricco continuò a perfezionare la sua industria, stimolando col proprio esempio quello dell' intiero distretto, e fondando un gran ramo dell'industria e del commercio inglese. Egli era in ciò assistito da persone d' alto grado e influenti, e fece per la regina Carlotta un magnifico servizio da tavola, per il quale fu nominato fabbricante regio, titolo più ambito da Wedgwood che se fosse stato creato barone. Oltre a ciò furongli dati ad imitare servizii preziosi di porcellana ch' ei riprodusse con maestria ed eccellenza ammirabili. Sir Guglielmo Hamilton gli diede in prestito porcellane squisite di Ercolano, di cui fece accuratissime e bellissime copie. Quando fu posto in vendita il famoso vaso Barberini, egli gareggiò con la duchessa di Portland per acquistarlo: offrì egli settecento ghinee (1),

(1) La ghinea vale uno scellino più della sterlina. *(N. del Trad.)*

ma la duchessa ottocento, e l'ebbe; la duchessa, generosamente lo diede a imitare all'artista e industriante. Wedgwood ne fece cinquanta copie al prezzo di circa 2500 lire sterline ciascuna, coprendo appena le spese; ma egli ottenne il suo intento di provare che l'industria e l'energia inglese sa raggiungere l'apice dell'arte (1).

Wedgwood chiamò in suo aiuto il crogiuolo del chimico, la scienza dell'archeologo e la perizia dell'artista. Egli s'imbattè nel celebre pittore Flaxman quando questi era ancor giovine e promosse liberalmente lo sviluppo del suo genio procacciandosi da lui molti disegni pei suoi vasi e le sue porcellane. Mediante lo studio e gli sperimenti indefessi egli riuscì a scoprire l'arte antica della pittura sui vasi antichi o di porcellana e simiglianti, arte floridissima appo gli Etruschi, ma smarrita fin da' tempi di Plinio. Si segnalò eziandio nella scienza ed il suo nome è connesso al *pirometro* (2) da lui inventato. Egli era un fautore instancabile di tutti i provvedimenti di utilità pubblica, e la costruzione del canale del Trent e della Mersey in Inghilterra che integrò la comunicazione navigabile fra la parte orientale e l'occidentale di quella grand'isola, è dovuta principalmente ai suoi sforzi ed al sapere dell'ingegnere Brindley. Oltracciò disegnò ed aprì una bella e larga strada lunga dieci miglia attraverso il distretto, ove trovansi le fabbriche di maiolica. La sua riputazione crebbe sì fattamente che le

(1) Il magnifico vaso *Portland*, già Barberini, rinvenuto negli scavi fatti in Italia è di una materia azzurrina cupa e trasparente con rabeschi e figure bianche in rilievo a foggia dei cammei. Non ha molti anni mentre stava esposto a pubblica mostra in Inghilterra, un inglese, preso da un eccesso di pazzia, lo mandò a pezzi; ma fu ristorato in modo che quasi non si scorgono le traccie della rottura. (*N. del Trad.*).

(2) Strumento per conoscere l'azione del fuoco sui metalli. (*N. del Trad.*)

sue costruzioni e fabbriche di Burslem e successivamente di Etruria, attrassero l'attenzione di viaggiatori illustri da tutte le parti d'Europa.

Il risultato dei lavori di Wedgwood si fu che la fabbricazione delle maioliche ch' egli avea trovata nell' infanzia divenne uno dei rami principali dell'industria inglese, e invece d' importare quel che ci bisognava di siffatte merci dall'estero noi ne esportiamo ora in grande quantità, provvedendo mezz' Europa di stoviglie e maioliche ricercate perchè salde e belle. Wedgwood ebbe l'onore di esporre nel 1785 al Parlamento il risultato dell' industria da lui creata, mostrando come ben 20,000 persone traessero da essa il loro sostentamento, senza tener conto di quelle che davano opera al commercio e trasporto dei prodotti di essa. Ciò non di manco per quanto fossero grandi i progressi fatti da lui in quell'arte, Wedgwood opinava che la era sempre nell'infanzia e che i perfezionamenti da lui introdotti erano un nonnulla a paragone di quelli che l'arte raggiungerebbe ancora mediante l'intelligenza crescente ogni di più dei fabbricanti, e le agevolezze naturali e i vantaggi politici onde fruisce l' Inghilterra; opinione pienamente giustificata dai progressi che fece in seguito questo ramo importante dell'industria nazionale.

Tralasciando alcuni altri, direm brevemente di Herbert Minton il quale ripigliò alacremente l' opera di Wedgwood perfezionando ed accrescendo grandemente questo ramo d' industria. Minton era non tanto un uomo culto, un economista, un inventore, quanto un uomo di attività inesauribile e d'incessante energia da lui adoperate a compiere un' impresa colossale. Egli era dotato di limpido criterio, di corpo robusto, di rara potenza d'osservazione e di perduranza indefessa non che d'un orgoglio legittimo della sua professione. Oltre a ciò era affettuoso, benevolo, manieroso, sì che i suoi emuli stessi lo ammiravano e rispettavano. A somiglianza di Wedgwood, chiamò in aiuto ar-

tisti di prim'ordine, pittori in ismalto, scultori, disegnatori di fiori e figure, non risparmiando nè danaro, nè fatica per procacciarsi i migliori artisti così inglesi come stranieri. Nè venne che gli oggetti di gusto, assai dispendiosi dapprima, si fecero poi comuni e a buon mercato. La qualità eccellente de' suoi prodotti passò in proverbio, talmente che un giorno un carrettiere scaricò con poco garbo una balla di essi, ed essendogli detto che andasse ribadato trattandosi di cose fragili, rispose: « Non abbiate timore, sono della fabbrica Minton e non c'è pericolo che si rompano ».

Mediante le sue sole forze coadiuvate dalla sua intelligenza ed energia, Minton gareggiò con successo con le celebri fabbriche di Sèvres in Francia, le quali sono spesate dal governo e dirette da molti uomini valenti nell'arte e nel disegno. In molti articoli esposti a Parigi nel 1855, Minton superò i corrispondenti della fabbrica imperiale. Nella porcellana dove si lasciò addietro i migliori prodotti delle rinomate fabbriche di Meisson a Berlino, e nella fabbricazione delle tegole encaustiche non ebbe rivali. Nel perfezionare questi varii rami Minton ebbe a superare non poche difficoltà, ma coll'usata energia inglese e colla risoluzione di riuscire le superò tutte. A somiglianza di Wedgwood, perfezionò il gusto pubblico, introdusse vaghi oggetti d'arte nelle case del popolo e fondando nuovi rami d'industria si acquistò il merito d'essere considerato un grande benefattore nazionale.

Uomini così fatti hannosi a preconizzare fra gli eroi d'Inghilterra. La loro paziente fiducia in sè stessi fra le difficoltà e gli ostacoli, il loro coraggio, la loro perseveranza nel proseguimento dei loro fini industriali non sono meno eroici ed ammirandi che il coraggio e la devozione del soldato e del marinaio dei quali il dovere e l'orgoglio sta nel difendere eroicamente ciò che i soldati pacifici dell'industria hanno eroicamente compiuto.

CAPITOLO III.

Applicazione e perseveranza.

Allez en avant, et la foi vous viendra.
D'ALEMBERT.

I più grandi risultati nella vita ottengonsi per solito mediante semplici mezzi e mediante l' esercizio delle ordinarie qualità. La vita comune di ciascun giorno con le sue cure, le sue necessità, i suoi doveri, porge ampia opportunità di acquistare la migliore esperienza; e le sue vie più battute porgono al vero operaio campo sufficiente a' suoi sforzi ed al suo successo.

La fortuna fu spesso biasimata per la sua cecità, ma essa non è così cieca come sono gli uomini. Coloro che guardano nella vita pratica troveranno che la fortuna si schiera solitamente con gl'industriosi, come i venti e le onde favoreggiano gli esperti nocchieri. Il buon successo sta alle calcagna d'ogni sforzo genuino e costante, e le qualità per arrivarvi non sono menomamente straordinarie. La più parte di essa ponnosi compendiare in queste due — senso comune e perseveranza. Il genio non è necessario; per altro il genio più sublime non hà a vile l'esercizio di queste comuni qualità. I più grandi fra gli uomini furon quelli che men degli altri crederono nella potenza del genio e riposero maggior fiducia nella saviezza e nella perseveranza. Alcuni hanno perfino definito il genio, come il senso comune intensi-

ficato. Giovanni Foster lo qualificò il potere di accendere il proprio fuoco, e Buffon disse che il genio è la pazienza.

Lo spirito di Newton era senza dubbio di un ordine supremo, e non pertanto richiesto in qual modo avesse effettuate le sue scoperte maravigliose rispose: « Pensandoci sempre ». Un'altra volta così si espresse intorno al suo metodo di studiare: « Io tengo del continuo il subbietto dinanzi a me ed aspetto finchè i primi albori si trasmutino grado grado in piena e chiara luce ». Nel caso di Newton come in ogni altro, l'esito non si ottiene se non mediante l'applicazione diligente e il perseverare indefesso. Anche le sue ricreazioni consistevano semplicemente nel variare de' suoi studii, lasciando un soggetto sol per prenderne un altro. Al dottor Bentley, Newton ebbe a dire un giorno: « Se ho reso al pubblico qualche servizio è dovuto unicamente all'applicazione ed al pensiero paziente ». Anche Keplero, altro grande filosofo, parlando de' suoi studii e dei risultati ottenuti, dice: « Come in Virgilio, *Fama mobilitate viget vires acquirit eundo*, così avvenne con me che il pensier diligente su queste cose fu occasione di pensamenti ulteriori, finchè da ultimo mi diedi a meditare con tutta l'energia della mia mente sopra il soggetto ».

I risultati straordinarii ottenuti a forza di mera industria e perduranza hanno tratto molti uomini preclari a dubitare se il genio sia una dote così rara ed eccezionale come comunemente si crede. Per tal modo Voltaire teneva essere l'uomo di genio diviso dall'uomo ordinario da una leggiera linea di separazione soltanto. Beccaria, l'illustre autore del libro *Dei Delitti e delle Pene*, era di parere che tutti gli uomini possano divenir poeti ed oratori, e Reynolds, celebre pittore e scrittore, che chiunque il voglia possa trattare il pennello e lo scalpello. Se ciò fosse vero realmente, quel pazzo inglese non aveva torto in tutto allorchè, morto Canova, si fece a chiedere al fratel suo *se intendeva con-*

tinuare la bisogna! Locke, Elvezio e Diderot tennero che tutti gli uomini abbiano un'eguale attitudine pel genio, e che ciò che alcuni sono capaci di fare sotto l'influenza delle leggi fondamentali che regolano l'andamento dell'intelletto dee anche esser possibile ad altri i quali applichinsi nelle medesime circostanze ai medesimi soggetti. Ma nel mentre ammettiamo pienamente i risultati prodigiosi del lavoro ed il fatto che uomini dotati di sommo genio furono generalmente infaticabili lavoratori, è ovvio però che senza le qualità innate di mente e di cuore nessuna quantità di lavoro, comecchè bene applicato, avrebbe mai potuto produrre uno Shakspeare, un Dante, un Newton, un Michelangelo od un Beethoven.

Abbiamo però una prova recente della potenza del perseverare nell'illustre ingegnere vivente Bidder, così famoso nella sua giovinezza sotto il nome di *Fanciullo calcolatore.* In una modesta quanto piacevole relazione ch'egli fece di sè stesso, non ha gran tempo, davanti l'Istituto degli Ingegneri civili, Bidder affermò che la sua potenza maravigliosa di calcolo mentale, potenza così rara che credesi anormale, puossi acquistar da chiunque vi consacri tempo, attenzione e perseveranza. « Io mi sono sforzato, dic'egli, di esaminare la mia propria mente, e paragonarla con l'altrui, e non mi venne fatto di scoprire veruna qualità speciale fuor di una predilezione per le figure che molti per altro posseggono allo stesso grado. Io non vo' già dire che tutti gli spiriti sieno ugualmente costituiti a riuscire nei calcoli mentali; ma dico che, per quanto mi è dato giudicare, vi può essere un gran numero di valenti calcolatori mentali, come ve n'ha che raggiungono un alto grado di eccellenza in ogni altro ramo dello scibile ». Bidder soggiunse poi che l'abilità da lui conseguita fu segnatamente il risultato dell'applicazione assidua; suo padre era muratore e suo fratello maggiore, muratore anch'egli, gl'insegnò a contar fino a 100 per diecine

nel che s'addestrò per bene. Appresso imparò a modo suo la tavola di moltiplicazione mediante piselli, e procacciatesi alcune palline da schioppo prese a disporle in quadrati, ciascuna linea contenendo un numero uguale di palline, e contando i loro lati apprese a moltiplicare fino a 10 via 10. Di contro alla casa paterna era un fabbro ferraio il quale non avendo figliuoli avea preso per garzone un nipote. Il ragazzo Bidder strinse amicizia col vecchio fabbro, scorazzava per la sua officina, tirava il mantice o soffietto della fucina e porgeva ascolto alle sue storielle. Una volta qualcuno citò a caso una somma, forse 9 via 9, a che il ragazzo rispose correttamente. Ciò destò non poca sorpresa, e per porlo in imbarazzo furongli fatti altri quesiti ch'egli sciolse con uguale facilità. I numeri moltiplicati erano così alti che il nipote del fabbro ferraio dovette scriverli col gesso sopra una tavola per vedere se erano giusti, e tali furon trovati. Il ragazzo fu allora considerato come un portento e i soldi piovevano nelle sue tasche; l'ammirazione e il guadagno lo invaghirono vieppiù sempre della scienza dell'aritmetica, a tale che egli divenne a poco a poco abile a moltiplicare per migliaia e si rese familiare la tavola moltiplicatoria fino al milione. Lo straordinario *Fanciullo calcolatore* fu considerato quale un prodigio de'tempi; i frenologi si fecero fare un modello della sua testa e de'suoi organi, modello che fu citato nel *Phrenological Magazine* qual prova luminosa dell'esattezza di questa scienza. Qualche tempo dopo entrò scritturale in un ufficio di assicurazioni ch'ei lasciò poi tosto per entrare al servizio d'un valente ingegnere, ora defunto, Palmer. Il suo avanzamento fu rapido e la sua riputazione crebbe celeremente, risultato dovuto non meno alla sua perseveranza che alla sua eminente abilità d'ingegnere. Imperocchè ei trasferisse nell'esercizio della sua professione quella stessa alacrità ed applicazione che avea posto in pratica nello studio della scienza dei numeri, e per tal

modo dalla posizione di un operaio comune, Bidder si alzò a quella lucrosa ed onorifica d'ingegnere mediante i soli suoi sforzi (1).

Dalton, il celebre chimico, ripudiò sempre l'attributo di uomo di genio attribuendo tutto il suo sapere e tutto quanto avea fatto alla semplice applicazione e perseveranza nello studio. Giovanni Hunter, celebre anatomico e chirurgo, disse di sè: « Il mio spirito è come un'arnia, ma pieno com'è di ronzìo e di confusione apparente, tuttavolta è ricco d'ordine, di regolarità e di nutrimento raccolto con industria incessante dai depositi più scelti della natura ». Noi non abbiamo per vero che a gettare uno sguardo alle biografie degli uomini illustri per rimaner convinti che i più celebri inventori, artisti, pensatori ed operai del pensiero d'ogni ragione vanno in gran parte debitori del loro successo alla loro industria ed applicazione instancabile. Sono uomini che tramutano tutto in oro — persino il tempo. Disraeli il seniore, diceva che il segreto d'ogni successo sta nel padroneggiare un soggetto, al che non si arriva che per mezzo dello studio e dell'applicazione incessante. Quindi avviene che gli uomini che hanno agitato più il mondo non furono tanto uomini di genio, a rigor di termini, quanto uomini d'intense facoltà, lavoratori indefessi, perseveranti e pieni di fiducia in sè stessi. « Ohimè! » disse una vedova parlando del suo figliuolo pieno di ingegno ma negligente « egli ha ingegno, ma non ha la dote ben più preziosa della perseveranza! » E la buona donna ben si apponeva! Prive di perseveranza simili nature volatili sono ol-

(1) Anche in Italia ebbervi parecchi di questi fanciulli sorprendenti per la loro abilità a suonare, calcolare, dipingere e la loro abilità precoce, straordinaria per l'età loro, era effetto anch'essa, non ha dubbio, d'un paziente esercizio piuttosto che dote ingenita. *(N. del Trad.)*

trepassate nell'arringo della vita dai diligenti quantunque men riccamente dotati dalla natura. *Chi va piano va sano e va lontano*, dice un savio proverbio italiano.

Il perchè, un gran punto da conseguire si è quello di bene educare la qualità operante. Ciò fatto, il rimanente troverassi comparativamente agevole. Ci è forza ripetere e di bel nuovo ripetere: la facilità verrà col lavoro. Nemmeno l'arte più semplice non si può esercitare ammodo, senza di esso. E' fu con la disciplina e la ripetizione continua che sir Roberto Peel, il ministro, coltivò quelle notevoli quantunque non sublimi facoltà che lo resero illustre ornamento del senato inglese. Quando era ancora fanciullo a Drayton Manor, suo padre costumava porlo sulla tavola per farlo parlare improvviso; ed egli lo assuefece di buon'ora a ripetere tutto ciò che poteva imparare a memoria del sermone della domenica. Da principio fu scarso il progresso, ma mediante la perseveranza diuturna l'abitudine dell'attenzione si sviluppò, ed ei fu capace di ripetere parola per parola il sermone pressochè tutto. Quando, in processo di tempo, ei si faceva a ribattere vittoriosamente in Parlamento un dopo l'altro gli argomenti de' suoi avversarii politici — nel che non ebbe rivali — pochi o nessuno avvisò che quella potenza straordinaria di rimembranza accurata, di cui faceva prova in quelle occasioni era effetto dell'educazione e della disciplina paterna nella sua fanciullezza (1).

E per vero è maraviglioso ciò che può effettuare l'ap-

(1) Coloro che amano conoscere più a fondo questo grand'uomo di Stato consultino la bella vita che ne dettò Harvey coll'epigrafe *Industria* (Londra 1853). Forse arricchiremo un giorno la nostra *Biblioteca Utile* di questa vita paragonata a quella del nostro Cavour, col quale l'illustre statista inglese ebbe tanti punti di contatto, per porgere ai lettori un modello del vero uomo di Stato. *(N. del Trad.)*

plicazione continua nelle cose più comuni. E' può parer cosa assai semplice suonare il violino; tuttavia qual lunga e laboriosa pratica non richiede egli mai! Il celebre violinista Giardini ad un giovane che lo richiese quanto tempo bisognasse per imparare a suonarlo rispose: *Dodici ore al giorno per vent'anni!* Quando la famosa ballerina Taglioni si apparecchiava a comparire in pubblico dopo due ore di ardue e faticosissime lezioni del padre suo, cadeva a terra esausta e quasi svenuta sì ch'era bisogno svestirla, strofinarla e, come dire, risuscitarla. Le agilità, i salti, le scosciate maravigliose della sera non si ottenevano che a tal prezzo. L'enorme lavoro ed educazione preparatoria cui sottopongonsi queste vaghe seguaci di Melpomene basterebbe a raggiungere l'eccellenza in altri rami d'industria men ardui.

Il miglior progresso però è comparativamente lento. I grandi risultati non ponnosi conseguire in un tratto, e noi dobbiamo starci paghi ad avanzar nella vita passo passo appunto come costumiamo camminando. De Maistre osserva che *saper aspettare è il grande segreto del successo.* Dobbiam seminare prima di raccogliere, e ci è forza spesso aspettar lunga pezza e contentarci pazientemente della speranza nel frattempo, dacchè il frutto più agognato è spesso quello che più lentamente giunge a maturità. « Il tempo e la pazienza, dice un proverbio orientale, mutano la foglia di gelso in seta ».

Ma per aspettare pazientemente bisogna lavorare alacremente. L'alacrità è un'ottima qualità operante che trasfonde grande elasticità al carattere. Come disse un vescovo « il temperamento è nove decimi del Cristianesimo » così l'alacrità e la diligenza sono nove decimi della saviezza pratica. Sono la vita e l'anima della fortuna così come della felicità, essendochè i piaceri supremi della vita consistano per avventura nel lavorare allegramente e di buona voglia. Il celebre umorista Sydney Smith, mentre era ancora un

pievano in una piccola cura, occupazione inadeguata al suo grande ingegno, tirava di lungo severamente esclamando: « Mi sono risoluto di amare la mia umile professione e riconciliarmi con essa, il che è cosa più virile che fingermi superiore ad essa, che inviar per la posta lagnanze neglette ».

Coloro specialmente che lavorano pel bene pubblico devono affaticarsi lungamente e pazientemente e spesso senza il conforto di risultato o ricompensa immediati. Il seme che spargono giace spesso nascosto sotto le nevi del verno, ed anzi chè giunga la primavera la morte fura alle volte il seminatore. Adamo Smith, il padre dell'economia sociale, sparse la semente di grandi miglioramenti sociali in quella vecchia affumicata università di Glascovia, ove lavorò lunga pezza gittando i fondamenti della sua *Ricchezza delle Nazioni,* e settant'anni trascorsero prima che quella grand'opera portasse i suoi frutti, e non li ha ancora portati tutti.

Nulla può risarcire la perdita della speranza nell'uomo; essa cambia intieramente il suo carattere. « Come posso lavorare, come posso esser felice, disse un grande ma sventurato pensatore, quando ho perduta ogni speranza? » La speranza è come il sole il quale quando viaggiamo verso di esso getta l'ombra della nostra soma dietro di noi. Uno degli operai più allegri e coraggiosi perchè ravvalorato sempre dalla speranza, fu Carey il missionario. Quando era nell'India stancava non di rado tre segretari in un giorno, nel mentre il suo riposo consisteva semplicemente nel cambiare occupazione. Carey era figliuolo d'un calzolaio ed era assistito nei suoi lavori da Ward figliuolo d'un falegname, e da Marshman figliuolo d'un tesserandolo. Mediante i loro sforzi riuniti un magnifico collegio fu eretto a Serampore; la Bibbia fu tradotta in dodici lingue e furono sparsi i semi d'una benefica rivoluzione morale nell'India inglese. Carey non arrossì mai della sua bassa origine. Pranzando

un giorno alla tavola del governator generale udì un uffiziale in faccia a lui chiedere a mezza voce ad un altro se Carey non era stato un calzolaio. « No, signore, sclamò Carey immediamente, io fui soltanto ciabattino ». Della sua perseveranza come fanciullo narrasi un aneddoto sommamente caratteristico. Inerpicandosi un dì sopra un albero gli smucciò il piede e cadde fratturandosi una gamba. Fu confinato per molte settimane nel suo letto, ma non appena risanato, che cosa fece? andò e salì su quell'albero stesso donde era caduto. Carey abbisognava di questo coraggio pertinace ed indomabile per compiere le nobili missioni che hanno reso illustre il suo nome.

Era massima prediletta del filosofo Young che *ciascuno può fare quel che fa un altro*, ed egli stesso si comportò conforme questo precetto. Narrasi anche di lui ch' ei salì la prima volta a cavallo in compagnia d'un cavalcator consumato il quale sbarattò col cavallo felicemente una siepe; Young volle imitarlo ma cadde da cavallo; senza profferire una parola salì di bel nuovo in groppa, fece un secondo tentativo il quale andò fallito come il primo, ma egli non vuotò però l'arcione; la terza volta ei superò la siepe come il suo compagno. È nota la storia di Timur il Tartaro che imparò dal ragno una lezione di perseveranza nell' avversità; ma non meno interessante è il seguente aneddoto di Audubon, il celebre ornitologo americano: « Una disgrazia, dic'egli, che incolse a duecento de' miei disegni originali per poco non troncò le mie indagini ornitologiche. Io la riferirò semplicemente per mostrare come l'entusiasmo, giacchè non saprei chiamare con altro nome la mia perseveranza, possa avvalorare il naturalista a superare le più grandi e scoraggianti difficoltà. Io partii dal villaggio d' Henderson nel Kentucky, situato sulla sponda dell'Ohio, ove dimoravo da parecchi anni, per recarmi per affari a Filadelfia. Prima di partire, riposi accuratamente i miei disegni in una scat-

tola in legno e li affidai ad un mio congiunto con ordine di custodirmeli gelosamente. La mia assenza durò parecchi mesi, e quando tornai chiesi la scattola ove avevo riposto i miei tesori, che tali erano i miei disegni. La scattola mi fu restituita intatta ed io l'aprii; ma, giudica un po' lettor mio! — una coppia di topi norvegesi avevano posta stanza dentro di essa e vi allevavano la loro famigliuola fra i rosicchi di quelle carte che un mese prima portavano effigiati pressochè un migliaio di abitanti dell' aria! La scossa che io provai a quella vista dolorosissima sconvolse tutto il mio sistema nervoso. Io dormii molte notti e i giorni trascorsero come giorni di obblio finchè richiamate in attività le forze animali mercè la gagliardia della mia costituzione, impugnai il fucile, il mio libro di disegni e la matita, e tornai ne' boschi allegramente come nulla fosse accaduto. Io era anzi contento di avere il destro per tal modo di far disegni migliori, e non erano scorsi tre anni che il mio portafogli era di bel nuovo rifornito e risarcita la perdita ».

La distruzione accidentale delle carte di sir Isacco Newten pel suo cagnolino *Diamante* il quale rovesciò una candela accesa che appiccò il fuoco ai calcoli di molti anni, cagionò al grande filosofo un dolore così profondo che la sua salute e la sua mente n'ebbero a soffrire non poco. Un accidente consimile incolse al manoscritto del primo volume dell'*Istoria della Repubblica Francese,* di Carlyle (1). Egli

(1) Tommaso Carlyle, uno de' pensatori e scrittori più profondi, originali ed influenti dell'Inghilterra nato nel 1795, scrisse in uno stile immaginoso e fantastico una *Storia della Rivoluzione Francese* del 93 che a giudizio degli stessi francesi è la migliore di quanto ve n'ha, e fu testè tradotta per la prima volta in francese. Fra le altre sue opere assai numerose meritano special menzione *Sartor Resartus,* specie di romanzo umoristico; Il *culto degli Eroi; Passato e Presente; Lettere ed Orazioni di Oliviero Cromwell* ecc.,

aveva dato a leggere questo manoscritto ad un letterato suo vicino il quale lo lasciò per trascurataggine cadere a terra in un angolo della stanza ove rimase dimenticato. Le settimane trascorsero e l'illustre autore, stretto dalle richieste dell'editore, mandò chiedendo il suo manoscritto all'amico il quale a prima giunta non lo rinvenne in nessun luogo. Fatte le debite indagini si trovò che la fantesca, rinvenuto per terra quel fascio polveroso di carte, non le credendo di alcun valore, se ne era servita per accendere il fuoco in cucina e nel caminetto! Tale fu la risposta portata a Carlyle, e la sua costernazione puossi immaginar di leggieri. Non c'era però altro partito che quello di accingersi immediatamente a rifare il manoscritto distrutto. Egli non aveva serbato nemmeno gli appunti, e fu costretto a razzolare nella sua memoria fatti, idee, espressioni dimentiche da lungo tempo. La prima composizione del libro era stata per lui un diletto, la seconda fu una tortura intellettuale. Egli la sopportò strenuamente non pertanto, e il rifacimento di quel libro così arduo ed immaginoso è una prova luminosa di quel che può la fermezza di proposito e una volontà deliberata.

La vita di tutti i grandi inventori sono per simil modo esempii luminosi della potenza della perseveranza. Giorgio Stephenson, parlando ai giovani, costumava compendiare i suoi migliori consigli in queste parole: « Fate come ho fatto io — perseverate ». Ei lavorò quindici anni a perfezionare la sua locomotiva prima di conseguire il trionfo a Rainhill; e Watt rimaneggiò per ben trent'anni la sua macchina condensatrice prima di condurla a perfezione.

Esistono esempii non meno notevoli di perseveranza

e la *Storia di Federico il Grande*, in corso di stampa. Nonostante il suo stile stravagante, Carlyle è scrittore nobile, morale, sublime ed uno dei più begli ingegni del secolo *(N. del Trad.)*.

in ogni altro ramo delle scienze, arti ed industrie. Fra i più interessanti per avventura sono gli scavi delle rovine di Ninive e la scoperta del carattere cuneiforme in cui sono scolpite le iscrizioni sopra di esse — specie di scrittura perduta dopo il periodo della conquista macedonica della Persia.

Un uffiziale intelligente della Compagnia delle Indie Orientali stanziate a Keumanshah nella Persia, aveva osservato le curiose iscrizioni sugli antichi monumenti adiacenti (così antichi che tutte le traccie storiche di esse eransi perdute) e fra le iscrizioni che copiò, era quella sulla celebre roccia di Behistun in tre lingue: persiana, scita ed assira. Paragoni del noto coll' incognito, della lingua che sopravisse con la lingua che andò perduta, posero in grado quell'uffiziale di acquistare qualche nozione del carattere cuneiforme ed anche di formare un alfabeto. Enrico Rawlinson, chè tale era il nome dell'intelligente deciferatore, mandò le sue lucubrazioni in Inghilterra. Niun professore nei collegi sapeva un'acca del carattere cuneiforme; ma aveavi un ex-segretario della compagnia delle Indie Orientali — un uomo oscuro e modesto di nome Norris — che aveva consecrato i suoi studii a questa lingua ignorata ed al quale furono date ad esaminare le dicifrazioni di Rawlinson. La sua conoscenza di quella lingua era così profonda che quantunque non avesse mai visto la roccia di Behistun, sentenziò che Rawlinson non aveva copiato esattamente l'iscrizione enigmatica sopra di essa. Rawlinson che trovavasi sempre colà, collazionò la sua copia coll'originale e trovò che Norris aveva ragione; e per tal modo mediante comparazioni accurate e studii diuturni la conoscenza della scrittura cuneiforme fu grandemente avvantaggiata.

Ma a rendere profittevole la dottrina di queste due uomini autodidattici era necessario un terzo che loro somministrasse il materiale per l'esercizio di essa. Fu questi La-

yard, segretario ab origine di un procuratore di Londra ed ora membro del gabinetto inglese. Nessuno si sarebbe aspettato di trovare in questi tre uomini, un uffiziale, un ex-scritturale della Compagnia delle Indie ed un segretario di causidico, gli scopritori d'una lingua estinta e dell'istoria sepolta di Babilonia, e non di meno, così fu appunto. Layard, viaggiava in età di soli 22 anni in Oriente quando fu preso da subìta vaghezza di addentrarsi nelle regioni oltre l' Eufrate. Accompagnato da un solo compagno, confidando per protezione nelle proprie braccia e quel ch' era meglio, nella sua cortesia e condotta cavalleresca, egli traversò sano e salvo tribù in guerra accanita fra di loro; e in capo a parecchi anni, con mezzi comparativamente piccoli ma avvalorato dalla fermezza di proposito, da risolutezza, perseveranza e pazienza quasi sublimi, riuscì a trarre in luce tanti e così importanti tesori storici quali non furono mai dissotterrati dall'industria di un sol uomo. Non men di due miglia di bassorilievi furono per tal modo disseppelliti da Layard. La scelta di queste pregevoli antichità che ammiransi al dì d'oggi nel Museo Britannico fu trovata così curiosamente corroboratrice della relazione scritturale degli avvenimenti che occorsero or sono circa tre mila anni, che sorpresero il mondo quasi come una nuova rivelazione. La storia del dissotterramento di quelle opere notevoli, come è esposta dallo stesso Layard ne' suoi *Monumenti di Ninive*, sarà sempre considerata qual uno dei ricordi più piacevoli che possediamo dell'iniziativa, industria ed energia individuale (1).

Anche la vita letteraria porge esempi abbondanti della

(1) Merita qui menzione la scoperta fatta or sono pochi anni da un altro inglese, Newton, del celebre monumento rizzato da Artemisia al marito Mausolo, monumento trasportato nel Museo Britannico. *(N. del Trad.)*

stessa potenza di perseveranza e niuna carriera è, sotto questo aspetto, più istruttiva per avventura di quella di Walter Scott. La sua mirabile attività fu educata e sviluppata nello studio d'un avvocato ove esercitò per molti anni l'umile ufficio di amanuense. Ciò rendeva tanto più dolci e gradite le sue sere ch' ei consecrava solitamente alla lettura ed allo studio. Egli stesso attribuì a questa prosaica disciplina, l'abitudine di costante e sobria diligenza di cui hanno spesso gran difetto i letterati. Come copista aveva 3 danari per ogni pagina contenente un certo numero di parole; e copiava a volte 120 pagine in 24 ore in modo da guadagnare 30 circa scellini, coi quali comperava non di rado qualche caro e prezioso volume. Nella sua vita posteriore Scott costumava menar vanto d'essere un uomo laborioso, e, contrariamente a ciò che chiamava sciocchezza dei sonettisti, affermava che il genio non si dispaia dall'osservanza dei doveri comuni della vita. Più tardi quando esercitava le funzioni di segretario alla Corte di Sessione in Edimburgo, dava opera a' suoi lavori letterarii principalmente prima dell'asciolvere, attendendo a'suoi doveri di segretario durante il giorno come riferisce il suo biografo e genero Lockhart. Suo fermo principio si era che gli bisognava guadagnarsi il sostentamento coll'impiego e non con la letteratura soggiungendo: « Io ho risoluto che la letteratura abbia ad essere il mio bastone e non la mia gruccia, e che i guadagni letterarii non divengano, per quanto mi è dato, necessarii alle mie spese ordinarie ».

La puntualità era una delle sue abitudini meglio coltivate, altrimenti non gli sarebbe stato possibile compiere una quantità tanto enorme di lavoro letterario. Egli aveva per regola di rispondere ad ogni lettera il giorno stesso che la riceveva, tranne quando occorreva prendere serie deliberazioni od istituire indagini. Era suo costume alzarsi da letto alle cinque ed accendere il fuoco da sè. Poi si ra-

deva la barba, vestivasi lestamente e sedeva a tavolino alle sei con tutte le sue carte schierate intorno nell'ordine più perfetto, e i suoi libri per terra sì da poterli comodamente togliere, mentre presso ad essi uno almeno de' suoi cani prediletti stava contemplando in silenzio e con isguardo amoroso il padrone al lavoro. Per tal modo mentre la famiglia adunavasi a far colazione fra le nove e le dieci, Scott aveva già lavorato in buon dato; ma nonostante tutta la sua diligenza ed industria indefessa, e il suo immenso sapere, risultato di molti anni di lavoro, il celebre romanziere parlava sempre con somma modestia della sua propria abilità ed ebbe a dire una volta: « Durante tutta la mia carriera io fui spesso impacciato dalla mia ignoranza » (1).

Tale è la vera saviezza ed umiltà, imperocchè più l'uomo è saputo meno è presuntuoso. Quello studente del collegio della Trinità che andò a toglier commiato dal suo professore dicendo che aveva *ultimato i suoi studii* fu saviamente rimprocciato dalla risposta di esso: *Davvero? ed io comincio i miei!* L'uomo superficiale che ha una tintura di molte cose ma nulla sa a fondo, può menar vanto scioccamente del suo sapere; ma il vero sapiente confessa umilmente che tutto quello che sa si è che non sa nulla: *Porro unum scio quod nihil scio;* o, come Newton, ch'egli raccattò soltanto qualche nicchio o chiocciolетta sulla spiaggia del grande oceano della verità che gli si stendeva innanzi.

Anche le vite dei letterati di second'ordine porgono esem-

(1) È noto che Walter Scott, nonostante le grandi ricchezze nobilmente guadagnate co' suoi romanzi immortali, fu involto nel fallimento delle Case editrici Constable e C., Ballantyne e C. per la somma enorme di 147,000 lire sterline (3,675,000 fr.). Ciò non di manco egli continuò a lavorare alacremente scrivendo fra le altre cose *La Storia di Napoleone*, e soddisfece i suoi creditori. (*N. del Trad.*)

pii notevoli della potenza della perseveranza. Giovanni Britton autore delle *Bellezze dell'Inghilterra e della contea di Galles* e di parecchie opere architettoniche pregevolissime, somministra una prova luminosa della ben diretta perseverante applicazione. Ei nacque in una miserabile casupola a Kingston e suo padre era un prestinaio, il quale fallì ed impazzì mentre Britton era ancor fanciullo. Ei ricevette una educazione manchevole, e fu posto a lavorare con un suo zio tavernaio, sotto il quale imbottigliò, sturò e mescè vino agli avventori per lo spazio di cinque anni. Venutagli meno la salute, lo zio lo mandò a spasso con due sole ghinee, frutto de' suoi cinque anni di servizio. Durante i sette anni successivi della sua vita sopportò molte vicissitudini e strettezze. Tuttavolta ei dice nella sua *Autobiografia:* « Io dava opera allo studio nella mia povera oscura cameretta e leggeva spesso durante il verno nel letto non avendo di che accendere il fuoco. » Recatosi a piedi a Bath ebbe un posto di cantiniere in quella città, ma poco appresso lo troviamo di bel nuovo a Londra povero in canna, senza scarpe e senza camicia. Egli riuscì però ad impiegarsi nuovamente in una taverna di Londra e doveva rimanere in cantina dalle sette della mattina alle undici della sera. La sua salute deteriorava in quella continua dimora al buio e in quel lavorare incessante, sì che si acconciò per quindici scellini la settimana presso un causidico, essendoche si fosse addestrato a scrivere assai bene nello scarso tempo avanzato. Appresso passò ad un altro impiego che gli radduceva cinque scellini di più per settimana leggendo e studiando continuamente. A vent'ott' anni scrisse un libro che pubblicò sotto il titolo di *Avventure di Pizarro*, e da quel tempo in poi per lo spazio di ben 35 anni Britton fu continuamente occupato in lavori letterarii, segnatamente intorno le antichità inglesi. Il numero delle sue opere stampate non è minore

di ottantasette, e fra esse primeggiano le *Antiche Cattedrali d'Inghilterra*, opera veramente magnifica in quattordici volumi e monumento glorioso dell'industria instancabile di Giovanni Britton.

London, giardiniere-paesista, era un uomo di carattere pressochè consimile dotato di una attività straordinaria. Figliuolo di un agricoltore delle vicinanze di Edinburgo si adusò di buon'ora al lavoro, e la sua perizia nel disegnare piani e far schizzi di scene e prospettive indusse il padre ad educarlo al giardinaggio pittoresco. Durante il tirocinio stava svegliato a studiare due volte la settimana, lavorando non pertanto alacremente per tutto il giorno. Nelle sue ore studiose imparò il francese e non aveva ancor diciott' anni quando tradusse una vita di Abelardo per un' Enciclopedia. Era così avido di far progressi che in età di vent'anni soltanto, mentre lavorava come giardiniere, scrisse nel suo Diario: « Io ho ora vent'anni ed un terzo della mia vita è forse passato e tuttavia che cosa ho fatto a pro' de' miei simili? » — riflessione insueta per un giovane di soli vent'anni. Dopo il francese imparò rapidamente il tedesco, e tolse a fitto una grande masseria per introdurre miglioramenti nell'arte dell'agricoltura e ricavò profitti ragguardevoli. Aperto, dopo la fine della guerra fra l'Inghilterra e la Francia, il Continente, London prese a viaggiare per osservare ed istruirsi, facendo in tutti i paesi schizzi dei sistemi di giardinaggio, ch' egli introdusse poi nella parte storica della sua dotta ed elaborata *Enciclopedia del Giardiniere*. Due volte ricominciò i suoi viaggi all'estero per lo stesso scopo, e il risultato di essi comparve nelle sue Enciclopedie, repertorii utilissimi di vaste cognizioni agrarie raccolti a forza d'industria perseverante rado o non mai sorpassata.

Men nota per avventura è la carriera di Samuele Drew quantunque non sia men notevole di quelle che abbiam

riferite. Suo padre era un assiduo lavoratore in Cornovaglia e contuttochè povero mandò i suoi figliuoli a scuola nelle vicinanze. Il maggiore piaceasi nello studio e fece grandi progressi; ma Samuele, il minore, era zotico anzi che no e per giunta negligente sì che quel po'di leggere e scrivere che imparò in gioventù, l'imparò dalla madre. In età di ott'anni circa fu posto a lavorare come garzone in una miniera di stagno, e morta la madre crebbe negletto dal padre che non aveva agio per le sue molte occupazioni ad educare i figliuoli. In età di circa dieci anni lavorò sotto un calzolaio menando una vita così aspra e dura che più volte gli venne la volontà di fuggire e gettarsi alla macchia o fare il pirata. A diciasett' anni fuggì in effetto con pochi soldi con animo d'imbarcarsi; ma una buona dormita all'aperto smorzò il suo ardore ed egli entrò a lavorare di bel nuovo da un calzolaio. Mentre era lì al deschetto capitò suo fratello che ne andava in cerca e il ricondusse a casa ove attese per qualche tempo ai lavori dei campi. Appresso si diede di bel nuovo al vagabondaggio ed al mestiere pericoloso di contrabbandiere, nel quale corse molti pericoli cui sarebbe troppo lungo narrare. Ciò non pertanto Drew, nonostante le sue scappate e malefatte, divenne un ministro inclito del Vangelo ed uno scrittore di buoni libri. Fortunamente, anzi che fosse troppo tardi, le sue energie esuberanti furono rivolte in una buona direzione; ed affascinato dai sermoni di Adamo Clarke divenne un membro dei metodisti di Wosley. Mortogli il fratello, divenne un uomo serio, assennato e mutato tutto da quel ch'era prima. La lettura del *Saggio sull'umano intelletto* di Locke, svegliò in lui la vaghezza degli studii metafisici sì fattamente che dopo non molto scrisse e compose il suo ammirabile *Saggio sull'immaterialità ed immortalità dell'anima* che vendè per venti lire sterline, che ebbe molte edizioni ed è letto tutto giorno. Oltracciò ei pubblicò un'istoria pregevole della

contea di Cornovaglia e scrisse anche nella *Rivista Ecclesiastica*. Drew scrisse veracemente di sè: « Venuto su dalle infime condizioni sociali io mi sono studiato per tutta quanta la mia vita di educare e mantenere la mia famiglia mediante il lavoro, la frugalità ed un sommo rispetto del mio carattere morale. La divina provvidenza arrise ai miei sforzi e coronò col successo i miei desiderii ».

Giuseppe Hume, uno dei membri più rispettabili ed illustri del parlamento inglese, seguì una carriera diversa nella vita, ma si condusse con uno spirito ugualmente coscienzioso. Era uomo d'ingegno mediocre, ma di grande industria ed intemerata onestà di proposito. Il principio informatore della sua vita fu *perseveranza* e mai non si scostò da esso. Mortogli il padre mentre era ancora fanciullo, la madre rizzò una botteguccia lavorando indefessamente per mantenere e tirar su onestamente la sua famigliuola. Giuseppe fu posto sotto un chirurgo ed educato alla professione medica. Ottenuto il diploma fece parecchi viaggi nell'India come chirurgo navale, ed ebbe poi un posto al servizio della Compagnia. Nessuno lavorava più assiduamente nè viveva più sobriamente di lui, e procacciatosi la fiducia de' suoi superiori, che lo trovarono capacissimo nell'adempimento del suo officio, fu promosso grado grado ad un posto più elevato. Nel 1803 era con la divisione dell'esercito sotto il generale Powell nella guerra contro i Mahratti, e, morto l'interprete, Hume che aveva studiate in quel mezzo ed imparate le lingue indiane, fu messo al suo posto e nominato inoltre capo dei medici. E come ciò non bastasse ancora si addossò l'ufficio d' uffiziale pagatore e di mastro di posta adempiendo tutte queste incumbenze con esattezza. Dopo circa dieci anni di lavoro indefesso tornò in Inghilterra con un buon peculio, ed uno de' suoi primi atti quello si fu di provvedere al sostentamento dei membri più poveri della sua famiglia.

Ma, comecchè ricco, Giuseppe Hume non era uomo da starsi a poltrire con le mani alla cintola: l'occupazione e il lavoro erano divenuti per lui una necessità. Per informarsi esattamente dello stato del paese e delle vere condizioni del popolo, ei visitò ogni città dell'Inghilterra, celebre per le sue manifatture, e viaggiò all'estero raccogliendo notizie sugli uomini e i governi stranieri. Reduce in Inghilterra entrò, nel 1812, in parlamento ove rimase, tranne una breve interruzione, per lo spazio di circa trentaquatt'anni. Il suo primo discorso versò sull'educazione pubblica, e per tutta la sua lunga ed onorata carriera parlamentare prese parte attiva a questa ed a tutte le altre quistioni risguardanti il miglioramento delle condizioni del popolo — riforma criminale, casse di risparmio, libero scambio, estensione del suffragio, ecc. Egli non era oratore fecondo, ma tutto quel che diceva veniva accolto favorevolmente perchè sgorgava dalle labbra di un uomo onesto e coscienzioso. Egli fu spesso deriso ma non si smagò per questo, e molte importanti riforme finanziarie furono da lui propugnate e votate anche con proprio danno. Il suo incessante adoperarsi era veramente straordinario. Egli si alzava alle sei, scriveva lettere e dava sesto alle sue carte per la Camera, e poscia, terminato l'asciolvere, dava udienza alle volte a più di venti persone. La Camera adunavasi raramente senza di lui, e quantunque i dibattimenti si protraessero alle due od alle tre del mattino, Hume era sempre al suo posto. Insomma, egli fu uno dei membri più solerti, intelligenti e perseveranti del parlamento inglese e la sua morte fu cordialmente compianta da tutti i partiti (1).

(1) Non pochi de' nostri deputati così negligenti dovrebbero specchiarsi in Giuseppe Hume, vero modello del rappresentante politico, e rammentarsi che il loro ufficio, appunto perchè nobilissimo ed importantissimo come un sacerdozio, vuolsi adempiere con puntualità e diligenza. (*N. del Trad.*)

CAPITOLO IV.

Aiuti ed occasioni — Discipline scientifiche.

> **L'occasione ha i capelli in fronte e dietro è calva; se l'afferrate pel ciuffo potete tenerla, ma se ve la lasciate scappare Giove stesso non può più raggiungerla.**
>
> **DAL LATINO.**

Il caso assai di rado adduce risultati importanti nella vita. Quantunque la sorte vi caschi addosso repentina ed inaspettata alle volte, l'industria e l'applicazione soltanto guidano per ordinario al successo. I grandi uomini non sono coloro che *sprezzano le piccole cose*, ma coloro che le migliorano più attentamente. Michelangelo iva spiegando un giorno ad uno che visitava il suo studio quello che aveva fatto ad una statua dopo la sua visita precedente. « Ho ritoccato, diceva egli, questa parte, ripulito quest'altra, raddolcito questo lineamento, posto in rilievo questo muscolo, dato più espressione a questo labbro e maggiore energia a questo membro. » — « Ma le son minuzie » osservò il visitatore. — « Può darsi, rispose lo scultore, ma ricordatevi che le minuzie fanno la perfezione e la perfezione non è una minuzia ». Somigliantemente narrasi che Niccola Poussin, il celebre pittore, aveva per regola di condotta che *tutto ciò che si ha a fare s'ha a far bene*, e quando gli fu chiesto nella sua vecchiaia dal suo amico Vigneul

de Marville, in qual modo si fosse procacciata una sì grande riputazione fra i pittori italiani, Poussin rispose con enfasi: *Non trascurando nessuna cosa.*

Quantunque abbianvi scoperte che voglionsi fatte per accidente, a ricercar sottilmente si trova che poca assai fu in esse la parte accidentale. La più parte di queste così dette casualità furono soltanto occasioni poste a profitto dal genio. La caduta del pomo a'piedi di Newton, fu spesso citata in prova del carattere casuale di alcune scoperte; ma Newton dava opera già da un pezzo a laboriose e pazienti indagini sulla gravitazione, e la circostanza del pomo cadente davanti ai suoi occhi fu afferrata improvvisamente, solo come può il genio afferrarla e fu la causa determinante della scoperta. Somigliantemente le bolle brillanti e variegate di sapone lanciate in aria da un cannoncello suggerirono al dottore Young la sua bella teoria delle *interferenze* e lo condussero alla sua scoperta intorno la diffrazione della luce. Quantunque suppongasi per la comune che i grandi uomini si occupino soltanto di cose grandi, uomini come Newton e Young scoprirono prontamente il significato dei fatti più semplici e familiari, la loro grandezza consistendo principalmente nella loro savia interpretazione di essi.

La differenza fra gli uomini consiste in gran parte nell'acume del loro osservare. Il proverbio russo dice dell'uomo che non osserva: *Egli va attraverso la foresta e non vede legna da ardere.* Anche Salomone diceva: *Gli occhi dell'uomo savio sono nella sua testa, ma lo stolto passeggia nelle tenebre.* È lo spirito che vede del pari che l'occhio. Dove gli spettatori superficiali nulla osservano, gli uomini di profonda virtù visiva s'addentrano fin nel midollo del fenomeno che loro sta innanzi, notando attentamente le differenze, istituendo paragoni e scoprendo l'idea soggiacente. Molti, prima di Galileo, avevano veduto un peso pendente oscillare regolarmente; ma egli fu primo a scoprire il valore

del fatto. Uno dei sagrestani della cattedrale di Pisa dopo versato l'olio in una lampada pendente dalla vôlta la lasciò oscillante; e Galileo, allora in età di soli diciott'anni, notando il fatto attentamente, concepì l'idea di applicarlo alla misurazione del tempo. Scorsero però cinquant'anni di lavoro e di studio prima ch' egli compiesse l'invenzione del suo pendolo — invenzione, la cui importanza nel misurare il tempo e nei calcoli astronomici è nota a chi ha fior di sapere scientifico. Per simil modo avendo Galileo udito per caso che un certo Lippershey, fabbricante d' occhiali olandese, aveva fatto dono al conte Maurizio di Nassau di uno strumento, mediante il quale gli oggetti lontani apparivano vicini al riguardante, tolse ad indagar la causa di simil fenomeno, e ciò lo trasse all'invenzione del telescopio che divenne il principio d' importanti scoperte astronomiche. Siffatte scoperte non avrebbero potuto essere effettuate da un osservatore negligente.

Mentre il capitano (poscia sir Samuele) Brown, dava opera a studiare la costruzione dei ponti con animo di gettarne uno poco dispendioso a traverso la Tweed presso cui viveva; stava passeggiando un mattino nel suo giardino, quando vennegli veduto un sottil ragnatelo sospeso. Immediatamente gli balenò alla mente l'idea che un ponte in fili o catene di ferro potevasi per simil modo costrurre, e il risultato di quest'osservazione fu l'invenzione del suo ponte sospeso che fu poscia applicato in ogni dove. Somigliantemente Giacomo Watt consultato sul modo di condur l'acqua per mezzo di tubi sotto la Clyde e lungo il letto disuguale di quel fiume, rivolse un giorno la sua attenzione al guscio di una langusta imbanditagli e da quel modello inventò un tubo in ferro il quale, sotterrato, produsse l'effetto desiderato. Sir Isamberto Brunel prese le sue prime lezioni nel formare il tunnel sotto il Tamigi dalla tarma delle navi; egli vide quel piccolo vermicciatto perforare il legno con la sua testa bene

armata, prima in una direzione e poscia in un'altra, finchè fu compiuta l'arcata ch'esso rivestì ai lati ed alla vôlta con una specie di vernice; e copiando esattamente questo lavorìo in vaste proporzioni, Brunel potè compier da ultimo la sua grand'opera.

È l'occhio intelligente dell'attento osservatore che dà a questi fenomeni, triviali in apparenza, il loro valore. Poche pagliuche ed erbe galleggianti porsero il destro a Colombo di sedare l'ammutinamento de' suoi marinai, convincendoli con quelle che il Nuovo Mondo cercato da lungo tempo non era lontano. Non v'ha fatto tanto triviale che non possa tornar utile in un modo o in un altro purchè saviamente interpretato. Chi avrebbe mai immaginato che le roccie calcaree di Albione furono costrutte da piccoli insetti, scoperti soltanto mediante l'aiuto del microscopio, dell'istessa specie di quelli che costrussero nel mare isole di corallo! E chi esaminando risultati così straordinarii provenienti da operazioni infinitamente minute, ardirà revocare in dubbio la potenza delle piccole cose?

L'osservazione minuta delle piccole cose è il segreto del successo negli affari, nelle arti, nelle scienze e in ogni faccenda della vita. L'umano sapere non è altro che l'accumulazione di piccoli fatti osservati dalle generazioni successive, scampoli di sapere e di esperienza diligentemente tesoreggiati e formanti da ultimo una grande piramide. Quantunque molti di questi fatti ed osservazioni sembrassero a tutta prima poco rilevanti, furon trovati di poi di sommo momento. Anche molte speculazioni apparentemente remote divengono la base di risultati pratici. Nel caso delle sezioni coniche scoperte da Apollonio Pergeo, scorsero venti secoli prima che divenissero base dell'astronomia — scienza che permette al moderno navigatore di dirigere il corso della sua nave per mari ignoti, mostrandogli nel firmamento una via infallibile alla sua meta. E se i matematici

non si fossero stillato il cervello, apparentemente senza profitto, sulle attinenze astratte delle linee e delle superficie è probabile che poche soltanto delle nostre invenzioni meccaniche avrebbero veduto la luce.

Quando Franklin fece la sua scoperta dell'identità del fulmine e dell'elettricità fu deriso, e la gente chiedevagli: « E ciò a che serve? » — Al che rispose: « A che serve il fanciullo? Può divenire un uomo! » Quando Galvani scoprì che le gambe di un ranocchio palpitavano al contatto di varii metalli, mal sarebbesi potuto immaginare che un fatto apparentemente così insignificante potesse addurre risultati così importanti. Tuttavolta in ciò stava il germe del telegrafo elettrico, il quale congiunge l'intelletto dei continenti e fra non molto porrà *una cintura al globo.* Per tal modo altresì piccoli frammenti fossili e di pietra scavati dalla terra, interpretati intelligentemente, crearono la scienza della geologia e le operazioni pratiche delle miniere in cui sono investiti grandi capitali ed occupati profittevolmente un gran numero di persone.

Le macchine gigantesche adoperate a pompare le miniere, a porre in moto le manifatture e le fabbriche d'ogni ragione, a spingere i piroscafi e le locomotive, derivano somigliantemente la loro potenza prodigiosa da piccole goccie d'acqua dilatata dal calore, dal noto agente detto vapore che vediamo esalare dalle pentole al fuoco, ma che, rinserrato da un ingegnoso meccanismo, sviluppa una forza uguale a quella di milioni di cavalli e sfida le onde furiose e gli uragani. La stessa forza operante nelle viscere della terra cagiona molte di quelle catastrofi semi-miracolose — vulcani e terremoti — che rappresentarono e rappresentano una parte così importante nell'istoria del globo.

Dicesi che l'attenzione del marchese di Worcester fosse attratta accidentalmente al subbietto della potenza del vapore dal coperchio ben chiuso di un vaso contenente acqua

bollente, il quale scoppiò davanti ai suoi occhi quando era prigioniero nella Torre di Londra. Egli pubblicò il risultato delle sue osservazioni nella sua *Century of Inventions* che divenne durante molte generazioni una specie di manuale o libro di testo, per quanti facevansi a ricercare la forza del vapore, finchè Savary, Newcomen ed altri applicandolo a fini pratici lo ridussero allo stato in cui lo trovò Watt quando fu chiamato a riattare un modello della macchina di Newcomen che apparteneva alla città di Glascovia. Questa circostanza accidentale fu per Watt un'occasione di cui non fu tardo ad approfittare, e divenne proposito di tutta la sua vita condurre la macchina a vapore a perfezione.

Quest'arte di cogliere il destro e di rivolgere le accidentalità ad un fine pratico, è il grande segreto del successo. Johnson ha definito il genio *uno spirito di vaste facoltà generali, spinto accidentalmente in qualche direzione particolare.* Gli uomini risoluti ad aprirsi una via da sè troveranno sempre occasioni bastanti, e dove le non si presentino spontaneamente le creeranno. Non sono quelli che hanno avuto il beneficio dei collegi, dei musei e delle gallerie pubbliche, che hanno più vantaggiato le scienze e le arti; nè furono i grandi meccanici ed inventori educati negli istituti meccanici. La necessità troppo più spesso della facilità fu la madre dell'invezione; e la scuola più prolifica di tutte fu la scuola della difficoltà. Alcuni dei migliori operai del progresso ebbero a lavorare con istrumenti manchevoli; ma non sono gli strumenti che fanno l'operaio, sì la perizia e la perseveranza dell'uomo che li adopera. È un proverbio comune ma giusto, che il cattivo operaio non trova mai un buon istrumento. Qualcuno chiedeva ad Opie con qual metodo meraviglioso mescolasse i suoi colori. *Li mescolo col mio cervello, signore,* rispos' egli. Lo stesso avviene con chiunque vuol riuscire. Ferguson fece cose sorprendenti, fra le altre un orologio di legno che

misurava esattamente le ore, con un temperino comune; ma non a tutti è dato essere Ferguson. Un secchiello d' acqua e due termometri furono gli strumenti con cui il dottor Black scoprì il calore latente; ed un prisma, una lente ed un foglio di cartone bastarono a Newton per ispiegare la composizione della luce e l' origine dei calori. Un dotto straniero si recò un-giorno dal D.r Wollaston pregandolo a mostrargli i laboratorii in cui la scienza era stata arricchita di tante importanti scoperte; Wollaston lo condusse in uno studiolo ed additandogli un cestello contenente poche lenti, una piccola bilancia, un cannellino pel fuoco, ecc., esclamò: « Ecco tutto il mio laboratorio! » (1).

Stothart imparò l' arte di combinare i colori esaminando e studiando diligentemente le ali delle farfalle, e soleva dire assai spesso che nessuno poteva imaginarsi quanto andasse debitore a quei piccoli insetti. Un bastoncello riarso e una porta servivano di pennello e di tela al celebre pittore Wilkie. Un altro pittore Bewick disegnava da principio sulle mura delle casupole del suo villaggio natìo, e Beniamino West fece i suoi primi pennelli con la coda del suo gatto. Ferguson si coricava la notte sui campi all'aperto ravvolto in una coperta e fece una mappa dei corpi siderali mediante un filo con piccoli globetti steso fra i suoi occhi e le stelle. Franklin furò la prima volta il fulmine alle nubi cariche di elettricismo mediante un aquilone fatto di due bastoncelli incrociati e un fazzoletto di seta. Watt fece il suo primo modello della macchina condensatrice a

(1) Fra le molte invenzioni e scoperte di Wollaston voglionsi citare il goniometro che perfezionò la cristallografia; l' uso del platino per far vasi, piatti ecc.; la prima dimostrazione dell' identità del galvanismo e dell' elettricità comune; e la prima spiegazione della causa dei varii fenomeni dell'elettricità galvanica e comune. (*N. del Trad.*)

vapore con una vecchia siringa di un notomista, con cui iniettava le arterie prima di far la sezione anatomica. Gifford sciolse il suo primo problema matematico quando era garzone nella bottega di un calzolaio, sopra limbellucci di cuoio cui rispianava col martello a tal uopo; mentre Rittenhouse l'astronomo, calcolò primamente le ecclissi sul manico del suo aratro.

Le occasioni più ordinarie porgono all' uomo opportunità o suggerimenti di perfezionamento, sol che sia pronto a trar vantaggio da essi. Il prof. Lee fu indotto a studiare l'ebraico dall'aver trovato una bibbia in questa lingua in una sinagoga mentre lavorava come falegname a riattare i banchi. Egli provò una grande vaghezza di leggere il libro in originale e comperata una grammatica ebraica s'accinse all'opera ed apprese da sè solo quel linguaggio. Somigliantemente disse Edoardo Stone al duca d'Argyle in risposta alla sua domanda, come avesse fatto per leggere i *Principii di Newton* in latino, essendo figliuolo d'un povero giardiniere: « Basta conoscere le ventiquattro lettere dell'alfabeto per imparare tutto quel che si vuole. » L' applicazione, la perseveranza e il saper cogliere le opportunità faranno il rimanente.

Sir Walter Scott trovò il modo di perfezionarsi in ogni studio e seppe trar profitto anche dagli accidenti. Così nell' adempiere le sue funzioni di scritturale si addentrò nelle montagne della Scozia e formò quelle amicizie fra gli eroi sopravviventi del 1745, che servirono di fondamento ai suoi famosi romanzi storici. Poscia, mentre era quartier-mastro della cavalleria leggera di Edinburgo ricevè un calcio da un cavallo che lo confinò in casa per qualche tempo; ma Scott era nemico giurato dell'ozio e in tre giorni compose il primo canto del *Lay of the Last Minstrel* (*Lamenti dell'ultimo menestrello*) che fu la sua prima grand'opera originale.

L'attenzione del dottor Priestley, fondatore di un nuovo

ramo della scienza e scopritore di molti gas, fu accidentalmente attratta da una circostanza occorsagli mentre dimorava in vicinanza di una grande fabbrica di birra. Osservator diligente, egli avvisò, visitando quella fabbrica, i fenomeni particolari che accompagnavano l'estinguersi de' trucioli accesi nel gas ondeggiante sul liquore fermentato. Egli aveva già quarant'anni e nulla sapeva della chimica, ma non tardò a procurarsi libri che poco potevangli però insegnare, nulla essendo noto per anche su quel subbietto. Appresso cominciò a far sperimenti immaginando un apparato suo proprio assai rozzo ed informe. I risultati curiosi dei suoi primi sperimenti, ne addussero altri che divennero tosto nelle sue mani la scienza della chimica pneumatica. In quel turno Scheele iva adoperandosi oscuramente sullo stesso soggetto in un remoto villaggio svedese; e scoperse alcuni nuovi gas con non altro apparato che poche fiale di speziale e vesciche di maiali.

Sir Humphry Davy, mentre era garzone di farmacia, fece le sue prime esperienze con istrumenti assai rozzi. Egli ne improvvisò la maggior parte con le ampolle, i vasi, le storte e altri arnesi della farmacia. Avvenne che una nave francese naufragò poco lungi e il cerusico si salvò coll'astuccio de' suoi strumenti fra'quali un'antica siringa di cui fe'dono a Davy, il quale la ricevette con giubilo e la adoperò immediatamente come parte di un apparato pneumatico, facendogli far le veci di una pompa ad aria in una delle sue esperienze sulla natura e le origini del calore.

Somigliantemente il professor Faraday, successore scientifico di sir Humphry Davy, fece i suoi primi sperimenti sull'elettricità per mezzo di una vecchia bottiglia, mentre attendeva ancora a legar libri. Ed è un fatto curioso che Faraday fu indotto primamente a studiar chimica, all'udire una lezione di sir Humpry Davy sopra di essa all'Istituto Reale. Un membro di quell'Istituto, recatosi un giorno alla

bottega ove Faraday dava opera a legar libri, il trovò meditante sull'articolo *Elettricità* in un'Enciclopedia che stava legando. Risaputo ch'egli era vago oltremodo di siffatte cose, gli diede un biglietto d'ingresso all'Istituto, ove assistè al corso di quattro lezioni di Davy. Prese delle note che presentò a quest'ultimo, il quale riconobbe la loro accuratezza scientifica e rimase sorpreso all'intendere l'umile condizione di chi le avea fatte. Faraday espresse poscia il desiderio di consecrarsi agli studii chimici, dai quali Davy tentò a prima giunta stornarlo: ma il giovane persistè e fu ammesso da ultimo come assistente all'Istituto; e per tal modo come quello d'Isaia sopra Eliseo, il manto del fortunato fattorino di farmacia cadde sopra le degne spalle del non men fortunato apprendista legatore da libri.

Le parole registrate da Davy nel suo taccuino quando lavorava in età di circa vent'anni nel laboratorio del dottor Beddoe a Bristol, sono sommamente caratteristiche: « Io non ho nè ricchezze, nè potenza, nè nascita che mi raccomandino; però se vivo confido di riuscir non meno utile ai miei amici e a' miei simili, che se fossi nato con tutti questi vantaggi ». Davy possedeva, come Faraday, la capacità di consecrare tutte le potenze del suo spirito all'investigazione pratica e sperimentale di un soggetto in tutte le sue parti; ed uno spirito siffatto giunge pressochè sempre, mediante l'industria e il pensiero paziente, a' grandi risultati. Coleridge, il pensatore profondo, dice di Davy: « Avvi nel suo spirito un'energia ed un'elasticità che lo abilita ad afferrare ed analizzare tutte le quistioni spingendole alle loro legittime conseguenze. Ogni subbietto nella mente di Davy ha un principio di vitalità. I pensieri viventi spuntano come l'erba sotto i suoi piedi. » Davy da canto suo disse di Coleridge di cui apprezzava grandemente le qualità: « Col suo genio sublime, le sue vaste idee, il suo cuore sensibile e la sua mente illuminata, egli rimarrà vittima della mancanza d'ordine, di precisione e regolarità ».

Cuvier, mentre era giovane, andava un giorno a spasso lungo la spiaggia di Fiquainville in Normandia, quando scorse una seppia rigettata dal mare. Egli la prese, se la recò a casa per farne la sezione, e cominciò per tal modo lo studio dei molluschi che terminò col renderlo uno dei più grandi fra i naturalisti. Somigliantemente la curiosità d'Hugh Miller fu eccitata dalle traccie notevoli di estinti animali marittimi in una cava di pietra in cui stava lavorando. Egli fece indagini, osservò, studiò e divenne un geologo di gran nome. « È la necessità, dic'egli, che mi fece minatore e quindi geologo » (1).

Sir Giuseppe Paxton, il famoso architetto del palazzo di cristallo, era giardiniere del duca di Devonshire quando il Comitato della grande esposizione mondiale del 1851 in Londra fece richiesta, mediante annunzii, di disegni appropriati a quella grand'opera. Gli architetti ed ingegneri parevano assai imbarazzati, quando Paxton presentò il proprio disegno il quale per la sua novità come per la sua convevenienza fu subito adottato. Il primo schizzo fu fatto sopra un foglio di carta sugante; e, rozzo com'era, indicava le parti principali dell'immenso edifizio così accuratamente come i disegni più elaborati che furon fatti di poi. La grande idea del palazzo di cristallo era così palpabile in quella carta grossolana come appresso in tutto lo splendore delle tinte, dei colori e delle cornici dorate. Fu quella un'idea subitanea, un'ispirazione del genio balenante alla mente di uno che, quantunque non architetto, doveva però essere almeno in parte poeta? Mainò, l'architetto del Palazzo di cristallo era meramente un uomo che teneva d'occhio le occasioni,

(1) Coleridge, poeta, filosofo e critico profondo il più dotto interprete di Shakespeare sul quale scrisse un'opera capitale, morì in fatti vittima della sua sregolatezza e dell'abuso che fece dell'oppio. (*N. del Trad.*).

un uomo diligente, laborioso e vago oltre modo degli studii. L'idea di quella struttura, come dimostrò Paxton stesso in una lettura alla Società delle Arti, fu lentamente e pazientemente incubata con esperienze di molti anni; l'esposizione del 1851 gli porse meramente il destro di trarre in campo la sua idea — la cosa richiesta a tempo opportuno — e il risultato fu quel che abbiamo veduto.

Non è il caso adunque che aiuta l'uomo nel mondo; sì bene l'industria, gli sforzi perseveranti, rendono l'uomo atto a discernere le opportunità e a farne suo pro. Per chi è debole, pigro, svogliato, le occasioni più propizie a nulla giovano ed ei le vede passare senza riconoscerle. Ma se siam pronti ad afferrare e perfezionare anche gl'intervalli più brevi dell'azione e dello sforzo possibili, è sorprendente quanto possiamo effettuare.

Watt imparò da sè la chimica e la meccanica mentre lavorava al suo mestiere di fabbricator di strumenti matematici, ed approfittò di ogni occasione per arricchire la sua suppellettile di cognizioni linguistiche, letterarie e scientifiche. — Stephenson imparò da sè l'aritmetica e la misurazione mentre lavorava alle macchine, e studiò la meccanica nelle scarse ore d'ozio apparecchiandosi per tal modo alla sua grand'opera, l'invenzione della locomotiva. — L'industria di Dalton fu l'abitudine della sua vita. Ei cominciò dalla fanciullezza insegnando in età di dodici anni in una piccola scuola di villaggio durante il verno e lavorando nei campi del padre suo la state. Egli costumava far scommesse coi suoi compagni sopra argomenti scientifici, e in un'occasione guadagnò, sciogliendo felicemente un problema, di che procacciarsi le candele per tutto il verno. Egli continuò indefessamente le sue osservazioni meteorologiche fino al giorno della sua morte e ne registrò oltre a 200,000 in tutto il corso della sua vita.

Mediante la perseveranza gli scampoli del tempo ponnosi convertire in risultati importanti. Un'ora sottratta ogni giorno

a frivoli passatempi basta ad una persona di capacità ordinaria per far non poco progressi, in un ramo della scienza, sì fattamente che un uomo ignorante può divenire un dotto in capo a dieci anni. Noi non dobbiam lasciare che il tempo passi senza recar qualche frutto in forma di qualche cognizione acquistata, di qualche buon principio coltivato o di qualche buona abitudine assodata. Mason Good tradusse Lucrezio mentre andava in carrozza per le vie di Londra visitando gli ammalati. Darwin compose le sue opere pressochè tutte nell'istessa guisa scrivendo i proprii pensieri sopra pezzetti di carta che recava con sè a tal uopo mentre andava in vettura di casa in casa nel contado. Anche Hale compose viaggiando le sue *Contemplazioni*. Burney imparò il francese e l'italiano a cavallo mentre andava a dar lezioni di musica a' suoi allievi (1). Kirke White imparò il greco mentre andava e veniva dall'ufficio d'un avvocato; e noi conosciamo personalmente un uomo d' alto grado che imparò il latino e il francese mentre faceva giovinetto il messaggiere nelle vie di Manchester.

Elihu Burrit, il grande filantropo apostolo della pace, stoltamente deriso dagli stolti, attribuì il suo primo successo nel perfezionamento di sè stesso non al genio di cui si professa privo, ma semplicemente al buon uso di quegli avanzi preziosi di tempo che i latini addomandavano: *Horae subsecivae*. Mentre lavorava per procacciarsi un sostentamento come fabbro ferraio imparò diciotto lingue antiche e moderne e ventidue dialetti europei. Ciò non di manco egli era eccessivamente modesto e non vedeva in ciò nulla di straordinario. « Coloro che conoscono il mio carattere fin dalla giovinezza, diss'egli scrivendo ad un amico, presteranno fede alla mia sincerità quando dico che non m'entrò mai pel

(1) Burney compose prima del belga Fétis una buona *Storia della musica* assai apprezzata tuttodì. (*N. del Trad.)*.

capo di fare sfoggio delle mie cognizioni.... Tutto ciò che ho fatto e spero fare ancora fu mero effetto di quella perseveranza paziente con cui la formica raccatta ed accumula le sue provvigioni — particella per particella, pensiero per pensiero, fatto per fatto. E se mai fui spinto dall'ambizione, la meta di questa ambizione altro non fu che dare alla gioventù del mio paese un esempio del come porre a profitto gli avanzi preziosi del tempo. »

D'Aguesseau, uno dei più illustri cancellieri di Francia, ponendo a profitto questi avanzi di tempo, scrisse un' opera voluminosa e pregevole, e la signora di Genlis compose parecchi de' suoi bei romanzi mentre stava aspettando la principessa cui dava lezioni cotidiane. Geremia Bentham, il grande economista, distribuiva anch'egli le sue ore di lavoro e di riposo sì fattamente che non isciupava pure un minuto di tempo fondandosi sul principio salutare che è una calamità sprecarne la più piccola porzione. Egli visse ed operò con la coscienza pratica che i giorni dell'uomo sono noverati e che presto lo sopraggiunge la notte in cui più non potrà operare.

Qual solenne fatidica ammonizione alla gioventù in quella iscrizione sull'orologio solare dell'università d'Oxford: « *Periunt et imputantur!* — le ore passano e ci sono poste a debito. » Imperocchè il tempo, come la vita, non si possa mai revocare. Melantone registrava il tempo che aveva perduto per ricattarsene, ravvalorare la propria solerzia e non perder più un'ora. Un dotto italiano scrisse sull'uscio della sua stanza una sentenza significante che chiunque entrava e rimaneva doveva lavorare con lui. « Noi temiamo di farvi perdere il tempo » dissero un giorno alcuni visitatori al dotto teologo Baxter il quale rispose pari pari: *Certamente!* Il tempo era per tutti questi grandi operai dello intelletto la materia con cui creavano una ricca eredità di pensieri e di fatti pei loro successori.

Il faticare incessante e minuzioso è la condizione *sine qua non* del successo. Addison accumulò tre volumi in foglio di materiali manoscritti prima di dar mano al suo famoso *Spettatore*. Newton scrisse quindici volte la sua *Cronologia* prima di rimanerne contento, e Gibbon nove volte le sue *Memorie*. Hale studiò molt'anni a ragione di sedici ore al giorno e quand'era stanco di studiare la legge si riaveva con lo studio della filosofia e delle matematiche. Hume scriveva tredici ore al giorno mentre iva preparando la sua *Storia d'Inghilterra*. Montesquieu, parlando di una parte de' suoi scritti, disse ad un amico: » La leggerete in poche ore; ma vi assicuro che la mi è costata tanto lavoro che i miei capelli ne sono divenuti canuti. » L'uso di registrare i pensieri ed i fatti per conservarli ed impedire che si dileguino nelle regioni oscure dell'obblio fu praticato di sovente dagli uomini studiosi. Lord Bacone lasciò molti manoscritti intitolati: *Pensieri improvvisi notati per farne uso*. Erskine fece molti estratti da Burke, ed Eldon copiò Coke due volte con la propria mano sì che quel libro divenne per così dire parte della sua mente. Il dottore Pye Smith, quando aiutava il padre nel suo mestiere di legatore di libri, costumava fare estratti copiosi di tutti i libri che leggeva corredandoli di osservazioni critiche. Quest'industria indomabile di adunar materiali lo accompagnò per tutta quanta la sua vita, e questi estratti divennero poi il gran deposito onde attinse largamente (1).

(1) Anche il celebre fecondissimo poeta e storico inglese Roberto Southey, immeritamente svillaneggiato da Byron, lasciò sotto il titolo di *Omniana* e *The Doctor*, estratti preziosi e dilettevoli dei volumi innumerevoli e in quasi tutte le lingue ch'egli aveva letto nella sua lunga vita. Questo grazioso ed erudito scrittore era così vago dei libri, che, invecchiato e poco tempo prima di morire, li aveva intorno ed iva carezzevolmente palpandoli come fossero suoi figliuoli dilettissimi dai quali dolevagli separarsi. (*N. del Trad.*).

Lo stesso metodo fu adottato dall'illustre Giovanni Hunter per sopperire alla manchevolezza della sua memoria; ed egli costumava illustrare i vantaggi derivanti dal porre in iscritto i propizii pensieri con la seguente osservazione: « Gli è come un mercante che tiene il registro delle merci senza del quale non sa mai quello che ha o quello che gli manca. » Questo stesso Hunter — la cui potenza di osservazione era così acuta che Abernethy usava chiamarla *occhi d'Argo* — porge anch'egli un esempio luminoso della potenza dell' industria paziente. Egli ebbe poca o nessuna educazione fino a vent'anni, ed imparò a leggere e scrivere non senza difficoltà. Lavorò alcuni anni come falegname a Glascovia e raggiunse poscia suo fratello Guglielmo, lettore e dimostratore anatomico a Londra. Da questi apprese a far sezioni, ma non tardò a lasciarselo addietro, parte per la sua grande abilità naturale ma segnatamente mercè la sua applicaziono paziente e industria indefessa. Fu uno de' primi a consacrarsi in Inghilterra allo studio dell'anatomia comparata, e il celebre professore Owen adoperò non men di dieci anni a dar sesto agli oggetti da lui raccolti e notomizzati. Questa collezione contiene circa venti mila esemplari ed è il tesoro più prezioso in questo genere che sia mai stato accumulato da un uomo. Hunter costumava passare ogni mattina dalla levata del sole fino alle otto nel suo museo, e durante il giorno adempieva i suoi doveri gravosi di chirurgo dell'ospedal di S. Giorgio e di chirurgo generale dell'esercito; dava lezioni e dirigeva una scuola di anatomia pratica in casa propria, e trovava anche il tempo ciò non pertanto di fare esperienze laboriose sull'economia animale e di comporre varie opere di sommo valor scientifico. Per poter compiere una sì grande quantità di lavoro non dormiva se non quattr'ore alla notte ed una dopo il pranzo. Chiestogli qual metodo avesse adottato per riuscire così fortunatamente, rispose: « È mia regola, prima di cominciare una cosa, ponderare per

bene se essa è fattibile. Se non è, la lascio lì; se è fattibile mi ci metto dentro con tutte le mie forze e non mi arresto se non quando è finita. A questa regola vo' debitore d' ogni mio successo. »

Giovanni Hunter occupava gran parte del suo tempo a raccoglier fatti definiti rispetto materie che prima di lui venivano considerate come eccessivamente superficiali. Per ciò molti de' suoi contemporanei ritenevano ch' egli sciupasse il tempo e la fatica studiando accuratamente come faceva il crescere delle corna dei cervi. Ma Hunter era convinto che veruna conoscenza di fatti scientifici sia senza il suo valore. Mediante questo studio egli trovò che le materie si adattano alle circostanze e s'allargano come richiede l'occasione; e questa conoscenza lo incoraggiò in un caso d'aneurisma in un'arteria laterale a legare il tronco principale dove niun chirurgo prima di lui aveva osato legarla e salvò la vita al suo paziente. Come tutti gli uomini originali ei lavorò lungo tempo, per così dire, sotterraneamente scavando e gittando fondamenti. Era un genio solitario e fidente in sè stesso, che continuava il suo cammino senza il conforto della simpatia e dell'approvazione, dacchè pochi soltanto de' suoi contemporanei scorgessero lo scopo finale del suo adoperarsi. Ma come a tutti i veri operai non gli venne manco la migliore delle ricompense, quella che dipende meno dagli altri che da noi stessi; l'approvazione vogliam dire della coscienza che in un uomo onesto accompagna invariabilmente l'adempimento del proprio dovere (1).

(1) Le opere principali di Hunter sono un *Trattato sull'istoria naturale del dente umano*; un *Trattato delle malattie veneree; Osservazioni su certe parti dell'economia animale; Trattato sul sangue, l'infiammazione e le ferite;* queste due ultime sopratutto porgono testimonianza luminosa della sua perizia medica. Hunter è per comune consenso il più grande dei chirurghi che sia mai esistito, non eccettuato Dupuytren. (*N. del Tradut.*)

Harvey fu un altro operaio di grande perseveranza nell'istesso campo della scienza. Egli spese non men di otto lunghi anni d'investigazioni e d'indagini prima di pubblicare le sue idee sulla circolazione del sangue. Egli ripetè ed appurò reiteratamente le sue esperienze, prevedendo probabilmente l'opposizione che avrebbe incontrata la sua scoperta. Il trattato in cui si risolvette divulgarla da ultimo era modestissimo, ma semplice, perspicuo e concludente. Ciò non pertanto esso fu accolto con disprezzo, come parto d'un cervello guasto. Per qualche tempo nessuno s'accostò alle sue idee, ed egli non raccolse che contumelie o compassione. Egli aveva revocato in dubbio l'autorità riverita degli antichi, e fu anche affermato che le sue idee tendevano a rovesciare l'autorità della Santa Scrittura ed a scalzare i fondamenti della morale e della religione. La sua clientela diradò ed egli rimase pressochè solo senza un amico. Ciò durò parecchi anni, finchè la grande verità propugnata da Harvey in mezzo alle avversità e ch'era stata accolta da pochi spiriti meditabondi, maturò grado grado e dopo un periodo di circa venticinqu'anni fu ammessa generalmente e riconosciuta quale una positiva verità scientifica.

Le difficoltà incontrate dal dottor Jenner nel promulgare e stabilire la scoperta dell'innesto del vaiuolo, furono anche maggiori di quelle d'Harvey. Molti prima di lui avevano sentito a dire che fra le lattaie della contea di Gloucester tutte coloro che erano state infette dal vaccino andavano immuni dal vaiuolo. Era una voce vaga, e non badata, e nessuno l'aveva creduta degna d'investigazione finchè giunse per caso agli orecchi di Jenner. Egli era giovane e proseguiva gli studii a Sodbury quando la sua attenzione fu attratta dall'osservazione casuale fatta da una contadinella nel fondaco del suo padrone. Fu mentovato il vaiuolo e la giovinetta osservò: « Io non posso prenderlo perchè ho avuto il mal del vaccino ». Quelle parole ecci-

tarono immediatamente tutta l'attenzione di Jenner, il quale si diede tosto ad indagare la cosa. I suoi colleghi in medicina ai quali comunicò le sue idee sulle virtù profilatiche del vaccino si fecero beffe di lui, e minacciarono perfino cacciarlo dal loro consorzio se persisteva a stuccarli con quella pazza idea. Avuta la fortuna di studiare sotto il sullodato Giovanni Hunter a Londra gli espose la sua idea, e il grande anatomico l'ammonì saviamente: « Non istate a pensare, ma *sperimentate;* e negli sperimenti siate paziente, accurato ». Il coraggio di Jenner si rialzò a siffatte parole che gli rivelarono la vera arte dell'indagine filosofica. Egli tornò in patria ad esercitare la sua professione ed a fare osservazioni ed esperienze che continuò per un periodo di vent'anni. La sua fede nella sua scoperta era così ferma, che vaccinò il proprio figliuolo tre volte. Finalmente pubblicò le sue idee in un opuscolo in quarto di circa settanta pagine, in cui recò i particolari di ventitrè casi di vaccinazione riuscita d'individui a' quali riuscì poi impossibile comunicare il vaiuolo sia per contagio od inoculazione. Questo trattatello fu pubblicato nel 1798, quantunque Jenner avesse ponderato la sua idea fin dal 1775 in cui cominciò a prender una forma definita.

E come fu accolta questa grande scoperta che strappò migliaia di vittime alla morte e alla difformità? Da principio con indifferenza e poscia con aperta ostilità. Jenner andò a Londra per esporre alla facoltà medica il metodo della vaccinazione e i suoi ottimi risultati; ma non potè indurre neppure un medico a far lo sperimento, e dopo avere indarno aspettato per quasi tre mesi, fece ritorno al suo villaggio natio. Egli fu perfino sberteggiato e vilipeso pel suo tentativo d'*imbestialire* la sua specie introducendo nel loro sistema il pus della vacca. Cobbett, il famoso pubblicista, fu uno de' suoi avversarii più acerrimi. La vaccinazione fu anatematizzata dai pulpiti come diabolica, ed i

superstiziosi ignoranti affermavano che i fanciulli vaccinati pigliavano *sembianze bovine* e che spuntavano loro protuberanze alle tempia, indizio di corna nascenti. La vaccinazione però era una verità, e nonostante l'opposizione acerrima la credenza e fiducia in essa si andò grado grado allargando. In un villaggio ove un signore tentò introdurla, le prime persone che si fecero vaccinare furono prese a sassate e ricacciate nelle loro case quando tentavano uscirne. Due nobili signore, lady Dacre e la contessa di Berkeley (sia qui ricordato in loro onore), ebbero il coraggio di far vaccinare i loro figliuoli, e i pregiudizii andarono a poco a poco dileguandosi. La facoltà medica cominciò ad occuparsi della vaccinazione, ed ebbervi persino dei medici che tentarono rubare a Jenner il merito della scoperta quando vennesi a riconoscere la sua grande importanza. La causa di Jenner trionfò da ultimo, e il bravo dottore fu colmato meritamente di onori e di gloria. Egli seppe però conservarsi nella prosperità così modesto come erasi mostrato perdurante nell'avversità. Invitato a trasferirsi a Londra ove avrebbe avuto in breve una clientela che gli avrebbe fruttate le sue 10,000 sterline all'anno, rispose: « No! nel mattino della mia vita io ho cercato le vie umili ed appartate della vita — la valle e non la montagna — ed ora sulla sera de' miei giorni non è dicevole a me ambir fama e ricchezze ». Jenner vide il suo metodo d'innestare il vaiuolo diffuso in tutto il mondo civile, e quando morì gli fu conferito in ogni dove il titolo di benefattore delle sue specie. Cuvier ha detto: « Se la vaccinazione fosse la sola scoperta dell'epoca, basterebbe a renderla illustre per sempre ».

Non men paziente, risoluto e perseverante fu sir Carlo Bell nel proseguire le sue scoperte intorno al sistema nervoso. Prima di lui prevalevano le più confuse nozioni intorno alle funzioni dei nervi, e questo ramo della

scienza era a un dipresso come a' tempi di Democrito e di Anassagora tremila anni fa. Sir Carlo Bell, nella serie pregevole d'articoli cominciata nel 1821, tolse a considerare originalmente il subbietto fondato sopra una lunga seguenza di reiterate, accurate esperienze. Rintracciando laboriosamente lo sviluppo del sistema nervoso dall'infimo ordine degli esseri animati all'uomo re del regno animale, egli lo spiegò chiaramente. La sua grande scoperta consisteva nel fatto che i nervi spirali sono doppii nella loro funzione e provengono da doppie radici nella midolla spinale — la volizione essendo comunicata da quella parte dei nervi che rampollano da una radice e la sensazione dall'altra. Questo subbietto occupò la mente di sir Carlo Bell per un periodo di quarant' anni, finchè nel 1840 presentò il suo ultimo scritto alla Società Reale. Come nei casi d'Harvey e di Jenner, dopo ch'ebbe vinta l'opposizione e fu riconosciuta la verità delle sue idee, molti così inglesi come stranieri si arrogarono la priorità della scoperta. A somiglianza di essi altresì, egli avea perduta la sua clientela pubblicando i suoi pregevoli scritti, e lasciò registrato che dopo ogni passo fatto nella sua scoperta, egli era costretto a lavorare più assiduamente che mai per preservare la sua riputazione come medico pratico. I grandi meriti di sir Carlo Bell furono però ampiamente riconosciuti da ultimo; e Cuvier stesso, mentre era all'agonia, sentendo storcersi la faccia da un lato additò quel fenomeno quale una prova dell'esattezza della teoria di sir Carlo Bell.

Anche il dottore Marshall Hall coltivò lo stesso ramo della scienza. Egli era figliuolo di quel Roberto Hall di Basford presso Nottingham, a cui l'industria manifatturiera di quella contrada va debitrice dell'importante invenzione dell'imbianchimento del cotone in vaste proporzioni per mezzo della clorina, mercè il quale compiesi in poche ore ciò che richiedeva

in addietro altrettante settimane (1). Al secondogenito di Hall, Samuele Hall, la contea di Nottingham deve in gran parte la sua presente importanza e prosperità commerciale proveniente dalle sue invenzioni industriali. Il quarto figliuolo di Hall fu il celebre medico e fisiologo, dottore Marshall Hall il cui nome sarà dalla posterità posto fra quelli di Harvey, Hunter, Jenner, e Bell. Durante tutta la sua lunga vita laboriosa ei fu un attento e minuto osservatore; e niun fatto, comecchè apparentemente insignificante, sfuggì alla sua attenzione. La sua scoperta importante del sistema nervoso diastallico mercè la quale il suo nome sarà lungamente conosciuto fra gli scienziati, originò da una circostanza semplicissima. Mentre stava ricercando la circolazione pneumonica nel Tritone, l'oggetto decapitato stava sopra la tavola; e nel separare la coda e pungere accidentalmente l'integumento esterno osservò che si moveva con energia e diveniva contorto in varie guise. Egli non aveva tocco un muscolo nè un nervo muscolare; qual era dunque la natura di quei movimenti? Lo stesso fenomeno era stato probabilmente osservato assai spesso in addietro, ma Hall fu primo ad applicarlo perseverantemente all'investigazione delle loro cause, e in una occasione esclamò: « Io non sarò mai pago finchè non abbia chiarito tutto ciò ». La sua attenzione al fenomeno era quasi incessante, e fu calcolato

(1) Il barone Liebig nelle sue *Letture sulla chimica*, osserva: « Senza questo nuovo metodo d'imbianchimento, la manifattura cotoniera dell'Inghilterra non avrebbe potuto raggiungere la sua presente enorme estensione; essa non avrebbe potuto competere nei prezzi con la Francia e la Germania. Nell'antico metodo d'imbianchimento ogni pezza di tela di cotone dovea, nell'estate, rimanere esposta all'aria per molte settimane, ed essere continuamente bagnata con lavoro manuale. Ora un solo stabilimento presso Glascovia imbianchisce 1400 pezze al giorno in tutte le stagioni dell'anno. Quale immenso risparmio di tempo e di capitali! »

che durante la sua vita ei consecrò non meno di 25,000 ore alla sua investigazione chimica e sperimentale, avendo nell'istesso tempo una vasta clientela privata e insegnando nell'ospedale di San Tommaso e altre scuole mediche. Si crederà a mala pena che lo scritto in cui espose la sua scoperta fu rigettato dalla Società Reale, ed accettato soltanto in capo a diciassett'anni quando la verità delle sue idee fu riconosciuta dagli scienziati inglesi e stranieri. Un carattere così maschio e bello come quello di Marshall Hall, così fiducioso e penetrante fra le difficoltà, così sincero e vago del vero in tutte le cose, è uno studio molto proficuo e molto onorevole pell'umanità.

La vita di sir Guglielmo Herschel porge un altro esempio notevole della forza della perseveranza in un altro ramo della scienza. Suo padre era un povero musicante tedesco, che educò i suoi quattro figliuoli alla stessa professione. Guglielmo venne in Inghilterra a cercar fortuna ed entrò nella banda della milizia di Durham in cui suonava l'oboe. Il reggimento stanziava a Doncaster, ove il dottor Miller fece la conoscenza di Herschel, avendolo udito suonare un a solo sul violino in modo sorprendente. Il dottore prese a conversare col giovane suonatore, che gli andò tanto a versi che lo pregò a lasciar la banda militare e a recarsi a dimorare per qualche tempo in casa sua. Herschel annuì; e mentre dimorò a Doncaster, dava opera principalmente a suonare il violino nei concerti studiando in pari tempo nella libreria di Miller. Appresso divenne organista e maestro di musica in Halifax, applicandosi in pari tempo da sè solo alle matematiche. Menando vita artistica nomade passò quindi a Bath, suonando nella banda e compiendo anche le funzioni di organista alla cappella Ottagona. Avendo alcune recenti scoperte astronomiche eccitato la sua attenzione e svegliato in lui uno spirito ardente di curiosità, cercò ed ebbe in prestito da un amico un telescopio gregoriano a due piedi.

Il povero musicante rimase così affascinato dalla scienza che si risolvette a comperare un telescopio, ma il prezzo chiestogli era sì grande che deliberò fabbricarsene uno. Coloro che sanno cosa sia un telescopio riflessivo e la perizia che si richiede a preparare lo specchio metallico concavo che forma la parte più importante dell' apparato, possono formarsi un' idea della difficoltà di costrurlo. Ciò non di manco Herschel dopo un lungo e penoso lavoro riuscì a compiere un riflessore di cinque piedi col quale ebbe la soddisfazione di osservare l'anello e i satelliti di Saturno. Non pago di questo trionfo, proseguì a fare altri strumenti di sette, dieci ed anche venti piedi. Mentre scandagliava co' suoi strumenti i cieli, Herschel continuò a procacciarsi pazientemente il suo sostentamento suonando, e la vaghezza delle osservazioni astronomiche era in lui così intensa che usciva negli intervalli della serata, andava a dare un'occhiata al suo telescopio e tornava contento al suo oboe. Di tal modo Herschel scoprì il *Georgium Sidus*, di cui calcolò attentamente l'orbita e il moto, inviando i risultati alla Società Reale; finchè l'umile suonatore d'oboe divenne un tratto un uomo celebre. Egli fu poco appresso nominato astronomo reale e grazie alla generosità di Giorgio III ebbe una posizione agiata per tutta la sua vita. Egli ricevette le onorificenze con quella stessa mansuetudine ed umiltà che lo aveva accompagnato nei giorni della sua oscurità; e in tutto l'ampio dominio della biografia non ha per avventura uno scienziato così gentile e paziente.

La carriera di Guglielmo Smith, padre della geologia inglese, comecchè men nota, è un esempio non meno interessante ed istruttivo di sforzi laboriosi e pazienti. Nacque nel 1769 da un proprietario coltivatore a Churchill nella contea d'Oxford. Mancatogli il padre mentr'era fanciullo, ricevette una scarsa educazione alla scuola del villaggio. Sua madre passò a seconde nozze ed egli andò a dimorare

con uno zio coltivatore anch'egli, il quale lo allevò. Quantunque allo zio non garbasse vederlo ire a zonzo nelle adiacenze in cerca di pietre e curiosità naturali, gli comperò tuttavia alcuni libri per istudiar geometria, essendochè il giovinetto fosse già destinato alla professione di misuratore. Una delle sue qualità principali era fin d'allora l'acume e l'accuratezza delle sue osservazioni, e quel che vedeva chiaramente una volta non dimenticava più mai. Egli cominciò a disegnare, a colorire e a far misurazioni senza alcuna istruzione regolare e mediante i suoi soli sforzi divenne in breve così abile che fu preso come assistente da un misuratore di qualche abilità che doveva fare vaste misurazioni nelle adiacenze. Questa posizione procacciò a Guglielmo Smith una grande esperienza nell'arte, e durante le sue occupazioni egli era costretto ad attraversare in ogni senso la contea d'Oxford e le contrade vicine. Una delle prime cose che meditò seriamente fu la posizione dei varii terreni e strati che gli si paravano innanzi nelle sue misurazioni e viaggi. La sorveglianza di alcune miniere di carbon fossile affidatagli nel 1792 e 1793 gli procacciò ulteriore esperienza e fin da quel primo periodo, quando non aveva che 23 anni, par disegnasse fare un modello degli strati della terra.

In quel tempo stavansi facendo molti piani per nuovi canali, e Smith si addottrinò subito in questo nuovo ramo. Mentre stava facendo i livelli per un canale proposto nella contea di Gloucester, gli occorse alla mente l'idea di una legge risguardante gli strati del distretto. Egli avvisò che gli strati giacenti sopra il carbone non erano orizzontali bensì inclinati e in una direzione verso l'est, rassomigliando in ampia proporzione « l'apparenza ordinaria di fette sovrapposte di pane e burro ». L'esattezza di questa teoria fu da lui poco dipoi confermata dai livellamenti eseguiti in due valli parallele. Egli ebbe poi il destro di accertare la

verità delle sue idee in una proporzione più ampia, essendo stato delegato ad esaminare personalmente l'amministrazione dei canali in Inghilterra. Durante il suo viaggio che si estese da Bath a Newcastle sulla Tyne facendo ritorno per la contea di Shrop e di Galles, i suoi occhi acuti non furono mai un momento oziosi. Egli notò rapidamente l'aspetto e la struttura del paese a traverso il quale passava co' suoi compagni tesoreggiando le sue osservazioni per uso futuro. La sua intuizione geologica era così potente che quantunque la strada lungo la quale passava da York a Newcastle nella sedia da posta fosse da cinque a quindici miglia lontana dalle colline calcaree ed oolitiche all'est, ne indovinò la natura, la posizione, i contorni.

Il risultato generale delle sue osservazioni par fosse questo. Egli osservò che le masse rocciose de' paesi nelle parti occidentali dell'Inghilterra inchinavano generalmente all'est ed al sud-est; che le arenarie rosse e le marne sopra gli strati di carbon fossile passavano sotto la creta, la calcarea, ecc., e queste alla lor volta sotto altre formazioni. Oltre di ciò ei rilevò che ogni strato di creta, arena e calcarea aveva la sua specie particolare di fossili, e meditando su tutte queste cose, giunse da ultimo alla conclusione allora straordinaria che ogni deposito distinto di animali marini in quei varii strati indicava un distinto fondo di mare, e che ogni strato di creta, arena, calcarea e pietra segnava un'epoca distinta di tempo nell'istoria della terra.

Quest'idea s'impossessò della sua mente in tal modo ch'ei non poteva pensare e parlar d'altro. Egli avea fatto per vero una grande scoperta quantunque fosse ancora un uomo sconosciuto intieramente al mondo. Appresso divisò preparare una mappa della stratificazione dell'Inghilterra; ma non potè colorire il suo disegno per essere occupato intieramente a compiere le opere del canale pel carbone della

contea di Somerset che l'occupò per un periodo di circa sei anni. Egli continuò nón pertanto indefessamente la sua osservazione dei fatti e divenne così perito nell'indovinare l'interna struttura di un distretto e scorgere la giacitura de' suoi strati dalla sua configurazione esterna, che fu spesso consultato intorno il drenaggio di vasti tratti di terreno; in ciò guidato dal suo saper geologico, egli ottenne splendidi successi e s'acquistò una vasta riputazione.

Un giorno, mentre stava contemplando la raccolta di fossili di Samuele Richardson a Bath, Smith fece strabiliare l'amico suo, sconvolgendo la sua classificazione e ricomponendo rapidamente i fossili nel loro ordine stratigrafico. Una nuova luce balenò alla mente di Richardson, il quale divenne tostamente un credente ed un fautore di Smith. Ma i geologi di que' tempi non consentironvi così facilmente e mal potevansi recare a tollerare che uno sconosciuto misuratore campestre insegnasse loro la scienza della geologia. Ma Guglielmo Smith aveva un occhio ed uno spirito addestrati ad addentrarsi oltre la scorza della terra; egli scorgeva le sue stesse fibre e lo scheletro e indovinava la sua organizzazione. La sua conoscenza degli strati nelle adiacenze di Bath, era così accurata che una sera, mentre pranzava in casa del rev. Giuseppe Townsend, dettò al summentovato Richardson i varii strati secondo l'ordine loro di successione in ordine discendente, ventitrè in numero cominciando dalla pietra calcarea e discendendo in serie continuate fino al carbone sotto il quale gli strati non erano allora bastantemente determinati. A ciò aggiunse una lista dei fossili più notevoli raccolti nei varii strati delle roccie. Questa esposizione fu stampata e largamente diffusa nel 1801.

Poscia e' risolse di tracciare gli strati a traverso i distretti, tanto così lontano da Bath quanto gliel permettevano i suoi mezzi. Ei viaggiò qua e là per anni parecchi, alle volte a piedi

ed alle volte a cavallo, al ragguaglio di dieci mila miglia all'anno, esaminando attentamente in ogni dove le strutture geologiche e registrando accuratamente le sue generalizzazioni su ciò ch'ei considerava a buon diritto una nuova scienza. Nessuna osservazione, per quanto sembrasse triviale, fu negletta, e nessuna occasione di raccogliere nuovi fatti fu trascurata. Del suo acume di osservazione abbiamo, fra gli altri, il seguente esempio. In una delle sue escursioni geologiche, avvicinandosi ad alcune colline calcaree disse al suo compagno: « Alle falde di quelle colline troveremo *denti di pescecane* » e non avevano appena mutati cento passi che già ne avean raccolto sei in un divelto profondo. Ben giustamente Smith ebbe poi a dir di sè stesso: « L'abitudine dell'osservazione s'insinuò grado grado nella mia mente e divenne compagna inseparabile della mia vita, per modo che in ogni mio viaggio il mio spirito era come la tela d'un pittore pronta e preparata a ricevere le prime e migliori impressioni ».

Nonostante la sua coraggiosa instancabile attività molte circostanze impedirono la promessa pubblicazione della *Mappa degli strati d'Inghilterra*, e soltanto nel 1814 grazie all'aiuto di alcuni amici potè dare al mondo il frutto del suo lavoro incessante di vent'anni. Per continuare le sue indagini e raccogliere la vasta serie necessaria di fatti ed osservazioni gli fu mestieri non solamente consumare tutti i guadagni della sua professione, ma vendere anco una piccola sua proprietà, per procurarsi di che visitare le parti remote dell'isola. Una speculazione cui aveva preso parte fallì, ed egli fu costretto a vendere persino la sua pregevole raccolta geologica (fu comperata dal Museo Britannico) e la sua libreria, conservando soltanto le carte, mappe e sezioni. Smith sopportò però con costanza e fortezza d'animo questi rovesci, continuando a lavorare con assiduità e perseveranza indefessa finchè fu sopraccolto dalla morte nel 1839 mentre

recavasi ad un meeting dell'Associazione Inglese a Birmingham.

È difficile parlare in termini abbastanza encomiativi della mappa geologica dell' Inghilterra composta da questo solerte scienziato. Un dotto scrittore dice di essa: « È un' opera così grandiosa e corretta che servì di base non solamente alle mappe posteriori delle Isole Inglesi ma anche alle mappe geologiche di tutte le altre parti del mondo. Nelle sale della società geologica ammirasi sempre codesta mappa di Smith, grande documento storico del quale si dovrebbero rinnovare con riverenza le tinte ora sbiadite. Qualunque individuo mediocremente versato in geologia la paragoni con le mappe posteriori d'uguale grandezza, e troverà che la non scapita punto al paragone, essendo l'anatomia complicata delle roccie siluriche della contea di Galles e del nord dell'Inghilterra per Murchison e Sedgwick le sole giunte fatte alle sue grandi generalizzazioni. » Per altro i meriti di Smith furono riconosciuti e ricompensati dagli scienziati durante la sua vita. Nel 1831 la società geologica di Londra gli conferì la medaglia Wollaston: « come grande original scopritore nella geologia inglese e segnatamente per essere stato il primo a scoprire ed insegnare l' identità degli strati e a determinare la loro successione mediante i fossili. » Guglielmo Smith, in una parola, si procacciò da sè solo un nome che durerà quanto la scienza geologica, da lui arricchita di una scoperta che non verrà per avventura mai superata.

Hugh Miller era un uomo di tempra consimile, di semplici costumi e facoltà osservatrici, e diede opera anch'esso alla geologia. Il libro in cui narrò egli stesso la storia della propria vita (*My Schools and Schoolmasters, La mia Scuola e i miei maestri*), è sommamente interessante e profittevole. È l'istoria della formazione di un carattere veramente nobile ed indipendente nella condizione più umile, ed insegna ai poveri segnatamente, di che sia capace un uomo per sè

solo e destituto d'aiuto. Suo padre annegossi mentr'egli era tuttavia fanciullo, cosicchè rimase affidato alle cure della vedova madre. Ebbe una qualche educazione scolastica ma i suoi migliori maestri furono i ragazzi coi quali giocava, gli uomini coi quali lavorava, gli amici e congiunti con cui viveva. Ei lesse molti libri e d'ogni ragione e tesoreggiò cognizioni da ogni parte — dai falegnami, fabbri ferrai, pescatori, vecchie donne, ma sopratutto dagli spaccapietre. Egli stesso andava spaccando pietre con un grosso martello già appartenente al suo nonno, e raccolse per tal guisa di buon'ora esemplari di mica, porfido, silice, e somiglianti. Alle volte andava anche nei boschi osservando le curiosità geologiche che gli si paravano innanzi. Mentre giva facendo indagini fra le scogliere e le pietre della spiaggia i contadini che andavano a riempiere i carri d'erbe marine gli domandavano berteggiando *se cercava danaro nella ghiaia*, al che non poteva ancora rispondere in modo affermativo. I suoi zii avrebbero desiderato ch'egli fosse entrato nella carriera ecclesiastica (essendochè la gente di simile condizione in Iscozia, com'anco, crediamo, d'altri paesi, ambisca assai di vedere la loro prole a predicare sul pulpito) ed avrebbero di buon grado sopperito alle spese quantunque il lavoro delle loro mani formasse la loro unica ricchezza. Il giovine Miller però non sentiva la vocazione, e divenne invece apprendista nel mestiere di sua elezione — quello di scalpellino; cominciò i suoi lavori in una cava la quale divenne per lui una delle sue scuole migliori. Le notevoli formazioni geologiche di essa eccitarono la sua curiosità. Mentre gli altri nulla scorgevano, egli scopriva analogie, differenze, specialità che gli davano a pensare. Egli teneva aperti semplicemente gli occhi e la mente; era sobrio, diligente, perseverante e tal fu il secreto del suo sviluppo intellettuale.

La sua curiosità fu eccitata e tenuta viva dai curiosi

avanzi organici, segnatamente di antiche specie estinte di pesci, felci, ammoniti, scalzati lungo le coste dal batter dell'onde o dissotterrate dal suo martello. Egli non perdè mai di vista questo soggetto, e continuò ad accumulare osservazioni paragonando le formazioni, finchè da ultimo, lasciato il mestiere di scalpellino, pubblicò la sua opera sommamente importante sulla *Old Red Sandstone* (l'antica rossa pietra arenaria) che fondò in un tratto la sua riputazione di geologo scientifico. Ma quest'opera fu il frutto di lunghi anni d'indagini e di osservazioni pazienti. Riferisce modestamente egli stesso nella sua autobiografia: « il solo merito a cui pretendo è quello di un'investigazione paziente, merito in cui chiunque vuole può gareggiare con me e sopravanzarmi; e quest'umile qualità della pazienza rettamente sviluppata può condurre a risultati straordinarii più facilmente che il genio. »

Giovanni Brown il celebre geologo inglese era nella sua prima giovinezza uno scalpellino come Miller. Appresso divenne costruttore di case per proprio conto a Colchester e mediante la sua frugalità e la sua industria si procacciò un discreto avere. Mentre dava opera alla sua professione, la sua attenzione fu attratta primamente allo studio dei fossili e delle conchiglie, di cui tolse a fare una raccolta che divenne poi una delle più belle dell'Inghilterra. Le sue esplorazioni lungo le coste d'Essex, Kent e Sussex trassero in luce alcuni avanzi magnifici di elefanti e di rinoceronti ch'ei regalò al Museo Britannico. Durante gli ultimi anni della sua vita si consecrò allo studio della *Foraminifera* nella pietra calcarea e fece alcune scoperte importanti. La sua vita fu utile, felice ed onorata e morì nel novembre del 1859 nell'età avanzata di ottant'anni.

Sir Roderick Murchison è un altro illustre e vivente cultore dello stesso ramo scientifico. Uno scrittore della *Quar-*

terly Review lo cita quale esempio singolare di un uomo che avendo passato la prima parte della sua vita come soldato e non avendo mai ricevuto un'educazione scientifica, invece di darsi ai piaceri della caccia ed all'ozio, riuscì, mediante un' attività ed uno studio indefesso, a procacciarsi un' immensa e ben meritata riputazione scientifica. Egli esaminò per prima cosa le formazioni rocciose dei distretti inesplorati ed impervii, le classificò in gruppi naturali, assegnò a ciascuno i suoi fossili e fu il primo a dicifrare due grandi capitoli nell' istoria geologica del mondo che porteranno sempre il suo nome, e a scoprire in senso geologico molte *terrae incognitae*. Sir Murchison non è del resto un valente geologo soltanto; ma le sue cognizioni in molti altri rami della scienza lo hanno reso uno dei primi dotti del secolo (1).

(1) Sir Murchison fu invitato dallo Czar Nicolò a studiare la costituzione geologica del suo vasto impero e pubblicò la *Geologia della Russia Europea e dei Monti Urali*, la quale con l'altr'opera *Silveria* e col suo magnifico *Atlante geologico d'Europa*, basterebbe ad eternare il suo nome. Egli è presidente della Società geologica di Londra e di altre società scientifiche. (*N. del Tradut.*)

CAPITOLO V.

Operai nell'Arte.

Se quel che splende lontano riesce nulla in tua mano persevera; la virtù sta nella lotta e non nel premio.

R. M. MILNES.

Coloro che pretendono si possa riuscire in alcuna cosa senza lavoro e senza pazienza, sono avvelenatori.

B. FRANKLIN.

Sir Joshua Reynolds credeva siffattamente nella forza dell'industria che teneva che l'eccellenza nell'arte si può raggiungere ad ogni modo. Scrivendo a Barry disse: « Chiunque è risoluto a riuscire nella pittura o in ogni altr'arte dee consecrarsi con tutte le sue forze ad un oggetto dall' ora che s'alza fino a quella che va a letto. » E in un'altra occasione ebbe a dire: « Coloro che sono risoluti di riuscire devono attendere all' opera loro, volonterosi o non volonterosi il mattino, il mezzogiorno e la notte; eglino troveranno che non è uno scherzo ma un aspro lavoro. » Ma quantunque l'applicazione diligente sia, non ha dubbio, assolutamente necessaria per toccare l'apice dell'arte, è vero del pari che senza la facoltà inerente, la mera industria comecchè bene applicata, non fa l'artista. Il dono viene dalla natura ma è perfezionato dalla coltura che l'individuo si dà da per sè stesso e che è ben più vantaggiosa dall'educazione che si riceve nelle scuole.

È cosa notevole che gli artisti più illustri d' Inghilterra non nacquero in una sfera artistica od in una posizione so-

ciale più che ordinariamente favorevole alla coltura del genio artistico. Eglino dovettero quasi tutti aprirsi a forza una via a traverso la povertà ed ostacoli d' ogni ragione. Per tal modo Gainsborough e Bacon erano figliuoli di orologiai; Barry era un marinaio irlandese e Maclise il fattorino di un banchiere di Cork; Opie e Romney erano, come Inigo Jones, falegnami; West era figliuolo di un agricoltore quacchero della Pensilvania; Northcote un orologiaio, Jackson un sartore, ed Etty uno stampatore; Reynolds Wilson e Wilkie erano figliuoli di ecclesiastici; Lawrence era figlio d'un pubblicano e Turner d'un barbiere. Alcuni dei pittori inglesi, gli è vero, ebbero in origine qualche attinenza comecchè assai bassa coll'arte — quali sarebbero Elxman di cui il padre vendeva figurine di gesso; Bird che coloriva le tazze pel the; Martin che inverniciava le carrozze; Wright e Gilpin che dipingevano i bastimenti; Chantrey ch'era incisore e indoratore, e David Cox, Stanfield e Roberts che erano pittori di scene (1).

Tutti costoro raggiunsero un alto grado di perfezione nelle loro varie professioni spesso sotto circostanze assai sfavorevoli. Eglino non riuscirono per caso o favor di fortuna, ma per mera industria ed aspro lavoro; e quantunque alcuni arricchissero ciò non fu però mai il loro scopo; imperocchè il mero amor del denaro non basti a ravvalorare l' artista nella sua carriera primitiva di abnegazione ed applicazione. Il piacere proveniente dall'occupazione ge-

(1) Troppo ci dilungheremmo se tutti volessimo qui citare gli artisti italiani che ebbero natali umilissimi da Giotto e Mantegna *pastorelli*, dal Tintoretto *tintore*, dai Caracci *muratori*, dal Zingarelli *zingaro*, fino al Canova *scalpellino*, e al testè defunto Revelli *agricoltore* di Taggia. Tutti quasi i grandi artisti italiani antichi e moderni furono figli del popolo e si trassero su o per potenza di genio, o per diuturna perseveranza come i citati artisti inglesi (*N. del Trad.*)

niale fu sempre la sua miglior ricompensa; e la ricchezza che ne conseguì, null'altro che un accidente. Molti nobili artisti anteposero seguitare l'inclinazione del loro genio allo scendere a trattative con chi li richiedeva dell'opera loro.

Lo Spagnoletto convertì in realtà la bella finzione di Senofonte: dopo acquistato di che vivere sontuosamente preferì sottrarsi all'influenza perniciosa della ricchezza e fece volontariamente ritorno alla povertà e al lavoro. Richiesto Michel Angelo del suo parere intorno un dipinto esposto da un pittore per guadagno, rispose: « Io credo non farà mai bene fino a tanto che si mostrerà così avido di arricchire. »

A somiglianza di sir Joshua Reynolds, Michel Angelo aveva una grande fiducia nella forza del lavoro e credeva nulla potesse l'immaginazione concepire che non si potesse mandare ad effetto in marmo, sol che la mano fosse addestrata ad obbedire strettamente alla mente. Egli stesso era uno de' lavoratori più infaticabili, ed attribuiva la sua potenza di studiare e lavorare, più che non facessero la più parte de' suoi contemporanei, alla sua frugalità! Un po' di vino e di pane era tutto che gli bisognava per la maggior parte del giorno quando lavorava; e non di rado si alzava nel cuor della notte per ripigliare i suoi lavori. In siffatte occasioni era suo costume conficcar la candela, al cui lume lavorava, in cima ad un berretto di cartone che ponevasi in capo. Alle volte era troppo stanco per ispogliarsi e dormiva vestito per essere pronto a tornare al lavoro non appena ristorato dal sonno. Aveva per impresa un vecchio in un carruccio con un oriuolo a polvere, e il motto *Ancora imparo!*

Il gran Tiziano era altresì un lavoratore instancabile. Il suo celebre dipinto di *San Pietro martire* gli costò ott'anni di lavoro e sette la sua *Ultima cena*. Nella sua lettera a Carlo V disse: « Invio a V. M. l'Ultima cena *dopo sette*

anni lavorandovi quasi continuamente ». Pochi son quelli che pongano mente al lavoro paziente e minuto che si richiede nelle grandi opere dell'arte. Le paion fatte speditamente e facilmente, ma con quanta fatica non fu questa facilità acquistata! — « Voi mi fate pagare cinquanta zecchini, disse un gentiluomo veneziano ad uno scultore, per un busto che vi costò soltanto dieci giorni di lavoro ». « Voi dimenticate, rispose l'artista, ch'io ho dovuto imparare vent'anni per far questo busto in dieci giorni ».

Un giorno qualcuno garrì il Domenichino della sua lentezza nell'ultimare un dipinto comandatogli; al che l'artista rispose: « Io lo sto pingendo del continuo dentro di me ». Anche il pittore inglese Augusto Callcott fece non men di quaranta bozzetti separati pel suo famoso dipinto di *Rochester*. Questa ripetizione continua è una delle condizioni principali di successo nell'arte come nella vita.

L'arte è un lungo e laborioso tirocinio per quanto la natura abbia largheggiato nel dono della facoltà artistica. Nel più dei casi questa facoltà si rivelò di buon'ora; ed esempi di precocità apparente occorrono nelle vite della maggior parte dei grandi artisti. È noto l'aneddoto di West. In età di soli sett'anni colpito dalla bellezza del fanciullo dormente di sua sorella maggiore che vegliava alla culla, corse a togliere un pezzo di carta e il disegnò con inchiostro nero e rosso. Questo piccolo incidente rivelò l'artista e fu impossibile rimuoverlo dalla sua inclinazione. West sarebbe divenuto probabilmente un più valente pittore se non fosse stato il suo successo troppo precoce: la sua fama quantunque grande non fu comperata con lo studio, le difficoltà, gli sforzi, e non fu perciò durevole. Riccardo Wilson, quand'era ancora fanciullo, piacevasi tracciar figure d'uomini e di animali sulle mura della casa paterna con un bastoncino riarso. Da principio prese a far ritratti; ma recatosi poi in Italia ed entrato un giorno in casa di Zuca-

relli, stanco di aspettarlo, cominciò a dipinger la scena che scorgevasi dalla finestra dell'amico suo. Giunto Zucarelli ne rimase così incantato che domandò a Wilson se aveva studiato il paesaggio, al che quest'ultimo rispose che no. « In tal caso vi consiglio a provarvici, ripigliò Zucarelli, perchè sono certo che riuscirete ». Wilson seguì il consiglio, studiò e lavorò indefessamente e divenne il primo grande paesista inglese. Sir Joshua Reynolds, quando era fanciullo, dimenticava le sue lezioni e dilettavasi soltanto di disegnare, di che suo padre costumava garrirlo, perchè lo destinava alla medicina. Ma il suo forte istinto per l'arte non potè essere represso, e divenne un pittore. Gainsborough andava facendo bozzetti, quand'era scolaro, nei boschi di Sudbury, e a dodici anni era già artista: era un acuto osservatore ed un lavoratore indefesso, e niun aspetto pittoresco di una scena da lui una volta osservata sfuggiva al suo pennello diligente. Guglielmo Blake, figliuolo d'un calzettaio, divertivasi a far disegni sul banco e dietro i biglietti del fondaco paterno. Edoardo Bird, quand'era ancora fanciullo di soli tre o quattr'anni, saliva sur una seggiola e disegnava sulla parete figure da lui chiamate soldati francesi ed inglesi. Suo padre gli comperò una scatola di colori, e volendo secondare la sua inclinazione all'arte, lo pose in qualità di apprendista da un fabbricante di tazze pel the; dal qual umile mestiere s'innalzò grado grado mediante lo studio e il lavoro al posto di accademico reale.

Hogarth, quantunque non imparasse da fanciullo le lezioni, dilettavasi disegnar le lettere dell'alfabeto, e i suoi esercizii scolastici eran più notevoli per gli ornamenti onde gli abbelliva che per la loro materia. In quest'ultima era superato persino dagli scolari più zotici, ma ne' suoi ornamenti non aveva chi lo pareggiasse. Suo padre lo pose apprendista da un argentiere ove imparò a disegnare e ad incidere stemmi sulle posate; appresso imparò da sè ad in-

cider sul rame e vaghezza il prese di delineare le varietà del carattere umano. L'eccellenza singolare da lui raggiunta in quest'arte fu principalmente il risultato di osservazione e studio accurato. Egli aveva il dono, da lui diligentemente coltivato, di imprimersi nella memoria i lineamenti precisi di un volto notevole, e poscia di riprodurli sulla carta, ma se gli si parava dinanzi qualche forma fantastica, qualche bizzarra sembianza, ne faceva immediatamente uno schizzetto sull'unghia del pollice che trasportava poi a casa sulla carta in grande. Ogni cosa fantastica ed originale aveva una potente attrazione per lui, e cercò spesso luoghi fuori via per trovar singolarità e bizzarrie. Mediante questo continuo arricchire della sua mente, egli potè dipoi spargere nelle sue opere un'immensa mole di pensiero e di osservazione. Gli è perciò che i dipinti d'Hogarth sono un riflesso ed una ricordanza così fedele dei caratteri, dei costumi e persin dei pensieri dei tempi in che visse. Il vero dipingere, diceva egli stesso, non si può apprendere che in una sola scuola e questa è la scuola della natura. Ma egli non era culto che nell'arte sua. La sua educazione scolastica era stata così imperfetta, che appena aveva appreso a compitare; l'educazione di sè stesso fece il rimanente. Per lungo tempo ei visse in dure strettezze, ma lavorò sempre con cuore giocondo e contento. Comecchè povero ei studiossi vivere decentemente e vantavasi con nobile orgoglio d'essere un *pagator puntuale*. Quando ebbe vinte tutte le difficoltà e divenne un uomo famoso, piaceasi rammentare le privazioni e gli stenti della sua giovinezza e ricominciar la battaglia che finì così onorevolmente per lui come uomo e così gloriosamente come artista (1).

(1) Hogarth è il più grande dei pittori umoristici, lo Swift della pittura. Il suo *Matrimonio alla Moda* e la sua *Cortigiana* formano una serie di dipinti inarrivabili, che furono illustrati da un grande umorista

Industria e perseveranza era il motto dello scultore Banks, ch'ei pose in pratica per sè e raccomandò caldamente agli altri. La sua nota bontà indusse molti giovani a chiedere il suo consiglio e la sua assistenza e narrasi che un giorno, un giovinetto bussò all'uscio della sua casa, ma la fantesca stizzita del forte picchio che aveva dato il garrì e stava per mandarlo via, quando Banks udendo il diverbio uscì fuora. Il giovinetto stava sul pianerottolo con in mano un disegno. « Che cosa volete da me? » chiese lo scultore. « Signore, chiedo di essere ammesso a disegnare all'Accademia ». Banks osservò come egli non potesse procurargli quest'ammissione, ma prese in mano i disegni del giovane ed esaminatili esclamò: « C'è tempo ancora a entrare nell'Accademia, caro il mio giovane! Va a casa, correggi la tua maniera, fa di condurre un miglior disegno dell'Apollo, torna fra un mese e vedremo! » Il giovinetto così fece, lavorò e disegnò con maggior diligenza, e in capo al mese si recò dallo scultore. Il disegno era migliore, ma Banks lo rinviò di bel nuovo confortandolo a far meglio. In una settimana il giovinetto ricomparve con un disegno migliore, e Banks gli disse di star di buon animo e di perseverare che un giorno sarebbe divenuto famoso. Il giovine era Mulready, e l'augurio dello scultore si avverò pienamente.

Quantunque Nollekens appartenesse ad una famiglia d'artisti, suo padre morì così giovane ed egli rimase così desolato che gli fu mestieri schiudersi da per sè una via nel mondo. Egli aveva ricevuto una scarsa educazione scolastica ed aveva poca grammatica secondo suol dirsi, e tuttavolta divenne un artista, se non grande, fortunato e d'assai. Entrò nello studio d'uno scultore oscuro, e mentre dava opera all'arte mattina e sera, era spesso inviato durante il

tedesco Lichtenberg. Ei fu de' pochissimi pittori che non menarono vita sregolata e non affogarono nei debiti. (*N. del Trad.*)

giorno a far commissioni a cagione appunto della sua diligenza. Acquistata qualche perizia nella scultura, guadagnò due premii successivi e recossi poi pedestremente a Roma ove giunse senza un amico e con due sole ghinee. Ma datosi a lavorare gagliardamente ne guadagnò tosto dieci per un bassorilievo in pietra, e l'anno seguente la Società delle Arti gli commise un gruppo per cinquanta ghinee. Garrick e Sterne si fecero fare a Roma i busti da lui, il che gli fruttò danaro e, quel che più monta, riputazione; e quando tornò a Londra aveva già un piccolo gruzzolo dacchè le sue privazioni in gioventù avevangli inculcato di buon'ora l'abitudine dello sparagno. Ei migliorò come artista, e Johnson, di cui fece un magnifico busto, disse una volta di lui: « Il mio amico Nollekens può competere con chicchessia nel far ritratti in marmo ». Non pertanto Nollekens non era un genio, e i suoi biografi confessano che tutto ciò che fece era compiuto mediante il lavoro assiduo e la diligenza incessante.

Giovanni Flaxman per contro fu un vero genio, uno dei migliori artisti che l'Inghilterra abbia prodotto. Egli era dotato inoltre di nobil carattere, e la sua vita porge esempi salutari per ogni genere di persone. Flaxman era figliuolo d'un umile venditore di figurine di gesso in New Street, Covent Garden; e nella sua infanzia era così cagionevole di salute che stava seduto nella retro-bottega sorretto da cuscini disegnando e leggendo. Un ecclesiastico benevolo di nome Matthews, entrò un giorno nella bottega del padre suo e trovò il giovinetto leggendo un Cornelio Nepote. Dopo un po' di conversazione con essolui, l'ecclesiastico gli disse che quel libro non era il più acconcio alla sua età e che gliene avrebbe recato un altro la dimane; e tenne parola. Il reverendo Matthews usava dire dipoi che da quel conversar casuale col fanciullo invalido, ebbe principio una delle più strette amicizie della sua vita.

Egli recò parecchi libri al ragazzo, fra questi Omero e Don Chisciotte, nella lettura dei quali Flaxman provò allora e sempre un immenso diletto. Il suo spirito fu tutto pieno in breve dell'eroismo che spira dalle pagine del primo, e guardando gli Aiaci e gli Achilli esposti in mostra nella bottega paterna, sentì tosto vaghezza di disegnare ed incarnare in forme poetiche quelli eroi maestosi. E dato di piglio alla matita, il fanciullo entusiasta prese tosto a delineare i gesti famosi de' Greci e Troiani. Come tutti i tentativi giovanili, i suoi primi disegni furono rozzi. Il padre altiero li mostrò un giorno a Roubilliac lo scultore, il quale ne torse il volto con disprezzo. Ma il giovinetto era, come suol dirsi, del vero legno onde si fanno gli artisti; aveva industria e pazienza e continuò a lavorare incessantemente. Appresso tolse a modellare figure in gesso, creta e cera delle quali alcune conservansi tuttavia non a cagione del loro merito, ma perchè oggetti curiosi come primi sforzi del genio paziente. Trascorse lunga pezza prima che il giovinetto Flaxman potesse camminare, e da principio gli fu mestieri adoperare le gruccie, finchè essendosi la sua salute rafferma, le gettò via. Il buon Matthews succitato, lo invitò in casa sua, ove sua moglie gli spiegò Omero e Milton. Eglino lo aiutarono eziandio ad istruirsi dandogli lezioni di greco e latino; studiando sotto Matthews ei tentò anco disegnar sulla carta i subbietti dei passi che lo colpivano; ma questi disegni dovevano essere assai informi dacchè avendo fatto un occhio e mostratolo a Mortimer, quest'artista con sorpresa affettata esclamò: « È un'ostrica? » Il giovinetto sensibile rimase offeso e per qualche tempo non mostrò più disegni agli artisti, i quali non sogliono esser molto cortesi verso i loro confratelli esordienti. Ma a forza di perseveranza e di studio i suoi disegni migliorarono sì fattamente che la signora Matthews ottenne per lui da una miledy la commissione

di disegnare sei soggetti originali d'Omero. Una prima commissione è un grande avvenimento nella vita d'un giovane artista. Il primo onorario d'un chirurgo, e di un avvocato, il primo discorso di un legislatore, la prima comparsa di un cantante sulla scena, il primo libro d'un autore, non sono di maggior momento che la prima commissione di un artista. Flaxman eseguì la commissione in modo soddisfacente e fu lodato e ben pagato.

A quindici anni egli entrò a studiare nell' Accademia Reale, e nonostante la sua riservatezza divenne tosto conosciuto fra i suoi condiscepoli e grandi cose aspettavansi da lui. Nè furono queste aspettazioni frustrate; a quindici anni guadagnò la medaglia d'argento e a sedici divenne candidato per la medaglia d'oro. Ciascuno profetizzava che egli avrebbe guadagnato questa medaglia dacchè non v'era nessuno che lo sopravanzasse in abilità ed industria. Il giovine fece il me' che sapesse e nella sua vita posteriore affermava sinceramente averla meritata, ma la perdè e fu data ad un Engleheart di cui non s'udì più parlare. Questa delusione tornò al giovane vantaggiosa anzi che no; imperocchè le disfatte non abbattono i cuori risoluti e servano anzi a rinfocolarli. « Datemi tempo, diss'egli al padre suo, ed io farò opere che l' Accademia andrà superba di ammettere. » Raddoppiò i suoi sforzi, non risparmiò fatiche, disegnò e modellò incessantemente e fece per conseguenza solidi se non rapidi progressi. Ma la povertà minacciava frattanto il padre suo; la vendita delle figurine di gesso fruttava assai poco, e il giovane Flaxman con abnegazione deliberata raccorciò le sue ore di studio ed aiutò il padre nelle sue umili occupazioni. Egli pose dall'un de'lati Omero per dar di piglio alla cazzuola del gesso. Egli si acconciò a lavorare in quell' umil ramo dell' arte affinchè la famiglia del padre suo non avesse a patir la fame, e quella bassa occupazione gli giovò assai sviluppando

in lui lo spirito di pazienza. La disciplina fu rozza ma salutare.

Fortunatamente la perizia del giovane Flaxman nel disegno giunse all'orecchio di Wedgwood, da noi già citato, il quale lo chiamò a far disegni e modelli per le sue manifatture di porcellana. Anche questo può sembrare a prima giunta un umil ramo dell'arte, ma tale non era in effetto. Un artista può lavorare secondo la sua vocazione mentre sta disegnando una tazza pel the od ornando di dipinti un piatto, oggetti che essendo tuttodì fra le mani e sotto gli occhi della gente possono divenir veicoli di educazione artistica a tutti e vantaggiare la generale coltura. L'artista più ambizioso può conferir per tal modo un maggior beneficio pratico a'suoi concittadini che compiendo un'opera raffinata e costosa da collocare nella galleria di qualche ricco signore ove se ne starà nascosta al pubblico. Prima di Wedgwood i disegni che ornavano le maioliche e le stoviglie erano, come già abbiam veduto, rozzi e mal condotti: egli si risolvette di migliorarli. Trovato Flaxman gli disse: « Ebbene, caro il mio giovinetto, ho sentito che sei un buon disegnatore ; io sono un fabbricante di maioliche e mi chiamo Wedgwood. Voglio che tu mi faccia qualche modello, non fantastico, ma semplice, di buon gusto e di disegno corretto. Io ti pagherò bene. Non crederai umiliante questo lavoro?... » — « Nossignore, rispose Flaxman, al contrario è un lavoro di mio gusto. Concedetemi pochi giorni soltanto, tornate e vedrete quel che sono capace di fare. » — « Sta bene, lavora; e ricordati che mi bisognano sopratutto disegni per un servizio da tavola. Comincia da questo, vo'dire da un servizio per la tavola reale e pensa bene a cui è destinato! ». — « Farò il possibile, signore, siatene certo. »

Flaxman lavorò il meglio che seppe, e quando Wedgwood tornò da lui trovò una serie numerosa di modelli per varii pezzi di porcellana. Essi consistevano principalmente di pic-

coli gruppi in piccolo bassorilievo con soggetti desunti dagli antichi poemi e dall' istoria. Molti di essi esistono tuttavia ed alcuni pareggiano in bellezza e semplicità i suoi disegni posteriori sul marmo. I celebri vasi etruschi che ammiransi nei musei pubblici e nelle gallerie dei ricchi dilettanti d' antichità somministrarongli i migliori modelli per la forma che egli illeggiadrì de'suoi proprii vaghissimi ornati. L' *Atene* di Stuart ch' erasi pubblicata allora gli porse modelli d'utensili greci della forma più pura, ch'egli condusse in nuove forme, mirabili per eleganza e bellezza. Flaxman si dava di cuore a tal genere di lavori, stimandoli opere utilissime, siccome atte a promovere l' educazione popolare; e nella sua vita posteriore egli rammentò con alterezza que' suoi lavori primitivi che gli giovavano nell' istesso tempo a coltivare il suo amore del bello, a diffondere il gusto per l' arte fra il popolo ed a riempire la propria borsa, mentre pur accresceva la prosperità del suo benefattore ed amico.

Occupato in lavori siffatti, Flaxman eseguì per molti anni sol poche opere d' arte e queste ancora a rari intervalli. Ei menò vita semplice, tranquilla, appartata, lavorando durante il giorno, disegnando e leggendo la sera. Egli era così povero che appena poteva comprar gesso di Parigi per le sue opere, il marmo essendo un materiale troppo caro per lui. Finora non avea condotto che una statua di quest'ultima materia e questa per commissione.

Finalmente nell'anno 1782 in età di ventisett' anni Flaxman abbandonò il tetto paterno e tolse a pigione una piccola casa con uno studio in Wardour Street Soho; e, quel ch' è più, ammogliossi con Anna Denman, donna d' animo nobile e giocondo. Egli pensò sposandola di poter lavorare con maggiore alacrità essendochè avesse ella pure molto gusto per la poesia e per l' arte e fosse oltrecciò un' ammiratrice entusiasta del genio del marito. Non per-

tanto quando sir Ioshua Reynolds, ch'era scapolo, incontrò Flaxman poco dopo il suo matrimonio gli disse: « Ho sentito che siete ammogliato, Flaxman, è vero? in tal caso, come artista siete rovinato! » Flaxman andò difilato a casa, sedette a fianco della moglie e le prese la mano dicendo: « Anna, sono un artista rovinato! » — « Come sarebbe a dire, Giovanni? Che cosa è accaduto? e chi ti ha rovinato? » — « Ciò avvenne in chiesa, e chi mi ha rovinato è Anna Denman. » E le narrò il detto di Reynolds, di cui era nota l'opinione che gli artisti devono consecrarsi dalla mattina alla sera all'arte loro e che nessuno può divenir grande artista se non studia le opere insigni di Raffaele, Michel Angelo e altri illustri pittori a Roma e a Firenze. « Ed io, soggiunse Flaxman, io voglio divenire un grande artista! » — « E il diverrai, osservò la moglie, e visiterai anche Roma se è realmente necessario per divenirlo! » — « E come? » chiese il marito — « *Lavorando e risparmiando,* rispose l'ottima moglie: non sarà mai detto che Anna Denman rovinò Giovanni Flaxman come artista! » E di tal modo fu risoluto che avrebbero fatto un viaggio a Roma, raggruzzolati che avessero i soldi necessarii. « Io andrò a Roma, sclamò Flaxman, e mostrerò al presidente che il matrimonio è vantaggioso all' uomo anche se artista, e tu Anna verrai con me ».

La coppia amorosa faticò pazientemente per cinque anni nella sua angusta dimora in Wardour Street sempre col proposito di andare a Roma e riponendo tutti i quattrini che potevano risparmiare. Non dissero verbo a nessuno del loro disegno, non invocarono l'aiuto dell'Accademia, ma confidarono soltanto nel loro lavoro diuturno e paziente e perseverarono nel loro proposito. Durante tutto quel tempo Flaxman non potendo procacciarsi marmo per far opere originali condusse a buon fine monumenti allogatigli per commissione, e continuò a lavorare per Wedgwood che lo

pagava assai bene. Egli era tutto felice e speranzoso, e quanti il conoscevano apprezzavano grandemente la sua onestà, la sua sincerità e la sua schietta pietà.

Finalmente Flaxman e sua moglie avendo accumulato una discreta somma partirono per Roma, e giunti colà egli si diede a lavorare a tutt' uomo guadagnandosi il sostentamento, come tanti altri artisti poveri, col far copie dall'antico. I viaggiatori inglesi visitavano il suo studio e gli davano commissioni; fu allora ch'ei compose i suoi bei disegni illustrativi di Omero, Eschilo e Dante. Il prezzo che ne ritrasse fu tenue, quindici scellini per disegno; ma Flaxman lavorava per l' arte più che pel danaro, e la vaghezza di quei disegni gli procacciò amici e protettori. Egli dipinse *Cupido ed Aurora* pel munifico ed opulento Tommaso Hope e la *Furia di Atama* pel conte di Bristol. Appresso, si apparecchiò a far ritorno in Inghilterra, perfezionato dallo studio; ma prima di lasciare l' Italia, le accademie di Firenze e Carrara riconobbero i suoi meriti eleggendolo loro membro.

La fama lo aveva preceduto in Inghilterra ove trovò tosto un'occupazione lucrativa. Mentre era a Roma aveva ricevuto incarico di eseguire il suo famoso monumento in memoria di Lord Mansfield, il quale fu eretto nell' abazia di Westminster poco dopo il suo ritorno. Esso sorge colà in maestosa grandezza, monumento al genio dello stesso Flaxman — tranquillo, semplice, severo. Non fa meraviglia che lo scultore Banks, allora all' apogeo della sua gloria, sclamasse in vedendolo: « Quest' omiciatto ci soverchierà tutti! ».

Quando i parrucconi dell'Accademia Reale udirono il ritorno di Flaxman e specialmente quand'ebbero il destro di vedere ed ammirare la sua nobile statua-ritratto di Mansfield, il vollero membro dell' accademia, sempre parata a schiuder le braccia agli artisti fortunati. I suoi progressi

furono rapidi ed egli era del continuo occupato al lavoro. La perseveranza e lo studio che avevano maturato il suo genio lo avevano reso grande: egli passava di trionfo in trionfo. Il fanciullo malaticcio che aveva cominciati i suoi studii nella retro-bottega del povero venditore di figurine di gesso era divenuto un uomo di grande sapere e di supremazia riconosciuta nell'arte e professor di scoltura all'Accademia Reale. Niuno era di lui più meritevole di occupar questo ufficio, essendochè nessuno sia più atto ad istruire altrui di chi ha imparato da sè stesso a lottare e vincere le difficoltà.

I monumenti di Flaxman sono noti in tutta Inghilterra e la loro muta poesia illeggiadrisce un gran numero di cattedrali e di chiese rurali. In ogni lavoro di tal fatta egli trasfuse un'anima ed un significato, incarnando qualche sublime idea cristiana di carità, d'amore, di rassegnazione o di bontà. Il suo genio rifulge principalmente nei monumenti sacri la cui grazia e tenerezza rado o non mai fu pareggiata. Men fortunato riuscì nei monumenti storici, quantunque quelli a Reynolds e a Nelson nella cattedrale di San Paolo sieno nobili opere che verranno sempre ammirate.

Dopo una vita lunga pacifica e felice Flaxman si sentì invecchiare; la perdita dell'amata sua moglie Anna fu per lui un duro colpo, ma le sopravvisse parecchi anni durante i quali eseguì il suo celebre *Scudo d'Achille* ed il suo nobile *Arcangelo San Michele che vince Satana* le quali sono le due sue opere più belle (1).

(1) Flaxman è celebre specialmente per le sue belle *Illustrazioni di Dante,* contenenti 109 subbietti, vale a dire trent' otto dall'*Inferno,* altrettanti dal *Purgatorio*, e trentatre dal *Paradiso*. Abbandonandosi intieramente alla propria immaginazione, l'artista inglese mostrossi in queste illustrazioni di Dante nostro (migliori assai delle tanto decantate di Doré) più originale e rigoroso che nelle illustrazioni da lui precedentemente condotte sopra Omero ed Eschilo. (*N. del Trad.*)

Chantrey era un uomo più robusto, inglese fino alla radice dei capelli. Egli era alquanto rozzo ma schietto nella sua condotta, altiero delle sue lotte fortunate con le difficoltà che gli si pararono innanzi nel principio della sua carriera e sopratutto orgoglioso della propria indipendenza. Egli era figliuolo di un uomo povero di Newton presso Sheffield il quale morì mentr'egli era ancora fanciullo e la madre passò a seconde nozze. Il giovinetto Chantrey costumava guidare un giumento carico di latte alla vicina città di Sheffield ove distribuiva questo liquido agli avventori di sua madre. Tale si fu l'umil principio della sua carriera, e fu mediante le sole sue forze che uscì da questa bassa condizione e divenne un sommo artista. Appresso, mal potendo convivere col padrigno, fu allogato presso un droghiere a Sheffield; ma questo mestiere non gli andava a versi sicchè passando un giorno davanti la bottega d'un intagliatore sentì vaghezza di quella professione e abbandonato il droghiere si acconciò coll'intagliatore in legno. Il suo nuovo maestro era anche mercante di stampe e di modelli in gesso, e Chantrey tolse tosto ad imitare le prime e i secondi studiando con gran diligenza ed energia. Tutte le sue ore avanzate erano consecrate a disegnare e modellare, e lavorava spesso anche nel cuor della notte. Raggruzzolato un po' di soldi deliberò farsi artista ed avviatosi a Londra s'impiegò come intagliatore assistente addestrandosi in pari tempo a disegnare e modellare. Tra le altre cose intagliò la sala da pranzo del poeta-banchiere Rogers, sala in cui fu accolto di poi ospite riverito ed in cui piaceasi additare agli ospiti convenuti alla tavola dell'amico suo gl'intagli fatti da lui.

Reduce a Scheffield si fece annunziare nei giornali qual ritrattista a matita, in miniatura e anche ad olio. Il suo primo ritratto d'un coltellinaio gli fruttò una ghinea, e un altro a olio cinque lire sterline e un paio di stivali! Indi a breve tornò a Londra per istudiare all'Accademia Reale e quindi

di bel nuovo a Sheffield qual ritrattista e modellatore di busti in gesso. Fu anche scelto a disegnare il monumento di un vicario della città e il condusse con soddisfazione generale. A Londra modellò la sua prima opera originale per l'esposizione, una testa gigantesca di Satana. Sullo scorcio della vita di Chantrey un amico avvisò nel suo studio quel modello giacente in un angolo. « Questa testa, disse lo scultore, è la prima cosa ch'io feci quando venni a por stanza a Londra. Io la condussi in un bugigattolo con in capo un berretto di carta, e non avendo allora che una candela la confissi nel berretto per farmi lume dovunque mi voltassi (1). » Flaxman vide ed ammirò quella testa all'esposizione, e raccomandò Chantrey per l'esecuzione dei busti di quattro ammiragli per l'Asilo Navale di Greenwich. Questa commissione altre ne addusse sicchè abbandonò la pittura. La sua famosa testa d'Horne-Tooke ebbe tale un successo che gli fruttò, a detta sua, per 12,000 sterline di commissioni.

Chantrey era divenuto per tal modo un grande artista, ma aveva lavorato assiduamente comperando col proprio sudore il successo. Egli fu scelto fra un gran numero di competitori ad eseguire la statua di Giorgio III per la città di Londra. Pochi anni dopo fece il monumento squisito dei *Fanciulli Dormenti* oggidì nella Cattedrale di Lichtfield — opera impareggiabile per tenerezza di sentimenio e bellezza poetica; e da allora in poi percorse una carriera onorifica, prospera e lucrosa. La natura lo aveva dotato di genio, e il suo squisito buon senso lo abilitò a far ottimo uso di questa dote. Egli era prudente e accorto come gli uomini fra' quali era nato, e il diario nel suo viaggio in Italia contiene frammisti alle note sull'arte i conti delle spese giornaliere

(1) Lo scultore inglese apprese questo metodo ingegnoso di lavorare nottetempo dal nostro Michelangelo come ebbe già a riferire in addietro l'autore. *(N. del Trad.)*

e i prezzi correnti del marmo. I suoi gusti erano semplici ed egli seppe rendere grandi i suoi subbietti più belli per mera forza di semplicità. La sua statua di Watt nella Chiesa di Handsworth è la perfezione dell'arte, e non pertanto essa è perfettamente semplice e schietta. La sua generosità verso gli artisti bisognosi era splendida ma senza ostentazione. In una parola Chantrey fu scultore nazionale; il carattere e la carriera di lui furono tali da fare meritamente andar gl'inglesi superbi di lui. Il ricco avere accumulato durante la sua vita di lavoro incessante fu da lui legato all'Accademia Reale per la promozione dell'arte.

La stessa industria onesta e perseverante fu la caratteristica di un altro artista inglese di grido, Davide Wilkie. Figliuolo d'un povero ministro scozzese ei diede segni prematuri di vocazione artistica, e quantunque fosse negligente a scuola era però un solerte disegnatore di faccie e figure. Fanciullo taciturno, egli dava già prova di quella tranquilla concentrata energia che lo accompagnò per tutta la vita. Egli coglieva ogni occasione per disegnare; le mura d'una casupola o l'arena spianata di un fiume erano le sue tele. Qualunque strumento gli serviva; e a somiglianza di Giotto trovò un pennello in un bastoncello riarso all'estremità, una tela preparata in ogni pietra liscia e il soggetto d'un dipinto in ogni pezzente che gli si parava innanzi. Quando visitava una casa vi lasciava per solito un qualche schizzo, segno della sua presenza. Nonostante l'avversione del padre alla professione *peccaminosa* di pittore, la vocazione invincibile di Wilkie non fu potuta domare. Quantunque respinto la prima volta che si presentò candidato all'accademia scozzese di Edimburgo a cagione della rozzezza e poca acuratezza de'suoi primi lavori, perseverò e fece meglio, finchè fu ammesso da ultimo. Egli si applicò diligentemente a disegnare la figura umana; senza far pompa di quelle stravaganze e bizzarrie proprie di coloro che spacciansi per genii

trascendenti, battè la via dell'applicazione costante a tal segno che egli stesso usavà poi attribuire il proprio successò alla sua perseveranza ostinata più che alla sua facoltà naturale. « Il solo elemento, dic'egli, in tutti i movimenti progressivi del mio pennello fu l' industria perseverante. » In Edinburgo guadagnò qualche premio , divisò farsi pittore ritrattista e trasferitosi quantunque povero in canna a Londra, dipinse in una stamberga i suoi celebri *Politici del villaggio.*

Nonostante il successo ottenuto da questo arguto dipinto e le commissioni che gli fruttò, Wilkie rimase povero per lungo tempo. I prezzi delle sue opere non erano punto elevati essendochè impiegasse molto tempo e molta fatica a dipingerle. Ogni dipinto era da lui condotto laboriosamente e minutamente studiato ; nulla faceva con furia ed a balzi, e molti lavori l' occuparono per molti anni toccando, ritoccando e migliorandoli finchè uscivano perfetti dalle sue mani. A somiglianza di Reynolds, il suo motto era: *lavoro, lavoro, lavoro!* e come lui avea in uggia gli artisti ciancieri. I cicaloni seminano, ma i silenziosi raccolgono. *Facciam qualche cosa,* era il suo modo indiretto di ammonire gli oziosi. Una volta narrò all' amico suo Constable, che all' Accademia scozzese, il professore Graham costumavà dire agli studenti con le parole di Reynolds: « Se siete dotati di genio, il lavoro lo perfezionerà; se ne siete privi, il lavoro terrà luogo di esso. » « Il perchè, soggiungeva Wilkie, io risolvetti d' essere sommamente laborioso perocchè sapessi di essere privo di genio. » Ei disse anche allo stesso Constable che quando Linnell e Burnett, suoi condiscepoli in Londra, stavano ragionando dell' arte egli si studiava sempre avvicinarsi ad essi per udire tutto quel che dicevano « imperocchè, soggiunse, eglino fossero assai saputi ed io sapessi assai poco. » Ciò fu detto con perfetta sincerità dacchè Wilkie era abitualmente modesto.

Una delle prime cose ch' ei fece con la piccola somma di trenta sterlini sborsatigli da Lord Mansfield pei suoi *Politici del villaggio* fu comperare vesti, scialli, capelli per farne un regalo a sua madre ed alle sue sorelle. La povertà primitiva di Wilkie lo aveva educato all'abitudine preziosa della stretta economia, la quale non impediva però una nobile liberalità come rilevasi da molti passi nell'autobiografia di Abramo Rainbrach incisore.

Guglielmo Etty fu un altro esempio notevole d' industria solerte e di indomabile perseveranza nell'arte. Suo padre era fabbricante di panpepato in York, e sua madre, donna di gran forza ed originalità di carattere, era figliuola di un cordaio. Il fanciullo diè prova di buon' ora del suo amore al disegno coprendo le pareti, i pavimenti, le tavole ecc., di suoi bozzetti; sua prima matita fu un pezzuol di gesso cui tenne dietro un pezzo di carbone ed un bastoncino riarso all'un dei capi. Sua madre nulla sapendo dell' arte, allogò il fanciullo in una stamperia; ma nelle ore d' ozio egli continuava a disegnare finchè si risolvette di seguitare la sua vocazione e divenir pittore e null'altro. Fortunatamente suo zio e suo fratello maggiore lo aiutarono nella sua nuova carriera facendolo entrare allievo nell'Accademia Reale. Dall'Autobiografia di Leslie rilevasi che Etty veniva considerato dai suoi condiscepoli quale un degno ma ottuso giovane che non sarebbe mai venuto in fama. Ma egli aveva in sè la divina facoltà del lavoro e poco a poco si aprì una via al sommo dell'eccellenza dell'arte.

Turner, il grande paesista inglese, era destinato dal padre al mestiere di barbiere ch'egli stesso esercitava a Maiden Lane, finchè un bel dì lo schizzo che il fanciullo avea fatto di un'armadura sopra una guantiera d'argento attrasse l'attenzione d'un avventore cui suo padre stava radendo la barba; e per costui intercessione fu concesso al ragazzo di seguitare la sua vocazione e studiare l' arte quale una

professione. Egli apprese i primi rudimenti da Malton, il quale aveva un altro allievo, Tommaso Girtin, il cui ingegno era affine a quello di Turner. Ciò mantenne vivo in lui quello spirito ardente di emulazione che non cessò mai d'essere la sua caratteristica distintiva, anche raggiunto ch'ebbe l'apice della sua fama. Girtin e Turner quantunque essenzialmente dissimili per carattere e disposizione erano amici strettissimi e quando il povero Girtin morì improvvisamente sotto i trent'anni non ebbe chi il piangesse più affettuosamente del suo condiscepolo e competitore. Come tutti i giovani artisti, Turner ebbe a superare molto difficoltà, ma le vinse con la perduranza e l'amore al lavoro. Egli prese dapprima a far per pochi scellini lo sfondo del cielo sugli altrui dipinti e si procacciò con ciò danari e perizia. Appresso tolse ad illustrare guide, almanacchi ed ogni sorta libri che richiedevano frontispizii a buon mercato. Egli faceva queste e simili altre umili cose diligentemente, coscienziosamente, non abborracciando mai il suo lavoro perchè mal rimunerato. Egli voleva non solo vivere ma anche imparare, facendo sempre il meglio che sapeva e non lasciando mai un lavoro senza aver fatto un progresso sul lavoro precedente. Un uomo di condotta così savia e laboriosa doveva necessariamente riuscire un artista distinto, e tale riuscì in effetto come attestano i suoi paesaggi che eternano la sua fama.

Molti artisti ebbero a sopportare privazioni che posero a dure prove il loro coraggio e la loro costanza prima di riuscire. Quanti sieno venuti meno e caduti non è noto. Martin incontrò ostacoli nel corso della sua carriera quali non pararonsi innanzi che a pochi. Più d'una volta fu al punto di morir di fame mentre lavorava al suo primo gran dipinto. Narrasi che una volta si trovò ridotto al suo ultimo scellino — uno scellino *rilucente* cui conservava a cagione della sua lucentezza: da ultimo gli fu mestieri scambiarlo per pane. Egli andò

da un prestinaio, comprò una piccia di pani ed usciva con essa in mano quando il prestinaio gliela strappò gettando lo scellino al pittore famelico; l'ultima moneta fulgente gli era venuta meno nell'ora della necessità — era falsa! Tornato a casa rovistò in ogni dove per trovare un crostello di pane onde sfamarsi. Sorretto dalla potenza vittoriosa dell'entusiasmo ei prosegui il suo disegno con energia instancabile, ebbe il coraggio e la costanza di lavorare e di aspettare, e quando pochi giorni dopo potè esporre il suo dipinto divenne ad un tratto famoso. Così anche questo fatto prova che nonostante le circostanze esteriori, il genio, aiutato dall' industria, è il protettore di sè stesso, e che la fama quantunque arrivi tardamente, non ricusa però mai i proprii favori al merito reale.

La disciplina più accurata e l'educazione secondo i metodi accademici non bastano a fare un artista s'egli non prende parte attiva all'opera. Quando Pugin, che fu educato nell'uffizio paterno ebbe appreso tutto quel ch'ei poteva apprendere dell' architettura secondo le formole consuete, trovò da ultimo di aver poco imparato e che gli bisognava rifarsi da capo e passare a traverso la disciplina del lavoro. Ei s'acconciò conseguentemente come falegname comune al teatro di Covent Garden, lavorando da principio sotto il palco scenico, quindi dietro le quinte e infine sul palco stesso. Di tal modo acquistò una grande familiarità coll' arte architettonica teatrale, e quando il teatro si chiuse costruì un bastimento a vela col quale trafficò vantaggiosamente per Londra ed alcuni dei porti francesi. Ad ogni occasione scendeva a terra e disegnava qualche vecchio edifizio, specialmente d'architettura ecclesiastica, che paravasegli innanzi. Appresso fece viaggi speciali sul continente per l' istesso scopo e tornò a casa carico di disegni. Per tal guisa si aiutò lavorando con solerzia finchè si rese degno della fama che si acquistò di poi.

Non diversamente adoperò Giorgio Kemp architetto del bel monumento Scott in Edimburgo. Egli era figliuolo d'un povero pastore dei monti Pentland e in quella solitudine pastorale il fanciullo non ebbe alcuna opportunità di contemplare le belle opere dell'arte. Avvenne però che nell'anno decimo dell'età sua fu inviato con un messaggio a Roslin, e la vista di quel bel castello con la cappella par facesse una viva e durevole impressione sulla sua mente. Probabilmente per secondare la propria inclinazione alla costruzione architettonica, il fanciullo pregò il padre a lasciarlo entrare come apprendista presso un carpentiere del villaggio, e dopo aver colà lavorato per qualche tempo si recò a piedi a Galashiels in cerca di lavoro. Mentre camminava per la valle della Tweed co'suoi arnesi in spalla fu sopraggiunto da una carrozza, e il cocchiere, non ha dubbio per ordine del padrone che stava dentro, lo invitò a salire. Il padrone era niente meno che Walter Scott, che recavasi nella sua qualità di sceriffo a Selkirk. Lavorando a Galashiels, Kemp ebbe spesso occasione di visitare le abbazie di Melrose, Dryburgh e Jedburgh, e di esaminarle attentamente. Spinto dalla sua vaghezza per l'architettura ei percorse in seguito la maggior parte del nord dell'Inghilterra, non trascurando veruna opportunità di fare osservazioni e schizzi di ogni bell'edifizio gotico. Una volta mentre stava lavorando nel Lancashire si recò a York e spese un'intiera settimana ad esaminare la magnifica cattedrale di quella città. Appresso lo troviamo a Glascovia ove rimase quattr'anni studiando anche colà la superba cattedrale durante le sue ore d'ozio. Finalmente tornò in Inghilterra ove percorse il mezzogiorno esaminando e studiando i più famosi edifizii. Nel 1824 Kemp formò il disegno di viaggiare per lo stesso fine l'Europa sostentandosi col proprio mestiere. Egli cominciò da Boulogne donde proseguì per Abbeville e Beauvais a Pa-

rigi passando poche settimane, e facendo disegni e studii in ciascuna di queste città. La sua perizia come meccanico gli procacciò prontamente lavoro in ogni dove, ed egli potè scegliere per tal modo il luogo della sua residenza temporanea il quale era sempre in vicinanza di qualche bell'edifizio gotico ch'ei non mancava mai di studiare a fondo. Dopo un anno di lavoro, di viaggi e di studii all' estero fu richiamato improvvisamente da affari di famiglia in Iscozia. Egli continuò i suoi studii e divenne valente nel disegno e nella prospettiva: ma l'abbazia in rovine di Melrose rimase l' oggetto prediletto delle sue contemplazioni e ne fece varii disegni, uno de' quali fu poi stampato. Ottenne anche un posto di modellatore di disegni architettonici, e fece poscia i disegni di un' opera illustrata incominciata da un incisore di Edimburgo sul piano delle *Cattedrali Antiche* di Britton. Era questa un'occupazione più confacente al suo gusto e vi lavorò con un entusiasmo che la fece rattamente progredire. Viaggiò a tal uopo a piedi per mezza la Scozia, vivendo come un meccanico comune, mentre eseguiva disegni che avrebbero fatto onore ai primi maestri dell'arte. Morto improvvisamente l'editore dell'opera, la pubblicazione rimase interrotta e Kemp cercò altro lavoro. Pochi conoscevano il genio di lui, essendochè fosse eccessivamente taciturno e modesto, quando il comitato pel monumento a Walter Scott offrì un premio pel miglior disegno. I concorrenti erano numerosi, fra'quali alcuni de' più illustri nell'architettura classica; ma ciò non di manco il disegno prescelto all' unanimità fu quello di Giorgio Kemp. Poveretto! Poco dopo quest'avvenimento fu sopraccolto immaturamente dalla morte e non sopravvisse a vedere il primo risultato della sua solerzia instancabile espresso in un monumento che vuolsi annoverare fra i migliori che sieno mai stati innalzati al genio letterario (1).

(1) Fra i moderni artisti italiani che sublimaronsi da umil con-

Fra i viventi artisti inglesi che s'innalzarono onorevolmente dalla povertà alla fama ed alla ricchezza, citeremo Giovanni Gibson, nato a Gyffn presso Conway nella contea di Galles, da un giardiniere. Di buon'ora egli die' prova del suo ingegno con intagli in legno mediante un coltello, e suo padre avvisando le sue inclinazioni artistiche lo mandò apprendista presso un intagliatore di Liverpool. Ei fece rapidi progressi ed alcuni dei suoi intagli furono grandemente ammirati. Grado grado e naturalmente sentì vaghezza della scoltura e in età di soli diciott'anni modellò in cera una figurina del Tempo che fu molto ammirata. Gli scultori Franceys di Liverpool lo presero allora nel loro studio per sei anni, durante i quali il suo genio rivelossi in molte belle opere originali. Di là passò a Londra e quindi a Roma, e la sua fama è ora europea.

Roberto Thorburn, altro accademico reale, nacque come Gibson, da poveri genitori. Suo padre era un calzolaio della città di Dumfries in Iscozia ed aveva, oltre Roberto, due altri figliuoli, uno de' quali è tuttavia famoso nella sua città natìa come valente incisore in legno. Un giorno una signora si recò dal calzolaio e trovò Roberto, allora ragazzo, che stava disegnando sullo scanno che gli serviva di seggio. Ella esaminò quelli sbozzi, e trovando che annunziavano un vero ingegno per l'arte gli procurò

dizione a bella fama citeremo il Revelli, scultore insigne rapito immaturamente, come l'inglese Kemp, alle arti e alla gloria. Era egli figliuolo d'un contadino di Taggia in Liguria, e fin dall'adolescenza dilettavasi a intagliar figurine in legno col coltello. Il conte Littardi lo mandò a studiare a Roma, ove si acquistò col tempo molta nominanza e condusse parecchi monumenti lodatissimi in marmo. Nella cappella funebre della cattedrale di Torino ammirasi una sua bella statua della defunta regina, moglie di Vittorio Emmanuele II felicemente regnante. Il Revelli era uomo pio, religioso e modesto, qualità proprie del vero genio. (*Nota del Trad.*)

del lavoro e lo fece studiare. Il giovinetto era diligente, laborioso, sodo, taciturno ed alieno da contrarre amicizie. Intorno al 1830 alcuni signori di Dumfries inviarono a loro spese Thorburn in Edimburgo, ove fu ammesso a studiare all'accademia scozzese, nella quale fece sotto buoni maestri progressi assai rapidi. In capo ad alcuni anni trasferissi a Londra, ove vennegli fatto di ottenere il patronato dell'opulentissimo duca di Buccleugh. È però superfluo soggiungere che quantunque quest' alta protezione gli schiudesse le porte della così detta alta società, essa non avrebbe mai fatto di lui quel grande artista che è, senza le doti della natura sviluppate e perfezionate dall' applicazione e dal lavoro.

Noel Patou, altro pittore ben noto, cominciò la sua carriera artistica a Dunfermline e Paisley come disegnatore di modelli per tovaglie e stoffe ricamate a mano; dando opera in pari tempo a studii artistici superiori fra' quali la figura umana. Egli era pronto, come Turner, ad accingersi ad ogni maniera di lavori, e nel 1840, ancor giovinetto, stava già illustrando l'*Annuario della contea di Renfrew*. Egli si aprì una via passo passo e lentamente, ma sicuramente, e rimase sconosciuto fino all' esposizione dei cartoni a premio pei dipinti del Parlamento quando il suo dipinto dello Spirito della religione (per cui ottenne uno dei primi premii) lo rivelò al mondo quale artista genuino. Le opere che eseguì di poi, fra le quali la *Riconciliazione di Titania ed Oberon*, *la Famiglia*, *ecc.*, hanno mostrato quai sodi progressi abbia fatto nella potenza e coltura artistica.

Ma l' esempio più cospicuo della perseveranza e dell'industria nella coltura dell' arte trovasi per avventura nella carriera di Giacomo Sharples fabbro ferraio di Blackburn. Ei nacque a Wakefield nella contea d'York nel 1825 ed aveva dodici fratelli. Suo padre era un operaio fonditore e

recossi ad esercitare il suo mestiere a Bury mentre la sua famiglia era ancor giovane. I suoi figliuoli non ricevettero alcuna educazione scolastica ma furono tutti iniziati a lavorare, e il nostro Giacomo in età di circa dieci anni fu allogato in una fonderia ove lavorò circa due anni. Appresso entrò in una fabbrica di macchine ove lavorava suo padre il quale, dopo il lungo lavoro, gl'insegnava a leggere e a scrivere. Un incidente occorso nella fabbrica svegliò in lui il desiderio d'imparare a disegnare. Il capo-mastro nel far sullo spazzo i disegni delle caldaie gli faceva spesso fare le dimensioni necessarie e Giacomo divenne in breve così perito in ciò, che rendeva servigi importanti al capo-mastro, e nelle ore d'ozio a casa era suo divertimento disegnare caldaie sul pavimento. Il suo fratello maggiore si occupava anch'egli di disegni meccanici e raccomandò a Giovanni di provarsi a far figure e paesi. Conseguentemente ei cominciò a copiare litografie, ma rimase ignaro al tutto delle regole di prospettiva e dei principii di chiaroscuro. Proseguì però sempre a lavorare ed acquistò grado grado molta perizia nel copiare. A sedici anni entrò nell'istituto meccanico di Bury per istudiare il disegno e ricevette una lezione per settimana durante lo spazio di tre mesi. Il maestro gli raccomandò di procurarsi dal libraio il *Trattato pratico di pittura* di Burnet, ma non sapendo leggere scioltamente era spesso costretto a pregar la madre od il fratello a leggergli alcuni passi del libro cui porgeva attento ascolto. Sentendosi impacciato da questa ignoranza nell'arte del leggere e desiderando ardentemente apprendere il contenuto del libro di Burnet, lasciò le lezioni di disegno all'istituto meccanico e si diede tutto ad imparare a leggere e scrivere in casa. Egli vi riuscì prontamente e quando tornò all'istituto tolse il Burnet un'altra volta e non solamente lo lesse ma ne fece estratti in iscritto per suo uso avvenire. Studiò il

volume così avidamente che costumava alzarsi da letto alle quattro per leggerlo e copiarne squarci; poi recavasi alle sei alla fonderia, lavorava fino alle sei e qualche volta fino alle otto di sera e tornava a casa ripigliando con nuovo ardore lo studio di Burnet che continuava assai spesso molto avanti nella notte. Parte delle sue notti era anche spesa in disegnare e far copie di disegni. Sopra uno di essi, la copia della *Cena* di Leonardo da Vinci, passò una intiera notte. Quando andava a letto, la sua mente era così piena del suo soggetto che non poteva dormire e scendeva per dar di bel nuovo di piglio alla matita.

Appresso si provò a dipingere a olio: comperato un pezzo di tela lo stese sur un quadro, lo spalmò di piombo bianco e cominciò a dipingervi su con colori. Il tentativo fallì, essendo la tela troppo rozza e nodosa, e i colori non vi seccarono. Allora ebbe ricorso al suo antico maestro, il barbiere, da cui seppe per la prima volta che richiedevasi tela appropriata e colori e vernici fatti a uso speciale di dipingere a olio. Non appena fu in grado di far la spesa comperò gli articoli necessarii, e si rifece da capo a dipingere, copiando un'incisione rappresentante la *Tosatura d' una pecora* che vendè per pochi scellini. Appresso si fece una tavolozza, comperò colori, mastici, pennelli, ecc., e perseverò con risolutezza invincibile e speranza incrollabile nel suo proposito di divenire pittore. I progressi di questo artista autodidattico sono narrati da lui stesso con le seguenti parole:

« I dipinti che feci dipoi, dic' egli, furono un paesaggio a lume di luna ed alcune frutta, dopo di che entrai in pensiero di dipingere *La Fonderia.* Io ci aveva pensato da qualche tempo, ma non avea tentato attuare il concetto in un disegno. Ora però feci uno schizzo sulla carta e passai poi a dipingerlo sulla tela. Il dipinto rappresenta semplicemente l' interno di una grande officina; ed avendo fatto il bozzetto avvisai che prima di proceder più avanti mi

era mestieri conoscere l'anatomia per delineare accuratamente i muscoli delle figure. Mio fratello Pietro venne in mio aiuto in quell'emergenza e mi comperò gli *Studii Anatomici* di Flaxman, opera ch' io non avrei potuto procacciarmi assolutamente perchè costava ventiquattro scellini. Io considerava quel libro quale un tesoro, e lo studiai a fondo alzandomi alle tre del mattino per disegnare da esso e pregando alle volte mio fratello Pietro di servirmi di modello. Era anche impacciato per la prospettiva al che mi studiai por riparo imparando i *Principii* di Brook Taylor e poco appresso ripigliai il mio dipinto. Mentre a casa davo opera allo studio della prospettiva, all'officina approfittavo dei brevi intervalli del lavoro per disegnar figure sulle lastre di ferro ».

Per tal modo studiando e lavorando assiduamente Giacomo Sharples fece rapidi progressi nella conoscenza dei principii dell'arte ed acquistò maggior facilità nella pratica. In capo a diciotto mesi fece il ritratto del padre suo che attrasse l'attenzione pubblica del pari che il dipinto della *Fonderia* finito poco dopo. La sua riuscita nei ritratti indusse il capomastro dell'officina a farsi ritrarre con la sua famiglia, e Sharples se ne sdebitò così bene che il capomastro non solamente gli sborsò il prezzo pattuito ma gli regalò in giunta trenta scellini. Mentre stava lavorando a questo gruppo cessò di lavorare alla fonderia e ruminava di abbandonare al tutto il mestiere per consecrarsi esclusivamente alla pittura. Egli continuò a dipingere fra le altre cose la testa di un Cristo, ed una veduta di Bury; ma non avendo lavoro sufficiente in ritratti nè la speranza di un'entrata sicura ebbe il buon senso di ricingere il grembiale di cuoio e continuare il suo onesto mestiere di fabbro, impiegando le ore avanzate ad incidere il suo dipinto della *Fonderia* pubblicato di poi. Egli fu tratto ad addestrarsi ad incidere dalla circostanza seguente. Un mercante di

quadri di Manchester cui mostrò il dipinto osservò che un abile incisore ne avrebbe potuto fare un'assai bella stampa, e Sharples formò immediatamente il disegno d'inciderlo egli stesso quantunque ignorante dell'arte. Le difficoltà che incontrò e vinse sono descritte ampiamente da lui stesso e a noi vogliam che basti osservare che la bella incisione della *Fonderia*, lodata dal *Giornàle delle Arti*, dall'*Athenaeum*, dal *Critic* e altri giornali gli costò cinque anni di lavoro serale.

La stessa applicazione e solerzia che abbiam trovato necessaria per divenire eccellente nella pittura e nella scultura sono non meno indispensabili nell'arte consorella della musica — una essendo la poesia della forma e del colore, l'altra dei suoni della natura. Händel era un lavoratore costante ed infaticabile; egli non si lasciò mai scoraggiare dall' avversità la quale al contrario ritemprava la sua energia. Con tutto che travagliato dai debiti che non poteva pagare, non si smagò perciò e compose in un anno *Saul*, *Israel*, la musica per l'*Ode* di Dryden, i suoi *Dodici grandi Concerti* e l' opera di *Giove in Argo*, una delle più belle fra tutte le sue. Come osserva il suo biografo « egli sfidò ogni cosa e compì da sè solo e senza aiuto l'opera di dodici uomini ».

Haydn parlando dell' arte musicale dice « Essa consiste nello scegliere un soggetto e non lasciarlo mai. » La massima favorita di Beethoven era; « non esistono barriere che possano dire all' uomo di buona volontà e d' ingegno; fin qui e non oltre ». Quando Moscheles presentò il suo spartito di *Fidelio* per pianoforte a Beethoven quest'ultimo trovò scritto in fondo: *Finis coll'aiuto di Dio,* e Beethoven vi scrisse sotto immediatamente: *O uomo! aiutati!* Fu questo il motto della sua vita artistica. Giovanni Sebastiano Bach, il principe degli organisti, disse di sè: « Io era solerte e chiunque è tale riuscirà come me ». Non

v' ha dubbio però che Bach era nato con la passione per la musica, la quale formò la molla principale della sua attività e fu il vero secreto del suo successo. Quand'era ancor giovinetto il suo fratello primogenito desiderando volgere in un' altra direzione la sua abilità distrusse una raccolta di studii che il giovane Sebastiano, essendo privo di candele, aveva copiato al chiaro di luna; il che mostra la forte inclinazione naturale del giovanetto. Di Meyerbeer, Bayle così scriveva nel 1820 da Milano: — « È un uomo fornito di qualche talento ma non di genio; ei vive solitario lavorando quindici ore al giorno al pianoforte ». Gli anni trascorsero e il lavoro indefesso di Meyerbeer sviluppò il suo genio che creò *Roberto il Diavolo*, *gli Ugonotti*, il *Profeta* ed altre opere che vanno fra le migliori di tutti i tempi (1).

Quantunque la composizione musicale non sia un' arte in cui gli inglesi abbian stampato peranco un' orma gloriosa, avendo le loro energie preso altri più pratici indirizzi, non mancano però esempi della potenza della perseveranza anche in questa arte. Arne era figliuolo di un tappezziere destinato dal padre suo alla professione legale; ma il suo amor della musica era così grande che non potè esser rimosso dal proposito di consecrarvisi. Mentre era addetto all'uffizio d'un procuratore non avendo di che pagar l'entrata

(1) Questo grande compositore, solo degno emulo di Rossini, morì ha poco tempo a Parigi mentre stava per porre in iscena la sua opera grandemente desiderata l'*Africaine*. Pochi consecraronsi con tanto ardore e solerzia all'arte loro come Meyerbeer, il quale, tuttochè ricco sfondolato, passò la maggior parte de' suoi giorni al pianoforte, menando vita appartata e frugale, e componendo, ritoccando, limando del continuo le sue composizioni. Per tal modo ei riuscì a comporre quei grandi, deliziosi spartiti, sopratutto *gli Ugonotti* che, a parer mio, tramanderanno il suo nome alla più tarda posterità. *(N. del Trad.)*

al teatro indossava una livrea ed entrava nella galleria dell' Opera assegnata ai lacchè. Ad insaputa del padre fece grandi progressi nel violino, e il primo sentore che ne ebbe il padre suo fu nel recarsi per caso all' abitazione di un signore suo vicino presso il quale con sua somma sorpresa e costernazione trovò il figliuolo che faceva la parte di primo violino in una brigata di musicanti; questo incidente decise della sorte d' Arne. Suo padre più non si oppose a' suoi desiderii e se il mondo perdè un legista guadagnò un musicante di molto gusto e delicatezza di sentimento che aggiunse parecchie opere pregevoli al repertorio inglese.

La carriera di Guglielmo Jackson, autore della *Liberazione d'Israele*, oratorio rappresentato con molto successo nelle città principali della sua nativa contea d'York, porge un altro esempio interessante del trionfo della perseveranza contro le difficoltà che incontransi nell'arte musicale. Egli è il figliuolo d'un mugnaio di Masham, piccola città della contea d' York. La vocazione musicale par sia ereditaria nella sua famiglia dacchè suo padre suonava il piffero nella banda dei volontarii di Masham ed era cantore nella parrocchia. Suo nonno altresì era cantante e durante i divini uffizii il fanciullo rimase grandemente colpito dal suono e dal meccanismo aperto dell' organo. A ott' anni cominciò a suonare sul vecchio piffero del padre suo e poco appresso un signore del vicinato gliene regalò uno con quattro chiavi d'argento. Appresso tolse a fare organini e a riattare vecchi organi di chiese non tralasciando però mai la sua professione di mugnaio. Da ultimo prese anche a comporre fra le altre cose una dozzina d' antifone assai lodate dagli intelligenti. Essendosi formata una banda a Masham il giovine Jackson ne fu eletto capo suonando volta a volta gli strumenti pressochè tutti e componendo pezzi per essa. Nel 1840 guadagnò il primo premio con una composizione sacra,

cui altre ne tennero dietro, fra le quali il suo bell'oratorio: *La Liberazione d'Israele dalla servitù di Babilonia*, pubblicato nel 1844-45, e rappresentato con grande successo. Jackson dimora al presente a Bradford e dopo aver avuto l'onore di cantare con la sua banda corale davanti la regina nel palazzo di Buckingham, eseguì nel Palazzo di Cristallo una sua composizione intitolata *L'Anno* che fu accolta con grandi applausi.

Tale si fu in breve la carriera di questo musicante e compositore musicale autodidattico che diverrà non ha dubbio un illustre maestro coll'andar del tempo; carriera che porge un altro esempio luminoso della potenza della fiducia in sè e del come il coraggio, l'applicazione e la perseveranza vincano a lungo andare la difficoltà e gli ostacoli di ogni fatta che paransi innanzi sulle prime agli artisti poveri e destituti d'aiuto (1).

(1) Anche fra gli artisti musicali italiani molti son quelli che dalle più umili condizioni seppero per sè soli sublimarsi all' apice della gloria. E ne basti citare un solo esempio che val per mille: quello del grande Rossini il quale è figliuolo di poveri suonatori ambulanti e dopo aver suonato con essi girovagando per le fiere divenne una delle glorie immortali del secol nostro ed uno de' più compiti gentiluomini che esistano. (*N. del Trad.*)

CAPITOLO VI.

I Pari d'Inghilterra e l'Industria.

Strong to labour, sure to conquer.

(Sforzati di lavorare e sei sicuro di vincere).

BROWNING.

L'industria pratica saviamente e vigorosamente applicata è sempre certa del successo. Essa spinge l'uomo in alto sulla scala sociale, sviluppa il suo carattere individuale ed eccita in sommo grado l'emulazione altrui. Non tutti per vero riescono a un modo, ma ciascuno sottosopra secondo i suoi meriti. « Quantunque non tutti possano vivere in piazza, dice un antico proverbio, ciascuno può però scaldarsi ».

Abbiam già recato esempii di parecchi membri illustri della Camera dei Comuni, i quali, a forza di applicazione e solerzia, sublimaronsi dalle più umili alle più splendide posizioni sociali; la Camera aristocratica dei Lordi o Pari porge anch'essa non pochi esempi consimili. Una cagione per cui l'ordine dell'aristocrazia conservò in Inghilterra il suo pristino vigore e la sua sorprendente elasticità proviene dal fatto che, dissomigliantemente a quello delle altre nazioni, esso fu nudrito dal miglior sangue industriale inglese. A somiglianza del favoloso Anteo, esso si rinvigorì toccando di frequente la madre terra e mescolandosi liberamente coll'ordine più antico di nobiltà — la classe operante.

Le guerre civili e le ribellioni che desolarono anticamente l'Inghilterra rovinarono l'antica nobiltà e dispersero le illustri famiglie senza poterle però distruggere. I nobili scaduti divennero agricoltori, industriali, meccanici, mescolandosi di bel nuovo con la gran razza operaia da cui originarono (1).

Per tal modo non ha molt'anni, l'erede della Contea di Perth fu scoperto nella persona di un lavorante nelle miniere di carbon fossile della contea di Northumberland, e tutti sanno a Londra che il discendente di Simone di Montfort, primo barone d'Inghilterra, è un sellaio.

La più parte dei pari inglesi sono comparativamente moderni, ma l'essere usciti dalla classe industriale non menoma punto la loro nobiltà. Il presente conte di Warwick non discende mica dal celebre *faiseur de roi* dell'istoria dell'Inghilterra, ma da Guglielmo Greville lanaiuolo; mentre i moderni duchi di Northumberland trovano il loro capo non nei celebri Percy, ma in Ugo Smithson, mercante di generi coloniali. I fondatori delle illustri famiglie di Darthmouth, Radnor, Ducie e Pomfret furono tutti mercanti od operai del pari che i primi pari di Tankerville, Donner e Coventry. Gli antenati dei conti Romney e di Lord Dudley e Ward erano orafi e gioiellieri; e Lord Dacres era banchiere nel regno di Carlo I, come è banchiere Lord Overstone in quello della regina Vittoria (2).

(1) Qual differenza fra l'aristocrazia inglese scaduta, e quella d'Italia, Francia, Spagna, ecc.! Mentre la prima non isdegna ricorrere al lavoro per rimediare ai colpi della sorte avversa e riconquistare l'antica prosperità, l'aristocrazia latina s'accascia, poltrisce oziando e rende più disgustosa la sua miseria con la boria insolente. *(Nota del Trad.)*

(2) Anche in Italia un gran numero di famiglie nobilissime e ricche trassero la loro origine dalla mercatura. Le potenti e famose aristocrazie di Firenze, Venezia, Genova, Pisa furono quasi tutti

Guglielmo Phipps fondatore della nobil casata dei Normanby era figlio di un fonditor di cannoni, robusto inglese ch'erasi trasferito a Woolwich nel Maine, parte allora delle colonie inglesi in America. Ei passò i primi anni della sua vita a pascer le pecore, ma preso da vaghezza di correre il mondo tentò farsi marinaro; non gli venendo fatto apprese pienamente l'arte di costrurre navi e trasferitosi a Boston sposò una vedova abbiente, rizzò un piccolo cantiere, costruì un legno e diessi per dieci anni a fare il commercio di piccolo cabotaggio. Avvenne un giorno che passando per le vie tortuose dell'antica Boston vennegli udito alcuni marinai che stavano parlando del naufragio, occorso di recente alle isole Bahama, di un galeone spagnuolo carico di danaro. Il suo spirito intraprendente fu stuzzicato immediatamente, e raccozzata una piccola ciurma salpò tosto per quelle isole. Egli ebbe tosto trovata la nave naufragata, ricuperò una gran parte del carico, ma trovò poco danaro sì che appena pagò le spese. Il suo spirito intraprendente era però eccitato ed avendo risaputo che un altro e ben più ricco galeone era naufragato presso Porto della Plata, più di mezzo secolo innanzi, formò immediatamente il disegno di andarne in cerca ed estrarne i sepolti tesori.

Essendo però troppo povero per condurre a compimento siffatta impresa senza potente aiuto, trasferissi in Inghilterra nella speranza di ottenerlo. Ottenuto da Carlo II il legno *Rose Algier* di otto cannoni con 90 uomini di ciurma, Phipps sciolse le vele in cerca del galeone spagnuolo lungo le coste d'Hispaniola e non avendo altri indizii che un'antica

mercanti ab origine, e l'antica nobiltà italiana rassomigliava all'inglese nell'industria, nella ricchezza e nella potenza assai più che la moderna. Citeremo fra gli altri i Pitti che avevano un banco a Lione e fecero ai re prestiti vistosissimi come oggidì i Rothschild; i Medici, gli Strozzi, i Peruzzi, ecc. (*Nota del Trad.)*

tradizione rifrustò i mari per lunga pezza senza ottenere alcun risultato sì che la ciurma cominciò a brontolare e a tacciarlo di pazzo visionario. Nell' ultimo una mano di essi si ammutinò domandando ad alta voce che si desse volta addietro; ma Phipps non si smarrì d'animo, fece arrestare i più protervi, ne sbarcò molti altri, e tornò in Inghilterra a far le debite riparazioni alla nave, non senza essersi procacciate informazioni più precise intorno al luogo ov' era naufragato il galeone spagnuolo.

Egli espose il risultato del suo viaggio all' ammiragliato che encomiò la sua costanza, ma non volle più affidargli un altro legno della regia marina. In capo a quattr' anni di sforzi incessanti vennegli fatto, mediante una sottoscrizione pubblica, di formare una compagnia che gli somministrò il danaro necessario per una seconda spedizione, la quale riuscì più fortunata della prima. Ei giunse alla Plata in vicinanza alle scogliere ove supponevasi avvenuto il naufragio. Costrusse prima cosa un palischermo saldissimo, una macchina per esplorare il fondo del mare e noleggiò parecchi di que' palombari indiani che danno opera, tuffandosi, alla pesca lucrosa delle perle marine. Questi palombari esplorarono per molte settimane il fondo del mare ma senza successo, sinchè un bel dì un marinaro guardando dal palischermo giù nelle acque chiare e trasparenti, scorse una curiosa pianta marina nel crepaccio d'uno scoglio e disse ad un palombaro indiano di spiccargliela. Questi tornando su coll' erba riferì che molti cannoni di marina giacevano nello stesso luogo. La nuova fu accolta a prima giunta con incredulità, ma rinnovata l'esplorazione si trovò ch'era vera. Furono fatte altre ricerche sinchè un palombaro emerse dalle onde con in mano una solida sbarra d'argento. Phipps in vedendola esclamò: « Sia ringraziato Iddio! noi siam ora tutti uomini ricchi! » I palombari ripresero a lavorare a tutto potere e in pochi giorni furono

estratti tesori per la somma di 300,000 sterlini (7,500,000 lire) coi quali Phipps fece ritorno in Inghilterra. Al suo arrivo fu suggerito al re di dar di piglio alla nave e al tesoro sotto pretesto ch'ei non aveva, sollecitando il permesso di S. M. dato informazioni accurate intorno la faccenda. Ma il re rispose che Phipps era un onest' uomo e ch'egli e i suoi compagni erano padroni legittimi del tesoro trovato! La parte di Phipps fu di circa 20,000 sterlini (500,000 lire) e il re per dimostrare quanto approvasse la sua condotta energica ed onesta il creò cavaliere e gran Sceriffo della Nuova Inghilterra; e per tutto il tempo che egli rimase in quell'ufficio rese servizii eminenti alla madre patria ed ai coloni contro i francesi con spedizioni contro Porto Reale e Quebec. Tenne anche il posto di governatore del Massachusetts, e tornato in Inghilterra morì a Londra nel 1695.

Phipps in tutto il tempo della sua vita non arrossì della propria bassa estrazione e menava all'incontro onestamente vanto di essersi innalzato dalla condizione di falegname all' onore di governatore di una vasta provincia. Egli lasciò fama di uomo onesto, probo, patriotico, e coraggioso, e la nobil famiglia dei Normanby insuperbisce a buon diritto di lui.

Guglielmo Petty fondatore della nobil casa dei marchesi di Lansdowne era un uomo di simil fatta: ei nacque nel 1623 da un povero pannaiuolo a Romsey nella contea di Hamp, ebbe una discreta educazione nella sua città natia e recossi poi a studiare nell' università di Caen in Normandia. Reduce in Inghilterra diessi allo studio della medicina, e fece disegni per Hobbes, il quale stava allora scrivendo il suo trattato sull'Ottica. Ei fu ridotto a tali strette che visse per due o tre settimane esclusivamente di noci. Raggruzzolato un po' di soldi coll' industria inventò una macchina per copiar le lettere e cominciò a scrivere sulle scienze e

le arti esercitando in pari tempo la chimica e la medicina con tale un successo che acquistò in breve una grande riputazione. Associatosi con parecchi scienziati trasse in campo e discusse il progetto della fondazione di una società scientifica, gittando per tal modo le basi della *Società Reale* che tenne le prime adunanze in casa sua. Nel 1652 dopo aver professato anatomia in Oxford, fu nominato medico dell'esercito in Irlanda, servì anche in tal qualità tre successivi Lordi luogotenenti, misurò i terreni largiti ai soldati puritani in quell'isola ed ebbe tanti e sì lucrosi ufficii che gl' invidiosi lo accusarono di corruzione e fu rimosso, ma reintegrato poi alla Ristorazione.

Petty era un lavoratore ed inventore infaticabile. Una delle sue invenzioni fu una nave a due chiglie per veleggiare contro il vento e la corrente. Ei pubblicò trattati sul colorire, sulla filosofia navale, sulle manifatture dei tessuti di lana, sull' aritmetica politica e molti altri subbietti. Egli fondò ferriere, aprì miniere di piombo, iniziò pescherie e commerci di legnami, e fra tante occupazioni trovò il tempo necessario per prender parte alle discussioni della suddetta Società reale. Ei lasciò un largo avere ai suoi figli, il maggiore dei quali fu creato Barone Shelburne.

Un' altra famiglia inglese nobilitata dall' invenzione e dal commercio a'dì nostri, è la famiglia Strutt di Belper. Il loro diploma di nobiltà fu largito nel 1758 a Gededia Strutt quando inventò la sua famosa macchina per fabbricare calze rigate, gittando con ciò le fondamenta di un grande avere che fu ampiamente accresciuto dai successori. Il padre di Gededia era un agricoltore che poca cura prendevasi dell' educazione dei figli, i quali fecero tutti ciò nondimanco ottima riuscita. Gededia era il secondogenito, e mentre dava opera ai lavori campestri apprese da un suo cognato calzettaio che parecchi tentativi infruttosi erano

stati fatti per fabbricare calze a righe o costato. Essendo naturalmente ingegnoso e sperto nella meccanica, egli si accinse a siffatta impresa; e dopo lunghi sperimenti e sacrificii di tempo, lavoro e danaro vennegli fatto di perfezionare la sua invenzione. Egli rizzò allora a Derby una manifattura di calze rigate la quale prosperò, ed essendosi poscia unito al celebre Arckwright (del quale non tardò ad apprezzare l'importantissima invenzione) ebbe modo d'assicurarsi una patente e fondò vaste fabbriche di cotone a Cromford nella contea di Derby. Spirato il tempo del consorzio con Arckwright gli Strutts rizzarono le loro manifatture di cotone a Milford presso Belper, che conferisce degnamente il suo titolo al capo presente della famiglia.

Nè di minore industria ed energia dieder prova molti altri valent'uomini de'tempi passati e presenti i quali guadagnaronsi i loro diplomi di nobiltà col loro valore per terra e per mare. Per tacere degli antichi signori feudali i cui titoli ed investiture provenivano dai servizii guerreschi e che così spesso guidarono gli eserciti inglesi alla vittoria, citeremo Nelson, S. Vincent, Lyons, Wellington, Hill, Hardinge, Clyde e molti altri più recenti che guadagnaronsi nobilmente i loro stemmi gentilizii con le loro prodezze. Ma la professione legale sopratutto fu quella che spianò più facilmente la via alla nobiltà presso la nazione inglese. Non men di settanta posti di Pari d' Inghilterra, compresi due ducati, furon fondati da legisti valenti e fortunati. I celebri Mansfield ed Erskine appartenevano, è vero, a nobili famiglie; ma gli altri erano la più parte figliuoli di procuratori, ecclesiastici, droghieri, mercanti ed industriali ed altri siffatti membri della classe media. Dalla professione legale originarono i Pari Howard, Cavendish, Aylesford, Ellenborough, Guilford, Shaftesbury, Hardwicke, Cardigan, Clarendon, Camden, Hellesmere, Rosslyn ed altri più moderni come Tenterden, Eldon, Brougham, Denman, Truw,

Lyndhurst, Saint-Leonards, Cranworth, Campbell e Chelmsford.

Il padre di Lord Lyndhurst era un ritrattista e quello di Lord S. Leonardo un parrucchiere in via Burlington a Londra. Edoardo Snyden era fattorino presso un avvocato da cui apprese le prime nozioni legali che lo condussero successivamente al posto eminente di Lord Cancelliere d'Irlanda.

L'origine del testè defunto Lord Tenterden era per avventura la più umile di tutte, e non se ne vergognava egli, essendochè fosse conscio che la solerzia allo studio e l'applicazione mediante le quali ottenne la sua eminente posizione fossero qualità sue proprie. Narrasi che un dì ei portasse il figliuol suo Carlo davanti ad un botteghino in Londra e glielo additasse esclamando: « Vedi tu quel botteghino? ti ho condotto qui appunto per mostrartelo. In esso tuo nonno radeva la barba per un penny! ed è questa la riflessione più altiera della mia vita. » Da fanciullo Lord Tenterden era cantore nella cattedrale di Cantorbery, e fu per caso soltanto che cambiò professione.

Nè punto dissimile fu la sorte del testè defunto Lord Cancelliere d'Inghilterra, l'accorto Lord Campbell. Per molti anni ei compilò il resoconto delle tornate della Camera dei Comuni per un giornale, apparecchiandosi nell'istesso tempo all'esercizio della sua professione legale, e grado grado pervenne, nonostante la sua strettezza, ad uno de'posti onorevoli e lucrosi dell'Inghilterra. Altri cancellieri suoi predecessori avviaronsi con non dissimile perseveranza ed energia pel sentiero impervio della gloria e delle ricchezze. La carriera di Lord Eldon n'è uno degli esempi più notevoli. Egli era figlio d'uno spaccator di carbone a Newcastle, discolo e scioperato a scuola, sì che il padre disegnava fargli prendere il proprio mestiere. Suo fratello maggiore però (che fu poi Lord Stowell) il

quale erasi procacciato un posto all' università d' Oxford scrisse in quel mezzo al padre: « Mandatemi il fratello e vedrò di ravviarlo! » e in effetto mercè l'influenza del fratello e l'applicazione sua propria ottenne anch'egli un posto in Oxford. Ma durante le vacanze s' innamorò e fuggì con l' amata cui sposò senza aver di che mantenerla. Ei perdè il suo posto non solo, ma fu espulso dalla carriera ecclesiastica cui erasi destinato. Il perchè ei diedesi a studiar legge e scrisse ad un amico: « Mi sono ammogliato a capriccio, ma sono risoluto a lavorare coll'arco dell'osso per sostentare la donna che amo. »

Egli andò a Londra ove appigionò un umile quartierino e diessi a studiar legge a tutt'uomo, lavorando dalle quattro della mattina sino a notte avanzata e legandosi intorno al capo un cencio molle per non addormentarsi. Troppo povero per istudiare sotto un avvocato, copiò tre volumi in foglio da una raccolta manoscritta d'atti legali, e i guadagni suoi primi furono tenuissimi, sì ch'ei disegnava abbandonar Londra ed ire a far l' avvocato in qualche città di provincia.

Finalmente gli si porse il destro di far prova del grande sapere legale che aveva acquistato con tanto studio. In un caso in cui fu consultato propugnò un punto legale contro il desiderio dell'avvocato e del cliente; la sentenza fu contraria, ma egli se ne appellò alla Camera dei Lordi, e Lord Thurlow gliela diè vinta. Nell'uscire un avvocato di vaglia gli pose la mano sopra la spalla esclamando: « La vostra fortuna è fatta! » e la profezia si avverò pienamente. I suoi progressi furono così rapidi che nel 1783, quando non aveva ancora che 32 anni, fu fatto membro del Concilio del Re ed eletto membro del Parlamento. Egli si guadagnò, come suol dirsi volgarmente, i suoi sproni mediante la perseveranza, la scienza, l' abilità diligentemente coltivate e pervenne grado grado al posto supremo della carriera giu-

ridica — quello di Lord cancelliere d' Inghilterra che occupò un quarto di secolo.

Tale per sommi capi è l' istoria di alcuni pochi nobili Pari d'Inghilterra che dalle più umili condizioni sociali innalzaronsi pur con la loro energia, onestà e perseveranza nelle file della prima aristocrazia del mondo (1).

(1) L'aristocrazia inglese è in sostanza quella che ha sempre in mano la somma delle cose e meritamente, essendochè non abbiasi al mondo una classe più numerosa, più valente nelle armi e nella diplomazia e più saputa in ogni ramo dello scibile. Vedi Emerson, *English Traits. (Nota del Trad.)*

CAPITOLO VII.

Energia e Coraggio.

Il mondo è dei coraggiosi.
PROVERBIO TEDESCO.

« Io non credo nè agli idoli nè ai demoni, disse un antico Teutono, e ripongo la mia sola fiducia nella forza del mio corpo e della mia anima. » Il motto sopra un'aria antica: « O troverò una via o me la farò » era un'espressione della stessa ferrea indipendenza, dello stesso materialismo pràtico, che contraddistinguono anche al dì d'oggi i discendenti dei Teutoni. Nulla in vero più caratteristico della mitologia scandinava che rappresenta il suo Dio con un martello. Il carattere d'un uomo scorgesi nelle piccole cose; e bastarono poche parole ad un eminente francese per far risaltare il carattere degli abitanti di certo distretto ove uno de' suoi amici voleva comprar terreni e porre stanza: « Bada bene a ciò che fai (gli disse), la gente che viene di colà alla nostra scuola veterinaria in Parigi non *batte sodo sull' incudine*; mancano di energia e tu non ritrarresti un congruo interesse del tuo capitale ». Osservazione acuta e profonda che illustra calzantemente il fatto essere l' energia dell' individuo quella che dà forza ad uno stato e conferisce un valore al suolo stesso ch'esso coltiva, conforme quel bel proverbio francese: *Tanto vale l'uomo, tanto vale la terra.*

La coltura di questa qualità è di somma importanza, essendo l'energica risolutezza nel conseguimento di un degno fine il fondamento di ogni vera grandezza di carattere. Una buona dose d' energia rende l' uomo capace di aprirsi una via nel mondo e di attingere le più alte posizioni sociali. Essa è più efficace del genio, e puossi definire la vera potenza centrale di carattere in un uomo — l' uomo stesso in una parola. Essa dà impulso ad ogni sua azione e forza ad ogni sua impresa. La vera speranza fondasi sopra di essa; ed è questa la speranza che sparge di soavi fragranze la vita. *Mia speranza è la mia forza* — questo motto di un' antica abbazia avrebbe ad essere la divisa di noi tutti. E vaglia il vero non v'ha dote che agguagli il possesso d'un cuore saldo ed intrepido. Anco se non riesce in tutti i suoi scopi, è una grata soddisfazione per l'uomo l'aver fatto ciò che più poteva e sapeva.

Nella vita umile d'ogni giorno nulla è più bello e consolante del vedere un uomo lottare mediante la pazienza contro i patimenti, trionfare nella sua integrità e proseguire con coraggio il proprio cammino anche quando gli sanguinano i piedi o vengongli manco le membra.

I meri desiderii e le velleità senza scopo affievoliscono i giovani spiriti se non sono prontamente incarnati in fatti. Non giova aspettare, come molti fanno, *che giunga Blucher* (1), ma bisogna agire frattanto e perseverare come fece Wellington. Il buon disegno, una volta formato, bisogna colorirlo con alacrità e senza balenare. In molte professioni sociali la lotta e la fatica hannosi a durare strenuamente come disciplina necessaria della vita. Hugh Miller,

(1) È noto che l' arrivo di Blucher e de' suoi prussiani decise della vittoria a Waterloo. Gli alleati non volevano attaccare aspettando che *giungesse Blucher*, la quale espressione divenne poi un proverbio. (*Nota del Trad.*)

che ho già nominato tante volte, dice che la sola scuola a cui fu veramente ammaestrato fu « la scuola del mondo in cui l'arduo lavoro è il severo ma nobil maestro. » Colui che lascia infiacchire la propria applicazione o neglige per ogni frivol pretesto l' opera sua, batte la via della rovina. Bisogna accingersi ad ogni impresa come cosa fatale, inevitabile, e la si compie allora con alacrità, con coraggio. Carlo IX di Svezia credeva fermamente anche nella sua gioventù alla forza della volontà, e ponendo un giorno la mano sulla testa del più giovane de' figli suoi che doveva compiere una cosa difficile esclamò: « Ei la farà, la farà! » L'abitudine del lavoro assiduo e diuturno diviene comparativamente facile coll' andar del tempo, come ogni altra abitudine. Fowell Buxton pose la sua fiducia nei mezzi ordinarii e nell' applicazione straordinaria, adempiendo quel dettato della scrittura: « Checchè faccia la tua mano, il faccia con tutto il poter suo », ed egli stesso attribuì il suo grande successo nella vita all'abitudine di consecrarsi intieramente alla cosa che imprendeva a fare.

Nulla può compiersi di eccellente senza mettercisi coll'arco dell'osso. Uno strenuo valore trasforma la possibilità in realtà, e i nostri desiderii non sono spesso che i precursori delle cose che siam capaci di compiere. Al contrario il timido e titubante trova ogni cosa impossibile, segnatamente perchè tale gli sembra. Narrasi di un giovane uffiziale francese che costumava ire attorno pel suo appartamento esclamando: « *Voglio* essere maresciallo di Francia e un gran generale » e morì in effetto maresciallo di Francia (1).

(1) Ben diceva perciò il più grand'uomo de'moderni tempi Napoleone I che *Ogni soldato porta nella sua giberna il bastone di maresciallo;* ed egli stesso è una prova luminosissima di che sia capace la forza della volontà, l'audacia e la costanza dei propositi

Walker autore dell'*Originale* (1), avea tanta fede nella forza della volontà che una volta dic' egli, *deliberò* di star bene e vennegli fatto. Ciò non può però accadere sempre. La potenza dello spirito sul corpo è grande, non ha dubbio; ma la si può spingere a un punto che la potenza fisica ne rimanga sopraffatta. Narrasi di Muley Moluc, capo dei Mori, che una battaglia ebbe luogo fra le sue troppe e i portoghesi nel mentre ei giaceva ammalato gravemente, ed egli balzando da letto nel bollor della mischia rannodò le proprie schiere, le condusse alla vittoria, ma poco appresso morì sfinito.

È la *volontà*, la forza di proposito, che abilita un uomo a fare tutto ciò che vuole. Narrasi di un falegname che fu visto un giorno a piallare con somma diligenza il banco d'un magistrato, e richiesto del perchè, rispose: « Perchè voglio far comodo e bello il banco pel tempo in cui ci avrò a sedere io stesso. » E, vedi caso, o a dir meglio forza di proposito, quel falegname sedè proprio coll'andar degli anni a quel banco in qualità di magistrato.

Quali che sieno le conclusioni teoriche formolate dai logici intorno al libero arbitrio, ciascuno sente che praticamente ei può scegliere il bene od il male, ch' egli non è una pagliuzza gittata sull' onda per segnare il corso della corrente, ma ha in sè la potenza del nuotatore ed è capace di dirigere dove più gli talenta la propria corsa indipendente. Non v'ha un ritegno assoluto contro la nostra volontà, e noi sentiamo e sappiamo che non siamo legati nelle nostre azioni come da un fascino. Se credessimo altrimenti sarebbero recisi i nervi d'ogni eccellenza per noi. Tutta l'economia e la condotta della vita con le sue regole

specialmente quando accoppiate al genio ch'egli sortì sovrano. *(N. del Trad.).*

(1) Serie di Saggi pubblicati a Londra.

domestiche, i suoi ordinamenti sociali e le sue pubbliche istituzioni, fondasi sulla convinzione pratica che la volontà è libera: se ciò non fosse dove sarebbe la responsabilità? e che gioverebbe lo insegnare, l'ammonire, il raddirizzare, il correggere? A che servirebbero le leggi, ove non fosse la credenza universale, come è un fatto universale, che gli uomini obbediscono o no ad esse secondo che deliberano individualmente? In ogni momento della nostra vita la coscienza grida che la nostra volontà è libera. È la sola cosa intieramente nostra (1). Le nostre abitudini e le nostre tentazioni non sono padrone di noi, ma noi di esse. Anche cedendo, la coscienza ne dice che possiamo resistere purchè vogliamo.

Lamennais disse un giorno ad un giovane titubante: « Voi siete ora nell'età in cui si deve prendere una risoluzione; un po'che tardiate e gemerete nella tomba da voi scavata senza poterne gittar via la pietra che la copre. Ciò che diventa facilmente un'abitudine in noi, è il volere. Imparate dunque a volere fortemente e risolutamente; fissate per tal modo la vostra vita fluttuante, e non la lasciate più ondeggiare qua e là come foglia appassita ad ogni spiro di vento ».

Buxton era convinto che un giovane può divenire ciò che vuole purchè sappia prendere una tenace risoluzione ed attenersi ad essa. Scrivendo una volta ad uno de' suoi figli, gli disse: « Tu hai ora raggiunto quel periodo della vita in cui ti bisogna volgere a destra o a sinistra. Tu dêi ora dar prova di risolutezza e fortezza di spirito o ti sarà giuocoforza cader nell' ozio ed acquistar le abitudini e il carattere del fannullone; e una volta contratto il vizio non

(1) Epiteto dice in fatti nel suo aureo *Manuale:* « Ricordati che non hai di tuo che la volontà e che le altre cose od apparenze di cose non sono tue e non devi crucciartene se le perdi ». *(N. del Trad.)*.

ti sarà facile strigartene. Io sono certo che un giovane può diventare ciò che vuole. Così avvenne con me almeno e la mia felicità e prosperità derivarono dal cambiamento che feci all'età tua ».

Un antico e savio dettato suona così: « Dov' è una volontà, è un rimedio ».

Una seria risoluzione ha alle volte un non so che d'onnipotente. La forza di carattere del celebre maresciallo russo Suvaroff stava nella sua potenza di volontà, e a somiglianza della più parte delle persone risolute ei la preconizzava come un sistema. « Voi non volete che a mezzo » diceva egli a coloro che non riuscivano in un'impresa. Come Richelieu e Napoleone egli voleva sbandita dal dizionario la parola *impossibile*. *Io non so, io non posso* ed *è impossibile* erano frasi ch' ei detestava cordialmente. Imparate! Fate! Provate! sclamava sempre. Il suo biografo e la storia dicono ch' egli è un esempio luminoso di ciò che possano lo sviluppo energico e l' esercizio delle facoltà che albergano in ogni cuore umano.

Una delle massime predilette di Napoleone si era: La vera saviezza è una risoluta determinazione; e la sua vita più di quella di qualsivoglia altro mortale, è una prova gloriosa della verità di questo dettato. Egli pose in opera tutta la sua forza di spirito e di corpo. I monarchi inetti e le sfibrate nazioni da essi governate furono da lui sottomessi con incredibile facilità. Essendogli detto un giorno che le Alpi frapponevansi alla marcia vittoriosa de' suoi eserciti: *Non vi avranno più Alpi* rispose, e la strada gigantesca del Sempione (1) fu per così dire improvvisata. *Impossibile*, sclamava egli sovente, *è una parola che tro-*

(1) Questa strada con parecchie gallerie aperte nel vivo sasso e ponti stupendi è un monumento del genio italiano, siccome quella che fu ideata e compiuta da ingegneri italiani. *(Nota del Trad)*.

vasi soltanto nel dizionario degli imbecilli. Napoleone era un terribile lavoratore e dava spesso da fare a quattro segretarii in una volta. Egli non risparmiava nessuno, non eccettuato sè stesso. La sua influenza ispirava gli altri uomini e trasfondeva nuova vita in tutti. *Ho tratti i miei generali dal fango*, diceva egli; ma tutto ciò nulla valse essendochè il suo immenso egoismo divenne all'ultimo la sua rovina e la rovina della Francia ch'ei lasciò in preda all'anarchia. La sua vita mostrò che la potenza comecchè energica, quando è scompagnata dalla beneficenza, è fatale al suo possessore e a'suoi sudditi; e che il sapere senza la bontà non è che il principio incarnato del male.

L'antagonista di Napoleone, il duca di Wellington, non fu men grande, men risoluto e perseverante. Lo scopo di Napoleone era la gloria, quello di Wellington, come di Nelson, era il *dovere.* Dicesi che la prima di queste parole non occorra pure una volta ne' suoi dispacci; la seconda per contro assai spesso, ma mai accompagnata da espressioni di iattanza. Le più grandi difficoltà non poterono mai nè imbarazzare nè intimorire Wellington, la cui energia cresceva invariabilmente in proporzione degli ostacoli che dovea superare. La pazienza, la fermezza, la risolutezza con cui condusse fra mezzo a difficoltà gigantesche la campagna peninsulare, è per avventura una delle più belle cose che incontransi nell'istoria. In Ispagna Wellington diè prova non solamente del genio del generale ma anche della rara saviezza dell'uomo di Stato. Quantunque il suo temperamento fosse in sommo grado irritabile, l' alto suo sentimento del dovere gli permise di infrenarlo, e a coloro che il circondavano, la sua pazienza pareva assolutamente inesauribile. Il suo grande carattere non fu mai macchiato dall'ambizione, dall'avarizia o da altra abbietta passione. Quantunque uomo di potente individualità, era fornito di una grande varietà di nobili doti. Terribile in guerra come Napoleone, era pronto

ed audace come Clive, accorto ed assennato come Cromwell, puro ed intemerato come Washington. Ei lasciò una fama imperitura fondata su campagne memorabili guadagnate con sottili combinazioni, con fortezza d'animo cui nulla poteva stancare, con audacia sublime e con pazienza fors'anco più sublime (1).

L' energia manifestasi per solito nella prontezza e risolutezza. Quando la Società Africana di Londra chiese al viaggiatore Ledyard quando sarebbe pronto a partire per l'Africa ei rispose spacciatamente *Domattina!* La prontezza del celebre maresciallo prussiano Blucher gli procacciò nell'esercito il sopranome di *Maresciallo Avanti* (Vorwärts). Anche sir Colin Campbell, nominato comandante dell'esercito dell' India e interrogato quando potrebbe partire, rispose: *Domani!* Imperocchè è la pronta decisione e una prontezza consimile nel fare che vincono spesso le grandi battaglie. « Ogni momento perduto, diceva Napoleone, è un'occasione di disgrazie »; e costumava soggiungere ch'ei batteva sempre gli Austriaci perchè questi non conobbero mai il valore del tempo (2).

L'India fu in questi ultimi tempi un gran campo ove esercitossi l' energia e l' intrepidezza inglese. Da Clive a Ha-

(1) La fortezza d' animo e la perduranza di Wellington procacciarongli il sopranome di *Iron Duke* (Duca di Ferro); ma nonostante le sue incontrastabili qualità, l'autore l'esalta per avventura soverchiamente secondo il vezzo generale degli inglesi. (*Nota del Trad.*)

(2) Anche nella campagna memorabile del 1859 in Italia gli Austriaci mostrarono di non conoscere il valore del tempo e furono perciò sconfitti. Mentre Napeleone III con un miracolo di celerità e di accorgimento, trasportava in una notte da Alessandria a Magenta il suo esercito, Giulay poltriva nelle sue linee e non potè contrastare validamente ai francesi il passaggio del Ticino. (*Nota del Trad.*)

velock ed a Clyde corre una lunga serie onorevole di illustri legislatori e combattenti, quali sarebbero Wellesley, Munro, Elphinstone, Bentinck, Metcalffe, Outram, Edwards ed i Lawrences. Un altro grande ma macchiato nome è quello di Warren Hastings, uomo d'indomabile volontà e d'instancabile industria. La sua famiglia era antica ed illustre; ma le vicissitudini della fortuna e la loro mal pagata fedeltà agli Stuardi l'aveva tratta in rovina. Hastings studiò fanciullo co' fanciulli del contado e ruzzò con essi ne' campi paterni ma non più suoi, ripensando al lustro antico della sua scaduta famiglia. La sua giovine ambizione fu vivamente eccitata e giurò, dicesi, di ricuperare l'avito retaggio. Egli proseguì dalla giovinezza alla virilità l'adempimento di questo proposito con quella tranquilla ma indomabil forza di volontà che formava la specialità più caratteristica del suo carattere. Quel povero orfano divenne uno degli uomini più illustri de' suoi tempi e non solamente ricuperò l'avere de' padri suoi ma l' accrebbe grandemente. « Quando, dice Macaulay, ei governava sotto un sole tropicale 50 milioni d'Asiatici, le sue speranze in mezzo allo cure della guerra, delle finanze e della legislazione erano sempre rivolte al castello avito; e quando la sua lunga vita pubblica, mista di bene e di male, di gloria e di biasimo, fu chiusa per sempre, ei ritirossi a morire colà. » (1).

Sir Carlo Napier fu un altro campione indiano di coraggio e risolutezza straordinarie. La sua battaglia di Meeanee fu uno de' fatti più sorprendenti dell'istoria moderna. Con soli 2000 uomini de' quali appena 400 europei, egli affrontò un

(1) Macaulay dettò sopra Hastings uno di quei suoi saggi maravigliosi, più mirabili ancora che la sua mirabile *Storia d'Inghilterra;* e il grande oratore Sheridan lo difese eloquentissimamente dalle accuse di concussione e crudeltà verso una principessa indiana. (*Nota del Trad.*)

esercito di 35,000 bene armati e ben disciplinati Belutci. Fu un atto apparentemente temerario, ma egli avea fede in sè stesso e ne' suoi uomini. Egli si sferrò contro il centro nemico e la battaglia infierì per tre ore, finchè i Belutci indietreggiarono davanti a quel pugno d'eroi. È questa tenacità, questa perseveranza ostinata che vince le battaglie. Una marcia di più, cinque minuti di più di coraggio persistente, determinano la vittoria o la sconfitta. La risposta del padre spartano al figliuolo che lagnavasi che la sua spada era troppo corta: *Aggiungi ad essa un passo*, applicasi ad ogni cosa nella vita.

Napier sapeva trasfondere ne' suoi soldati il proprio spirito eroico. Egli lavorava alacremente come l'infimo de'suoi soldati. « La grand' arte di comandare, diceva, sta nel prender parte al lavoro comune. L'uomo che guida un esercito non riesce a' suoi intenti se non ci mette per primo sè medesimo e tutt' intero ». Un giovane uffiziale che lo accompagnava in una spedizione ebbe a dire una volta: « Quando veggo questo vecchio sempre a cavallo, come poss' io, giovane e forte, starmi ozioso? Mi porrei davanti un cannone carico s' egli me l' ordinasse ».

L' aneddoto col giocoliere indiano porge testimonianza della sua intrepidezza del pari che della semplicità ed onestà del suo carattere. Dopo le sue battaglie nell' India, un famoso giocoliere visitò un giorno il campo e fece parecchi giuochi di destrezza al cospetto del generale e de' suoi uffiziali. Fra le altre cose quest'uomo recise in due con un colpo della sua sciabola un' arancia nella mano del suo aiutante. Napier pensò che ci fosse segreta intelligenza fra i due, parendogli impossibile poter tagliare con un fendente un sì piccolo oggetto sopra la mano senza intaccar la carne. Per sincerarsene, il generale stese la propria mano e chiese fosse ritentata la prova sopra di essa. Il giocoliere l' esaminò attentamente e disse che non poteva rinnovare il

colpo sopra di essa. « Ma vediamo un po'la mano sinistra » soggiunse poi tosto, e dopo esaminatala esclamò: « Se tenete ferma la sinistra taglierò l'arancio ». « Ma perchè la sinistra e non la destra? » chiese Napier. « Perchè la destra è cava al centro e ci ha rischio di tagliare il pollice; la sinistra è piana e il pericolo è minore ». Napier trasalì. « Io atterrii, dic' egli, e m'avvidi che il giocoliere era espertissimo nel maneggio della spada; se non l'avessi sfidato a rinnovare la prova mi sarei ritirato dal grave cimento. Ciò non di manco presi in mano l'arancio e stesi coraggiosamente il braccio. Il giocoliere si dondolò un poco e con un colpo rapido come il baleno tagliò in mezzo il frutto. Io sentii il filo della spada sulla palma come se un fil di ferro l' avesse tocca e resi ampia giustizia alla destrezza del giocoliere ».

La recente terribil lotta nell' India mise in chiara mostra l' energica risolutezza e il coraggio indomito del carattere nazionale inglese. Nel maggio del 1857 quando l'insurrezione scoppiò come un fulmine a ciel sereno nell' India le forze inglesi erano grandemente assottigliate e sparse sopra un' immensa estensione di paese. I reggimenti del Bengala un dopo l' altro ribellaronsi ai loro uffiziali avviandosi a Delhi. Una dopo l' altra le provincie insorsero e in ogni dove gli inglesi trovaronsi circondati, stretti, assediati in piccoli drappelli. La loro distruzione pareva inevitabile.

Mentre l' esito dell' ammutinamento era ancora incerto, Holkar, uno de' principi indigeni, consultò il suo astrologo, il quale rispose: « Se tutti gli europei fossero uccisi tranne uno, quest'uno rimarrebbe a combattere e a riconquistare ». Nelle più critiche circostanze (come a Lucknow ove un pugno di soldati, di donne e fanciulli resistè ad una città e provincia insorte contro di esso) non si udì mai una parola di disperazione, non un pensiero di resa. Quantunque privi per mesi di ogni comunicazione coi loro amici sì che

ignoravano se l'India fosse perduta o no, eglino non cessarono mai di aver piena fede nel coraggio e nella devozione dei loro concittadini comechè lontani. Dobbiam noi rammentare al lettore i nomi d'un Havelock, d'un Neill, d'un Outram, di ciascuno de' quali può dirsi a buon diritto che avevano il cuore d'un cavaliere, l'anima d'un credente e il temperamento d'un martire? Lo scoppio della insurrezione indiana porse a ciascuno di essi il destro di mostrare le qualità degli eroi.

Delhi fu preso e l'India salvata dal carattere personale di sir Giovanni Lawrence. Fu detto di lui che il suo solo carattere valeva un esercito. Lo stesso può dirsi del fratel suo sir Enrico, che organizzò nel Pengiab le forze che tanta parte ebbero nell'espugnazione di Delhi. Amendue i fratelli seppero trasfondere piena fiducia in tutti coloro che li circondavano. L'assedio e l'assalto di Delhi fu l'avvenimento più notevole di quella lotta titanica. La difesa di Lucknow, nella quale un residuo del 32.° reggimento inglese tenne il fermo per sei mesi contro due cento mila indiani armati, eccitò per avventura un interesse più intenso; ma la presa di Delhi è l'orgoglio delle armi inglesi. Quantunque ostensibilmente assedianti, gli inglesi erano in realtà gli assediati; un mero pugno d'uomini all'aperto, 3700 baionette tra europei ed indigeni, senz'altra difesa che il loro coraggio indomabile e la loro tenacità di proposito, stretti tutt'intorno da 75000 ribelli disciplinati all'europea e provveduti abbondantemente di munizioni da guerra. L'eroica schiera stringeva la città d'assedio sotto i raggi ardenti d'un sole tropicale. Le morti incessanti, le ferite, le febbri non poterono smuoverli dal loro proposito. Trenta volte furono assaliti da forze superiori e trenta volte respinsero il nemico, finchè la piazza cadde in loro potere e la bandiera inglese sventolò vittoriosa sulle mura di Delhi. Tutti fecero il loro dovere — soldati, uffiziali, generali; uomini tolti all'aratro

ed alle officine del pari che coloro educati nelle migliori scuole e collegi fecero prova nell' aspro cimento di pari eroismo.

Di non minor coraggio ed energia diedero esempio recente altri inglesi in pacifiche e più benefiche imprese. Enrico Martyn, Guglielmo Carey, Davide Livingstone e altri molti illustri missionarii segnalaronsi per energica incessante attività nei loro solitarii lavori fra le popolazioni pagane e semi-selvatiche nell'India, in Africa e nelle isole del Mar Pacifico.

Questi grandi missionarii furono tutti di bassa estrazione. Il padre d' Enrico Martyn era un minatore di Cornovaglia il quale mediante la sua abilità ed industria pervenne ad una posizione civile ed inviò il figliuol suo a studiare a Tnen e quindi in Oxford e a Cambridge finchè abbracciò la professione nobilissima di missionario e recossi a predicare il Vangelo nel lontano Oriente. Nel 1805 salpò per l' India col mandato della società delle missioni e puossi considerare come il precursore dei missionarii che si sparsero poi in ogni dove per quelle vaste e sconosciute contrade. Per lo spazio di cinque anni ei lavorò assiduamente nell'Indostan traducendo la Bibbia in lingua persiana, indostanica ed arabica, ricevendo scarso incoraggiamento ed incontrando spesso grande opposizione. Appresso passò in Persia ove fu sopraccolto dalla febbre; rovinato nella salute fu costretto a rimpatriare; ma la morte lo spense nel 1812 sulle frontiere dell'Asia Minore nella fresca età di 32 anni.

Non men di lui perseverante ed energico fu Giovanni Williams, il martire di Erromanga. Egli era lavorante in una fucina quando un sermone udito casualmente lo invogliò di darsi alle missioni, alle quali si apparecchiò con lunghi studii e diuturne fatiche. I suoi servizii furono accettati dalla società dei missionarii di Londra, e il suo pa-

drone lo lasciò partire dalla fucina anzi che fosse spirato il termine prefisso nel contratto d'apprendista. Le isole del Pacifico furono la scena delle sue prime fatiche, segnatamente Huahine e Raiatea fra le isole della Società e Rarotonga tra le isole Havrey. A somiglianza degli apostoli lavorò con le proprie mani, come fabbro ferraio, giardiniere e carpentiere, e studiossi insegnare a quegli isolani le arti del viver civile nell'istesso tempo che gli ammaestrò nelle verità della religione cristiana. E' fu durante questo suo affaccendarsi indefesso che i selvaggi l'uccisero sulle sponde d'Erromanga, vero martire della religione e della civiltà.

La carriera di Davide Livingstone è la più interessante di tutte (1). Egli ha narrato la storia della propria vita con quella semplice e modesta maniera tutta propria di lui. I suoi antenati erano poveri ed onesti montanari scozzesi; e si rammenta di uno di loro che chiamò i figli al suo letto di morte e pronunciò questo testamento: — « Nella mia vita ho ricercato con molta cura le tradizioni di nostra famiglia, e non ho mai potuto scoprire che tra i nostri siavi stato sol un uomo disonesto. Se dunque alcuno di voi o dei vostri mettesse male, non sarebbe certo perchè l'improbità si trovi nel vostro sangue: tutt'altro. Per solo legato vi lascio questo precetto: *Siate onesti.* » — A dieci anni il nostro Livingstone andò a lavorare in una fabbrica di cotone presso Glascovia e con parte del salario della prima settimana comperò una grammatica latina e cominciò a studiar questa lingua continuando lo studio per anni in una scuola serale. Egli sedeva imparando le sue lezioni fino alla mezzanotte e più tardi, quando la madre nol mandava a letto do-

(1) Raccomandiamo specialmente ai lettori del *Giro del Mondo* questa biografia del grande viaggiatore Livingstone, il Colombo dell' interno dell' Africa, l'esploratore del fiume Zambese e di tante vaste ignote contrade Africane. (*N. del Trad.*).

vendo recarsi al lavoro alle sei del mattino. Di tal modo imparò poco a poco Virgilio ed Orazio, leggendo in pari tempo i libri tutti che capitavangli alle mani, tranne i romanzi, ma sopratutto le opere scientifiche ed i viaggi. Nelle sue ore disoccupate che erano scarse assai, studiava botanica e raccoglieva piante nei dintorni. Egli iva leggendo persino fra lo strepito delle ruote delle macchine e di tal modo acquistò molte e svariate cognizioni, finchè il prese vaghezza di divenir missionario fra i pagani. A tal uopo pensò dovere addottrinarsi nella medicina; ed economizzando sul suo salario, mise da parte tanto da poter passare parecchi inverni a Glascovia, e seguirvi i corsi di greco, di medicina e di teologia. Le altre stagioni dell'anno lavorava come semplice operaio in una filatura di cotone; e così, senza mai ricevere un soldo da nessuno, egli prese sul suo salario di operaio filatore di che sovvenire alle spese dei suoi studii. « Gettando indietro lo sguardo sopra questa vita laboriosa, » scrisse di poi quest'ottimo uomo, « io non posso a meno di ringraziare il cielo di avermi dato una tale esistenza; e se fosse possibile, amerei ricominciare la vita nelle stesse circostanze, e passar di nuovo per le differenti tappe di questa dura, ma fortificante educazione. » Alla fine, egli compì i suoi studii, compose le sue tesi latine, fece gli esami, e fu laureato in medicina e chirurgia. A prima giunta pensò di trasferirsi nella Cina, ma la guerra che infuriava colà lo distolse da questo disegno ed avendo offerto i propri servizi alla società dei missionarii di Londra fu inviato da essi in Africa ove giunse nel 1840, e si pose tosto all'opera alacremente. Egli non poteva acconciarsi a premere le altrui vestigia, e volle aprirsi un circolo d'attività tutta sua propria. Mentre dimorava fra i Bechuanas, tribù indigena dell'interno dell'Africa, apriva canali, costruiva case, coltivava campi, educava bestiame ed ammaestrava gl'indigeni mentre stava lavorando con esso loro. Quantunque esile e mingherlino

fece maravigliare quei selvaggi per la sua ferrea energia e la sua intrepida perduranza. I suoi grandi ed importanti lavori in Africa sono descritti nella sua opera *Viaggi di un Missionario*, uno de' libri più affascinanti che sieno mai venuti in luce (1).

Per risalir lo Zambese ei fece costrurre il *Birkenhead* piccola scialuppa a vapore che portò con sè in Africa, e trovatala non adatta ne fece costrurre un'altra a proprie spese. Egli trovasi sempre in Africa, e ancor non è compiuto il corso delle sue esplorazioni e delle sue scoperte tanto vantaggiose alla religione non meno che alla scienza.

La vita di Giovanni Howard, il filantropo, è un altro esempio luminoso della potenza della volontà paziente e perdurante. Questa vita sublime mostrò che anche la debolezza fisica rimuove le montagne nel conseguimento di un fine raccomandato dal dovere. L'idea di migliorare le condizioni dei prigionieri occupò tutti i suoi pensieri e divenne una vera passione; nessuna fatica, nessun pericolo, nessun patimento poterono smoverlo da questo gran fine del viver suo. Quantunque dotato di discreto talento soltanto, il suo cuore era puro e forte la sua volontà; la sua influenza non si spense con lui ma continuò ad informare efficacemente non solo la legislazione inglese, ma anche quella di tutte le culte nazioni fino al dì d' oggi. La vita di questo illustre filantropo fu scritta distesamente da Hepworth Dixon, e noi preferiamo perciò citare alcuni esempi men noti dell'energia e risolutezza del carattere inglese.

Giona Hanway si rese celebre a'dì suoi per la sua integrità come mercante ed il suo spirito pubblico come pa-

(1) Anche le *Geographische, Mittheilungen* di Petermann (eccellente periodico geografico che pubblicasi a Gotha) hanno stampato a più riprese relazioni importanti dei lavori geografici di Livingstone. (*N. del Trad.*)

triota e filantropo quantunque il suo nome sia ora pressochè dimenticato. Egli fu uno di que'tanti uomini pazienti e perseveranti che hanno reso l'Inghilterra il modello delle nazioni, paghi di compiere con energia l' opera loro assegnata e di non lasciare, come dice un poeta, altra memoria che un mondo reso migliore dalle loro virtù. Ei nacque nel 1712 a Portsmouth ove il padre suo custode del dock essendo ucciso per accidente, ei si rimase orfanello in tenera età. La madre trasferissi con la famiglia a Londra ove mandò a scuola i figliuoli studiandosi educarli bene. A diciassett'anni Giona Hanway fu inviato a Lisbona presso un mercante, e la sua operosità, puntualità ed integrità gli procacciarono il rispetto e la stima di quanti il conobbero. Nel 1743 tornò a Londra ed accettò l'offerta di entrare in una casa mercantile di Pietroburgo che faceva un commercio importante nel Caspio. Egli visitò tutti i punti e scali principali di questo commercio e partì per la Persia con una carovana di venti carri pieni di tessuti inglesi. In dieci giorni giunse da Pietroburgo a Mosca, sette giorni dopo entrò nella steppa e in altri otto giorni afferrò Zuritzen sul Volga. Colà s' imbarcò per Astracan, e veleggiò alla volta d' Astrabad sul Caspio, ove era appena sbarcato con le sue merci quando scoppiò un' insurrezione. e ne perdè una gran parte e minacciato nella persona salpò prestamente e riuscì fra mille pericoli a porsi in salvo a Ghilan. La sua salvezza in quell'occasione gli suggerì la prima idea delle parole ch'egli adottò di poi come motto della sua vita: *Non disperar mai.* Dopo aver percorse parecchie centinaia di miglia fra tribù ostili si apprestò a far ritorno, non senza prima investire il danaro ricavato dalla vendita di parte delle sue merci in seta greggia che gli fruttò un largo guadagno. Appresso dimorò cinque anni a Pietroburgo facendo un commercio prospero e lucroso.

Avendogli un congiunto lasciato qualche avere ed i suoi

mezzi essendo ormai bastevoli per far ritorno in Inghilterra, Hanway lasciò la Russia e rimpatriò nel 1750 dopo un'assenza di circa otto anni. Suo scopo nel tornare in Inghilterra si era, come dice egli stesso: « consultare la propria salute (che era estremamente delicata) e fare a sè stesso e ad altrui quel maggior bene che fosse possibile ». Il rimanente della sua vita fu speso in atti di attiva beneficenza e di giovamento a'suoi simili. Ei visse modestamente per poter cônsecrare una maggior porzione delle sue entrate ad azioni filantropiche. Le vie di Londra erano allora in pessime condizioni — mal selciate, piene di buche e di pozze e sommamente fangose. Hanway propugnò con tanto calore e con sì costante pertinacia il riattamento di quelle vie, che il Parlamento fu costretto da ultimo ad occuparsene. Un accidente sopraggiunto in quel mezzo alla carrozza del presidente della Camera dei Comuni, Onslow, nel passare in una angusta via a Charing-Cross attrasse anche l'attenzione pubblica, sì che fu nominata una commissione; d'allora in poi le vie di Londra divennero comode e salubri.

Essendosi sparsa nel 1755 l' antica frequente diceria di un' invasione francese corroborata dal fatto del concentramento di una squadra formidabile a Brest, Hanway rivolse la sua attenzione alla difesa nazionale e propose a una adunanza di mercanti e di armatori navali di formarsi in società per reclutar contadini e giovani volontarii al servizio della regia marina. La proposta fu accolta con entusiasmo, e Hanway divenne il direttore della patriotica impresa. Il risultato fu la fondazione nel 1756 della Società Marittima, istituzione nazionale sommamente vantaggiosa anche al dì d' oggi. In capo a sei anni 5451 giovinetti e 4787 contadini volontarii furono dalla società addestrati ed aggiunti alla marina, ed anche oggidì circa 600 fanciulli poveri, dopo una diligente educazione marinaresca, vengono

somministrati da questa Società principalmente alla marina mercantile (1).

Hanway consecrò il tempo che gli avanzava a migliorare o fondare importanti istituti pubblici nella metropoli di Londra. L'ospedale dei trovatelli fondato parecchi anni addietro da un certo Tommaso Coram era sì largamente dotato dal Parlamento che i direttori schiusero le porte « a tutti i fanciulli che non passavano due mesi ». La conseguenza si fu che veniva presentato un numero immenso di fanciulli i cui genitori potevano mantenerli ed educarli, e l'istituzione anzichè benefica minacciava divenir perniciosa. Hanway fu de' primi ad additare siffatto sconcio: egli avvisò che offrendo il destro ai genitori egoisti di allevare i loro figliuoli all'ospizio, promovevasi la licenza ed allentavasi il legame che stringe insieme la famiglia, e sborsò 50 sterline per farsi eleggere governatore ed esser meglio in grado di porre un freno al grave inconveniente. Egli seppe resistere all'andazzo filantropico, e riconducendo la beneficenza ne' suoi limiti salutari, il tempo e l'esperienza dimostrarono ch' egli aveva ragione. Nel 1771 il parlamento inglese cessò i sussidii e l'ospizio fu quind' innanzi abbandonato alla carità privata, la quale bastò a mantenerlo mentre fu ampiamente provveduto che lo scopo dell' istituzione non fosse falsato. Anche il ricovero della Maddalena di Londra fu fondato in gran parte per opera di Hanway nel 1758; ed havvi ragione di credere che questa istituzione ricondusse molte povere donne

(1) La nostra Italia col suo immenso sviluppo di coste in due mari è destinata coll'andar del tempo a divenire una grande potenza navale; ma mancano gli uomini alla marina italiana e gioverebbe sommamente alla patria chi, ad esempio del filantropo Hanway, istituisse una società per educare al servizio marittimo tanti figliuoli del povero sottraendoli all'ozio, all'accattonaggio e peggio ancora al delinquere. (*N. del Trad.*).

fuorviate sulla via dell' onestà e del bene. Hanway costumava invitare in casa sua quelle ch'erano state ricoverate colà per sua raccomandazione, nelle quali occasioni ei studiavasi avvalorarle nelle loro buone risoluzioni di emendarsi.

Ma gli sforzi più laboriosi e perseveranti d' Hanway furono in favore dei fanciulli poveri delle parocchie. L'adoperarsi successivo del celebre Howard a pro dei prigionieri non gli fruttò maggior gloria di quella che ad Hanway il prodigarsi in favore degli innocenti e destituti figliuoli degli infelici. La miseria e l'abbandono in cui crogiolavansi allora i fanciulli poveri e la mortalità che regnava conseguentemente fra di essi, erano veramente spaventosi; ma non era di moda riparare a tanto male come nel caso surriferito dei trovatelli. Giona Hanway s'accinse solo a sì grande cimento spinto dalla sua instancabile filantropia. Egli esplorò le dimore malsane e miserabili delle classi più povere di Londra e visitò gli asili infantili dentro e fuori quella grande città. Appresso, per informarsi in qual modo i legislatori delle nazioni straniere avessero adoperato in casi consimili, fece un viaggio in Francia e attraversò l' Olanda visitando tutti gli istituti pubblici pel ricovero dei poveri e notando accuratamente tutto che teneva potesse tornargli acconcio nel suo nobile divisamento. Egli spese in tal modo cinque anni, ed al suo ritorno in Inghilterra pubblicò il risultato delle sue osservazioni; ma le sue relazioni erano così sconfortanti che non gli si prestò fede generalmente; ed egli si fece anche non pochi nemici per aver osato pubblicare i nomi di ogni amministratore parrocchiale che lasciava per incuria perire i fanciulli poveri. In un ricovero fra gli altri, una balia aveva in custodia ventitrè fanciulli poveri de'quali diciotto eran morti. In alcune parrocchie popolose non un solo fanciullo fu trovato vivo in capo a dodici mesi; tutti erano morti. Quante volte s'impu-

gnavano le sue relazioni, Hanway pubblicava i nomi dei fanciulli, la data della loro nascita ed ammissione, il tempo che vissero e il nome delle balie. Fece ancora un viaggio attraverso l' Inghilterra per paragonare la mortalità della campagna con quella di Londra; e in ogni dove trovò che i fanciulli poveri perivano a frotte per soverchia agglomerazione, per cattiva ventilazione e per incuria. La pubblicazione di simili fatti e la nota integrità dell' uomo non mancarono di produrre effetto anche sui più indifferenti, e molti asili furono prontamente riformati e migliorati. Nel 1761 ottenne un atto del Parlamento che obbligava ogni parrocchia di Londra a tenere un registro annuo di tutti i fanciulli ammessi, rinviati e morti, e vigilò egli stesso che quest'atto fosse scrupolosamente eseguito.

Egli andava attorno dall' uno all' altro asilo il mattino, e dall'uno all'altro membro del Parlamento nel pomeriggio, per giorni, mesi ed anni, sopportando i rabbuffi, confutando ogni obbiezione ed acconciandosi ad ogni capriccio. Finalmente, dopo una costanza ammirabile e dopo quasi dieci anni di opera indefessa, ottenne un nuovo atto il quale prescriveva che tutti i fanciulli poveri della parrocchia, invece di esser rinchiusi negli asili, si mandassero a balia fuori, fino all'età di sei anni, sotto la sorveglianza di guardiani eletti triennalmente. I poveri chiamarono codesto l' *Atto per mantener vivi i fanciulli*, e i registri degli anni che lo seguirono paragonati con quelli che il precedettero mostrarono che migliaia di vite furono salvate dall'opera incessante di questo uomo onesto e benefico.

Dovunque compievasi un'opera filantropica c'era la mano di Giona Hanway. Uno de' primi atti del Parlamento inglese per la protezione dei fanciulli spazzacamini, fu ottenuto per l' influenza di lui. Un incendio devastatore a Montreal ed un altro a Bridgetown nelle isole Barbade gli porsero il destro di iniziare una sottoscrizione per soc-

correre i danneggiati. Il suo nome appariva in ogni lista, ed il suo disinteresse e la sua sincerità erano universalmente riconosciuti. Ma parecchi de' principali cittadini di Londra non patirono ch' egli spendesse tutto intiero il suo scarso avere in servizio altrui, e cinque di essi presentaronsi a Lord Bute allora ministro, chiedendo, in nome de' loro confratelli, che il governo pigliasse in considerazione i servigi disinteressati che quest' uomo dabbene prestava al paese. Dopo non molto ei fu nominato uno dei commissarii per l'approvvigionamento della squadra.

Sullo scorcio della sua vita la salute di Hanway si affievolì grandemente, e quantunque rassegnasse l'impiego sopradetto, non potè però rimanere ozioso e si adoperò a fondare le scuole domenicali, a soccorrere i negri poveri, molti dei quali erravano per le vie di Londra, o ad alleviare i patimenti di altre classi penurianti della società. Nonostante la sua famigliarità con la miseria sotto tutte le forme, egli era sempre di lietissimo umore e nulla più paventava dell'ozio. Quantunque debole di salute era ardito ed instancabile, e il suo coraggio morale non venne mai meno. Può parere triviale l'osservazione ch'ei fu il primo che osasse passeggiare per le vie di Londra con un' ombrella sul capo; ma faccia un po' un mercante odierno di Londra di uscire con un cappello cinese acuminato e vedrà che si richiede non poco coraggio morale per perseverare. Dopo aver portato l'ombrella per trent'anni, Hanway vide questo comodo arnese divenire da ultimo di uso generale.

Hanway era uomo di grande onoratezza, dirittura ed integrità, e pienissima fede potevasi riporre in tutto ciò che diceva. Nutriva un rispetto così grande, per non dir riverenza, pel carattere del mercante onesto che non rifiniva di lodarlo. Egli praticò strettamente ciò che professava, e tanto come mercante quanto come impiegato la sua con-

dotta fu irreprensibile. Egli era incorruttibile, e quante volte gli venne offerto un presente lo ricusò con garbatezza, dicendo ch'egli si era fatta una regola di non accettar mai nulla da chiunque avesse che fare con l'ufficio che esercitava. Sentendo, all'età di settantaquattr'anni, mancarsi le forze si apparecchiò a morire con quella stessa letizia con cui sarebbesi accinto ad una scampagnata. Egli pagò tutti i suoi conti, tolse commiato dagli amici, assestò le sue faccende, si acconciò dell'anima e spirò tranquillamente nel mentre proferiva una sentenza che cominciava con la parola *Cristo.* L'avere che lasciò non superava due mila lire sterline e non avendo congiunti bisognosi lo legò agli orfanelli ed ai poveri. Tale in breve si fu la bella vita di Giona Hanway — uno degli uomini più onesti, energici, benevoli e filantropi che sieno mai vissuti al mondo (1).

La vita di Granville Sharp è un altro esempio notevole della stessa potenza d'energia individuale — potenza che fu caratteristica in tutti i capi del grande movimento inglese per l'abolizione della schiavitù e della tratta dei negri, fra' quali capi primeggiano Clarkson, Wilberforce, Buxton e Brougham. Ma quantunque questi ultimi divenissero giganti in siffatta causa dell'abolizione della schiavitù dei negri, Granville Sharp fu il primo e forse il più grande di tutti in punto di perseveranza, energia ed intrepidezza. Egli era scrivanello in un uffizio d'artiglieria e seppe trovar agio di apprendere le non facili lingue greca ed ebraica. Ma la circostanza che diede l'impulso e la direzione ai la-

(1) Abbiamo provato un grande piacere nel riferire, e un piacere non men grande proverà, speriamo, il lettore nel leggere la vita ignota di questo grande benefattore inglese dell'umanità che iniziò tante belle riforme e tante benefiche istituzioni che formano ora l'orgoglio de' tempi. Quando mai la carità andò accoppiata a tanta modestia! In un paese cattolico un tant'uomo sarebbe stato canonizzato! (*Nota del Trad.)*

vori principali della sua vita ebbe origine dalla sua generosità. Il fratello di lui, Guglielmo, chirurgo in Mincing Lane a Londra, dava consulti gratuiti ai poveri, fra' quali trovavasi un povero negro di nome Gionatà Strong. Questo negro par fosse trattato così barbaramente dal suo padrone, un avvocato delle isole Barbade che trovavasi allora a Londra, che n'era rimasto azzoppato e quasi cieco ed era al tutto incapace di lavorare, sì che il suo proprietario considerandolo come un arnese inutile e costoso lo cacciò sul lastrico di Londra. Il poveraccio tutto pieno d' acciacchi, si sostentò dapprima mendicando finchè s'incontrò nel suddetto chirurgo Guglielmo Sharp, che gli somministrò qualche medicina e lo fece ammettere poco appresso nell'ospedale di San Barnaba ove fu curato. All' uscita dell' ospedale i due fratelli mantennero il negro per levarlo dalla mendicità, non avendo il benchè menomo sospetto che altri potesse rivendicarlo come sua proprietà. Essi procacciarongli un posto presso un farmacista al cui servizio rimase due anni, finchè un bel dì, mentre accompagnava la sua padrona dietro una vettura da nolo, il suo antico proprietario, l'avvocato delle isole Barbade, il riconobbe e vistolo risanato deliberò impadronirsene di bel nuovo. In fatti ei lo fece sostenere da due agenti del Lord Mayor ed incarcerare finchè potesse essere imbarcato per le Indie occidentali. Il negro, rammentando nella sua cattività i servizii affettuosi che aveva ricevuto da Granville Sharp alcuni anni addietro, gli mandò una lettera in cui invocava il suo aiuto. Sharp avea dimenticato il nome di Strong, ma inviò un messaggio a fare indagini, il quale tornò dicendo che i carcerieri negavano avere in custodia siffatta persona. Ciò accrebbe i sospetti di Sharp, che recossi in persona alla prigione, chiese vedere Gionata Strong, fu ammesso e riconobbe il povero negro, incarcerato come uno schiavo fuggitivo. Sharp dichiarò al carceriere che se egli consegnasse il negro a una

persona qualunque, anzi che fosse tratto innanzi al Lord Mayor, ciò sarebbe a tutto suo rischio e pericolo; poi recossi presso questo magistrato, ed ottenne un atto di citazione contro quelle persone che avevano sostenuto ed incarcerato Strong senza un mandato. Le parti comparvero davantí al Lord Mayor e fu chiarito nel processo che il padrone primitivo del negro lo avea già venduto ad un altro, il quale presentò la scritta di vendita, e rivendicò il negro qual sua proprietà. Non ispettando al Lord Mayor decidere la quistione legale intorno alla proprietà di Strong lo ripose intanto in libertà, e lo schiavo seguì il suo benefattore senza che alcuno si attentasse toccarlo. Il proprietario di esso citò allora in giudizio Sharp, siccome ladro di una sua proprietà; e di tal modo ebbe principio il lungo ed energico movimento in favore dei negri che costituisce una delle più splendide pagine della storia inglese.

In quel tempo (1767) la libertà personale dell'inglese, quantunque venerata in teoria, andava sottoposta a gravi infrazioni ed era pressochè tuttodì violata. L'arruolamento forzato pel servizio marittimo era in vigore, e bande regolari scorazzavano Londra e tutte le grandi città dell'Inghilterra agguantando uomini pel servizio della Compagnia delle Indie. E quando non abbisognavano per l'Indie, imbarcavansi pei piantatori delle colonie americane. La vendita di schiavi negri veniva annunziata apertamente nei giornali di Londra e di Liverpool ed offrivansi ricompense, come non ha gran tempo in America, a chi catturava e riconsegnava schiavi negri fuggiaschi. Tale si era lo stato delle cose quando Granville Sharp si gittò corpo ed anima in questa grande impresa dell'emancipazione dei negri. Quantunque semplice scrivano in un ufficio pubblico, senza alcuna influenza personale e munito soltanto d'integrità e di ardimento per una una buona causa, ei riuscì da ultimo a rivendicare la li-

bertà personale e a tradurre in fatto ciò che non era stato fin allora che semplice teoria.

Legalmente, la posizione dell'uomo riputato schiavo era in Inghilterra dubbia ed indefinita. I giudizii pronunciati nelle corti di giustizia erano varii e discrepanti, siccome qûelli che non fondavansi sopra un principio inconcusso. Quantunque fosse opinione generale che lo schiavo che metteva il piede sul suolo d' Inghilterra diveniva libero, buon numero di giureconsulti eminenti esprimevano un' opinione diametralmente opposta. I legisti consultati da Sharp gli risposero pressochè tutti nello stesso senso, e persino il Lord cancelliere Mansfield espresse un parere consimile, dicendo che lo schiavo poteva essere legalmente costretto a tornare alle piantagioni. Uno spirito men coraggioso, meno perseverante di Sharp si sarebbe sconfortato davanti a così autorevoli avversarii; ma egli si afforzò per contro nella risoluzione di confidare nelle proprie forze soltanto, per combattere l' ardua battaglia che aveva appiccata. Tutto il tempo che gli avanzava la sera tardissimo o la mattina per tempissimo fu da lui consecrato allo studio delle leggi inglesi concernenti la libertà individuale, compulsando e facendo estratti di tutti gli atti più importanti del Parlamento, delle decisioni delle corti di giustizia e dei pareri de' più valenti giureconsulti. In questa tediosa e diuturna bisogna ei non aveva nè istruttore, nè assistente, nè consigliere, e non gli venne trovato pure un legista il cui parere fosse favorevole alla sua ardua impresa. I risultati delle sue indagini furono però sorprendenti. « La Dio mercè, scriveva egli, nulla havvi in alcuna legge o statuto inglese, per quanto mi fu dato rinvenire, che possa giustificare la schiavitù ». Parvegli allora aver trovato la soluzione delle difficoltà che avevano assiepato i processi degli schiavi negri. Egli condensò il risultato de' suoi studii in forma sommaria in un opuscolo intitolato: *Sull' ingiustizia di*

tollerare la schiavitù in Inghilterra, e copie numerose di esso furono da lui distribuite ai giuristi più valenti del tempo. Il proprietario dello schiavo Strong vedendosi a mal partito trovò pretesti per trarre in lungo la lite, ed offrì per ultimo un compromesso che fu respinto.

La rivendicazione dello schiavo per tal modo manomesso trasse naturalmente Sharp a studiare il subbietto generale del commercio degli schiavi, finchè indirizzò una lettera all'arcivescovo di Cantorbery implorando il suo valido aiuto, alla quale non pare però fosse fatta risposta. Frattanto altri casi occorsero di violenze contro i negri in Londra e del loro imbarco forzato per essere venduti alle Indie occidentali. Non appena Sharp ne aveva sentore accingevasi immediatamente a liberare il povero negro. Per tal modo la moglie d'un Hylas africano, fu sostenuta e spedita alle isole Barbade, e Sharp, in nome di Hylas, instituì un processo contro l'aggressore, ottenne un verdetto favorevole con risarcimento dei danni, e la povera negra fu ricondotta libera in Inghilterra.

Un'altra cattura forzata di un negro accompagnata da crudeltà essendo occorsa nel 1770, Sharp si pose immediatamente sulle traccie degli aggressori. Un africano di nome Lewis era stato acciuffato in una notte oscura da due marinai per ordine di uno che spacciavasi suo proprietario, legato strettamente in un barchetto ed imbarcato sopra una nave che salpava per la Giammaica ove doveva essere venduto per ischiavo allo sbarco. Le grida del povero negro avevano però attratto l'attenzione di alcuni vicini, i quali ne fecero tosto avvisato Granville Sharp, già divenuto celebre in Londra come negrofilo. Egli ottenne immediatamente un ordine di liberare e ricondurre il povero negro, e recossi subito a Gravesend, ove trovò che la nave aveva già salpato per le Dune. Procacciatosi tosto un decreto d'*habeas corpus*, parte per Spithead e trova Lewis legato all'albero

maestro della nave, volgendo gli occhi lagrimosi alla terra da cui era stato a viva forza strappato; egli fu immediatamente sciolto, liberato e ricondotto a Londra; e l'autore dell'oltraggio venne citato in giudizio. La prontezza di testa, di cuore e di mano di cui diè prova Sharp in quest' occasione mal poteva essere sorpassata, e non pertanto egli accusava sè stesso di lentezza. La causa fu dibattuta davanti Lord Mansfield, la cui opinione era, come abbiam detto, diametralmente opposta a quella di Granville Sharp. Dunnig, uno degli avvocati del negro, tenendo in mano il trattato sumentovato di Sharp dichiarò davanti la Corte esser egli preparato a provare « che niun uomo poteva essere legalmente sostenuto come schiavo in Inghilterra ». Lord Mansfield però volle evitare la quistione, e senza profferire sentenza sul principio legale della libertà personale dello schiavo, mandò libero il negro perchè l'avversario non potè provare che Lewis fosse, nè anche nominalmente, sua proprietà.

Quindi la quistione della libertà personale del negro in Inghilterra rimaneva ancora indecisa; e però Sharp continuò la sua opera filantropica e mediante la sua attività infaticabile riuscì a liberare molti altri poveri negri. Per ultimo occorse il caso di Giacomo Somerset, caso scelto, dicesi, vicendevolmente da lord Mansfield e da Granville Sharp per condurre la grande quistione ad una chiara soluzione legale. Somerset era stato condotto e lasciato in Inghilterra dal padrone il quale tentò poi farlo sostenere e trasportare a Giammaica per venderlo. Sharp al solito tolse sopra di sè la causa del negro e si adoperò a tutt'uomo a difenderlo. Lord Mansfield dichiarò che il caso era di una importanza così generale ch' egli voleva sentire il parere di tutti i giudici. Sharp avvisò tosto che la non era cosa da pigliare a gabbo, ma non si sgomentò. Fortunatamente i suoi sforzi in questa lotta ardente avean già por-

tato buoni frutti; il pubblico pigliava vivo interesse alla questione, e parecchi legisti eminenti eransi schierati dalla sua parte.

La causa della libertà personale fu dunque trattata completamente e imparzialmente davanti lord Mansfield assistito da molti giudici, e fu decisa in senso conforme all' ampio principio del diritto essenziale e costituzionale che ha ogni uomo in Inghilterra alla libertà della propria persona a meno che non ne sia stato privato dalla legge. Non occorre entrar qui nei particolari di quel grande dibattimento; basti il dire che la causa fu aggiornata a più riprese finchè da ultimo il giudizio fu pronunciato da lord Mansfield, nella cui mente poderosa un totale cambiamento era stato effettuato dagli argomenti degli avvocati fondati principalmente sul trattato di Sharp: egli dichiarò la Corte essere sì fattamente di una sola opinione che non ci aveva più necessità di riferire il caso ai dodici giudici. Appresso soggiunse che la pretesa della schiavitù non potevasi sostenere; che il potere invocato non fu mai in uso in Inghilterra, nè riconosciuto dalla legge, e che perciò il negro Giacomo Somerset si aveva a riporre in libertà. Ottenendo questo giudizio Granville Sharp abolì in sostanza il commercio degli schiavi che facevasi apertamente per le vie di Londra e di Liverpool. Ma egli altresì stabilì saldamente l'assioma glorioso che non appena uno schiavo pone il piede sul territorio inglese divien libero issofato; e non v'ha dubbio che questa grande decisione di lord Mansfield fu effetto principalmente della ferma, risoluta ed intrepida condotta di Granville Sharp.

Sarebbe inutile seguitare più avanti la carriera di lui. Egli continuò ad adoperarsi instancabilmente a favore delle opere buone: coadiuvò la fondazione della colonia di Sierra Leona come asilo dei negri riscattati; si studiò migliorare la condizione degli indigeni indiani nelle colonie ame-

ricane; prese parte attiva all' agitazione per la riforma e l'estensione dei diritti politici del popolo inglese, e si sforzò ottenere l'abolizione dell' arruolamento forzato dei marinai. In quest'ultima impresa incontrò l'opposizione virulenta del grande elefante letterario del giorno, Johnson, il quale schiacciò sotto i suoi piedi poderosi gli argomenti dell'umile scrivano d'artiglieria sostenendo validamente il diritto e la convenienza di arruolare a forza marinari. Quantunque Sharp non potesse prontamente rispondere al gran vociare del dottore letterato egli sentiva però che la giustizia e la verità erano dalla sua parte. « Le parole gonfie ed altosonanti, disse Sharp, non ponno alterare la natura delle cose. Io non sono per nulla disposto a rispondere immediatamente ad argomenti sottili, cotalchè posso parere facilmente confutato anche essendo pienamente convinto ch'essi non hanno alcun valore. Il marinaio inglese ha, non meno che il negro africano, diritto alla protezione della legge, e l' imporgli a forza un mestiere piuttostochè un altro, è una violazione della libertà personale — il primo dei diritti d'un cittadino ». Sharp si adoperò altresì, ma infruttuosamente, a riamicare con la madre patria i coloni americani, e quando scoppiò la guerra fratricida della rivoluzione americana rassegnò per squisitezza di sentire il suo impiego nell'artiglieria. Egli scrisse al signor Boddington segretario di quel dicastero nei seguenti termini: « Io non posso adempiere il mio ufficio mentre ferve una guerra sanguinosa ed ingiusta, a parer mio, contro i miei simili, sudditi della stessa patria; e vi rinunzio, quantunque io non abbia altro mezzo di sussistenza ». Il timore della miseria non potè distorlo dal suo nobile proposito, risultato del suo buon cuore e de' suoi principii virtuosi.

Tra le successive opere filantropiche di Sharp citeremo la fondazione della chiesa episcopale in America, della Società Biblica, dell'Unione Protestante e di altre con fini con-

simile di beneficenza; ma il grande, il precipuo scopo della sua vita fu l'abolizione della schiavitù. Per compiere questa grand' opera ed ordinare gli sforzi degli amici crescenti di questa causa fu fondata la Società per l'abolizione della schiavitù, ed altri uomini ispirati dall'esempio e dallo zelo di Sharp accorsero a coadiuvarlo. La sua energia divenne la loro; lo zelo e lo spirito di sacrifizio con cui egli erasi sì lungo tempo adoperato da solo furono trasfusi da ultimo in tutta la nazione. Il suo manto, come quello d'Elia sopra Eliseo, cadde sulle spalle di Clarkson, di Wilberforce, di Brougham e di Buxton che adoperaronsi con pari energia e fermezza di proposito finchè la schiavitù fu finalmente abolita in tutti i dominii inglesi. Ma quantunque i nomi testè detti sieno più di frequente identificati col trionfo di questa gran causa il merito principale appartiene senza alcun dubbio a Granville Sharp, il quale non fu incoraggiato dagli applausi del mondo quando entrò solo in lizza. Egli sfidò solo l'opinione de' più abili legisti e i pregiudizii più radicati de' tempi suoi; e da solo combattè la battaglia più memorabile de' moderni tempi a favore della costituzione dell' Inghilterra e delle libertà de' sudditi inglesi. Quel che seguì fu conseguenza principale della sua infaticabile costanza. Egli accese la face che illuminò altri spiriti e che fu trasmessa in ogni dove finchè la luce divenne universale.

Prima della morte di Granville Sharp, Clarkson avea già rivolto la sua attenzione alla quistione della schiavitù dei negri. Egli l'avea già prescelta a tema di una tesi latina, ed il suo spirito vi si compenetrò talmente che non potè più liberarsene. Ancora si addita il sito nella contea di Hertford ove, smontando un giorno da cavallo, Clarkson sedè sconsolato sulla proda erbosa della strada, e dopo un lungo meditare deliberò consecrarsi intieramente alla grand' opera. Egli tradusse il suo saggio dal latino in inglese, lo corredò di nuove annotazioni e lo pubblicò. Altri collabora-

tori alla grand'opera s'accolsero intorno a lui. La Società per l'abolizione della tratta dei negri ignota a lui già era stata fondata, e quando n'ebbe sentore si aggregò ad essa. Egli sacrificò l'avvenire di tutta la sua vita ad una sì nobil causa. Wilberforce fu scelto per propugnarla in Parlamento; ma a Clarkson toccò principalmente il cómpito di raccogliere ed ordinare la congerie immensa dei documenti da presentare in favore dell'abolizione della schiavitù. Citeremo un esempio curioso dell'indefessa perseveranza di Clarkson. I fautori della schiavitù nel corso della difesa di essa sostenevano che quei soli negri vendevansi come schiavi, i quali catturavansi in battaglia, e che ove non si vendessero, venivano riserbati ad una sorte ben più orribile nel loro paese. Clarkson aveva contezza della caccia che davano ai negri i venditori di schiavi, ma non aveva testimonii per provarlo. Dove trovarne uno? Casualmente un signore incontrato in uno de' suoi viaggi lo informò di un giovane marinaio da lui conosciuto un anno addietro, il quale aveva preso parte ad una di sifatte caccie. Il signore non sapeva il nome di lui e fece soltanto indigrosso il suo ritratto. Egli altro non sapeva se non che apparteneva ad una nave da guerra, ma non poteva dire in qual porto stanziasse. Con queste scarse informazioni Clarkson deliberò presentare questo marinaro come testimonio. Egli visitò personalmente tutte le città marittime ove stanziavano legni da guerra; esaminò ogni nave senza successo, finchè giunse all'*ultimo* porto e trovò il marinaro nell'*ultima* nave che gli rimaneva a visitare. Questo giovane marinaro riuscì uno de' più efficaci testimonii contro la schiavitù.

Per alcuni anni, Clarkson tenne carteggio con oltre quattrocento persone, percorrendo più di cinquantatrè mila chilometri in cerca di prove finchè rimase sfinito dal lavoro incessante; ma non si ritrasse dall'agone se non allorquando

il suo zelo ebbe scosso pur finalmente lo spirito pubblico ed eccitate le ardenti simpatie degli uomini onesti in favore dei poveri negri.

Dopo una lotta di molti anni la tratta ossia commercio dei negri fu abolita; ma rimaneva sempre un gran cómpito da effettuare: l'abolizione della schiavitù in tutti i dominii inglesi. E anche in ciò l'energia e la risoluzione riportarono la vittoria. Tra i propugnatori della gran causa nessuno si segnalò maggiormente di Fowell Buxton, il quale prese il posto occupato in addietro da Wilberforce nella Camera dei Comuni. Buxton non si era da fanciullo segnalato per nessuna qualità brillante; ma sì per la sua forza di volontà che rivelavasi in violenta e prepotente caparbietà. Suo padre morì mentr'egli era fanciullo; ma fortunatamente la madre, donna assennata, lo educò con somma cura, costringendolo ad obbedire, ma incoraggiandolo nell'istesso tempo ad agire di per sè nelle faccende che gli si potevano impunemente affidare. Questa ottima madre pensava che una forte volontà, diretta a degni fini, era una maschia qualità purchè dirittamente guidata, ed adoperò conforme a questo principio. Fowell imparò poco o nulla alla scuola, vago soltanto di cacciare, cavalcare, pescare, remare, ecc. Ei racchiudeva in sè ottime latenti qualità, ma avea manco di coltura e sviluppo, finchè per sua fortuna fece conoscenza della famiglia Gurney, illustre per le sue squisite doti sociali non meno che per coltura intellettuale e generosa filantropia. Buxton fu inviato all'università di Dublino, e sposò poscia una delle figliuole Gurney entrando in qualità di segretario nella fabbrica di birra de' suoi zii Hanbury. La sua forza di volontà che lo rendeva così difficile a maneggiarsi mentre era fanciullo, formò allora la più bella dote del suo carattere e lo rese uno degli uomini più energici ed instancabili che abbiano mai esistito. L'*elefante Buxton*, com'era soprannominato

per la sua robustezza e la sua statura (era alto un metro e 93 centim.) divenne uno degli uomini più vigorosi e più pratici negli affari. « Io fabbricava birra, dic'egli, per un'ora, dava opera alle matematiche per un' altr'ora, e andava a caccia per un'altr' ora seguente, e sempre con tutte le potenze dell'anima ». Divenuto socio della fabbrica vi attese con grande energia e risolutezza indefessa, e i grandi affari che dirigeva prosperarono tosto oltre ogni dire. Nè lasciava perciò anneghittire la mente come suolsi pressochè sempre in simili casi, essendochè consecrasse le sue serate allo studio di Blackstone, di Montesquieu e dei commentarii più pregevoli delle leggi inglesi. Le massime ch' egli seguiva nelle sue lettere si erano: di non cominciar mai a leggere un libro senza finirlo, di non considerar mai un libro come letto se non quando lo padroneggiasse, e di studiare ogni cosa con tutta la forza di cui era capace.

A soli trentadue anni Buxton entrò in parlamento, e prese tosto colà quella posizione d'influenza che non può mancare ad ogni uomo onesto, serio e saputo che pone il piede in quel consesso de' primi gentiluomini del mondo. La questione principale a cui consecrossi fu l'emancipazione compiuta degli schiavi nelle colonie inglesi. Egli stesso costumava attribuire il grande interesse che provò di buon'ora in questa quistione all'influenza di Priscilla Gurney, donna di rare doti intellettive, di ottimo cuore e dotata di squisite virtù. Sul suo letto di morte nel 1821 ella chiamò più volte a sè Buxton raccomandandogli di far della causa dei negri il grande oggetto della sua vita. Suo ultimo atto si fu tentare di ripetere il solenne mandato e spirò in questo sforzo. Buxton non dimenticò mai questa raccomandazione di una moribonda, pose il suo nome ad una delle proprie figliuole e il giorno in cui la diede a marito (il 1.° agosto 1834, giorno dell' emancipazione dei negri) così scrisse ad un amico: « la sposa è partita; tutto andò a

meraviglia e *non havvi più uno schiavo nelle colonie inglesi!* ».

Buxton non era un genio, sì soltanto un uomo energico, risoluto, diritto, e il suo carattere è stupendamente espresso nelle seguenti parole che ogni giovane dovrebbe scolpirsi nell'anima: « Più vivo, più sono certo che la grande differenza fra gli uomini, fra il debole e il potente, il grande e il pusillo, sta nell'*energia*, nella *risolutezza indomabile.* Con questa qualità preziosa si può tutto ciò che si vuole e tutto ciò che è possibile in questo mondo; senza di esso, non v'ha nè ingegno, nè fortuna, nè favore d'occasioni, che possano formare un *uomo* di quella creatura con due gambe che noi siamo » (1).

(1) Le vite di questi ignoti negrofili che primi agitarono e propugnarono la grande quistione dell'emancipazione dei negri, tornerà doppiamente gradita ora che mercè una guerra sanguinosa l'America del nord ha sancito questo grande principio: che la schiavitù è un oltraggio fatto a Dio, alla natura, all'umanità e alla civiltà. (*Nota del Trad.*)

CAPITOLO VIII.

Qualità per gli Affari.

Vedi tu un uomo diligente ne' suoi affari?
Egli starà dinnanzi ai re.
Proverbi di SALOMONE.

Hazlitt in uno de' suoi spiritosi saggi intitolato: *Sul Pensiero e sull'Azione*, rappresenta l'uomo d'affari come una specie di persona abietta posta ad un carro, aggiogata ad una professione di commercio di cui il solo cómpito quello si è di non uscire di carreggiata e di lasciar che le faccende vadano per la loro china. « Il grande requisito, soggiunge egli, per la prospera condotta delle faccende ordinarie è la mancanza d'immaginazione o di ogni idea qualsiasi tranne quelle dell'abitudine e dell'interesse ristretto ». Or nulla è più falso di così fatta definizione. Naturalmente ci ha uomini d'affari di poca levatura come ci ha scienziati, letterati e legislatori di pel tondo; ma v'ha anche uomini d'affari di grandi capacità mentali, e, come disse il gran Burke nella sua orazione sull'*India Bill*, certi uomini di Stato non valgono più d'un mercantuzzo, mentre certi mercanti appareggiansi a' più valenti statisti.

Se teniam conto delle qualità necessarie alla prospera condotta di un'impresa importante, e poniam mente che essa richiede attitudine speciale, prontezza d'azione nelle gravi emergenze, capacità d'organizzare i lavori di un

gran numero di persone, gran tatto e conoscenza dell'umana natura, istruzione incessante ed esperienza crescente negli affari pratici della vita, — se a tutto ciò riflettiamo è ovvio che la scuola degli affari non è così abietta come vorrebbero darci a credere alcuni scrittori. Il signor Helps si è accostato più al vero quando disse che gli uomini consumati negli affari sono pressochè così rari come i veri santi e martiri. In vero di niun'altra cosa si può dire quel che di questa, che: *Gli affari fanno gli uomini.*

Fu un doppio errore sempre caro agli sciocchi, che gli uomini di genio sieno inetti agli affari, e che il maneggio degli affari renda gli uomini incapaci di lavori che richiedono genio. La storia ci mostra invece che i più grandi uomini non isdegnarono dal guadagnarsi la vita con un lavoro onesto ed utile, nel tempo stesso che tendevano ai loro nobili disegni. Talete, il primo dei sette saggi, Solone, il secondo fondatore di Atene, e Hyperates, il matematico, furono tutti commercianti. Platone, che per la sua saggezza incomparabile fu detto *il divino,* sostenne le spese del suo viaggio in Egitto vendendo olio dappertutto ove passava. Spinosa mentre proseguiva con ardore le sue investigazioni filosofiche, si guadagnava il pane ripulendo gli specchi. Linneo, il grande naturalista, menava di fronte lo studio delle piante e la fabbricazione delle scarpe. Shakespeare, si mostrò peritissimo nell'amministrazione del suo teatro — pregiandosi forse più delle sue pratiche qualità amministrative che del suo genio drammatico. Almeno Pope avvisava che scopo principale di Shakespeare nel coltivar le lettere si era di procacciarsi un'onorata indipendenza. Certo è ch'egli era del tutto indifferente alla fama letteraria; non è noto ch'ei desse opera alla stampa d'un solo de' suoi mirabili drammi nè che la sorvegliasse o permettesse; e la cronologia de' suoi scritti è sempre un mistero. Certo è invece ch'ei prosperò negli affari ed accumulò una somma suffi-

ciente per ritirarsi a vivere di rendita nella sua amena e tranquilla città natia di Stratford sull'Avon (1).

Chaucer, uno de' primi poeti inglesi, fu dapprima soldato, poi commissario alle Dogane ed ispettore dei boschi e terreni della Corona. Spenser, altro poeta di vaglia, era segretario del Lord vicerè d'Irlanda e dicesi fosse accortissimo e destro nel maneggio degli affari. Milton che incominciò dall'essere maestro di scuola, fu innalzato durante la repubblica al posto di segretario del consiglio di Stato; e il libro degli ordini del giorno del Consiglio, che esiste tuttavia, del pari che le lettere di lui porgono ampia testimonianza della sua attività e perizia in quell'ufficio. Isacco Newton si mostrò direttore valente della Zecca: la nuova monetazione inglese del 1694 venne fatta sotto la sua immediata soprintendenza personale. Cowper, altro poeta, vantavasi della sua puntualità negli affari quantunque confessasse « ch'ei non conobbe mai un poeta tranne sè stesso che fosse puntuale in qualche cosa. » Ma a questa asserzione possiamo opporre le vite di Wordsworth e Walter Scott — il primo esattore di imposte, il secondo scrivano alla Corte di Sessione — amendue i quali, quantunque grandi poeti, furono uomini d'affari altrettanto puntuali quanto abili. David Ricardo, il grande economista, fra le sue occupazioni cotidiane di agente di cambio nelle quali acquistò una grande fortuna, trovò il tempo di concentrare tutta la forza della sua in-

(1) Shakespeare, dopo essersi ritirato dai teatri di Blackfriars e del Globe, nel 1604, visse tranquillamente a Stratford fino al 1616. Ei comperò case e poderi coltivando questi ultimi e scrivendo due drammi all'anno che gli venivano lautamente pagati. Del rimanente ei non è il solo uomo di genio che abbia dato prove di attitudine agli affari. Anche Goethe e Walter Scott, i due genii maggiori de' tempi moderni, furono uomini assestati, pratici ed atti al maneggio degli affari. (*Nota del Trad.*)

telligenza sopra l'economia politica in cui divenne valentissimo, accoppiando in sè le qualità di sagace uomo commerciale o di pensatore profondo. Anche a' dì nostri abbiamo prove abbondanti del fatto che la massima potenza intellettiva non è incompatibile con la pratica degli affari. Grote, il grande storico della Grecia, è un banchiere di Londra. Non è gran tempo che Giovanni Stuart Mill, uno de' più grandi pensatori viventi, si ritirò dalla Compagnia delle Indie recando con sè la stima de' suoi co-impiegati non a cagione delle sue grandi idee filosofiche, ma del modo soddisfacente onde erasi condotto nell'esercizio delle sue funzioni.

La via del successo negli affari è invariabilmente la via del senso comune. Nonostante tutto quel che fu detto sui favori della fortuna, essa non è poi così cieca come la dipingono i poeti. Spesso, è maggiore la cecità degli uomini. Chi ben guardi al modo reale con cui succedono le cose di questo mondo, troverà che la fortuna si mette il più delle volte dalla parte degli industriosi, come i venti e le onde si mettono il più delle volte dalla parte dei naviganti esperti. Il successo va dietro agli sforzi ben diretti; non si deve certo esagerare il valore del successo nè divinizzarlo, ma tutte le volte che esso è la ricompensa di una nobile ambizione, bisogna riconoscerne il merito.

L'attività negli affari, saggiamente e rigorosamente diretta, produce sempre il suo effetto. Essa ci spinge innanzi, mette in rilievo il nostro carattere individuale e stimola l'attività altrui. Non tutti riescono del pari; ma ciascuno riesce più o meno a seconda dei suoi meriti. Un proverbio toscano dice molto beno: *Tutti non possono avere la casa in piazza, ma ogni casa vede il sole.*

La sola prosperità che abbiam diritto di sperare è quella che ci procacciamo noi stessi. La favola delle fatiche d'Ercole è il tipo di ogni successo umano. Ogni giovane dovrebbe di buon'ora capacitarsi che per aprirsi un'ampia via nel

mondo ei dee fare capitale di sè stesso soltanto e della propria energia.

E' non è bene per la natura umana trovar troppo agevole la via della vita. Val mille volte meglio, esser costretti a lavorare diuturnamente e a vivere parcamente, che aver ogni cosa bell'e pronta fra mano ed un guanciale di piume da adagiarvisi. Pigliar le mosse nella vita con pochi mezzi pare uno stimolo così necessario al lavoro, che avrebbesi, stiam per dire, a considerare come una delle condizioni essenziali ed indispensabili al successo nella vita. Un giudice eminente richiesto che cosa contribuisse più al successo nel foro rispose: « Alcuni riescono mercè i loro grandi talenti, altri per alte attinenze, certuni per miracolo. Ma la più parte deve il suo successo all'aver cominciato senza il becco di un quattrino ». Per tal guisa è un detto comune a Manchester che gli uomini più fortunati negli affari sono coloro che cominciano la loro carriera in maniche di camicia; laddove coloro che cominciano con capitali, generalmente li perdono.

La necessità è sempre il primo stimolo dell'industria; e coloro che si conducono con prudenza, energia e perseveranza raro è che non afferrino la meta. Considerata sotto quest'aspetto la necessità del lavoro non è un castigo, ma una benedizione; essa è la radice e la fonte di tutto ciò che chiamiamo progresso negli individui e civiltà nelle nazioni. È assai dubbio se si possa imporre ad un uomo disgrazia peggiore della soddisfazione compiuta di tutti i suoi desiderii, senza alcuno sforzo da parte sua, e nulla lasciando alle sue speranze e a' suoi desiderii. Il sentimento d'una vita priva di ogni motivo o necessità di agire, deve essere, fra tutti gli altri mali, il più penoso ed insopportabile per un ente ragionevole. Il marchese Spinola chiese un giorno al nobile signore inglese Orazio Vere di che fosse morto il fratel suo; a che l'inglese rispose: « È morto perchè non

aveva nulla da fare. » — « Oimè! sclamò lo Spinola, ciò basterebbe per uccider noi tutti! »

Coloro che non riescono nella gran gara della vita assumono solitamente l'aria dell'innocenza oppressa, e conchiudono troppo affrettatamente che tutti, meno essi medesimi, contribuirono alla loro immeritata disgrazia. Un letterato pubblicò ultimamente un libro in cui descrisse i suoi numerosi fiaschi negli affari, dichiarando francamente nell'istesso tempo ch'ei non conosceva la tavola di moltiplicazione perchè non si era mai presa la briga d'impararla. Ma invece di attribuire a sè stesso que' rovesci, questo celebre letterato ne accagionò lo spirito mercenario e materialista de' tempi. Anche Lamartine espresse il suo disprezzo profondo per l'aritmetica; ma s'egli ne avesse tenuto quel conto che merita, non sarebbe stato costretto nella sua vecchiezza ad elemosinare e a raccoglier sottoscrizioni per pagare i suoi debiti (1).

Un proverbio russo dice che la disgrazia è vicina di casa alla stupidità; e troviamo generalmente che coloro i quali lagnansi del continuo dell'avversità della sorte, altro non fanno che raccogliere le conseguenze della loro imprevidenza, trascurataggine o mancanza di applicazione. Il Dr. Johnson, che giunse a Londra con una sola ghinea in scarsella e che una volta in una lettera indirizzata ad un nobile lord si sottoscrisse, *Impransus* o senza desinare, ebbe poscia a confessare francamente: « Tutte le lagnanze che

(1) L'esempio di Lamartine dovrebbe bastare a rinsavire i poeti e gli uomini di lettere inchinevoli quasi tutti a far scialacquo del danaro. Una gran parte dei letterati francesi contemporanei guadagnarono somme enormi, e tutti quasi, se ne eccettui Scribe, Thiers e pochi altri, si trovarono più o meno in istrettezze per ispese fastose o per disprezzo superbo del denaro che dovettero mendicare di poi. (*Nota del Trad.*)

si fanno contro il mondo sono ingiuste; io non vidi mai un sol uomo di merito negletto; e chi non riesce lo deve generalmente a sè stesso. »

L'americano Washington Irwing esprime la stessa opinione: « Tutto ciò che si dice del merito modesto obbliato, non è troppo spesso che un pretesto di cui le persone indolenti ed irresolute si servono per imputare al pubblico la loro oscurità. Ma bisogna pur dire che questo merito modesto non è altro che un'inclinazione alla negligenza, all'inazione, oppure un merito senza istruzione. L'ingegno maturato dallo studio e ben disciplinato è sempre sicuro di trovare un campo aperto, purchè voglia darsi un po' di pena, e non abbia la pretesa che si venga a cercarlo. In fondo alle accuse con cui si vitupera il mondo che perdona tutto agli audaci che si fanno innanzi e lascia nell'obblio il merito che si nasconde, c'è sempre una buona dose d'ipocrisia. Poichè alla fine quegli audaci sono dotati di qualità preziosissime, come l'attività e la prontezza, senza le quali il merito non è che una proprietà incolta. Un cane che abbaia è, dopo tutto, più utile di un leone che dorme » (1).

La definizione che dà il dizionario del vocabolo *affari* mostra quanta parte della vita pratica viene a schierarsi sotto di esso. Ogni ente umano ha doveri da compiere, e perciò egli deve coltivare le capacità per adempierli, sia che il suo circolo d'azione sia la direzione d'una famiglia, quella di un commercio o di una professione o il governo d'una nazione.

Attenzione, applicazione, accuratezza, metodo, puntualità e speditezza — ecco le principali qualità necessarie ad una

(1) Il testè defunto celeberrimo romanziere Thakeray ha una pagina eloquentissima in fondo al suo bel libro *English Humorists* in cui prova che il mondo rado o non mai si mostrò ingiusto verso gli uomini di merito e laboriosi. (*Nota del Trad.*)

buona condotta degli affari d'ogni sorta. Le ponno parere a prima giunta bazzecole, e non pertanto sono di somma importanza al benessere ed alla felicità umana. Piccole cose, è vero; ma la vita umana si compone in gran parte di piccole cose. È la ripetizione costante di una quantità di azioni comparativamente piccole, che costituisce non solamente la somma del carattere umano ma che determina anche il carattere delle nazioni. E quante volte vennero meno uomini o nazioni, trovasi, chi ben guarda, che la trascuranza delle piccole cose fu lo scoglio su cui naufragarono.

Narrasi di un noto manifatturiere di Manchester che ritirandosi dagli affari comperò un vasto possesso da un nobile lord, e il contratto portava ch'ei dovesse prendere la casa con tutti i suoi arredi tale quale si trovava. Nel pigliarne possesso il manifatturiere trovò che un mobile registrato nell'inventario era stato rimosso, e fattane richiesta al venditore s'ebbe in risposta: « È vero, ho ordinato che sia rimosso; ma non avrei mai creduto che voi vi sareste dato pensiero di una sì piccola cosa in una compera così grande. » — « Milord, rispose il manifatturiere, se non avessi posto mente per tutta quanta la mia vita alle minuzie, io non avrei potuto far compera di questa possessione, e, la mi scusi sa, ma se Vostra Signoria avesse tenuto maggior conto delle minuzie non sarebbe per avventura stata costretta a far questa vendita ».

Gli esempii molteplici che abbiam già recato di grandi lavoratori nei varii rami dell'industria, della scienza e dell'arte rendono superfluo il propugnare ulteriormente l'importanza dell'applicazione perseverante in ogni ramo della vita. L'esperienza giornaliera c'insegna che l'attenzione diuturna ai più minuti particolari, è la radice dell'umano progresso, e che la diligenza sopratutto è la madre del buon successo. Anche l'accuratezza è di molta importanza e segno invariabile di buona educazione in un uomo: accuratezza

nell'osservare, accuratezza nel parlare, accuratezza nel maneggio e nella condotta degli affari. Quel che si dee fare s'ha a far bene, essendochè sia meglio compiere perfettamente una piccola quantità di lavoro che abborracciar molte cose. Un uomo savio costumava dire: « Sostate un po' acciocchè possiamo finir presto ».

Troppo poca attenzione prestasi non pertanto a questa importante qualità dell'accuratezza od esattezza che voglia dirsi. Un uomo cospicuo nella scienza pratica ebbe a dirci non ha gran tempo: « È sorprendente quante poche persone ho incontrato nel corso della mia esperienza che sappiano *definire un fatto* esattamente. » E pure negli affari è il modo onde sono condotte anche le piccole materie, che spesso decide gli uomini a favore o contro di voi. Anche se fornito di virtù, di capacità e di buona condotta per altri rispetti, la persona che è abitualmente trascurata non sa procurarsi la fiducia altrui; il suo lavoro si ha spesso a rifare, ed egli cagiona per tal modo fastidii, impicci e perdite di tempo.

Una delle qualità caratteristiche del grande politico ed oratore Carlo Giacomo Fox si era questa, ch'egli non trovava mai troppo il lavoro, mai noiose le fatiche a cui si applicava. Quando fu nominato segretario di Stato, punto al vivo da qualche osservazione pungente intorno alla sua cattiva scrittura, andò ad imparare da un maestro e si addestrò nella calligrafia come un ragazzo. La stessa accuratezza nelle minuzie fu da lui adoperata nelle cose di maggiore importanza, ed acquistò la celebrità come quel pittore, *non trascurando nulla.*

Il metodo è un'altra cosa molto essenziale, perchè ci porge il modo di compiere con soddisfazione di molte cose. « Il metodo, diceva il reverendo Riccardo Cecil, è come l'imballaggio. Un bravo imballatore saprà far stare in una cassa il doppio di cose che uno cattivo ». Cecil era straordinariamente spiccio negli affari e costumava dire: « Il modo

più breve di far molte cose è di fare una cosa per volta » e però egli non lasciò mai una cosa incompiuta con animo di ripigliarla a miglior agio. Quando gli affari stringevano egli preferiva usurpare sulle sue ore di pranzo e di riposo piuttostochè lasciarli a mezzo.

La massima di De Witt era come quella di Cecil: « Una cosa per volta ». — « Se, diceva egli, mi è bisogno spedire un dispaccio indispensabile, a nulla penso finchè non l'abbia finito, e se le bisogne domestiche richiedono la mie attenzione io mi do tutto ad esse finchè non l'abbia ultimate ». La speditezza viene dalla pratica. Un ministro francese, notevole per la sua speditezza negli affari insieme e pel suo bazzicare costante nei luoghi di divertimento, richiesto un giorno come potesse accoppiare quelle due cose così diverse rispose: « Semplicemente, col non rimandar mai al dimani ciò che s' ha a far oggi ». Lord Brougham osserva che un uomo di stato inglese faceva tutto il contrario e che era sua massima di non far mai oggi ciò che poteva rimandare al dimani. È questa l'abitudine degli indolenti e dei fannulloni, i quali hanno pure il vizio di lasciare che altri faccia quel che dovrebbero fare eglino stessi. *Chi vuole vadi*, dice un bel proverbio italiano, e *chi non vuole mandi*. Un signore indolente aveva un podere che gli fruttava circa 500 sterlini, ed avendo contratto dei debiti ne vendè la metà affittando il rimanente ad un industre agricoltore per lo spazio di vent'anni. Verso la fine di essi l' agricoltore chiese al signore se voleva vendergli il podere affittatogli. « Volete forse comprarlo? » chiese maravigliando il signore. — « Sì, se possiam metterci d'accordo sul prezzo ». — « Singolare! ripigliò il primo: e in grazia ditemi un po' come avviene che mentre io non poteva vivere con un possesso doppio di questo, e pel quale non pagavo alcun fitto, voi non solo mi pagate regolarmente 200 sterlini di fitto all'anno, ma siete ora in grado di comperare

il podere? » — « La ragione è chiara, rispose l'agricoltore, Vossignoria se ne stava seduta dicendo *andate*, io mi alzava dicendo *venite;* Vossignoria se ne stava in letto senza far nulla, io mi alzava di buon mattino attendendo in persona alle mie faccende ».

Sir Walter Scott, ad un giovane che aveva ottenuto un posto e il richiedeva di consiglio rispose: « Guardatevi bene da una propensione che s'appiccica facilmente a chi non sa far buon uso del tempo, vo' dire dal *donzellarvela.* Vostro motto dev'essere: *Hoc ago.* Fate subito quello che dovete fare e pigliatevi le ore di ricreazione sempre dopo e non mai prima degli affari. Quando un reggimento è in marcia, la retroguardia è spesso in confusione perchè la fronte non si muove a passo regolare e senza interruzione. Lo stesso avviene negli affari. Se ciò che si ha a mano non è fatto subito e regolarmente, le altre cose si accumulano dietro finchè l'una cosa spinge l' altra e niun cervello umano può dar sesto alla confusione ».

Nulla può far meglio sentire tutta l'importanza della prontezza d'azione, quanto una giusta considerazione del valore del tempo. Un filosofo italiano costumava chiamare il tempo il suo podere; podere che nulla produce di valevole senza coltura, ma che debitamente coltivato sempre guiderdona i lavori del diligente operaio. Se si lascia in maggese il prodotto, vengon su erbe parassite e perniciose. Uno dei vantaggi indiretti dell'occupazione costante si è quello di trattener l'uomo dal mal fare, essendochè un cervello ozioso, è come suol dire, la fucina del diavolo. Il cervello d' un uomo occupato è simile ad una casa occupata dal suo proprietario: il cervello dell' ozioso, ad una casa vuota; quando le porte dell'immaginazione sono aperte, la tentazione trova facile accesso e i cattivi pensieri entrano in frotta. Fu osservato nella marina che la ciurma non è mai tanto disposta a brontolare e ad ammutinarsi come allorquando

è oziosa; perciò un vecchio ed accorto capitano quando non c'era che fare a bordo ordinava ai marinai di.... *ripulir le àncore.*

Gli uomini di affari costumano citar la trita massima che il *tempo è danaro,* ma esso è qualcosa di più — è educazione, è perfezionamento di sè stesso, è formazione di un carattere. Un'ora sciupata cotidianamente in ninnoli o nell'ozio, se fosse consacrata al miglioramento di sè medesimo, farebbe in pochi anni di un ignorante un dotto, e se adoperata in opere buone, di un dannato un santo. Quindici minuti al giorno consacrati all'istruzione di sè stesso si sentono alla fine dell'anno. I buoni pensieri e l'esperienza accuratamente tesoreggiata non occupano spazio e recansi in ogni dove senza spesa od imbarazzo come compagni. L'uso economico del tempo è il vero modo di aver agio e tempo d'avanzo: così esso fa sì che noi padroneggiamo gli affari invece d'essere sopraffatti da essi. D'altra parte la cattiva distribuzione o la noncuranza del tempo ne travolge in una continua fretta, nella massima confusione, in mille impicci, e la vita diviene una mera sequenza di ripieghi seguìta solitamente da infortunii. Nelson disse una volta: « Io vo debitore a tutti i miei successi nella vita all'essere stato sempre e in ogni cosa pronto un quarto d'ora prima ».

Alcuni non apprezzano il valore del danaro finchè non l'abbiano sprecato, e molti fanno il simigliante del tempo. Le ore si lasciano scorrere oziose, e soltanto quando la vita sta per finire si pensa a farne un uso più savio. Ma l'abitudine di stare con le mani alla cintola è già radicata, e mal ponnosi spezzare i legami che ci avvincono da sì gran tempo. Le ricchezze perdute si possono ricuperare coll'industria, il sapere perduto con lo studio, la sanità sciupata con la temperanza o la medicina, ma il tempo perduto è perduto per sempre ed irrevocabilmente.

Una giusta estimazione del valore del tempo ispira an-

che abitudini di puntualità. « La puntualità, diceva Luigi XIV, è la pulitezza dei re ». Essa è anche il dovere dei gentiluomini e la necessità degli uomini d'affari. Nulla può generar fiducia in un uomo quanto la pratica di questa virtù, e nulla la diminuisce quanto la mancanza di essa. Colui che vi dà la posta e giunge all'ora prefissa mostra che sa tenere conto del vostro tempo del pari che del suo. Questa puntualità è uno dei modi con cui dimostriamo il nostro rispetto personale verso coloro coi quali abbiamo affari da trattare. Noi siam tratti naturalmente a conchiudere che chi è negligente nell'uso del tempo è negligente nella condotta degli affari e che non gli si devono affidare cose importanti. Quando il segretario di Washington si scusò d'esser giunto tardi accagionando il suo orologio, il grande uomo di Stato gli disse tranquillamente: « In tal caso o voi dovete cambiare orologio od io dovrò cambiar segretario ».

L'uomo inesatto porta da per tutto il disordine, e non sa che turbare la pace e la serenità del prossimo! Chi ha da fare con esso lui dovrà una volta o l'altra essere in gran pensiero, irritarsi; egli giunge sempre tardi e non è regolare che nella sua irregolarità. Il suo tardar sempre è un sistema; egli arriva ad un appuntamento dopo trascorsa l'ora fissata, alla stazione della strada ferrata quando il convoglio è partito, alla posta dopo partito il corriere. Per tal modo gli affari sono in ritardo e tutti i suoi corrispondenti lo maledicono. Questi tardigradi non afferrano mai la meta nella vita e il mondo generalmente li getta in disparte ad ingrossar le fila di coloro che maledicono la fortuna invece di accagionar sè medesimi. Il defunto editore Tegg che tante opere utili pubblicò in Inghilterra e si innalzò da un'infima condizione sociale disse di sè: « che egli aveva albergato coi mendichi ed ebbe l'onore di essere presentato alla regina » e che attribuiva il proprio successo nella vita segnatamente a queste tre cose:

— puntualità quanto al tempo, fiducia in sè stesso, ed integrità nei fatti e nelle parole.

È sorprendente la quantità degli affari che può sbrigare un uomo metodico, il quale sappia far buon uso del tempo. Ei pare che più affari ha fra mano e più gli riman tempo per altri affari. Dicesi di lord Brougham che quando era nella pienezza della sua professione, presidente della Camera dei Lordi e della Corte, ebbe anche agio di presiedere otto o dieci società pubbliche, fra cui quella sì celebre per la diffusione delle cognizioni utili, e ch'egli era puntualissimo nell'esercizio di tutte le sue funzioni, trovandosi sempre al suo posto all'aprirsi delle adunanze.

Oltre alle qualità pratiche che abbiamo enumerate, il vero uomo d'affari abbisogna di sana discrezione, di pronta percezione e di fermezza nell'effettuazione de' suoi disegni. Importante altresì è il tatto negli affari, e con tutto che sia questo un dono di natura, può essere però coltivato, sviluppato ed accresciuto coll'osservazione e l'esperienza. Uomini di tal fatta sono pronti a scorgere il vero modo di agire, e se sono risoluti, le loro imprese non ponno *fallire a glorioso porto.* Uomini siffatti infondono nuova vita all'industria, trasmettono il loro carattere in ogni cosa che pigliano a fare e sono fattori potissimi di progresso e d'incivilimento sociale in tutti i tempi.

Da quel che siam venuti dicendo, il lettore avrà osservato che la prospera condotta degli affari consiste in gran parte nell'attenzione assidua ai particolari, ciò che i Francesi chiamano *routine.* L'accuratezza, la disciplina, la puntualità, il metodo, il pagamento dei debiti, l'organizzazione sono *routine.* Se è cieca e stupida, essa frappone, non ha dubbio, ostacoli agli affari; ma accorta ed assennata, essa li agevola grandemente tenendo in freno l'avventataggine e l'incapacità degli individui nelle grandi imprese complicate. Trattandosi di una sola persona, quale sarebbe un mani-

fatturiere, un mercante, havvi maggior prontezza di azione e men bisogno di ritegni, perchè non si ha a consultar che il padrone, il quale è spronato dal proprio interesse ad invigilare l'andamento de' suoi affari. Ma dove l'interesse personale è meno attivo, e dove grandi affari, quali sarebbero quelli di una grande società o di un governo, sono condotti da impiegati, la *routine* diviene necessariamente complicata dalla sorveglianza e dai freni; imperocchè, quantunque la maggioranza degli uomini sia onesta, è assolutamente necessario che si provveda contro le possibili eventualità di frode e malafede.

Il duca di Wellington era un grande *routinier* perchè era un grand'uomo d'affari, e possedeva a perfezione tutte le qualità che lo costituiscono. Era puntualissimo e non ricevè mai una lettera senza rispondervi tosto o tardi. Ei poneva mente del continuo ai particolari più minuti di tutte le faccende civili o militari che gli venivano affidate. La sua capacità per gli affari era il suo genio, il genio del senso comune, e si può affermare ch'ei non perdè mai una battaglia, perchè era un grand'uomo di affari.

Non era egli che un uffiziale subalterno, quando, disgustato di esser passato due volte dalla fanteria alla cavalleria e viceversa senza ottenere alcun avanzamento, si rivolse a lord Carnder, allora vicerè d'Irlanda, per aver un impiego nel Tesoro. Se lo avesse ottenuto, egli sarebbe divenuto senza alcun dubbio un impiegato civile di prim'ordine; ma fortunatamente per l'Inghilterra la sua richiesta non fu esaudita ed egli divenne in quella vece uno de' più grandi generali degli antichi e moderni tempi.

Il duca di Wellington cominciò la sua attiva carriera militare sotto il duca d'York e il general Walmoden in Fiandra e in Olanda ove apprese, fra i rovesci e le sconfitte, come le cattive disposizioni e il cattivo comando distruggano il morale di un esercito. Dieci anni dopo il tro-

viamo colonnello nell'India, encomiato dai suoi superiori quale un uffiziale d'energia e di applicazione instancabili. « Il reggimento del colonnello Wellesley (chè così avea nome Wellington) è, scriveva il generale Harris nel 1799, un reggimento modello; in fatto di coraggio, disciplina, istruzione, ed ordine è superiore ad ogni elogio ». Abilitandosi per tal modo a' gradi superiori e di maggior confidenza, egli fu poco appresso nominato governatore della capitale del Mysore (India). Nella guerra contro i Mahratti fece le sue prime prove come generale, e a trentaquattr'anni vinse la battaglia memorabile di Assaye con un esercito composto di 1500 inglesi e 5000 cipay contro 20,000 fanti mahratti e 30,000 cavalli. Ma una sì splendida vittoria non turbò menomamente la sua equanimità nè alterò la perfetta onestà del suo carattere.

Poco dopo quest'avvenimento gli occorse il destro di dar prova delle sue mirabili qualità amministrative. Posto al comando di un distretto importante immediatamente dopo la presa di Seringapatam, suo primo oggetto si fu stabilire una severa disciplina ed un ordine perfetto fra' suoi soldati, i quali inuzzoliti dalla vittoria scapucciavano. Questa rigida severità di Wellington in campagna era il terrore, ma divenne la salvezza, dei soldati in molte spedizioni. Il generale Harris scrisse al governator generale raccomandandogli caldamente il colonnello Wellesley per la perfetta disciplina che aveva saputo ristabilire e pe' suoi provvedimenti giudiziosi in ordine ai viveri.

Reduce in Inghilterra, Wellington s'ebbe nel 1808 il comando d'un corpo di 10,000 uomini destinato a liberare il Portogallo. Egli sbarcò, combattè, vinse due battaglie e firmò la convenzione di Cintra. Dopo la morte di sir Giovanni Moore, ebbe il comando di una nuova spedizione in Portogallo. Le sue forze furono sempre comparativamente esigue durante queste campagne peninsolari. Dal 1809 al 1813 egli

non ebbe mai sotto il suo comando più di 30,000 soldati contro 350,000 francesi, veterani la più parte e capitanati dai generali più abili di Napoleone. Come poteva egli misurarsi con successo contro forze tanto preponderanti? Il suo chiaro discernimento e raro senso comune gl'insegnarono tosto ch'egli doveva adottare una politica ben diversa da quella dei generali francesi che erano sempre vincitori nelle battaglie in campo aperto. Egli avvisò che gli bisognava creare ancora l' esercito che doveva opporsi con successo ai Francesi. Il perchè, dopo la battaglia di Talavera nel 1809 quando si trovò circuito in ogni lato da forze superiori, si ritirò in Portogallo per mandare ad effetto la politica che aveva determinato adottare. Questa politica consisteva nell'organizzare un esercito portoghese, sotto uffiziali inglesi, e nell'insegnar loro ad agire in combinazione con le proprie truppe evitando nel frattempo il pericolo di una sconfitta, col ricusar battaglia. Egli mirava con ciò a distruggere il *morale* dei Francesi che si accascia al cessare delle vittorie; e quando il suo esercito fosse in pronto e scoraggiato il nemico, piombar sopra di esso con tutte le sue forze.

Le qualità straordinarie di cui diè prova lord Wellington in quelle campagne immortali della penisola spagnuola, ponno soltanto essere apprezzate dopo un'attenta lettura de' suoi dispacci contenenti la relazione genuina dei modi molteplici con cui gittò i fondamenti del suo successo. Giammai uomo fu più di lui stretto da difficoltà e da ostacoli provenienti non tanto dall'insipienza, dalla falsità, e dagli intrighi del governo inglese di que' tempi, quanto dall'egoismo, dalla codardia e dalla vanità del popolo ch'era andato a salvare. Egli doveva non solamente combattere contro i veterani di Napoleone, ma tenere ben anco a freno le giunte spagnuole e la reggenza portoghese. Durava grandissima fatica ad ottenere viveri e vestimenti per le sue truppe, e si stenterà a

credere che, mentre egli era alle mani col nemico nella battaglia di Talavera, gli Spagnuoli fuggiaschi piombarono addosso ai bagagli inglesi e li saccheggiarono. Il duca sopportò questo ed altri sconci con una pazienza sublime, e proseguì la gloriosa sua via nonostante l'ingratitudine, il tradimento e ogni maniera d'ostacoli e difficoltà. Ei nulla trascurò e pose mente del continuo ad ogni benchè menomo particolare. Accertatosi di non potere ottenere i viveri pei suoi soldati direttamente dall'Inghilterra e che gli bisognava trovar modo di nutrirli, si pose d'accordo col ministro inglese a Lisbona e strinse contratto con un mercante per una grande quantità di grano, comperato nei porti del Mediterraneo e nell'America del Sud. Ricolmi per tal modo i magazzeni, rivendè il soverchio ai Portoghesi che difettavano di provvigioni. Ei nulla lasciò in balìa del caso e provvide a tutto con rara e costante oculatezza. Era suo costume esaminare di quando in quando le cose apparentemente più abiette, quali sarebbero le scarpe dei soldati, il biscotto, le marmitte, lo strame, ecc. La sua grande capacità per gli affari sentivasi in ogni parte; e non v'ha un dubbio al mondo che le cause principali de' suoi successi, furono la diligenza onde provvedeva ad ogni emergenza e l'attenzione personale che prestava ai particolari (1). Per tal modo ei trasformò un esercito di reclute nei migliori soldati d' Europa coi quali, egli disse, potevasi tentare in qualunque luogo qualunque impresa.

Abbiamo già toccato della sua potenza ammirabile di astrarre la mente da ogni occupazione, per quanto importante, e di portare la sua energia sopra particolari di qualche bisogna intieramente diversa. Napier riferisce che

(1) La corrispondenza recentemente pubblicata di Napoleone con suo fratello Giuseppe e le Memorie del duca di Ragusa, confermano pienamente questa osservazione. Wellington vinse Napoleone per la superiorità della sua *routine*. Egli usava dire che, se sapeva qualcosa, quest'era di saper nutrire un esercito.

nel tempo stesso ch'egli, il Wellington, stava facendo gli apparecchi per la battaglia di Salamanca, esponeva ai ministri l' inconveniente di fare assegnamento sopra un prestito. Così pure dalle alture di San Cristoval, sul campo stesso di battaglia, ei dimostrava l'assurdità di tentare di fondare una banca portoghese, e dalle trincee di Burgos egli notomizzava il sistema finanziario di Funchal e dimostrava la follia di tentar la vendita dei beni ecclesiastici, mostrandosi in tutte queste faccende non men saputo che nelle militari.

Un'altra dote pregevolissima del suo carattere era la sua profonda onestà. Mentre il maresciallo Soult spogliava la Spagna de' suoi dipinti più preziosi (1), Wellington non si appropriò pure una spilla. Ei pagò sempre ogni cosa anche in paese nemico, e quando passò la frontiera francese accompagnato da 40,000 spagnuoli avidi di saccheggio e rapina, egli cominciò col garrire i loro uffiziali, ed avvisando poi che le sue rimostranze erano fiato sprecato, li rimandò indietro.

È un fatto notevole che anche in Francia i contadini scansavansi dai loro proprii concittadini trasportando i loro averi sotto la protezione delle linee inglesi. Nel medesimo tempo Wellington scriveva al ministero inglese: « Siamo sopraffatti dai debiti, ed io non posso uscir di casa a cagione dei creditori che mi stanno alle calcagna per chiedermi il pagamento di quel che devo ». Giulio Manrel nel suo giudizio del carattere del duca dice: « Nulla di più grande e più nobilmente originale di tale confessione. Questo vecchio soldato, dopo trent'anni di servizio, quest'uomo di ferro, questo generale vittorioso, acquartierato in un paese nemico alla testa di un esercito immenso, ha paura dei

(1) La famosa galleria Soult contenente, fra le altre cose, parecchi stupendi dipinti di Murillo, fu venduta all'incanto dopo la sua morte, e i migliori di questi dipinti adornano al presente le Gallerie imperiali della Francia. Soult spogliò la Spagna dei tesori dell'arte come Bonaparte l'Italia, con questa differenza, che l'Italia riebbe una gran parte de' suoi tesori artistici. (*Nota del Trad.*)

creditori! È questa una specie di timore che raramente turbò lo spirito dei conquistatori ed invasori, ed io non credo che gli annali della guerra offrano alcun che di paragonabile a questa sublime semplicità ». Ma il duca stesso non avrebbe menato vanto di ciò, chè egli considerava il pagamento puntuale de'suoi debiti come il modo migliore e più onorevole di condurre i proprii affari.

La verità di quella buona massima antica che *l'onestà è la miglior politica* è corroborata dall'esperienza cotidiana della vita. Un ben noto fabbricante di birra inglese attribuiva la floridezza del suo commercio alla buona qualità di birra da lui fabbricata, sicchè si acquistò a breve andare un'ottima riputazione in Inghilterra, nelle Indie e nelle Colonie, e si procacciò grandi ricchezze. L'integrità nelle parole e nei fatti dovrebbe essere la pietra angolare di tutti gli affari. Pel mercante, per l'industriale e il manifatturiere essa dovrebbe essere ciò ch'è l'onore pel soldato e la carità pel cristiano. Anche nelle più umili professioni e mestieri si può sempre esercitare questa dirittura di carattere. Ugo Miller parla del muratore col quale lavorò, come di un uomo che *poneva la sua coscienza in ogni pietra che murava.* Per simil guisa il vero meccanico andrà superbo della bontà e solidità della sua opera, e l'onesto appaltatore dell'adempimento puntuale del suo contratto. Il manifatturiere onorato troverà non solamente riputazione ed onore, ma successo e vantaggio palpabile nella bontà e genuinità dell'articolo che produce, e il mercante nell'eccellenza d'ognuna delle merci che vende e nell'onestà con cui le vende. Il barone Dupin parlando dell'onestà generale degli inglesi ch'ei teneva come causa precipua del loro successo, osservò: « Noi possiam riuscire per qualche tempo mediante la frode, la sorpresa, la violenza, ma non possiamo riuscire costantemente che per mezzi diametralmente opposti. Non sono soltanto il coraggio, l'intelligenza, l'attività del mercante e del manifatturiere che mantengono la superio-

rità dei loro prodotti e il carattere della loro nazione, ma ben più assai la loro perizia, la loro economia e soprattutto la loro probità. Se nelle isole inglesi i cittadini rimettessero delle loro virtù, possiamo star certi che le loro merci scomparirebbero prontamente da quei mari che coprono ora coi tesori del mondo intiero ».

Vuolsi confessare che il commercio pone alla prova il carattere più di qualunque altra professione nella vita. Esso pone a dura prova l'onestà, l'abnegazione, la giustizia e la confidenza; e gli uomini d'affari che escono incontaminati da questo cimento sono per avventura più meritevoli d'onore dei soldati che fanno prova del loro coraggio fra i pericoli e il fuoco delle battaglie. E ad onore della maggior parte degli uomini, occupati ne' varii rami del commercio, crediamo abbiasi ad ammettere che in generale eglino si comportano onestamente. Se riflettiamo al grande ammontare della ricchezza affidato cotidianamente anche alle persone subordinate che non guadagnano probabilmente che uno scarso salario — al danaro sonante che passa del continuo per le mani de'bottegai, agenti, commessi di banchieri ecc. — e poniam mente quanto scarse sieno comparativamente le frodi e i ladronecci che occorrono fra tante tentazioni: ammetteremo probabilmente che questa diuturna onestà di condotta è sommamente onorifica all'umana natura. La stessa fiducia che gli uomini di affari ripongono gli uni negli altri, come necessita il vasto sistema del credito, fondato principalmente sul principio dell'onore, sarebbe sorprendente se non fosse altrettanto comune negli affari. Ben disse il dottor Chalmers che la fiducia implicita riposta dai mercanti nei loro agenti lontani e separati spesso da essi da metà del globo, ai quali affidano valori ingenti senz'altra guarentigia che la loro onoratezza, è per avventura il più bell'omaggio che l'uomo possa rendere all'uomo (1).

(1) È un fatto che il commercio ha un grande fondo di onestà in Inghilterra e in Germania; meno in Francia, e meno ancora in

Quantunque l'onestà regni generalmente fra il popolo comune in Inghilterra, occorrono però sfortunatamente, come sempre in addietro, casi di frode e d'immoralità sfrontata perpetrati da coloro, e sono pur troppo assai numerosi ai dì nostri, che anelano di arricchire in breve tempo. Sonvi mercanti che adulterano le merci, che vendono gesso invece di farina, cicoria invece di caffè, cotone invece di filo e lana, ferro fuso invece d'acciaio, aghi senza cruna, rasoi pessimi, ecc.; ma questi son casi eccezionali di uomini cupidi e privi di onoratezza, i quali quantunque possano alle volte arricchire, non posseggono però mai ciò che nobilita e rende solida la ricchezza — una coscienza tranquilla. « Il furfante non gabbò me, ma la sua coscienza », disse il vescovo Latimer di un coltellinaio che gli fece pagar quattro soldi un coltello che non ne valeva uno. Il danaro guadagnato coll'inganno e la frode può abbagliare per poco gli occhi dello stolto; ma esso non approda solitamente e va a male in fin de' conti.

È possibile che l'uomo onesto e scrupoloso non arricchisca così tosto come il birbante; ma il guadagno del primo, comecchè scarso, è sempre più durevole e soddisfacente. E quantunque la sorte non gli arrida, l'uomo dee però sempre essere onesto, dacchè l'onestà sola è per sè una ricchezza equivalente alle altre tutte; e a lungo andare il galantuomo operoso e solerte non può non arricchire anch'egli.

Come esempio di un mercante onesto e dabbene citeremo fra mille Davide Barclay, nepote del celebre Barclay au-

Italia ed altrove. Da noi, ciò dipendeva in gran parte dai ristretti confini del commercio, dai mille ostacoli che le divisioni, le dogane, le polizie mettevano al traffico. L'ignoranza e la mutua diffidenza facevano il resto. L'unità e la libertà, le comunicazioni facili e numerose, hanno già cominciato a dare un maggiore slancio all'attività sia commerciale, sia industriale; da ciò viene, e verra sempre più, la fiducia mutua e l'onestà, che secondo l'aurea sentenza già citata, è la migliore delle virtù e il migliore degli affari. (*Nota del Trad.*)

tore dell'*Apologia dei Quacheri.* Per molti anni egli stette a capo di una gran casa commerciale che dava opera al commercio in America, ma a somiglianza di Granville Sharp ei nudriva tale un'avversione alla guerra contro le colonie americane che deliberò ritirarsi al tutto dal commercio. Mentre esercitava la mercatura si segnalò per le sue cognizioni, la sua integrità ed influenza, come più tardi per la sua splendida filantropia e il suo patriottismo. Egli era uno specchio di onestà e buona fede, e la sua parola non era men sacra della sua firma. La sua posizione ed influenza indussero a più riprese i ministri del giorno a cercare i suoi consigli, e quando fu esaminato al cospetto della Camera dei Comuni nella vertenza americana, le sue idee furono così assennate che lord North presidente del consiglio, ebbe a dichiarare aver raccolto maggiori informazioni sulla grave quistione da lui solo che da tutti i consiglieri della Corona. Barclay si ritirò dagli affari non per poltrire nell'opulenza come tanti altri arricchiti, sì per giovare in altra maniera ai proprii simili. Egli fondò uno stabilimento industriale presso la sua residenza e lo mantenne per molti anni con ingente dispendio, finchè potè reggersi da sè e con gran lucro; e toccatagli un'eredità nella Giamaica pose in libertà tutti gli schiavi quantunque ne avesse uno scapito di 10,000 sterlini. Egli mandò una nave a prendere gli schiavi e a trasportarli in uno dei liberi Stati d'America ove posero stanza e prosperarono. Egli era stato assicurato che i negri erano troppo ignoranti e troppo barbari per essere uomini liberi; ed egli volle con un esempio di fatto chiarir la fallacia di quell'asserzione. Invece di distribuir nel suo testamento laute porzioni a' propri congiunti li aiutò durante la sua vita, ed ebbe la consolazione di veder la fondazione e la prosperità di molte case commerciali. In una parola Barclay è un modello di onestà ed integrità mercantile in Inghilterra per tutti i tempi avvenire.

CAPITOLO IX.

Il danaro. — Suo uso ed abuso.

Io penso che nella famiglia, come nello Stato, la miglior parte di ricchezza è l'economia.

CICERONE.

Bisogna avere il danaro nella testa, non nel cuore.

SWIFT.

L'uso che l'uomo fa del danaro, il modo con cui lo guadagna, lo risparmia e lo spende — è per avventura una delle migliori prove della sua saviezza pratica. Quantunque il danaro non s'abbia di niun modo a considerare come scopo precipuo della vita dell'uomo, non è però cosa da avere filosoficamente a vile, siccome quello che tanta parte rappresenta dell'agiatezza fisica e del benessere sociale. In vero parecchie delle più belle qualità dell'umana natura sono connesse intimamente al retto uso del danaro, quali sarebbero la generosità, l'onestà, la giustizia del pari che le virtù pratiche dell'economia e della previdenza. D'altra parte stanno i loro contrapposti l'avarizia, la frode, l'ingiustizia e l'egoismo provenienti dalla sete smodata di guadagno, e i vizii dell'imprevidenza, della stravaganza e dello scialacquo inerenti a chi fa mal uso del danaro. « Cotalchè, come osserva saviamente Enrico Taylor nelle sue profonde *Note sulla vita*, un retto modo ed una giusta misura nell'acquistare, nell'economizzare, nello spendere, nel dare e togliere

a prestito, e nel testare, sono press'a poco gl' indizii della perfezione umana ».

L'agiatezza è una condizione sociale a cui ogni uomo ha diritto di aspirare con tutte le sue forze. Essa assicura quel ben'essere fisico che è necessario allo sviluppo della parte migliore della sua natura; che gli porge modo di provvedere al sostentamento della famiglia, senza la quale, al dir dell'Apostolo, l'uomo è *peggio d'un infedele.* Nè vuolsi pretermettere che il rispetto che i nostri simili nutrono verso di noi dipende per molta parte dal modo onde approfittiamo delle opportunità che ci si porgono pel nostro avanzamento onorevole nella vita. Lo sforzo richiesto per riuscir nella vita è per sè stesso un' educazione, poichè stimola nell' uomo il rispetto di sè stesso, mette in rilievo le sue qualità pratiche, e lo agguerrisce nell' esercizio della pazienza, della perseveranza e altre virtù siffatte. L' uomo previdente e massaio dee necessariamente essere un uomo riflessivo, imperocchè ei viva non solamente pel presente, ma con pensiero previdente prende disposizioni per l' avvenire. Egli dee anche essere sobrio ed esercitar la virtù dell' abnegazione della quale niuna è più atta a dar forza al carattere. Giovanni Sterling dice con molta verità che « anco la peggiore educazione, se insegna l'abnegazione, è preferibile alla migliore che insegni tutt'altro e non questo ». I Romani rettamente adoperarono la stessa parola *virtus* per significare e la virtù e il coraggio, il quale è in un senso fisico ciò che l'altra nel senso morale; la suprema di tutte le virtù quella essendo della vittoria sopra sè stesso.

L'abnegazione, vale a dire l'abilità di sacrificare una piccola soddisfazione presente ad un maggior bene futuro, è la qualità di cui più difettano le classi che più lavorano. Eppure queste dovrebbero naturalmente fare maggior conto del danaro che guadagnano. Non pertanto la facilità con cui

tanti sogliono divorare quel che guadagnano, li riduce spesso a dure strette e li rende dipendenti da coloro che sanno risparmiare. Avvi al mondo un gran numero di persone che godono mezzi sufficienti per procacciarsi una certa agiatezza ed indipendenza, e tuttavia trovansi spesso coll'acqua alla gola ad ogni menomo incaglio commerciale o crisi industriale: da ciò deriva una gran causa di turbamento e miseria sociale ed individuale. Non ha gran tempo una deputazione si presentò a Lord John Russell chiedendo l'abolizione delle imposte sulle classi operaie; al che il nobile Lord osservò: « Potete esser certi che il governo non mette balzelli sulle classi operaie più di quanti se n'impongano esse stesse soltanto nel bere ».

Di tutte le grandi quistioni d'interesse pubblico, nessuna più importante che la riforma delle classi operaie. Ma bisogna riconoscere che *abnegazione* e *perfezionamento individuale* sarebbero una ben povera parola d'ordine per le lotte elettorali; ed è da temere che il patriottismo odierno si prenda assai poco pensiero di cose sì volgari come l'economia e la previdenza individuale, quantunque per la pratica di siffatte virtù soltanto si possa assicurare la vera indipendenza delle classi industriali. « La prudenza, la frugalità, e la buona masserizia, osserva Samuele Drew il calzolaio filosofo, sono ottimi artisti per racconciare i cattivi tempi; essi occupano poco spazio in ogni dimora, ma porgono un rimedio ai mali della vita ben più efficace di qualunque Bill di riforma elettorale votato dal Parlamento ». Socrate disse: « Colui che vuol movere il mondo, muova dapprima sè stesso ». Ma generalmente si crede più agevole riformare la costituzione della Chiesa e dello Stato che riformare il menomo de' nostri mali abiti; e in simili materie è per solito più conforme al gusto comune cominciare dai vicini piuttosto che da sè medesimi.

Ogni classe d'uomini che vive come suol dirsi al dì per

dì sarà sempre una classe inferiore. Essa rimarrà necessariamente impotente, errante sull'orlo della società, gioco de' tempi e delle stagioni. Non avendo rispetto per sè medesimi eglino non ponno procacciarsi il rispetto altrui, e nelle crisi commerciali devono necessariamente trovarsi a mal partito. Avendo manco d'ogni risparmio per mancanza di previdenza eglino sono in balìa di tutti, e se chiudono un cuore in petto non possono non considerare con timore e terrore la sorte avvenire delle loro mogli, de' loro figliuoli. « Il mondo, disse una volta Cobden (1) agli operai d' Huddersfield, fu sempre diviso in due classi: coloro che hanno risparmiato e coloro che hanno speso — gli economi e i prodighi. La costruzione di tutte le case, di tutte le fabbriche, di tutti i navigli, di tutti i ponti, e il compimento di tutti i grandi lavori che hanno reso l' uomo incivilito e felice, sono opera di coloro che posero in serbo; e coloro che sparnazzarono i loro guadagni furono sempre i loro schiavi. È legge della natura e della Provvidenza che ciò avvenga, ed io sarei un impostore se promettessi ad una classe qualsiasi ch'essa possa migliorare le sue sorti, se rimane imprevidente, spensierata e pigra ».

Savio non men di quello di Cobden è il consiglio dato da Bright ad un'assemblea di operai a Rochdale nel 1847. « Non v'ha che un modo sicuro per l' uomo che vuol man-

(1) Questo insigne statista rapito testè (2 aprile 1865) all' Inghilterra, fu, col suo collega Bright, uno de' più grandi benefattori del popolo inglese ed uno degli uomini più illuminati de' tempi nostri. Avverso alle guerre, sotto qualsiasi pretesto, agli eserciti stanziali, alle antipatie nazionali e ad altrettali avanzi di pretta barbarie che mascheransi con nomi altosonanti e sono la vera rovina de' popoli, ei propugnò sempre la vera libertà, i benefizii inestimabili della pace, la floridezza delle industrie, l'estensione e la libertà dei commerci, la fratellanza delle nazioni, tutto ciò in una parola che contribuisce al vero bene dell'umanità. (*Nota del Trad.*)

tenersi nella sua presente situazione se buona, od innalzarsi sopra di essa se cattiva — vale a dire la pratica del lavoro, della frugalità, e dell'onestà. Non esiste strada maestra per cui gli uomini possano a bell'agio passare da una cattiva ad una buona condizione così fisica come intellettuale, tranne l'esercizio delle predette virtù. Cos'è che ha fatto, che ha creato la classe media in Inghilterra, se non queste virtù? Fu un tempo che eravi una sola classe, la più alta che era uguale in condizione alla più povera odierna. Com'è che centinaia di migliaia d'uomini appartenenti alla classe media in questo paese sono educati ed agiati e godono di un grado di felicità ed indipendenza ignota ai nostri antenati? Mediante le suddette virtù; perocchè io sostengo che non ebbevi mai nei tempi andati tanta abbondanza delle sullodate virtù quale rinviensi ora nella gran classe media, intendo quella classe che sta fra la privilegiata, vale a dire la ricca, e la povera; e vi raccomando di non prestare attenzione agli scrittori od oratori pubblici, chiunque sieno, i quali venissero a dir che questa o quella classe, che questa o quella legge, che questo o quel governo possono fare tutte queste cose per voi. Io vi assicuro, dopo una lunga riflessione e molte osservazioni, che non v'ha altro modo per le classi operaie di migliorare la loro condizione se non che la pratica delle suddette virtù le quali servono tutti i giorni a un sì gran numero di loro per elevarsi ».

Invero non c'è alcun motivo per cui la condizione dell'operaio in genere non abbia ad essere onorevole e prospera. Il corpo intiero di questa classe (tranne poche eccezioni) può essere così frugale, virtuoso, istruito, abbiente come son già divenuti non pochi individui di essa. Ciò che alcuni sono, tutti possono senza difficoltà divenirlo. Adoperate gli stessi mezzi, e seguiranno gli stessi risultati. Che abbiavi in ogni società una classe d'uomini, la quale dee

procacciarsi il sostentamento col lavoro cotidiano, è savio e giusto ordinamento di Dio, ma che questa classe d'uomini non debba essere frugale, contenta, istrutta, felice non è disegno della Provvidenza, ma effetto soltanto della debolezza e perversità dell' uomo stesso. L' idea salutare dello sviluppo delle forze individuali è quella leva che dee innalzare le classi operaie, e ciò non atterrando altre ma sollevando queste ad un livello vieppiù alto di religione, intelligenza, virtù.

Quando un uomo pensa all' avvenire, e' trova che a tre principali eventualità egli deve essere parato: la mancanza di lavoro, la malattia, la morte. Alle due prime potrà sfuggire, ma la terza è inevitabile. Tuttavia l' uomo prudente devè vivere in modo che, avverandosi una di quelle eventualità, il peso della sofferenza sia più lieve ch' è possibile, non solo a lui, ma anche a tutti quelli che da lui attendono la sussistenza. Per l' uomo celibe, il dovere può sembrare meno obbligatorio che per l' uomo ammogliato, benchè anche il primo sia tenuto a non oltrepassare i suoi mezzi e ad economizzare qualché cosa in vista della malattia, degli scioperi e della vecchiaia. Oh il tristo spettacolo, vedere un uomo che ha lavorato molto e guadagnato abbastanza, il quale per avere tutto speso mano mano che guadagnava è ridotto nella vecchia età ad essere un peso per i parenti, od a chiedere la sua sussistenza dalle tasse percepite sulla frugalità altrui! Se poi un uomo è ammogliato ed ha preso sopra di sè la responsabilità del padre di famiglia, egli è non soltanto obbligato moralmente a far del suo meglio per sovvenire ai bisogni della moglie e dei figli; ma deve anche far tutto il possibile perchè la sua morte, che può giungere all' improvviso, non li lasci nel bisogno, egli non può trascurare questo suo dovere senza esporli alla miseria, e senza rendere sè stesso disprezzabilissimo.

Considerati sotto questo aspetto, il guadagno onesto e il

buon uso del danaro, sono importantissimi. Il danaro bene acquistato rappresenta infatti l'industria paziente, lo sforzo perseverante, la tentazione vinta, la speranza ricompensata; — e il danaro ben impiegato, è indizio della prudenza, della previdenza e dell' abnegazione, vere basi di un carattere virili. Benchè il danaro rappresenti una quantità di oggetti che non hanno utilità nè valore reale; esso rappresenta pure cose che hanno valore grandissimo, il nutrimento, il vestito, il benessere, e, ciò che non è men prezioso di tutto questo, il rispetto di sè medesimo e l'indipendenza personale. Così un risparmio qualunque è per l'operaio una barricata contro il bisogno, la quale gli assicura un punto d'appoggio e gli permette di aspettare, allegramente anche e con isperanza, la venuta di giorni migliori. Ma l'uomo per cui il bisogno è un precipizio sempre aperto sotto i suoi passi, quell'uomo, in verità, si trova in uno stato ben vicino alla schiavitù. Egli non è certo il proprio padrone, chè è sempre in pericolo di cadere sotto il dominio altrui, di accettare a discrezione qualunque patto gli venga imposto; e non può a meno di essere fino ad un certo punto servile, perchè non osa guardare fieramente il mondo in faccia, sapendo che nell'avversità dovrà ricorrere all'elemosina pubblica o privata. Finalmente se il lavoro viene a mancargli del tutto, non ha alcun mezzo di andare a cercarlo in altro luogo; egli è inchiodato alla sua parrocchia come l'ostrica al suo guscio; non può nè viaggiare nè emigrare.

Or bene che cos'è poi la gran cosa che occorre per acquistare l'indipendenza? basta la pratica della più semplice economia. E l'economia non esige nè un coraggio superlativo nè virtù eminenti; essa richiede soltanto una dose ordinaria di energia e di capacità. L'economia non è, alla fine, che lo spirito d'ordine applicato all'amministrazione degli affari domestici, cioè un po' di condotta, di regola-

rità, di prudenza, e la cura di evitare ogni specie di scialacquo. Lo spirito di economia fu spiegato in questi termini dal nostro divino Maestro: « Raccogliete le bricciole che sono avanzate, che nulla se ne perda (1) ». La sua onnipotenza non isdegnava i piccoli particolari della vita; e nel momento stesso che si rivelava alla moltitudine la sua potenza infinita, le insegnava la feconda lezione dell'economia, di cui tutti hanno sì grande bisogno.

Nè ciò è tutto; l'economia è anche il potere di rifiutarsi una soddisfazione presente per assicurarsi un maggior bene futuro, e, sotto questo rapporto, essa presenta la prevalenza della ragione sopra gli istinti brutali. L'economia è cosa assai differente dalla grettezza; chè anzi, grazie a quella, noi possiamo esser generosi. L'economia non fa del denaro un idolo; ma lo considera semplicemente quale un utile agente. Come osservò il decano Swift « bisogna avere il denaro nella testa, non nel cuore ». L'economia può essere considerata figlia della prudenza, sorella della temperanza, madre della libertà! Essa è eminentemente conservatrice — conservatrice dell'onestà di carattere, della felicità domestica e del benessere sociale. Essa calma l'irritazione e produce l'intima soddisfazione; rende gli uomini amici dell'ordine e della sicurezza pubblica; sana la sofferenza, e con ciò toglie agli agitatori i pretesti sui quali speculano, e rende inoffensivi gli appelli all'odio fra cittadini. Quando gli operai con la loro industria e frugalità abbiano conquistata l'indipendenza, cesseranno di guardare lo spettacolo dell'agiatezza altrui come un affronto, un'ingiustizia verso di loro, e non sarà più possibile agl'intriganti di farsi un capitale politico delle sventure immaginarie del povero popolo.

(1) S. Giovanni VI, 12.

Risparmiare al solo fine di tesoreggiare è cosa abietta; ma risparmiare per divenire indipendente è uno dei più sicuri indizii di maschio carattere; e questa virtù, quand'è coltivata col fine di provvedere al sostentamento ed all'educazione di coloro che dipendono da noi, assume un aspetto nobilissimo. Il padre di Francesco Horner gli diede questo buon consiglio al suo ingresso nel mondo: « Quantunque io voglia che tu viva agiato non posso però inculcarti tanto che basti l'economia. È una virtù necessaria a tutti, e per quanto gli sciocchi la disprezzino essa adduce per certo l'indipendenza che è la meta d'ogni uomo di cuore ».

Ciascuno dovrebbe regolare la sua spesa entro i limiti de' propri mezzi. Questo metodo è la vera essenza dell'onestà; perocchè se un uomo non si studia di vivere onestamente coi frutti del proprio lavoro, dee per necessità vivere disonestamente coi frutti del lavoro altrui. Coloro che non vanno ribadati nelle loro spese personali e non pensano che a soddisfare le proprie voglie, s'accorgono troppo tardi del valore e del vero uso del danaro. Quantunque generose per natura, queste persone scervellate son spesso tratte da ultimo a commettere atti riprovevoli. Eglino sciupano il loro danaro nell'istessa guisa che il loro tempo; traggono cambiali sull'avvenire, divorano in erba i proventi futuri e sono per tal modo costretti a strascicarsi dietro una catena pesante di obbligazioni e di debiti che inceppa la loro libertà ed indipendenza. Il danaro spiccio che molti spendono spensieratamente e peggio ancora, formerebbe spesso una solida base di ricchezza e di indipendenza per tutta la vita. Questi dissipatori sono i peggiori nemici di sè medesimi, quantunque trovinsi generalmente fra coloro che accusano il mondo di egoismo e di ingiustizia. Ma se l'uomo non vuol essere l'amico di sè stesso come può pretendere che altri lo sia? Gli uomini assegnati, per quanto modesti sieno i loro mezzi,

hanno spesso di che soccorrere altrui, laddove i prodighi e scialacquatori che spendono tutto quanto guadagnano non trovano mai un' occasione di alleviare il prossimo. Economia, questo s'intende, non vuol certamente dire avarizia, grettezza; e nella vita pratica abbondano gli esempi di risultati brillanti provenienti da una condotta generosa ed onesta.

Un proverbio dice che *un sacco vuoto non può star ritto,* e nemmen l'uomo accasciato sotto i debiti può reggersi in piedi. Il debito offre una tentazione in ogni cosa. Esso annichilisce la stima che dee l'uomo avere di sè medesimo, lo pone in balìa del suo bottegaio o del suo servo e lo rende schiavo per molti rispetti, essendochè ei non può più vantarsi padrone di sè stesso e guardare in faccia al mondo. È anche assai malagevole all'uomo stretto dai debiti l' esser veridico, ondo fu detto che la menzogna cavalca in groppa al debito. Il debitore è infatti obbligato a trovare scuse ogni poco e pretesti d' ogni maniera per acquetare e tenere a bada il creditore e per protrarre a tempo indefinito la restituzione del danaro che gli deve; ed avviene non di rado ch' egli è costretto ad inventar falsità per trarsi d'impiccio. È facile, a chi voglia risolutamente, non contrarre il primo debito; ma il primo debito è una tentazione a contrarre il secondo, e in breve volger di tempo l'infelice debitore si trova così impigliato che non sa più dove dar del capo. Il primo passo nel debito è come il primo passo nella menzogna: implicano quasi la necessità di tirare avanti, il debito tenendo dietro al debito come la menzogna alla menzogna. Haydon, il famoso pittore, ebbe a confessare che la sua decadenza cominciò dal giorno ch' ei tolse danaro a prestito. Egli provò la verità di quel proverbio che dice: *chi toglie a presto va in cerca di guai.* Nel suo diario leggesi questa noterella significante:

« Qui cominciano i miei debiti de' quali non ho mai potuto e non potrò mai strigarmi in vita mia ». La sua autobiografia dimostra chiaramente come gli imbarazzi pecuniarii troncano i nervi alla mente, turbano l'animo e producono umiliazioni continue. Il consiglio ch'ei diede per lettera ad un giovane che entrava nella marina merita di essere riferito: « Non cercar mai un piacere se devi procurartelo mediante un debito. Non prender mai danaro a prestito: è cosa umiliante. Io non ti dico di non dare mai a presto, dico soltanto di non prestar mai se ciò v'impedisce di pagare ciò che dovete; ad ogni modo però non togliete mai in presto. »

Il filosofo tedesco Fichte, quand'era un povero studente, non volle mai accettar doni da' suoi congiunti più poveri di lui.

Il dottor Johnson opinava che i debiti fatti in gioventù sono la rovina dell'età matura. Le sue parole sono importanti e meritevoli d'esser qui riferite. « Non vi assuefate, dic'egli, a considerare il debito quale un inconveniente soltanto: vi accorgerete ben presto ch'esso è una vera calamità. La povertà toglie tanti mezzi di fare il bene e genera tanta incapacità di resistere al male fisico e morale, che bisogna evitarla con tutti i modi onesti. Sia dunque prima vostra cura non dover mai nulla a nessuno. Prendete la risoluzione di non esser povero, e perciò checchè abbiate spendete meno. La povertà è una grande nemica dell'umana felicità, essa distrugge per certo la libertà e rende alcune virtù impraticabili ed altre estremamente difficili. La frugalità non è soltanto la base della tranquillità ma anco della beneficenza. Chiunque abbisogna d'aiuto non può aiutare altrui ».

È dovere impreteribile di ciascuno guardare in faccia i proprii affari e tenere stretto conto delle entrate e delle spese. Un po' d'aritmetica domestica riuscirà vantaggiosis-

sima. La prudenza vuole che il nostro tenor di vita sia al di sotto piuttostochè al disopra dei nostri mezzi, e ciò non si può conseguire se non vivendo ordinatamente. Il filosofo Giovanni Locke raccomanda ciò con molto calore. « Nulla, dic'egli, è più atto a tener l'uomo a segno che lo aver del continuo davanti gli occhi lo stato regolare de' proprii affari. » Il Duca di Wellington teneva conto accuratissimo di tutto il danaro che incassava e spendeva. « Io mi fo uno stretto dovere, diceva egli a Gleigh, di pagare io stesso i miei conti e consiglio tutti a fare altrettanto. In addietro io costumava incaricare di questa bisogna un fido servo, ma fui guarito da questa follia nel ricevere un bel dì con mia somma sorpresa conti vecchi di uno o due anni. Il galantuomo avea fatto speculazioni col mio denaro e lasciato i miei conti in asso. » Parlando dei debiti, lo stesso generale osserva: « I debiti rendono l'uomo uno schiavo. Io ho spesso provato che cosa sia aver bisogno di danaro, ma non ho mai fatto un debito. » Washington non era meno assegnato di Wellington in fatto di affari, ed è cosa notevole ch' egli non isdegnò mai di esaminare scrupolosamente le spese più piccole della sua casa, risoluto com' era di vivere onestamente secondo i suoi mezzi, anche mentre occupava il posto supremo di presidente degli Stati Uniti.

L'ammiraglio Jervis, conte S. Vincent, ha narrato la storia delle lotte della sua gioventù, fra le altre, della sua determinazione di non mai contrar debiti. « Mio padre, dic'egli, aveva una famiglia numerosa e scarsi mezzi. Egli mi diede venti lire sterline il giorno della mia partenza, e questo fu tutto ciò ch'io ricevetti. Dopo aver servito molto tempo nella marina, feci sopra di lui una tratta d'altre venti lire, ma la mi tornò in protesto. Io rimasi sì mortificato di questo rifiuto, che feci il proponimento, sempre da me mantenuto, di non spiccar mai più tratte senza la certezza che sarebbero pagate. Io cambiai immediatamente il

mio tenore di vita, lasciai la tavola degli ufficiali, vissi solo e mi contentai della razione di bordo che trovai sufficiente; lavai e rimendai con le mie mani le mie vesti; mi feci un par di calzoni con la tela del mio letto, e raggruzzolai per tal modo di che pagare la tratta ricomprando il mio onore. D'allora in poi mi sono sempre studiato di vivere secondo i miei mezzi. » Jervis sopportò per sei anni dure privazioni, ma conservò la sua integrità, studiò con successo la sua professione, e s'innalzò grado grado mediante il merito ed il coraggio ai primi posti.

È un gran punto pei giovani cominciar bene, dacchè è nell'esordio della vita che si deve adottare un sistema di condotta che assuma tosto la forza dell' abitudine. Cominciate bene, e l'abitudine di ben fare diverrà tosto agevole come l'abitudine di mal fare. *Chi ben comincia è alla metà dell'opra,* dice un noto proverbio. Quanti giovani di belle speranze cagionarono a sè stessi un danno irreparabile con un primo passo falso al principio della vita; mentre altri di minore ingegno riuscirono semplicemente col cominciar bene e col tirare avanti. Un buon principio è, sino a un certo punto, un'arra, una promessa ed una assicurazione della prospera riuscita finale. Quanti poveri diavoli stentano ora la vita, ch'è una calamità per loro e continua cagione di dolori ad altrui, ed avrebbero potuto portar la fronte alta e prosperare, sol che, invece di starsi paghi alle risoluzioni di ben fare, avessero cominciato e continuato in effetto a ben fare!

Sventuratamente, v'ha troppa gente che non ha pazienza d'aspettare il successo; che non sa contentarsi di cominciare come han cominciato i loro padri, ma vuol cominciare dove questi han finito; che crede poter godere i frutti dell' industria, senza aver mai fatto nulla per raccoglierli; e che, non sapendo attendere i risultati del lavoro e dell' applicazione, scontano l'avvenire col procacciarsi soddis-

fazioni precoci. Fra le classi medie sopratutto, è manifesta la tendenza a spendere tutta la rendita e al di là, ad affettare un genere di vita, le cui conseguenze sono molto nocive alla società. I genitori vogliono fare dei loro figliuoli, non tante persone bene educate, ma tanti milordi, e non si riesce sovente a farne che delle caricature. Ma intanto la gioventù piglia per i bei vestiti, per il lusso, per i piaceri, un gusto che in nessun caso non può servire di base ad un carattere nobile e virile.

Il mondo è veramente in preda all'ambizione di parer tutti signori. Si vuole anzi tutto conservar le apparenze, anche a spese dell'onestà; chi non è ricco vuol parerlo. Non si ha il coraggio di avanzare lentamente e in quella condizione di vita in cui piacque a Dio collocarne, ma si vuol vivere alla moda e secondo l'andazzo de' gentiluomini. Ci ha una lotta, una ressa continua per occupare i primi seggi nell'anfiteatro sociale; e nella mischia ogni nobile abnegazione e molte belle nature inevitabilmente soggiacciono. Quali inconvenienti, quante rovine, quante miserie derivino da tutta questa ambizione di abbagliare altrui non ci è bisogno descrivere. I perniciosi risultati rivelansi di per sè in mille guise — nelle frodi abiette commesse da uomini che hanno il coraggio di esser disonesti, ma non quello di parer poveri; e negli sforzi disperati di arricchire, sforzi in cui destano compassione non tanto quelli che cadono quanto le centinaia di famiglie innocenti travolte nella loro ruina.

Il defunto sir Carlo Napier nel toglier commiato dall'esercito nell'India fece un atto ardito insieme ed onesto pubblicando nel suo ultimo ordine del giorno un'energica protesta contro la vita dissipata di tanti giovani uffiziali, pieni di debiti ignominiosi. In questo famoso documento, Napier rammentò che « l'onestà è inseparabile dal carattere del vero gentiluomo » e che « cioncare Sciampagna

e birra e inforcar cavalli senza pagarli son fatti di truffatori e non di gentiluomini ». Infatti gli uomini che menavano un tenor di vita superiore ai loro mezzi, che si lasciavano citar in giudizio dai loro proprii servi per debiti contratti a causa di un vizio stravagante, potevano essere uffiziali in virtù dei loro brevetti, ma non erano per certo gentiluomini. L'abitudine di essere continuamente indebitato rende, al dire di sir Napier, gli uomini inaccessibili ai sentimenti onorati. Non basta che un uffiziale sappia combattere coraggiosamente, ciò fa anche un can bulldog, ma osserva egli la parola data? paga egli i proprii debiti? questi sono alcuni dei punti d'onore su cui insiste sir Carlo Napier nel suo famoso ordine del giorno; egli voleva che tutti gli uffiziali inglesi fossero come il famoso Baiardo: *sans peur et sans tâche.*

Ben li sapeva *senza paura,* ma li voleva anche *senza macchia.* Sonvi così nell'India come in Inghilterra molti giovani uffiziali capaci di affrontare il cannone e di compiere atti di coraggio disperato, i quali sono privi del coraggio morale necessario per resistere ad una tentazioncella fatta ai loro sensi. Eglino non sanno o non vogliono profferire un coraggioso *no* o *non posso* agli inviti seducenti del piacere e sfidano la morte piuttostochè i dileggi de' loro compagni.

Il giovane, innoltrandosi nella vita, passa in mezzo ad una doppia ala di tentatori; e l'effetto inevitabile del cedere alle loro suggestioni è una più o men grande degradazione. Il contatto con essi tende insensibilmente ad estrarre da lui qualche porzione della divina elettricità ond'è piena la sua natura; e il solo modo efficace di resistere si è di spiattellare franco e virilmente un bel *no.* Egli dee risolversi tosto, e non istare in forse; giacchè la gioventù, come *la donna, se ci pensa è perduta.* Molti ci pensano senza prendere una risoluzione, ma il *non decidere è anch'esso un*

decidere. Una perfetta conoscenza dell'uomo sta in quelle parole del *Pater noster: non c'indurre in tentazione.* La tentazione pone sempre a cimento il giovane; e se cede una volta, il potere di resistere va scemando in lui sempre più. Che se per contro resiste virilmente, la prima buona risoluzione si afforza, e ripetuta diviene abitudine. Gli è nelle buone abitudini contratte di buon'ora che sta la vera forza della difesa, contro il male; dacchè fu ordinato saviamente che il macchinismo dell'esistenza morale agisca principalmente per mezzo dell'abitudine, in modo da preservar di dentro l'attrito dei grandi principii. Sono le buone abitudini che insinuandosi nei mille atti superficiali della vita costituiscono realmente la maggior parte della condotta morale dell'uomo.

Ugo Miller ha narrato come, per un atto di decisione giovanile, ei siasi salvato da una di quelle forti tentazioni che assediano specialmente gli uomini che menano una vita di lavoro. Era un'abitudine della cava ov'egli lavorava, di berne un bicchierino di quando in quando. Un dì trangugiò anch'egli due bicchieri di forte *whiscky.* Giunto a casa ed aperto il suo libro prediletto: *I saggi di Bacone*, si vide ballar davanti gli occhi le lettere e si accorse che non comprendeva il senso di ciò che stava leggendo: « Io capii tosto, diss'egli, di aver commesso un atto degradante ed arrossii di me stesso. Quantunque io mi trovassi in una condizione non molto favorevole a prendere sane risoluzioni, deliberai però immediatamente che non avrei mai più sacrificato l'uso della mia intelligenza all'abitudine di ber liquori; e coll'aiuto di Dio ho mantenuto la promessa fatta a me stesso ». Sono le risoluzioni simili a queste, che divengono spesso decisive nella vita d'un uomo e determinano il suo carattere avvenire e la direzione della sua attività. E questo scoglio in cui Miller avrebbe per avventura naufragato se non avesse

prontamente evocato la sua forza morale per evitarlo, è uno di quelli da cui tanto la gioventù quanto l'età matura debbono continuamente stare in guardia. Quest'è una delle più vili e funeste, del pari che delle più stravaganti, tentazioni a cui la gioventù sia esposta. Sir Walter Scott usava dire che « di tutti i vizii, l'ubbriachezza è il più incompatibile con la grandezza ». Nè solo con la grandezza, ma anche con l'economia, la decenza, la sanità e il vivere onesto. Quando un giovane non sa moderarsi nel bere, deve astenersi. Il caso del dottor Johnson che diceva di sè: « Signore, io posso astenermi, ma non posso moderarmi », è il caso di molti.

Ma per lottare con vigore e vittoriosamente contro un abito vizioso, non dobbiamo soltanto star paghi a combattere sul terreno volgare della prudenza mondana, dobbiamo anco collocarci dal più alto punto di vista delle considerazioni morali. I soccorsi artificiali, come sarebbero i giuramenti, possono essere di qualche utilità; ma l'importante sta nel dare a tutti un ideale elevato, e sforzarsi a fortificare e purificare i principii non meno che a riformare le abitudini. A tal fine il giovane dee studiare sè stesso, sorvegliare i suoi passi e paragonare il suo ideale coi suoi pensieri e i suoi atti. Più conoscerà sè stesso, e più diverrà modesto e men confidente nelle proprie forze. Ma la disciplina più proficua è quella che grado grado si acquista resistendo alle piccole tentazioni.

Molti libri popolari furono vergati per divulgare il segreto di far danaro (1). Non è però un segreto, come provano largamente i proverbi di tutte le nazioni. — *Molti*

(1) Il migliore di questi libri popolari è il famoso trattatello di Beniamino Franklin: *La scienza del buon uomo Riccardo*, il quale servì di modello agli altri tutti, e di cui l'opera presente può dirsi un dotto commentario. (*Nota del Trad.*)

pochi fanno un assai. — Abbi cura dei penny, chè le sterline provvederanno a sè stesse. — Un penny risparmiato è un penny guadagnato. — Chi non fatica non guadagna. — La pigrizia è la chiave della povertà. — Lavora e avrai. — Chi non vuol lavorare non dee mangiare. — Il mondo è di chi ha pazienza ed industria. — Troppo tardi si sparagna quando tutto è speso. — Meglio andare a letto senza cena che alzarsi con debiti. — L'ora mattutina ha l'oro in bocca. — Tali sono alcuni dei molti dettami della filosofia pratica popolare esprimenti l'esperienza tesoreggiata di molte generazioni intorno al miglior modo di prosperare nel mondo. Questi proverbi correvano sulla bocca del popolo lungo tempo anzi che si stampassero libri, e furono, con gli altri proverbi, i primi codici della morale dei popoli. Inoltre essi subirono la prova del tempo; e l'esperienza di ciascun giorno conferma la loro verità, e il loro buon senso. Anche i proverbi di Salomone sono pieni di savii ammaestramenti intorno alla forza del lavoro e l'uso ed abuso del danaro: « *Chi è pigro nell'operare è fratello al dissipatore. — Va ad imparare dalla formica, o neghittoso. — La povertà raggiunge il pigro. — La mano del diligente arricchisce. — Chi non vuol arare a cagione del freddo, andrà mendicando al tempo della messe e non avrà nulla. — Il beone e il ghiottone saranno ridotti in povertà e la pigrizia vestirà l'uomo di cenci. — L'uomo pigro dice che havvi un leone per le vie. — Vedi tu un uomo diligente ne' suoi affari? egli starà dinanzi ai re. — È meglio acquistar saviezza che oro, perocchè la saviezza è migliore dei rubini e tutte le cose desiderabili non sono paragonabili ad essa.* »

Il lavoro e l'economia bastano quasi da soli ad ogni persona mediocremente capace per formarsi una posizione comparativamente indipendente. Anche un operaio può giungervi, purchè sappia far valere le sue forze e mo-

derarsi nelle spese. Un soldo è ben poca cosa, e non pertanto l'agiatezza e il benessere di migliaia di famiglie dipendono dallo spendere acconciamente e dal risparmiare sì poca cosa. Se l'uomo si lascia sguizzar dalle dita i piccoli soldi, frutto del suo lavoro, parte all'osteria e parte in questo e quel divertimento, troverà che la sua vita è poco più d'un mero meccanismo animale. Per lo contrario, s'egli ha cura di queste piccole monete riponendone alcune settimanalmente nella Cassa di risparmio o nella Banca popolare e dandone altre alla moglie pel benessere e l'educazione della famiglia — egli non tarderà ad accorgersi che l'attenzione alle piccole cose gli ridonda a breve andare in agiatezza, contentezza e sicurezza per l'avvenire. Un operaio che sia fornito di generosa ambizione e di vigorosa intelligenza, tesori infinitamente superiori agli altri tutti — non solo può vantaggiare sè stesso, ma aiutare anche altrui nel suo cammino attraverso la vita. Che ciò non sia impossibile vel dica la carriera notevole di Tommaso Wright di Manchester, la cui vita porge un'altra prova della potenza della perseveranza paziente nel ben fare e dell'influenza che anco le persone più umili possono esercitare a vantaggio dei loro simili.

È cosa in fatti assai sorprendente che uno de'cómpiti più difficili ed apparentemente impossibile, la riabilitazione dei delinquenti, fosse non solamente tentata ma adempiuta da un operaio fonditore. Ciò fece Tommaso Wright a Manchester. Il caso diresse dapprima la sua attenzione sulle difficoltà che incontrano i delinquenti a ridivenir galantuomini. La sua mente si fissò in quest'idea ed essa divenne lo scopo dominante della sua vita. Egli non trascurò il suo lavoro di fonditore e si acquistò anzi per la sua solerzia la stima e l'affetto de' padroni; nè trascurò la propria famiglia cui seppe educare egregiamente, quantunque assai numerosa. Benchè lavorasse dalle sei del mattino alle sei della

sera sapeva trovar tempo, specialmente le domeniche, da consacrare al servizio dei delinquenti, classe allora ben più negletta che non al dì d'oggi. Ma pochi minuti al giorno bene adoperati operavano prodigi; e nello spazio di dieci anni questo filantropico popolano riuscì a stogliere da una vita delittuosa non men di trecento delinquenti. Egli era considerato come medico morale delle carceri di Manchester, e dove non riuscivano il cappellano ed altre persone, Tommaso Wright otteneva pieno successo. Per tal modo ei ridonò alle loro famiglie figliuoli e figliuole traviate, e molti individui macchiati di reati ricondusse sulle vie abbandonate dell'onestà e del lavoro. La cosa non era molto facile. Ci voleva danaro, tempo, energia, prudenza, e sopratutto carattere, e la fiducia che il carattere inspira sempre. Ciò che avvi però di più sorprendente si è che Wright compì un'opera sì benefica e riabilitò tante povere creature, con un salario comparativamente piccolo, guadagnato sudando alla fonderia, e con una famiglia numerosa sulle braccia, per la quale pose in serbo financo, mediante la sua frugalità ed assennatezza, qualche risparmio. Ogni settimana egli spartiva con diligenza il proprio guadagno: tanto per le necessità del vitto e vestito, tanto per la pigione, tanto per le scuole, tanto pei poveri: e questa distribuzione era rigorosamente osservata. Per tal modo l'umile operaio compì la grande opera coi risultati che abbiamo brevemente accennati. La sua carriera offre uno degli esempi più notevoli della forza di volontà in un uomo, dell'efficacia de'piccoli mezzi industriosamente applicati e sopratutto dell'influenza che un carattere onesto ed energico esercita invariabilmente sulla vita e condotta altrui.

Non isprezzabile, ma onorifico è ogni qualunque lavoro, sia che consista nell'arar la terra, sia nel fabbricare strumenti, nel tessere, o nel vendere i prodotti dietro un banco. Un

giovine può vivere col metro in mano, occupato a misurare dei nastri, purchè questo giovane permetta alla sua intelligenza di elevarsi al disopra del metro e del nastro, di di non essere cioè corta come l'uno e angusta come l'altro, purchè la mente non rimanga prona e supina nel mestiere: « Arrossiscano non coloro che *hanno*, diceva Fuller, ma coloro che *non hanno* un onesto mestiere »; e il vescovo Hall soggiunge: « Felice la sorte di coloro che lavorano sia col corpo, sia colla mente. » Gli uomini che si sono innalzati da un umile condizione non devono arrossire, sì piuttosto insuperbire delle difficoltà che hanno superate. L'operaio in piedi è più alto del nobile in ginocchio. Un presidente americano che era stato in gioventù boscaiuolo, richièsto qual fosse il suo stemma rispose: « Un par di maniche di camicia rimboccate » (1). Abbiamo già narrato di quel gran cancelliere d'Inghilterra, Lord Tenterden, che si compiaceva nel mostrare al figliuolo la botteguccia ove un tempo radeva la barba per un penny. Un dottore francese rinfacciò un giorno a Flechier, vescovo di Nimes, che avea fabbricato candele nella sua gioventù, la sua bassa estrazione; al che Flechier rispose: « È vero, ma se voi foste nato nella mia condizione, voi sareste ancora un fabbricante di candele ». Alcuni pusillanimi di poco spirito vergognando della loro origine si studiano sempre nasconderla, non s'accòrgendo che la rivelano al contrario con quelli stessi sforzi che vanno facendo, come quel tale che, essendo divenuto ricco dopo aver fatto lo spazzacamino, costruì una casa senza fumaiuolo affogando

(1) Anche il compianto presidente Abramo Lincoln era uomo di bassa estrazione, e prima di arrivare al posto eminente che consacrò col suo sangue, esercitò varii mestieri umili, per passare poi ad esercitare la professione d'avvocato. Tutti quasi i presidenti degli Stati-Uniti ebbero del resto un'origine modestissima, e non pervennero alle loro alte funzioni che mediante le loro virtù ed attività. (*N. del Trad.*)

nel fumo, piuttostochè aver davanti agli occhi l'emblema della propria origine. Il benevolo Tommaso Bernard, uno de' migliori filantropi pratici, nel suo *Trattato per migliorare la condizione dei poveri*, fa menzione onorevole d'un uomo intelligente e dabbene, David Porter, mastro spazzacamino, che porge un altro splendido esempio della potenza della diligenza e del bene operare. Nella sua infanzia fu preso e costretto a forza a salir su per le gole dei camini; la condizione di siffatti fanciulli essendo allora una specie di schiavitù. Egli era però dotato di rara energia di corpo e di mente, e sopravvisse alle privazioni e ai mali trattamenti de' suoi confratelli. A diciott'anni cominciò a spazzare i fumaiuoli per proprio conto, e nella state e durante le messi trasferivasi nella contea di Lincoln, dando opera ai lavori campestri e recando sempre a casa qualche risparmio. Ma egli non neglesse la propria coltura intellettuale e sopratutto non dimenticò le durezze cui vanno soggetti i fanciulli spazzacamini, durezze che avea imparato a conoscere per prova. Ei consecrò perciò le ore che gli avanzavano dal lavoro, a scrivere un trattato su questo argomento cui stampò e distribuì fra le persone influenti, iniziando per tal modo il movimento che terminò col miglioramento delle condizioni di quei disgraziati fanciulli (1). Mediante la sua frugalità, industria e solerzia al lavoro, Porter arricchì e migliorò le condizioni de' suoi dipendenti. Chiestogli dal sullodato Bernard come avesse fatto per accumulare una sì grande fortuna rispose: « Non avendo mai un'ora, nè una ghinea oziosa ». Era questo tutto il suo segreto.

(1) In Italia nulla si è ancor fatto pe' poveri fanciulli spazzacamini che, strappati da ingordi speculatori alle loro montagne natie, scendono ad attristare le nostre città con la loro squallidezza *annerita*, e a straziarci gli orecchi coi loro strilli selvaggi. (*N. del Trad.*)

Nulla v'ha di più volgare, che l'energia adoprata a guadagnar danaro, senz' altro scopo che il guadagno stesso. Un uomo che vi si metta anima e corpo arricchisce facilmente. A ciò non si ricerca molto ingegno: spendi meno di quel che guadagni, metti scudo sopra scudo, e il mucchio d'oro vien su da sè poco a poco. Foster reca un esempio notabile di ciò ch'è capace questa specie di risoluzione di far danaro. Un giovane che avea scialacquato tutto il suo patrimonio in dissolutezze si trovò da ultimo ridotto al verde e alla disperazione. Egli uscì un giorno di casa con animo di por fine a' suoi giorni e giunto sopra un'eminenza che dominava le sue possessioni perdute si arrestò un tratto, sedè, ruminò per un po' di tempo e si alzò deliberato a ricuperarle. Tornando a casa trovò in una via un mucchio di carbone che aspettava di essere introdotto nelle case vicine; egli si offrì a questo servizio, e fu accettato. Per tal modo guadagnò pochi soldi ch'ei pose da parte, essendosi fatto dare come mancia qualche rimasuglio di vivande di che sfamarsi. Continuando a portar carbone, ed a prestar altri servigi dello stesso genere, guadagnò e risparmiò altri soldi, sinchè finì coll'avere abbastanza da comperar bestiame che rivendè con profitto. Egli si diede quindi a correr dietro al danaro con un passo costante come quello del tempo, ed un appetito formidabile come quello della morte, abbracciando di giorno in giorno affari più vasti, finchè da ultimo divenne ricchissimo. Il risultato si fu ch'egli non solamente ricuperò le perdute possessioni ma ammassò ricchezze sfondolate, e morì avaro sordido; sicchè quando fu sepolto si poteva dire che non era altro che terra tornata alla terra. Con uno spirito più nobile, la stessa risolutezza avrebbe fatto di un tal uomo un benefattore del prossimo del pari che di sè stesso. Ma la sua vita e il suo fine furono ugualmente sordidi.

Tesoreggiare danaro per mero amore del danaro è cosa

abietta, anche se esso è guadagnato con lavoro onesto; quando poi si guadagna al gioco o con maligne speculazioni è peggio ancora. Provvedere all'agiatezza ed indipendenza della vecchiaia nostra e dei nostri cari, è cosa onorevole e da raccomandarsi caldamente; ma tesoreggiare per mero amore della ricchezza è avarizia e bassezza d'animo. Gli è contro quest'abito di sordido sparagno che il savio dee accuratamente stare in guardia; altrimenti ciò che in gioventù era semplice economia può in vecchiezza degenerare in avarizia, e ciò ch' era un dovere nell' una può divenire un vizio nell'altra. È l' amore disordinato del danaro, e non il danaro in sè, che rappiccina e avvizzisce l'anima. Walter Scott fa dire ad uno de'suoi personaggi che « il denaro uccise più anime che il ferro non abbia uccisi corpi ». Uno degli inconvenienti del darsi troppo esclusivamente agli affari, si è che ciò tende insensibilmente ad un meccanismo di carattere. L' uomo d' affari vive troppo a sè stesso e non tien conto il più sovente de' suoi simili se non in quanto contribuiscono a' suoi fini. Toglietе un foglio dal libro mastro d'uomini così fatti e voi avete la loro vita. Narrasi di un moderno uomo d'affari, galantuomo del resto, che passò la vita principalmente ad ammassar danaro, e sul letto di morte si rivolse alla sua figliuola prediletta esclamando solennemente: « Non fu un errore...? » Egli stava pensando al bene che gli altri uomini avevano fatto e che anch'egli avrebbe potuto fare se non fosse stato troppo assorto nell'arricchire: egli ravvisava l'error suo quando non poteva più rimediarvi.

Il successo mondano, misurato dall'accumulazione del danaro, è senza dubbio una cosa abbagliante; e tutti gli uomini sono naturalmente più o meno ammiratori di simil successo. Ma quantunque gli uomini destri, accorti, perseveranti e senza scrupoli spingansi innanzi nella palestra della vita, è possibile però che non posseggano la menoma

elevatezza di carattere e nè una particella di vera grandezza. Colui che non riconosce logica più sublime di quella dello scellino, può divenire un uomo ricchissimo e rimanere nell'istesso tempo una creatura sommamente povera. Imperocchè le ricchezze non sono di niun modo un segno di valore morale, e il loro splendore non serve spesso che ad attrarre l'attenzione sull'indegnità del loro possessore, come la luce della lucciola sulla schifezza del vermiciatto. « Nella morale, dice Lynch nelle sue belle Lezioni sul *Self-Improvement*, un penny può valere più d'una sterlina — può rappresentare maggiore industria, maggior nobiltà di carattere. Il danaro, frutto di anni pazienti di onesto, coscienzioso lavoro, ha invero un gran valore. Ma nè le doti nè il valore d'un uomo si misurano col suo danaro. Se ha una borsa grossa e un cuor magro, vasti possessi ed un'intelligenza piccina, che gli giovano le sue ricchezze? Sia un uomo quel ch'esser si voglia, son la testa ed il cuore che lo fanno povero o ricco, miserabile o felice; dacchè il cuore e la testa sono sempre superiori della fortuna ».

Dopo tutto, si attribuisce troppa potenza al danaro. Le più grandi cose che furono fatte al mondo non furono compite da uomini ricchi ma da uomini generalmente poveri. Il Cristianesimo fu sparso nel mondo da uomini dell'infime classi; e i più illustri pensatori, inventori, artisti, ecc., furono persone di mediocre avere e non pochi di umile condizione. E sarà sempre così: chè le ricchezze sono troppo spesso più un ostacolo che uno stimolo ad agire; e in molti casi sono una sventura piuttostochè un vantaggio. Il giovane che eredita ricchezze trova la vita troppo agevole e se ne sazia tosto, perchè nulla gli rimane a desiderare. Non avendo occupazione speciale trova il tempo lento e gravoso, rimane moralmente ed intellettualmente assonnato, e la sua posizione nella società non è spesso superiore a quella di un polipo su cui mareggiano le onde. Suo solo lavoro è

uccidere il tempo, come dice un poeta, ed è per vero un aspro, disamabil lavoro. Però l'uomo ricco guidato da retto spirito sprezza l'ozio come indegno dell'uomo: e riflettendo alla responsabilità inerente al possesso degli averi e delle ricchezze, si sente tratto ad agire più di quelli che furono maltrattati dalla fortuna. La vera regola però, la migliore condizione di tutte, se l'uomo fosse tanto savio da riconoscerla, è espressa in quella ammirabile preghiera di Agar: « Non darmi nè povertà nè ricchezze; nutriscimi del vitto conveniente per me ». Giuseppe Brotherton che fu membro del Parlamento, lasciò ordine di incidere sulla propria tomba a Manchester la seguente aurea inscrizione: « Le mie ricchezze consisterono non nella grandezza de' miei possessi, ma nella mediocrità de' miei bisogni ». Ed era vero, poichè egli s'innalzò, come abbiam veduto, dalla più umile condizione ad una eminente posizione sociale mediante il semplice esercizio dell'onestà, del lavoro e dell'abnegazione. Fino al termine della sua vita, nelle vacanze del Parlamento, ei faceva il suo dovere in una piccola cappella in Manchester, cui era addetto; e quanti lo conobbero nella sua vita privata sanno che la gloria da lui ambita non fu di esser ammirato dagli uomini od ottenere le loro lodi, ma quella che sta nella coscienza di aver adempiuti i proprii doveri umilmente e senza umani rispetti.

La *rispettabilità*, nel miglior senso della parola, è cosa buona. L'uomo rispettabile vuol dire infatti degno di rispetto e di onore; ma la rispettabilità che consiste soltanto nel conservar le apparenze non merita alcuna considerazione. Migliore assai e più rispettabile è il povero onesto che il ricco perverso; migliore l'uomo umile e taciturno del piacevole ed appariscente furfante che ha carrozza e cavalli. Uno spirito ben fornito ed equilibrato, una vita piena di buone opere, sono, in qualunque posizione sociale, ben più importanti che la rispettabilità mondana. Supremo og-

getto della vita, crediamo noi, è il formarsi un virile carattere e giungere al più alto sviluppo possibile del corpo, dell'intelligenza e della coscienza. Cotesto è lo scopo: in tutto il rimanente non si devon vedere che altrettanti mezzi. La vita meglio riempita non è quella in cui l'uomo si procaccia più piacere, più danaro, più potere, onori o fama; ma quella in cui l'uomo diviene più uomo e compie la maggior somma di opere utili e di doveri umani. Il danaro è potenza, è vero; ma l'intelligenza, l'affetto all'interesse pubblico e la moralità sono potenze altresì e ben più nobili. « Altri chieggano pur pensioni, scriveva Lord Collingwood ad un amico, io posso esser ricco senza danaro sforzandomi di essere superiore a tutto ciò che è miserabile. Io non voglio che i servizii che rendo alla mia patria sieno macchiati da un fine interessato; io e il mio giardiniere possiamo continuare a piantare i nostri cavoli senza maggiore spesa di prima (1) ».

La ricchezza può schiudere senza dubbio a chiunque le porte della cosidetta società; ma a voler essere stimato si richiedono qualità di mente, buone maniere e gentilezza di cuore; in caso diverso saranno ricchi e nulla più. Sonvi uomini ricchi come Creso che non godono di alcuna considerazione e non eccitano rispetto. Per qual motivo? Perchè sono meri sacchi di danaro e non hanno altra potenza che quella dei loro scudi. Gli uomini importanti nella società, le guide e i duci dell'opinione pubblica, i personaggi veramente utili e grandi non sono necessariamente ricchi; bensì individui di maschio carattere, di esperienza solida e di eccellenza morale.

(1) Il divertimento prediletto del celebre ammiraglio Collingwood era quello di attendere ai lavori campestri. Poco dopo la battaglia di Trafalgar un altro ammiraglio andò a visitarlo e dopo aver corso per tutto il giardino lo scoprì da ultimo col suo vecchio giardiniere in una profonda trincea ove stavano vangando entrambi.

CAPITOLO X.

L' educazione di sè stesso.

> Ogni uomo riceve due educazioni, una che gli è data dagli altri, ed una, molto più importante, ch' egli dà a sè stesso.
>
> GIBBON.

L'educazione che noi diamo a noi medesimi comprende la coltura e lo sviluppo di tutte le facoltà della nostra natura: la fisica, la morale e l'intellettuale. Ciascuna dev'essere sviluppata e ciascuna dee non pertanto somministrare alcunchè per soddisfare le pretese delle altre. Coltivate esclusivamente le potenze fisiche, ed avrete un atleta od un selvaggio; le morali soltanto, ed avrete un entusiasta od un maniaco; le intellettuali soltanto, ed avrete un uomo singolare e fors'anco un mostro. Gli è soltanto educando saviamente tutte insieme queste facoltà, che puossi formare l' uomo compiuto.

Gli antichi davano grande importanza all' educazione fisica; ed una *mente sana in corpo sano* era il fine cui miravano nelle loro più alte scuole. Gli insegnanti greci erano peripatetici e stimavano che i giovani devono sapere soltanto quel che possono imparare stando in piedi. Gli antichi inglesi nudrivano un' idea consimile incarnata nella massima: « Il campo nella state e lo studio nel verno ». Milton dice di sè ch' ei si levava per tempissimo nel verno, spesso prima che il suono della campana chiamasse

l'uomo al lavoro o alla preghiera; nella state coll'uccello che s'alza primo gorgheggiando, per leggere buoni autori o farseli leggere; appresso, mediante un generoso lavoro favorevole alla sanità dava opera alla causa della religione e della libertà della patria. Nel suo *Trattato sull'educazione* ei raccomanda ai giovani l'esercizio fisico della scherma, come il più acconcio ad afforzare il corpo ed a trasfondere un'abitudine salutare di coraggio.

A' dì nostri siffatti esercizii sono andati alquanto in disuso e l'educazione è divenuta più esclusivamente mentale con detrimento della sanità (1). Il cervello è coltivato soverchiamente a danno del corpo e delle membra, e l'appetito fisico sta in ragione inversa dell'intellettuale. Quindi, in questo secolo di progresso, tanti stomachi affievoliti, tanti cuori palpitanti, tante mani delicate, tante gambe spolpate, tante membra affralite e senza elasticità. Ma non è solo la sanità che soffre per l'anneghittire degli organi corporei. La mente stessa poltrisce, lo studiare rimane impedito, e l'uomo diventa molle, sfibrato, effeminato. Gli è per avventura per questa trascuranza dell'esercizio fisico che noi troviamo fra gli uomini d'ingegno quella comune tendenza all'infelicità, all'ozio, al malessere che manifestasi in un *tedium vitae* prematuro, tendenza che fu chiamata in Inghilterra *byronismo* e in Allemagna *wertherismo*. Il celebre Dr. Channing osservò lo stesso fenomeno in America, ed ebbe a dire che « troppi giovani educansi alla scuola della disperazione ». L'unico rimedio per questa fralezza corporea e mentale della gioventù sta in un copioso esercizio fisico ed in una occupazione continua.

Daniele Malthus raccomandava al figliuolo, mentre era in

(1) Ciò non avviene però in Germania e anche in Italia ove gli esercizii ginnastici formano oggimai parte integrante dell'educazione nei licei, ginnasii, collegi, ecc. *(Nota del Trad.)*

collegio, di attendere con diligenza agli studii, ma di addestrarsi anche in esercizii corporei come mezzo infallibile di mantener sana e vigorosa la mente. Ma l'attività corporea è viemmeglio raccomandata dal gran teologo Geremia Taylor in quelle belle parole: « Fuggi l' ozio e riempi tutti gli spazii del tuo tempo con severe ed utili occupazioni, dacchè la dissolutezza s'insinua facilmente nel vuoto dell' anima e nello sciopero delle membra; ed alle persone sane e gagliarde è malagevole rimaner caste nell' ozio; il lavoro e l'esercizio corporeo sono i migliori rimedii contro le funeste tentazioni carnali ».

Il successo pratico della vita dipende dalla sanità corporea più che non credesi comunemente. La capacità di lavorare continuamente in ogni professione e mestiere dipende necessariamente da una buona salute, di che segue che questa s' ha a conservare inalterata mediante l' esercizio corporeo. Il duca di Wellington osservando un giorno gli studenti del collegio d' Eton, ov' era stato educato egli stesso, mentre divertivansi in esercizii ginnastici, dicesi esclamasse: « Qui fu vinta la battaglia di Waterloo! »

Il valore dell'educazione fisica non dev' essere soverchiamente encomiata; ma è necessario senza alcun dubbio che ogni giovane si addestri di buon'ora al libero uso del suo corpo e delle sue membra. Codesta però è una delle *cose comuni* che soglionsi trascurare nell' educazione moderna, Ci ha molti giovani che lasciano le scuole e i licei pieni di erudizione classica greca e latina, ma non sanno far uso delle loro facoltà fisiche. Lo studioso può essere valente nei gerundi e nei participii, ma nell'uso de'suoi occhi, nella facoltà dell' osservazione comune egli può essere inferiore ad un contadino.

Forse gli educatori ravvisandosi diverranno più pratici e riconosceranno che uno degli oggetti principali dell'educazione quello si è di render gli uomini appropriati alla

vita attiva. Nè l' educazione dei giovani nelle cose comuni è incompatibile con la più sublime coltura intellettiva: tutt' al contrario. Anche l' esercizio in lavori manuali, in qualche mestiere, è ottimo rincalzo all'educazione, dacchè esso insegna ai giovani l' uso delle loro braccia e delle mani, li assuefa alla vita attiva, addestra le loro facoltà alle cose tangibili e trasfonde in essi l' abitudine degli sforzi fisici perseveranti. È questo un vantaggio che le classi operaie hanno sulle culte, per essere dalla necessità costrette a lavorare ed acquistando per tal modo la destrezza manuale e l'uso delle loro potenze fisiche. È vero che le classi operaie non possono per contro coltivare le loro facoltà mentali; ma amendue codesti inconvenienti si possono evitare, combinando l'educazione fisica con la coltura intellettuale, e questo ottimo sistema par vada grado grado ampliandosi.

L'infanzia di Newton offre un bell'esempio del vantaggio che reca l' addestrarsi di buon'ora nei lavori manuali. Quantunque non molto diligente nello studio, egli era assiduo nell'uso della sega, del martello e dell'ascia, nel far modellini di mulini a vento, carrucci e macchinette d'ogni fatta; e col crescer degli anni si dilettò a far tavolini e tazze di legno pe'suoi amici. Smeaton, Watt e Stephenson erano anch' essi meccanici valenti nella loro adolescenza, il che contribuì, non ha dubbio, ai loro successi posteriori. Elihu Burrit, il celebre apostolo della pace, trovò che il lavorare era per lui *necessaria* concomitanza allo studiare, e più d'una volta lasciò i libri per cingersi il grembiale di cuoio e sudare all' incudine.

La stessa opinione fu propugnata da Milnes membro del Parlamento in una adunanza recente dell'Istituto meccanico. « Io credo, diss' egli, che l'abitudine del lavoro meccanico preciso, serio, industre, sia un' ottima guida, un egregio avviamento ad un buon lavoro mentale ed intellettuale. Un

buon operaio nei materiali della vita sarà, se ha ingegno, sarà un buon operaio nei materiali della mente; per tal modo gli uomini più notevoli che s'innalzarono dagli infimi gradi della società, si contano non già fra gli ignari o gli orgogliosi, sì bene fra coloro che furono i più industri, i più attivi ed intelligenti nelle loro fatiche meccaniche. Io non credo nocivo al progresso intellettivo dell'uomo avere alcunchè altro da fare; e se guardate alle classi superiori della società troverete il caso identico, vale a dire che l'uomo che ha occupazioni più attive è quello che più si segnala nella vita pubblica e diviene più utile al proprio paese » (1).

Il successo anche degli uomini che esercitano professioni libere dipende per molta parte dal loro vigore organico e dallo sviluppo delle forze fisiche. Per esempio un torace ben sviluppato è considerato quasi tanto indispensabile quanto un'intelligenza ben coltivata, all'avvocato e all'uomo politico. La perfetta aerazione del sangue mediante un'ampia capacità di polmoni è necessaria a mantenere quella piena potenza vitale da cui dipende per tanta parte il lavoro vigoroso del cervello. L'avvocato dee salire alla cima della propria professione attraverso le Corti di giustizia ripiene e riscaldate da tanti aliti, e l'uomo politico deve sopportare la non lieve fatica e l'agitazione di lunghi ed ansiosi dibattimenti in una Camera popolata. Quindi l'avvocato nell'esercizio della propria professione e il capo parlamentare abbisognano di forze e potenze fisiche non inferiori alle in-

(1) Codesta osservazione di Milne è corroborata dall'esempio, fra tanti altri, del conte Cavour, il quale nella sua molteplice instancabile attività dava opera a molti altri affari secondarii, nel mentre reggeva con tanto senno la cosa pubblica in Italia. Vero è però ch'ei passò da ultimo la giusta misura prefissa alle umane forze e soggiacque. (*N. del Trad.*)

tellettive, forza e potenza di cui diedero gran prova un Brougham, un Lyndhurst, un Campbell, e nella politica un Peel, un Graham ed un Palmerston — uomini tutti di ampio e ben sviluppato torace.

La maravigliosa e sempre giovanile vitalità di lord Palmerston eccita da lunga pezza una sorpresa universale. Ma nella sua giovinezza ei fu rematore, cacciatore, e corridore valentissimo; fu il primo ne' maschii ludi campestri, come divenne poi primo in senato; ed anche oggi nelle sue ore di libertà egli inforca il cavallo e dà di piglio al fucile da caccia. Quanto a Lord Brougham corrono per le bocche di tutti vere leggende sulle sue enorme potenze fisiche e sulle sue sterminate fatiche come intorno ad un Ercole; e rispetto ad esso e altri simili è vera in gran parte l'osservazione del *Times* che « la grandezza de' nostri grandi uomini dipende tanto dal corpo quanto dalla mente. » Infatti è nell' uomo fisico che giace latente l' uomo intellettuale, come è vero che è per mezzo degli organi corporei che l' anima lavora. « Il corpo, osserva il vecchio Burton, è il *domicilium animae*, la sua stanza, il suo albergo, la sua dimora; e in quella guisa che una torcia tramanda una luce più viva od un odore più grato secondo la materia ond'è composta, così l' anima nostra adempie bene o male le proprie funzioni secondo sono disposti i suoi organi; o, per usare un altro paragone, come il vino conserva il sapore della botte ov'è rinchiuso, così l'anima riceve le qualità del corpo ove risiede. »

Walter Scott mentre studiava all' università d' Edimborgo, quantunque fosse sopranominato il *gran baggeo*, era nonostante il suo zoppicare un giovane di sanità e forza straordinaria e gareggiava col miglior pescatore della Tweed nel vibrar lo spiedo al salmone, e col più destro cavalcatore nell'inforcare un cavallo. Nella sua susseguente laboriosissima carriera letteraria egli non tralasciò mai i suoi

esercizii corporei; e mentre scriveva *Wawerley* il mattino, si ricreava il dopopranzo correndo la caccia del lepre. Il prof. Wilson era un vero atleta, e il poeta Burns, nella sua giovinezza, era assai valente nel pugillato e nel salto. Parecchi de' primari teologi inglesi segnalaronsi nella loro giovinezza per energie fisiche. Isacco Barrow era celebre nelle gare pugillistiche, del pari che Andrea Fuller e Adamo Clarke per l' abilità a lanciar grosse pietre.

Mentre è necessario adunque conseguire in primo luogo questo saldo fondamento della sanità e forza fisica, vuolsi anche osservare che l' abitudine dell' applicazione mentale è al tutto indispensabile per l'educazione dello studioso. Il dettato che il lavoro conquista ogni cosa (*omnia vincit labor improbus*) è specialmente vero nel caso della conquista del sapere. La via del sapere è schiusa a tutti coloro che vi vogliono risolutamente entrare, e nessuna difficoltà è insuperabile a chi vuole efficacemente. Chatterton soleva dire che Dio manda le sue creature nel mondo con braccia lunghe bastantemente per raggiungere ogni cosa purchè si diano la briga di allungarle. Nello studio come negli affari, l'energia è il grande requisito. Ci ha da essere il *fervet opus*, e noi non solamente dobbiamo battere il ferro mentre è caldo, ma batterlo perchè diventi caldo. Il proverbio dice: *chi ha cuore ha tutto, e chi non arde non incende*. È sorprendente come si possano ottenere con l' educazione di sè stesso abitudini d' energia e perseveranza, avendo saputo valersi delle occasioni favorevoli e ponendo a profitto il tempo avanzato invece di sciuparlo nell'ozio. Per tal modo Ferguson imparò l'astronomia mentre stavasi ravvolto in una pelle di pecora sulle fredde montagne della Scozia; e Stone, matematica, mentre attendeva ai lavori di giardinaggio; e Drew filosofia trascendente, mentre tacconava ciabatte, e Miller geologia, mentre lavorava nelle miniere. Ponendo a profitto gli scampoli del

loro tempo ed applicando la mente al sapere sotto i suoi varii aspetti, uomini siffatti in condizioni e circostanze umilissime toccarono il sommo della coltura ed acquistarono un posto onorevole fra' loro cittadini.

Sir Ioshua Reynolds, come abbiam già osservato, aveva tale una fiducia nella potenza dell'industria, che teneva gli uomini tutti capaci di giungere ad un alto grado di eccellenza purchè vi si esercitassero assiduamente. Egli non credeva in ciò che chiamasi ispirazione, ma nello studio e nel lavoro soltanto. « L'eccellenza, diceva egli, non è mai accordata all'uomo se non in guiderdone del lavoro. Se siete forniti di grande ingegno lo studio lo accrescerà, e se avete ingegno mediocre lo studio supplirà ad esso. Nulla è negato al lavoro ben diretto, e nulla ottiensi senza di esso. » Sir Fowel Buxton che lavorava in un campo diverso, aveva anch'egli la stessa credenza nella potenza dello studio e nudriva la modesta e feconda idea di poter fare cosi bene come gli altri purchè egli adoperasse il doppio del tempo e del lavoro che agli altri bastava. Egli poneva grande fiducia nei mezzi ordinarii e nell' applicazione straordinaria. Il genio senza il lavoro è certamente un oracolo muto, ed è fuor di dubbio che gli uomini di genio sublime emersero invariabilmente dalla classe degli uomini laboriosi e perseveranti, non consistendo probabilmente la loro superiorità che nel lavorare più intensamente e più efficacemente degli altri.

Gli studii vogliono essere accurati e compiuti. Francesco Horner, quando volle stabilirsi certe norme per la sua propria educazione, mise in prima linea di applicarsi ad un solo oggetto finchè arrivasse a padroneggiarlo intieramente; egli leggeva pochi libri e buoni, nulla avendovi che più fiacchi e svogli la mente che il leggere molti libri superficialmente e senza un sistema. Il valor vero del sapere consiste non nella sua quantità, sì nella sua qualità e nei buoni usi cui

puossi applicare. Quindi una discreta erudizione, ma solida ed esatta, è sempre più vantaggiosa pei fini pratici che non una vasta ma superficiale. La frase comune che ai nostri giorni la scienza è molto diffusa è senza dubbio esatta, ma questa diffusione è poco profonda, e sotto di essa nascondesi una grande ignoranza. Giammai si lessero tanti libri e si studiarono meno: e cresce di giorno in giorno il numero di coloro che sanno un po'di tutto, ma nulla bene ed a fondo. Siffatti lettori furono bellamente paragonati a quei vaghi coltellini di tarsia che oltre la lama grande e il temperino, contengono lo stuzzicadenti, lo stuzzica orecchi, il cavaturaccioli e altri siffatti amminicoli, ma tutto così in diminutivo che nell'uso pratico a nulla servono.

Una delle massime di Ignazio di Loiola si era: « Chi fa bene una cosa alla volta fa meglio di chi ne fa male cento insieme. » Estendendo i nostri sforzi ad una troppo vasta superficie noi indeboliamo necessariamente le nostre forze, frustriamo i nostri tentativi, ritardiamo i nostri progressi. Ciò che un giovine si fa a studiare dee impararlo a fondo, sviscerarlo bene addentro. Lord Leonard espose un giorno a Sir Fowel Buxton il modo onde avea condotto i proprii studii e gli spiegò nei termini seguenti il segreto del suo successo: « Io deliberai nel cominciare a studiar legge, d'immedesimarmi tutto ciò che toglievo a studiare, e di non passar mai ad un'altra cosa finchè non avessi compiuta intieramente la prima. Molti dei miei competitori leggevano in un giorno ciò che io leggeva in una settimana: ma in capo a dodici mesi il mio sapere era così fresco come nel giorno che io l'aveva acquistato, mentre il loro era già dileguato. » Sir E. Bulwer Lytton richiesto un giorno come avvenisse che nonostante i suoi molti affari avesse composto tanti libri, rispose: « Io mi studiai di far molto col non far troppo in una volta. In regola generale, io non ho consacrato allo studio più di tre ore al

giorno, e quando il Parlamento è aperto, nemmeno queste. Ma durante queste tre ore ho prestato tutta la mia attenzione a quel che faceva. »

Non è dunque la quantità dello studio o delle letture che rende l'uomo savio, ma la convenienza dello studio allo scopo che un si propone, la concentrazione della mente all'oggetto che si vuol studiare, e la disciplina abituale ond'è regolato tutto il sistema d'applicazione mentale. Abernethys diceva che eravi un punto di saturazione nella sua mente e che se vi intrometteva alcunchè più di quanto fosse capace altro non faceva che espellerne quel che già vi era. Parlando dello studio della medicina, lo stesso scrittore osserva: « Se un uomo ha un' idea chiara di ciò che vuol fare, gli verrà sempre scelto il mezzo più appropriato di farlo. » Lo studio più profittevole è quello informato da uno scopo definito e speciale, su cui tutte le nostre osservazioni, le nostre riflessioni, le nostre letture, convengono nell'istesso tempo. Padroneggiando per tal modo un ramo qualsiasi dello scibile, noi possiamo farne un uso pratico quando che sia. Quindi non basta aver libri o saper dove leggerli quando ci occorra. La sapienza pratica per le applicazioni della vita dobbiam recarla con noi ed averla sempre in pronto a un bisogno. Non basta avere in casa un buon peculio, e neppure un soldo in saccoccia: dobbiam recare con noi una scorta della moneta corrente del sapere per poter essere spesa in ogni occasione, altrimenti ci troveremo imbarazzati alla prima occorrenza.

La decisione e la prontezza sono indispensabili nell' educazione di sè stesso non meno che negli affari. Lo sviluppo di queste qualità può essere incoraggiato assuefacendo i giovani a far capitale soltanto di sè stessi. La mancanza di tale fiducia è per avventura un maggiore ostacolo al perfezionamento, di quello che comunemente si creda. La vera modestia è compatibilissima con un' equa estimazione dei proprii meriti, e non richiede l'abnegazione del proprio va-

lore. Quantunque abbianvi molti presuntuosi che stimansi più di ciò che valgono, la mancanza di fiducia in sè medesimi e per conseguenza di prontezza nell'azione, è un difetto di carattere che impedisce l'avanzamento individuale. Il dottor Johnson costumava attribuire i suoi strepitosi successi letterarii alla fiducia nelle sue facoltà. È certo che la ragione per cui spesso si fa così poco è perchè poco si tenta, e noi non riusciamo perchè non osiamo tentare o perseverare. Un passo fuori della carreggiata potrebbe aiutarci, ma noi non osiam farlo.

Non manca il desiderio di arrivare ai risultati di una buona educazione di sè stesso, ma havvi una grande avversione a compiere come dovrebbesi questa stessa educazione. Il sullodato Johnson riteneva che l'impazienza dello studio fosse la malattia mentale della generazione cui egli apparteneva: quella osservazione è applicabile più ancora ai tempi nostri. Noi possiamo non credere che abbiavi una via regia al sapere, ma poi crediamo fermamente ve n'abbia una popolare. Nei metodi educativi cerchiamo sistemi abbreviativi, scorciati alla scienza, ed impariamo il francese, il latino in *dodici lezioni* o *senza maestro*. Noi rassomigliamo a quella signora alla moda che prese un maestro per insegnarle una lingua, a condizione che non la seccasse coi verbi e coi participii. Nell'istessa guisa noi ci procacciamo un'infarinatura scientifica; impariamo chimica ad esempio porgendo ascolto ad un corso di lezioni rese amene da qualche sperimento, e quando abbiamo aspirato gas innocenti, veduto l'acqua verde diventar rossa e il fosforo tramutato dal fuoco in ossigene, abbiamo acquistato la nostra infarinatura della Chimica; con tutto che sia meglio di nulla, la non è però buona a nulla. Per tal modo noi immaginiamo sovente di lavorare alla nostra istruzione, quando non facciamo altro che divertirci.

Questo male cresce ogni giorno, e il suo minore inconveniente è di produrre intelligenze superficiali; il maggiore è di generare un'avversione profonda al lavoro sodo e la fiacchezza di spirito. Se vogliamo esser istrutti davvero dobbiamo applicarci diligentemente, dacchè il lavoro fu, è e sarà sempre il prezzo inevitabile posto ad ogni cosa che valga. Dobbiamo lavorare energicamente ad un fine, ed aspettare con pazienza i risultati. Buffon disse che la Pazienza è il Genio, volendo dire con ciò che la potenza de' grandi uomini consiste principalmente nella loro potenza di lavorare continuamente e aspettare. Ogni progresso, qual ch'esso sia, è lento; ma a chi lavora di cuore e diuturnamente il guiderdone non può mancare a tempo debito. « Il coraggio e l' industria, dice Sharpe, avrebbero dovuto disperare, e il mondo sarebbe rimasto stazionario e disadorno, se gli uomini avessero paragonato l' effetto di un sol colpo di scalpello con la piramide che si voleva innalzare, o di un sol colpo di mazza con la montagna che si voleva spianare. » Dobbiamo applicarci del continuo a rette occupazioni e non potremo non avanzare costantemente quantunque inconsciamente. Grado grado lo spirito d' industria esercitato nelle forme comuni d'educazione si trasferisce ad oggetti di maggior dignità e di più ampio profitto. E dobbiamo operare sempre, giacchè l' opera dell' educazione propria non è mai finita. « Essere occupato, dice il poeta Gray, è esser felice ». « È meglio consumarsi che arrugginire » osserva il vescovo Cumberland. « Non abbiam noi l' eternità per riposarci? » scrisse il grande Arnauld a Nicole. E l'energico Mornix di Sant'Aldegonda avea per divisa: « Il riposo altrove! »

Segno di pochezza del lavoratore si è essere impaziente del risultato. Ci sono uomini che, per essere appagati, vorrebbero sempre vedere i risultati immediatamente. E accade loro come ai fanciulli avidi di veder crescere i semi

sparsi, che son capaci di schiantare le piante per vedere i progressi che fanno. Ma l'uomo che semina e pianta dee aspettar con fede e pazienza, aspettar la benefica primavera, l'estate e l'autunno che devono sopravvenire. A volte dee anche contentarsi col pensiero che i suoi figliuoli soltanto godrannosi il frutto. Alcuni giovani, in una favola di Lafontaine, pongono in canzonella un vecchio che sta piantando un filare di alberetti. Essi gli dicono che non vivrà tanto da vederli attecchire, al che il vegliardo risponde: « E che perciò? Se il loro rezzo non mi ricreerà, ricreerà i miei figliuoli e anche voi, e il piantarli mi fa perciò piacere ». Non ha gran tempo un povero operaio che aveva lavorato per l'avvenire si stava in fin di vita con la moglie e i figliuoli piangenti attorno al letto; il poveretto era straziato dal pensiero di dover lasciare i suoi cari a lottar soli nel mondo senza di lui, e la certezza di questa lotta amareggiava i suoi ultimi momenti. « Mio povero Guglielmo! Mia povera Maria! che sarà di voi! » iva egli sclamando disperatamente, e tornava inutile ogni sforzo per consolarlo. Infine un amico ben avvisato prese affettuosamente a dirgli: « Non temere! tu lasci ad essi un ricco patrimonio. Gli insegnamenti che hai dato loro non andranno perduti; la semente che hai sparso fruttificherà, e i libri in che attingesti tante utili cognizioni renderanno loro un benefizio consimile, illumineranno le loro menti e li guideranno verso il gran Dio del tutto! » — « Oh! allora muoio contento! » esclamò il moribondo, e spirò l'anima racconsolata.

La migliore e più efficace di tutte le educazioni è quella, ripeteremo sempre, che ciascuno dà a sè stesso. L'educazione ricevuta alla scuola e nel collegio non è che il principio, e non ha valore se non in quanto ci trasfonde l'abitudine dell'applicazione continua e ci agevola l'educazione per noi medesimi, conforme un disegno e sistema definito.

Per porre lo spirito in grado di esercitare liberamente le sua facoltà, è necessario, anche nel più perfetto sistema educativo, lasciare qua e là qualche spazio libero, aperto alla sua attività spontanea. Dovendo cercar da sè quel che può fare, e quel che non può fare, esso acquista in forza ed attività; e gli inconvenienti derivanti da una soverchia dipendenza dall'altrui insegnamento evitansi in gran parte. Spesso la migliore educazione possibile è quella che uno dà a sè medesimo nel tempo stesso che attende alle occupazioni della vita pratica. L'introdurre idee per la testa altrui, senza saper farsele proprie e utilizzarle, non fa bene all' uomo più di quello che porre in un baule oggetti di cui non occorre servirsi. « Non basta, dice Locke, rimpinzarci di idee e cognizioni; bisogna digerirle bene se vogliamo che le ci dieno un sano e succoso nutrimento ». Ciò che ci viene insegnato da altrui è sempre assai men nostro, di ciò che acquistiamo mediante i nostri sforzi diligenti e perseveranti. Il sapere acquistato col lavoro diviene un possesso, una proprietà nostra, nostra intieramente. Ci rimane una grande vivezza e permanenza d'impressione, e i fatti per tal modo acquistati s'imprimono nella mente in modo incancellabile. Questa specie d' istruzione sveglia inoltre le facoltà mentali e però ne sviluppa l' energia. Lo scioglimento d' un problema fatto da sè solo agevola quello d' un altro, e per tal modo l' istruzione si converte, come suol dirsi, in *succum et sanguinem*. Lo sforzo personale, attivo, spontaneo, ecco la cosa essenziale; e non vi hanno agevolezze, nè libri, nè maestri, nè lezioni che vi possan supplire. Questo spirito di attività spontanea, se trasfuso nell' istruzione che noi diamo a noi medesimi rende l'insegnamento un che di vivente che compenetra l'uomo tutto quanto, gli conferisce uno stampo distinto nella mente e promuove attivamente la formazione di giusti principii e di buone abitudini di condotta. I migliori inse-

gnanti riconobbero l'importanza dell'istruzione autodidattica e dello spingere di buon'ora lo studioso ad istruirsi mediante l'esercizio attivo delle sue facoltà. Essi apprezzano più l'*indirizzo* delle facoltà che la lezione orale, e studiansi di far partecipare attivamente i loro allievi all'ammaestramento. In tal guisa adoperò il gran Dr. Arnold, il quale si sforzò di insegnare ai proprii allievi a far capitale di sè stessi ed a sviluppare le proprie potenze, contentandosi egli di guidarli, dirigerli, stimolarli ed incoraggiarli. « Io invierei, diceva, un fanciullo alla Terra di Van Diemen ove gli fosse giocoforza guadagnarsi il pane, anzi che ad Oxford a vivere agiatamente senza alcun desiderio di trar partito delle proprie facoltà ». « Se v'ha cosa ammirabile su questa terra, osservava egli un'altra volta, ciò è il vedere la divina saviezza benedire e far prosperare le mediocri facoltà naturali onestamente e sinceramente coltivate ».

Non v'ha maggior merito personale nel possesso di grandi facoltà intellettive naturali che nel redare un immenso avere. L'uso che si fa così dell'uno come dell'altre costituisce il solo giusto diritto al rispetto altrui. Un gran capitale di sapere se è accumulato senza scopo, può essere una sorgente di piacere al possessore, ma è di poco vantaggio ad altrui. Non è la mera cultura letteraria che fa l'uomo; dacchè è possibile aver letto di molti libri e studiato molte scienze senza esser capace di alcuna sana attività intellettiva; mentre altri senza aver ricevuto una regolare coltura scolastica, può aver acquistato con l'esercizio diligente del proprio giudizio e con lo spirito d'osservazione, una importante vigoria mentale.

Assai spesso si cita al dì d'oggi il motto *sapere è potere;* ma ciò si può dire altresì del fanatismo, del dispotismo e dell'ambizione. Il sapere in sè, se non è saviamente diretto, può rendere meramente i malvagi più pericolosi, e fare della società in cui esso venga considerato

quale un sommo bene, null'altro che un pandemonio. Il sapere dee andare accoppiato colla bontà, colla saviezza, ed essere incorporato in un carattere onesto; in caso diverso è poco men che nulla. Pestalozzi riteneva persino che, isolata, l'educazione intellettuale è perniciosa, affermando che ogni sapere deve avere le sue radici ed attingere la sua forza in una volontà sottomessa all'impero della morale e della giustizia. L'acquisto del sapere può, ben è vero, proteggere un uomo contro le più basse reità della vita, ma non contro i vizii egoistici, se non è avvalorato da sani principii e da rette abitudini. Quindi nella vita cotidiana noi troviam tanti esempi d'uomini colti d'intelletto, ma perversi al tutto nel carattere, pieni di dottrina attinta sui banchi delle scuole ma privi di saviezza pratica.

È possibile che l'epoca attuale esageri l'importanza della educazione letteraria. Noi ci imaginiamo volontieri che possedendo molte biblioteche, musei ed istituti, facciamo grandi progressi. Ma siffatte agevolezze ponno secondo i casi essere un ostacolo quanto un aiuto all'educazione nel più alto senso della parola. Il possesso di una libreria o il libero uso di essa non costituisce il sapere, più di quello che il possesso delle ricchezze non costituisca la generosità. Con tutto che possediamo indubbiamente grandi facilità, è però sempre vero, che la saviezza e l'istruzione possono soltanto, come in addietro, di venire il possesso di coloro che premono l'antica via dell'osservazione, dell'attenzione, della perseveranza, del lavoro. Il possesso dei semplici materiali del sapere è assai diverso dal vero sapere, al quale non si perviene che per mezzo d'una disciplina ben altra che quella della mera lettura. La grande quantità di libri che si sfiorano può ingenerare distrazione piuttosto che istruzione, giacchè la lettura superficiale non lascia nella mente un'impressione più definita di quella che lasciano sulla retina le immagini cambianti del caleidosco-

pio. Il leggere non è soventi volte che un mero assorbimento passivo degli ottimi pensieri, non essendoci che una scarsa tensione della mente in siffatta occupazione. E poi quanta parte delle nostre letture altro non sono che una specie di epicureismo letterario od ebbrezza intellettuale che produce un grato eccitamento momentaneo senza il menomo effetto nel migliorare od arricchire la mente, nel formare il carattere! Per tal modo molti credono coltivare il loro spirito, mentre altro non fanno che uccidere il tempo, come suol dirsi, e il meglio che ne risulti si è che ciò impedisce loro di far peggio.

Vuolsi anche per mente che l'esperienza raccolta dai libri, quantunque sia preziosa, appartiene però al *sapere*, laddove l'esperienza acquistata nella vita attiva forma la vera *saviezza*, ed una piccola porzione di quest'ultima vale infinitamente più di una larga provvisione del primo. Lord Bolingbroke ebbe assennatamente a dire: « ogni studio che non tende direttamente od indirettamente a renderci migliori come uomini e come cittadini, non è che una specie ingegnosa di aggradevole pigrizia, come il sapere che acquistiamo per mezzo di esso non è che una specie di rispettabile ignoranza e nulla più. »

Bisogna dunque ammettere che l'oggetto principale dell'educazione non è di riempierci lo spirito coi pensieri altrui e divenire i recipienti passivi di impressioni che ci sono più o meno stranieri, ma di ampliare la nostra intelligenza individuale e di renderci operai più giovevoli ed efficaci nella sfera della vita a cui possiamo esser chiamati. Si ponno citare molti dei nostri uomini più operosi ed energici che furono lettori assai poco avidi. Brindley e Stephenson non impararono a leggere e scrivere che molto innanzi con gli anni, e non pertanto fecero grandi opere e percorsero una carriera onorevolissima. Giovanni Hunter sapeva appena leggere e scrivere all'età di vent'anni quantunque sapesse

far tavole e seggiole come qualsiasi falegname. « Io leggo pochissimo » diceva il grande fisiologo in una sua lezione « questa è l'opera (ed additava il cadavere che aveva innanzi) questa è l'opera che dovete studiare se volete divenire eminenti nella vostra professione. »

Ciò che importa non è già quante cognizioni abbia un uomo, sì bene lo scopo, l'uso pratico per cui le ha. Fine supremo del sapere avrebbe ad essere lo sviluppo della saviezza, il miglioramento del carattere, e il renderci migliori, più felici e più giovevoli ai nostri simili; più benefici, più energici e più abili a proseguire gl'interessi più nobili della vita. Dobbiamo *essere* e *fare* noi stessi, e non rimanerci paghi meramente a leggere e meditare su ciò che furono e fecero gli altri. Bisogna che la miglior parte dei nostri lavori si trasformi in movimento, la miglior parte dei nostri pensieri in azione, affinchè possiamo almeno dire come Gian Paolo Richter: « Io ho tratto da me tutto ciò che era possibile e nessuno può chieder di più. » È dovere di ciascun uomo governare e dirigere sè stesso, coll'aiuto di Dio, secondo le facoltà che ha sortite dalla natura. Pigli per guida, se vuole, i buoni esempi e le buone opere altrui; ma conti sopratutto sulle proprie forze, fabbrichi sulle proprie fondamenta.

La disciplina e l'esame di sè stesso sono i principii della saviezza pratica, e devono aver radice nel rispetto di sè medesimo. La speranza pure nasce da ciò, e la speranza è compagna del potere e madre del successo, dacchè chi spera fortemente ha in sè il dono dei miracoli. Anche il più umile degli uomini può e deve dire: « Rispettare me stesso, e perfezionare me stesso — questo è il mio vero dovere nella vita. Parte integrante e responsale del gran sistema sociale, io debbo per rispetto alla società ed al suo grande autore, non abbassare nè distruggere il mio spirito, il mio corpo e i miei nobili istinti. Al contrario io debbo fare ogni

mia possa per dare a queste diverse parti della mia natura la maggior perfezione possibile. Io debbo non solo reprimere il male, ma evocare i buoni elementi dello mia natura. E in quella guisa ch' io rispetto la mia propria natura, così sono tenuto a rispettare l'altrui come gli altri dal canto loro sono tenuti a rispettar me ». Quindi il mutuo rispetto, la giustizia, l'ordine, di cui la legge diviene l'emblema scritto e la guarentigia.

Il rispetto di sè medesimo, è la veste più nobile che possa indossare un uomo, il sentimento più elevato che possa compenetrare lo spirito. Una delle massime più savie di Pitagora ne' suoi *Versi aurei*, è quella in cui ingiunge al suo allievo, di *rispettare sè stesso.* Animato da questa alta idea, egli non permetterà alla sensualità di insozzare il suo corpo, nè ai pensieri servili di avvilire la sua mente. Questo sentimento, messo in pratica, darà origine a tutte le virtù, — mondezza, sobrietà, castità, moralità, religione. « La pia e giusta onoranza di noi stessi, dice Milton, puossi considerare come la fonte d'ogni degna e lodevole impresa. » Pensar bassamente di sè stesso è decadere nella propria stima del pari che nell'altrui. E quali i pensieri, tali le azioni. Mal può menar vita nobile e dignitosa chi diguazza nel pantano morale de' suoi proprii pensieri. Se guarda al basso non può elevarsi. Il più umile può attinger forza in questo sentimento e la povertà stessa può divenir dignitosa e rispettabile mediante il rispetto di sè stessa. È veramente un nobile spettacolo vedere un pover uomo durare onesto fra mille incentivi al male, e ricusare di avvilirsi con basse azioni.

Quanto all'utilità del sapere come mezzo di avvantaggiarsi nella vita, è un punto sul quale non è necessario insistere. Ciò è bastantemente insegnato dall'interesse individuale; e già si comincia a comprendere generalmente che l'educazione di sè stesso è uno de' migliori usi che si possa fare

del tempo e del lavoro. In ogni occupazione della vita la istruzione abilita l'uomo ad acconciarsi più facilmente alle circostanze, gli suggerisce metodi di lavoro perfezionato e lo rende più atto, destro, saputo per ogni rispetto. Colui che lavora con la testa, non meno che con la mano, scerne le proprie cose con isguardo più penetrante e sente crescere incessantemente la coscienza delle proprie forze, il che è uno dei pensieri più consolanti del mondo. La capacità di aiutarsi da sè crescerà grado grado, e più uno avrà rispetto pei suoi nuovi meriti, più sarà agguerrito contro la tentazione dei bassi istinti.

Tuttavia, per quante cure si pongano alla propria educazione, non si arriva sempre a quell'eccellenza che fu per noi brevemente descritta negli illustri esempi d' individui autodidattici che abbiamo citati. In tutti i tempi la grande maggioranza degli uomini comecchè illuminati, dee necessariamente dar opera alle occupazioni ordinarie dell'industria; e niun grado di coltura potrà mai sgravarli, se pur fosse desiderabile, dal lavoro cotidiano, indispensabile all' esistenza materiale della società. Ma ecco, secondo noi, a che si può arrivare: si può innalzare il lavoro nella stima degli uomini associandolo a nobili pensieri che conferiscono decoro al più basso come al più alto grado; imperocchè per quanto possa esser povero ed umile un uomo, i grandi pensatori di tutti i tempi ponno assidersi al suo fianco, ed essergli compagni, quantunque la più rimessa casupola formi la sua dimora. Per tal guisa l'abitudine d'una ben ordinata lettura può divenire una sorgente di sommo piacere e di perfezionamento ed esercitare una gentile violenza, con risultati sommamente benefici sull' intiero tenore del carattere e della condotta di un uomo. Ed anco se l'educazione di sè stesso non adduca ricchezze, ci procurerà ad ogni modo la buona compagnia di pensieri sublimi. Un nobile chiese un giorno sprezzan-

temente ad un savio: «cosa avete voi guadagnato con tutta la vostra filosofia?» «Ho trovato, se non altro, una buona società in me stesso» fu la risposta del savio.

Ma molti si scoraggiscono nell'opera della propria educazione perchè non progrediscono nel mondo così speditamente come credono di meritare. Avendo piantato la ghianda credono veder venir su la quercia immediatamente. Essi hanno considerato il sapere quale una merce commerciabile, e rimangono per conseguenza mortificati che la non si venda per contanti come eransi ripromessi. Questa bassa idea del valore del sapere non è che troppo incoraggiata dalle false opinioni sulla vita che corrono più o meno nella società. Ma considerare il sapere come un semplice mezzo di innalzarsi nel mondo o come una fonte di dissipazione e di passatempo intellettuale, anzichè come un mezzo di nobilitare il carattere ed aprire un orizzonte più largo allo spirito, ciò è un porla ad un ragguaglio assai basso. Senza dubbio è molto onorifico per un uomo lavorare ad innalzar sè stesso ed a migliorare la propria condizione sociale, ma ciò non s' ha a fare col sacrifizio della propria dignità. Convertire lo spirito in mero trastullo del corpo gli è invilirlo, e lamentare la nostra sorte perchè non otteniamo nella vita quel successo che dipende al postutto dalle abitudini d' industria e di attenzione ai particolari dal lavoro piuttostocchè del sapere, è segno di mente piccola e spesso inacerbita. A ciò non ha miglior rimedio che ripetere le seguenti parole indirizzate da Roberto Southey ad un amico che gli chiedeva consigli: «Ve ne darei volontieri, se credessi che possan giovarvi, ma come guarire chi preferisce rimanersi ammalato? Un uomo buono e savio, può a volte aver cagione di lagnarsi del mondo; ma siate certo che nessuno ebbe mai cagione d'essere assolutamente malcontento del mondo, se vi compiva tutti i suoi doveri. Se un uomo bene educato, che ha salute,

l'uso di tutte le sue membra, e tempo, non trova alcun oggetto degno dei suoi sforzi, bisogna dire che la Provvidenza ha largito tutti questi doni ad un uomo che non li meritava. »

Non è improbabile che la preminenza data a chi supera gli esami letterarii per gli impieghi governativi, tenda ad ingrossar le file dei malcontenti senza alcun profitto corrispondente pel servizio pubblico. Questo ordinamento puossi considerare come una specie di lotteria governativa, in cui i premii spettano a coloro che hanno stipato nel cervello maggior numero di nozioni superficiali. Non ha molto, fatta richiesta di otto giovani per copiare in un uffizio pubblico, si vide presentarsi agli esami non meno di settecento aspiranti, otto accettati per 692 respinti. Spettacolo lagrimevole, veder tanti giovani educati ambire un impieguccio governativo sì scarsamente retribuito, mentre sonvi tanto altre vie, quantunque richieggano più lavoro ed abnegazione, aperte alla energia di giovani attivi ed energici.

Sir Giacomo Clarke ha riprovato molto opportunamente questo rimpinzare la testa dei giovani per subire gli esami. Il cervello è così oppresso da studii frettolosi e indigesti che non rimane campo alla sua libera azione; e quantunque si ottenga con ciò una burocrazia così compiuta come quella della Cina, ciò accade probabilmente a spese di quell'energia e vigore individuale tanto indispensabili a raggiungere una robusta virilità. Oltre a ciò la tendenza di questo nuovo movimento finisce col distorre la gioventù educata delle provincie dalle vie dell'industria ordinaria, e dirizzare i loro occhi all'erario pubblico come meta suprema dei loro sforzi. Devesi invece vituperare quella passione per gli impieghi e stipendi governativi, che spegne ogni spirito nazionale d'indipendenza, e in certi paesi e in certe circostanze converte un popolo intiero in una gran turba di servili sollecitatori d'impieghi.

CAPITOLO XI.

Facilità e Difficoltà.

Dalle difficoltà nascono i miracoli.
LA BRUYÈRE.

È questo un secolo sommamente favorevole all'umano consorzio ed alla diffusione del sapere. Nel viaggiare, nel telegrafare, nello stampare come nelle comunicazioni postali esso supera ogni altro. Tonnellate e tonnellate di carta fatta alla macchina sono convertite del continuo in libri e giornali stampati con altre macchine e diffusi ad un buon prezzo maraviglioso; e considerando tutto ciò, noi siam soliti a congratularci sul maraviglioso *progresso del secolo*. Se le macchine e la potenza del vapore ciò potessero compiere, il nostro progresso sarebbe rapido in vero. Ma rimane sempre a considerare se l' enorme quantità di materia stampata e posta in circolazione, è atta a produrre uomini più savii e migliori, mossi da più alti e più benevoli principii d'azione di quelli che esistevano in tempi comparativamente remoti, in tempi in cui i libri erano assai più rari, ma assai più apprezzati, tempi ad esempio simili a quelli per cui scrissero e Shakespeare, e Milton, e Bacone, e Geremia Taylor. Nessuno vorrà negare che quantunque la moltiplicazione dei libri e giornali per mezzo del vapore e delle macchine sia feconda di vantaggi irrepugnabili, le age-

volezze da essa somministrate per la diffusione dell'istruzione, non sono però esenti al tutto da inconvenienti. Essa porge, non ha dubbio, egni facilità per apprendere facilmente e senza sforzo di molte cose; ma nell'istesso tempo agevola la tendenza alla superficialità, più chè alla profondità e gagliardia del pensare; imperocchè i lettori sono dalla quantità dei libri tentati a sfiorare molti anzi troppi subbietti senza sviscerarne alcuno.

Con tutte le facilità esistenti per l'indipendente istruzione di sè medesimo vi è pericolo che la nostra vita come la nostra letteratura divengano più meccaniche. Grandi e crescenti numeri di persone nei nostri distretti manifatturieri occupano la parte principale delle loro ore nell'invigilare macchine per filare od attorcere, di che nasce una specie di esseri umani meccanici, privi d'individualità di carattere come le macchine ch'essi sorvegliano. È questo uno degli inconvenienti della moderna civiltà, troppo negletto per avventura ai dì nostri e che tanti danni arreca ad una classe così numerosa. Mentre andiamo perfezionando i nostri meccanismi, noi dimentichiamo alle volte che il migliore di tutti i materiali greggi deesi cercare nell'uomo; e noi non abbiamo fatto per anco l'estremo della nostra possa per migliorarlo e perfezionarlo. Parlando della nostra divisione del lavoro il sig. Ruskin ha detto: « Non è, propriamente parlando, il lavoro che è diviso, ma son gli uomini spezzati in piccoli frammenti e bricciole di vita, cotalchè quel po' d'intelligenza che rimane in un uomo non è bastevole a fare un ago od un chiodo, ma si esaurisce nel far la punta di un ago e la capocchia ad un chiodo. Ora il gran grido che s'alza dalle nostre città manifatturiere, grido più forte dello strider de' mantici delle fornaci, va proclamando che noi fabbrichiamo tutto *fuorchè uomini*; noi imbianchiamo il cotone, afforziamo l'acciaio, raffiniamo lo zucchero, e foggiam vagamente le stoviglie; ma non entra

mai nei calcoli de' nostri profitti raffinare, rafforzare o formare un solo spirito vivente. »

I rimedii popolari proposti pei mali sociali e politici esistenti hanno altresì una forte tendenza meccanica.

Sonvi riformatori sociali che ci vogliono disposti in parallelogrammi e maturati in uomini mercè l'abnegazione di tutte le speranze, le lotte e le difficoltà onde son fatti gli uomini. Abbiamo logaritmi bell'e fatti in iscatole, e calcoli fabbricati volgendo semplicemente un manico, mentre gli uomini disciplinavano in addietro le loro facoltà studiando per mesi sopra di essi.

Il meccanismo perfezionato nelle nostre scuole altresì promette divenire talmente perfetto, che potremo tra non molto essere così squisitamente educati come i cinesi e con non dissimili risultati. Il metodo di rimpinzare la memoria di fatti e formole meccanicamente accozzate, va rapidamente allargandosi; ma la pratica del pensare indipendente fuori della carreggiata, non solo non è insegnata ma è spesso accuratamente posta dall'un de' lati. Se non che la facilità onde si erudiscono per tal modo i giovani, non è educazione (1). Essa stipa ma non feconda la mente. Essa impartisce uno stimolo temporaneo e produce una specie di acume ed arguzia intellettiva; ma, senza un disegno prefisso ed uno scopo più sublime che la mera istruzione, non produce un vantaggio sostanziale. La rapidità onde i giovani

(1) Queste pagine piene di tanto buon senso, vorremmo leggessero e meditassero per bene i nostri barbassori dell' insegnamento che hanno fatto dell'istruzione pubblica quel caos che tutti sanno. Del resto, qui si vede come tutto il mondo è paese. Ciò che è detto qui sulla superficialità dell'istruzione, ciò che s'è detto al fine del capo precedente sulla mania degl'impieghi, ciò che leggerete da qui a qualche linea, su certe scritture umoristiche che si direbbero meglio sconcie, — non può forse ugualmente, e a maggior ragione pur troppo, applicarsi all' Italia? *(N. del Trad.)*

giungono al dì d'oggi alla conoscenza di molte cose, tende a renderli facilmente soddisfatti, ed eglino divengono spesso di buon'ora annoiati. Possono aver letti di molti libri, e sfiorato molti rami dello scibile, ma sono fiaccati da un'indifferenza deplorabile; le loro anime senza bussola e senza ancora sono sospinte qua e là da ogni vento; possono comprendere ma hanno poca fede attiva; le loro menti ricevono idee con la passività di uno specchio. Persone siffatte non hanno risolutezza di agire nel desiderio di formare convinzioni; non arrivano a conclusioni di sorta alcuna, e la loro volontà par sia sospesa, assonnata, malata o morta. Il sapere in simili casi, non porge che un piacere passaggiero, una sensazione, e nulla più; non è in sostanza che l'epicureismo dell'intelligenza — sensuale, ma intellettuale no certo. La miglior parte della natura umana, quella che sviluppasi per gli sforzi vigorosi, ed un'azione indipendente, dorme un sonno profondo, e non è spesso chiamata mai in vita, tranne da qualche subitanea calamità o dolore che in siffatti casi è una benedizione se serve ad infondere uno spirito coraggioso il quale, senza di esso, sarebbe rimasto addormentato.

Dalla facilità del leggere esistente al dì d'oggi proviene anche una specie di manìa di render gradevole la via del sapere, e il divertimento e l'eccitamento sono fra i metodi più popolari adoperati ad ispirare il gusto della lettura e dello studio. I nostri libri e periodici hanno ad essere arguti, spiritosi, divertenti, interessanti. Abbiam già avuto grammatiche e storie comiche, ed avremo fors' anco col tempo un Euclide comico ed un comico libro di messa. I soggetti solidi sono evitati, e i libri che richiedono studio ed applicazione giacciono polverosi sugli scaffali.

Usi ad istruirsi coll'allettamento del passatempo, i giovani respingono ben presto tutto ciò che vien loro presentato sotto l'aspetto dello studio e del lavoro. Acquistando la

loro erudizione e scienza per trastullo, essi inclinano a farsene un gioco, e l'abitudine di dissipazione intellettuale per tal modo generata non può a meno di non produrre coll'andar del tempo un effetto pernicioso sul loro spirito come sul loro carattere. Il romanzo è il rifugio prediletto della gente frivola ed oziosa. Non che noi condanniamo in tutto in tutto la letteratura leggiera e spiritosa; ma farne, come certuni, l'esclusivo cibo letterario, divorare gli intingoli delle librerie circolanti ed occupare tutte le ore d'ozio nella lettura d'insulsi e sfibrati romanzi, è peggio che sciupare il tempo — è positivamente pernicioso.

Il lettore abituale di romanzi si lascia signoreggiare così di frequente dai sentimenti fittizii che ci è gran rischio che i sentimenti reali e sani rimangano pervertiti o distrutti. Imperocchè la pietà evocata dal romanzo non conduce ad un'azione corrispondente; le commozioni che esso eccita non implicano sacrifizio di sè stesso; per modo che il cuore che riman tocco troppo spesso dalla finzione può nell'ultimo divenire insensibile alla realtà. L'acciaio perde grado grado la sua tempra e la sua elasticità vitale. In quella guisa che Nerone piacevasi in suoni teneri e melodiosi, così Robespierre dilettavasi di leggere storielle di amore e di tenerezza.

Il divertimento moderato è salutare e commendevole; ma il divertimento eccessivo vizia l'intiera natura ed è cosa che vuolsi cansare. Nulla di più pernicioso per un giovane che aver l'anima saturata, per così dire, di piacere. Le migliori qualità della sua mente sono, dal soverchio del piacere, sfibrate; i divertimenti comuni divengono insipidi; il suo appetito dei piaceri supremi è sazio ed esausto; e quando si trova faccia a faccia coi lavori e i doveri della vita, il risultato è spesso avversione e disgusto. Come il fanciullo volge le spalle ai suoi trastulli infranti, così il

giovane *blasè* le volge ai suoi pensieri sfruttati e se la frivolità gli si è convertita in abitudine, ei trova che la stessa capacità di godere fu distrutta dentro di lui. Gli uomini impetuosi sciupano tostamente ed esauriscono la potenza della vita, essiccando le fonti istesse della vera felicità. Eglino anticiparono la loro primavera e non sanno arrivare ad una sana e normale maturità di carattere o d'intelletto. Un fanciullo senza semplicità, una fanciulla senza innocenza, un bimbo senza veridicità ispirano la stessa ripugnanza che l'uomo che ha sciupata la propria gioventù nei piaceri. Fra tali persone la cui giovinezza passò tra piaceri prematuri, noi troviamo poi quello scetticismo, quell'egoismo e quello spirito beffardo che dominano una natura esacerbata. Come hanno attossicate le fonti della vita così attossicano la loro virilità. Quando Bacone dice: « la forza di natura in gioventù trasmette all'uomo molti eccessi ch'ei conserva in vecchiaia » esprime un fatto fisico del pari che morale. Le dissolutezze del giovane minano l'uomo, e il peggio non è tanto il guasto della salute, quanto il macchiare la virilità. La cura possibile di queste male tendenze, sta nell'inoculare nello spirito un senso fervido del dovere, e nell'energia l'applicazione al lavoro.

Uno dei francesi più illustri per belle doti mentali fu Beniamino Constant; ma, sfiaccolato e sfatto a venti anni, la sua vita non fu che un gemito prolungato invece di una messe di nobili fatti, com'egli era capace di compierne se fosse stato diligente e morigerato. Ei s'era proposto di far molte cose che mai non fece, sicchè gli fu appiccato il soprannome di *Constant l'Inconstant.* Era scrittore brillante e scorrevole e vagheggiava il proposito di scrivere molte opere *che il mondo non avrebbe lasciato perire.* Ma mentre professava pensieri sublimi Constant menava una vita abietta, nè il trascendentalismo sublime de' suoi scritti

riuscì a palliare la bassezza del viver suo. Ei passava i suoi giorni al tavoliere da giuoco mentre attendeva a preparare la sua opera sulla religione, ed aveva una tresca amorosa mentre stava scrivendo il suo romanzo *Adolphe*. Con tutte le sue grandi potenze intellettuali egli era impotente, perchè non credeva nella virtù. « Baie, iva egli dicendo, che cos'è l'onore e la dignità? Più vivo e più veggo chiaramente che nulla v'ha in esse. » Era il grido d'un uomo miserabile, il quale considerava sè stesso come un ammasso di *cenere e polvere*. « Io passo, diceva, come un'ombra sopra la terra, accompagnato dalla miseria e dalla noia. » Egli agognava l'energia di Voltaire che anteponeva al genio di lui. Ma non aveva la fermezza di proposito a effettuare i suoi desiderii. Ei parlava di sè come di una persona con un piede in aria, ed ammetteva di non aver principii e consistenza morale. Quindi non ostante il suo splendido ingegno ei nulla fece, e dopo aver vissuto infelicemente per molti anni, morì estenuato e miserabile (1).

La vita d'Agostino Thierry, autore dell'*Istoria della conquista normanna*, porge un vivo contrasto a quella di Constant. Questa vita è un esempio notevole di perseveranza, diligenza, abnegazione e devozione indefessa alla scienza. Ei perdè la vista e la salute negli studii, ma non perdè mai l'amore della verità. Quando era affievolito sì che bisognava trasportarlo di camera in camera come un fanciullo non gli venne mai meno la fermezza e il coraggio, e cieco ed infermo com'era pose fine alla sua vita letteraria

(1) Il giudizio dell'autore mi par troppo severo. Che Beniamino Constant menasse vita disordinata e per conseguenza infelice, d'accordo; che non abbia fatto tutto che voleva e poteva, è pur vero; ma non si può dire letteralmente che *nulla facesse*. Egli prese parte non ingloriosa alla politica della Francia, e lasciò il suo bel romanzo d'*Adolfo* e le sue stupende considerazioni sul governo rappresentativo che citansi sempre come autorevolissime. (*N. d. Tr.*)

con le seguenti nobili parole: « Se, come credo, l'interesse della scienza è annoverato fra i grandi interessi nazionali, io ho dato alla mia patria tutto ciò che il soldato, mutilato sul campo di battaglia, le dà. Qual che possa essere la sorte de' miei lavori, quest'esempio non andrà, confido, perduto. Vorrei servisse a combattere quella specie di fiacchezza morale che è la malattia della generazione presente; a ricondurre sulla diritta via della vita alcune di quelle anime snervate che lagnansi di aver poca fede, che non sanno cosa fare, e cercano in ogni dove, senza trovarlo, un oggetto di ammirazione e di culto. Perchè affermare con tanta amarezza che nel mondo, costituito com'è, non ci sia aria per tutti i polmoni, occupazione per tutti gli spiriti? Non v'ha forse lo studio tranquillo e serio? non v'ha un rifugio, una speranza, un campo accessibile a noi tutti? Con conforto siffatto passano i giorni cattivi senza sentirne il peso. Ciascuno può formare il proprio destino ed adoperare nobilmente la propria vita. Questo è ciò che io ho fatto e continuerei a fare se avessi a ricominciare la mia carriera; io sceglierei ciò che mi ha condotto dove io sono. Cieco e malato, senza speranza e all'orlo della vita, io posso porgere questa testimonianza che da me non parrà sospetta: Avvi nel mondo cosa migliore dei godimenti sensuali, migliore delle ricchezze, migliore della stessa sanità — è la devozione alla scienza. »

Coleridge rassomigliava per molti rispetti a Constant. Egli era dotato di consimili doti brillanti ma privo di fermezza di proposito. Nonostante le sue grandi facoltà intellettive egli non amava il lavoro continuo e indefesso. Mancavagli altresì il senso della virile indipendenza, e non gli pareva riprovevole lasciar che la moglie ed i figli suoi fossero sostentati dal sudore del suo nobile amico Southey, mentr' egli se ne stava ad Highgate Grove a discorrere di filosofia trascendente, gettando uno sguardo sprezzante sul-

l'umile lavoro che ferveva sotto di lui, tra il frastuono e il fumo di Londra. Benchè potesse lavorar con profitto ed onore preferiva accettar l'elemosina dagli amici e con tutte le sue sublimi idee filosofiche si abbassò ad umiliazioni da cui molti operai sarebbero rifuggiti sdegnosamente. Quanto diverso era Southey! lavoratore instancabile, egli non solo attendeva indefessamente a' lavori di propria elezione e spesso anche tediosi e disaggradevoli, ma faceva anche tesoro di sapere per solo amore del sapere. Ogni giorno, ogni ora, aveva la sua occupazione prefissa: abboccamenti puntuali con gli uditori delle tante sue opere; e direzione di una numerosa famiglia (comprendente anche quella di Coleridge, come dicemmo) cui doveva procacciare un sostentamento. A Southey non cresceva veruna messe se la sua penna si rimaneva oziosa. « I miei possessi, egli diceva scherzosamente, stanno nel calamaio. »

Poichè abbiam detto tanto male delle troppo facili e pericolose facilità, è tempo di discorrere delle preziose ed utilissime difficoltà. Non bisogna farsi illusioni: nell'opera dell'educazione di sè medesimo, l'uomo serio deve aspettarsi difficoltà di molti specie. Ciò però non ha da scoraggiarlo, se ben si ricorda che nessun insegnamento vale ciò che dà la difficoltà vinta, come non v'ha esperienza superiore a quella che si acquista a proprie spese. Il celebre Fox soleva dire che c' era più a sperare da un uomo che talora non riusciva nelle sue imprese e non pertanto tirava innanzi, che da un altro a cui arrideva sempre il successo ed il cui carattere non era pertanto messo a nessuna prova. È certo che il più delle volte trovando ciò *che non va*, si finisce collo scoprire ciò *che va;* e probabilmente colui che non prese mai un granchio, non fece mai una scoperta. Uno scienziato, illustre per le sue investigazioni nella scienza fisica, lasciò scritto che quante volte nel corso delle sue indagini incontrava un ostacolo insormontabile in apparenza,

egli si trovava generalmente al limitare di qualche nuova scoperta. Le più grandi cose, i più grandi pensieri, le più grandi scoperte ed invenzioni, furono generalmente maturate nelle difficoltà, non di rado nel dolore; e solo con malagevolezza finirono per trionfare.

Fu detto e a buon diritto che la sconfitta ben più che la vittoria, forma il buon generale. Washington perdè assai più battaglie che non ne guadagnò, ma riuscì da ultimo. I romani nelle loro campagne più vittoriose, cominciarono pressochè sempre con le sconfitte. Moreau era paragonato dai suoi compagni ad un tamburo che nessuno sente se non è battuto. Il genio militare di Wellington si perfezionò nell' incontrare difficoltà di carattere apparentemente insuperabile, ma che servivano soltanto ad agguerrire la sua risolutezza e a far risaltare viemaggiormente le sue grandi qualità come uomo e come generale. Per tal modo il buon marinaio si addestra nelle tempeste che gli trasfondono coraggio, fiducia in sè e somma disciplina, e noi andiam debitori probabilmente ai mari burrascosi ed alle aspre notti invernali dell'eccellenza de' marinai inglesi che non temono il paragone di tutti i marinai del mondo.

La necessità può essere una dura maestra, ma ella è però la migliore delle maestre. È naturale il rifuggire dal cimento dell'avversità, ma quand' essa sopraggiunge dobbiamo virilmente incontrarla e sopportarla. *Dolci in vero sono le prove dell'avversità*; esse ci rivelano le nostre potenze ed evocano le nostre energie. « Le croci, dice un proverbio antico, sono le scale che portano in cielo. » « Che cos'è mai la povertà, dice Gian Paolo Richter, che un uomo debba lagnarsi sotto di essa? La non è altro che il doloruccio che prova una zitella quando le forano il lobo dell' orecchio, per appendere una gemma preziosa nella piccola ferita. » Nell' esperienza della vita e' si trova che la disciplina salutare dell'avversità nelle nature gagliarde

porta solitamente con sè un' influenza preservatrice. Molti, capaci di sopportare le privazioni e di affrontare coraggiosamente le avversità, non sanno poi resistere alle influenze perniciose della prosperità. Solo all'uom debole il vento porta via il mantello; mentre un uomo di forza discreta è più in pericolo di perderlo quando è assalito dai raggi d'un sole troppo caldo. Per tal modo è spesso maggior bisogno di disciplina e di carattere saldo per reggere sotto la buona che sotto l'avversa sorte. Alcune nature generose scaldansi con la prosperità, ma molte ve n'ha sulla salute delle quali essa non ha influenza di sorta alcuna. Essa indurisce i cuori abietti e rende orgogliosi quelli che prima erano servili. Ma se la prosperità suole trasfondere orgoglio nel cuore, l'avversità in un uom risoluto serve soltanto ad agguerrirlo. La facilità e prosperità soverchia non è salutare all'uomo siccome quella che rimuove ogni stimolo. Per lo contrario, adoperando le parole di Burke, « la difficoltà è una maestra severa posta sopra di noi dall'ordinamento supremo di un padre che ci conosce meglio che noi non conosciamo noi stessi, amandoci assai meglio. Colui che lotta con noi afforza i nostri nervi ed accresce il nostro sapere: il nostro antagonista è per tal modo colui che ne aiuta. » Senza la necessità di superar le difficoltà la vita sarebbe più agevole, è vero, ma gli uomini sarebbero meno uomini. Le dure prove addestrano il carattere e c'insegnano a trarci d'impaccio, per cui la sventura può spesso divenire una salutar disciplina, quantunque nol comprendiamo.

La battaglia della vita nel più dei casi deesi necessariamente combattere sull'erta de' monti; e vincerla senza lotta sarebbe un vincerla senza onore. Se non ci fossero difficoltà non ci avrebbe successo; se non ci fosse nulla per cui lottare, nulla ci sarebbe da compiere.

Per le nazioni non meno che per gli individui la scuola della difficoltà è la migliore scuola della moral disciplina.

Invero l'istoria delle difficoltà altro non è che l'istoria di tutte le cose buone e grandi compiute dagli uomini. È difficile il dire quanto vadano debitrici le nazioni nordiche al loro aspro clima ed al loro arido suolo che necessitano una lotta continua, ignota agli abitanti di climi più caldi. Dove ci hanno difficoltà, l'uomo deve sforzarsi a superarle. E nove volte su dieci, le difficoltà, se affrontate, scompaiono e come i ladri fuggono al pur guardarle. Quelli che sembrano ostacoli insuperabili a somiglianza delle montagne in lontananza, trovansi superabili da vicino; e sentieri non visti dapprima, quantunque angusti ed impervii, ci schiudono l'accesso ai monti.

Tutto ciò che noi apprendiamo è il segreto d'una difficoltà; e il segreto d'una ci aiuta a scoprire quello d'una quantità d'altre. Tali cose che nell'educazione possono relativamente sembrare poco importanti, come lo studio delle lingue morte, o quello dei rapporti delle linee e delle superfici che noi chiamiamo matematiche, hanno effettivamente un enorme valore pratico, non tanto per ciò che insegnano quanto per lo sviluppo di cui sono occasione. Così una cosa conduce ad un'altra, il lavoro mantiene il lavoro, e la lotta con le difficoltà non cessa che quando cessa la vita o il progresso. Perciò d'Alembert consigliava benissimo quel giovane che si disperava per la durezza che gli presentava lo studio delle matematiche: « Andate avanti, la forza e la fede verranno. »

Ogni cosa facile cominciò dall'esser difficile; perfino la più semplice, la più primitiva delle azioni, quella di camminare. Quanto alla ballerina che fa uno scambietto, al concertista che suona una sinfonia, è alla ripetizione perpetua degli stessi tratti e alle numerose difficoltà vinte ch'essi devono la loro abilità. Si felicitava un giorno Carissimi della facilità e della grazia delle sue melodie. « Ah! egli esclamò sorridendo: voi non v'immaginate quanta fa-

tica ci abbia voluto per acquistar quella facilità. » — « Quanto tempo avete messo a dipinger quel quadro? » fu chiesto a Reynolds. « Tutta la mia vita », egli rispose. L'oratore che con sì apparente facilità versa sugli uditori incantati le onde della sua eloquenza, non giunge a questo meraviglioso potere che a forza di lavoro, di pazienza, di perseveranza, di ripetizioni, e spesso di crudeli amarezze. L'oratore americano Enrico Clay, spiegò così ad alcuni giovani il segreto de' suoi trionfi: « La mia riuscita, io la devo sopratutto a questo, che all'età di 27 anni cominciai, e per molti anni continuai, a fare tutti i giorni una lettura e parlare poi con abbondanza sull'argomento trattato nel libro d'istoria o di scienza che aveva letto. Io mi dava a siffatte improvvisazioni, ora nei campi, ora nei boschi, e spesso anche in una stalla, dove non avevo altri uditori che il bue e il cavallo. A tale pratica precoce della più grande di tutte le arti, io devo gli impulsi primi e determinanti che hanno segnato la mia carriera e la mia sorte. »

Gli uomini più nobilmente educati si mostrarono sempre i più capaci di attaccare risolutamente ogni sorta di difficoltà. La più grande povertà non fu mai un ostacolo per coloro che seppero educarsi da sè. Il professore di lingue Alessandro Murray, imparò a scrivere vergando le sue lettere sopra un vecchio pezzo di cartone, con un troncone riarso. L'unico libro che suo padre, povero mandriano, possedesse, era un vecchio riunto Catechismo, gelosamente custodito in una gran coppa per la domenica. Un altro professore, Moor, quando era giovane essendo troppo povero per comperare i *Principii* di Newton, li tolse a prestito e li copiò da capo a fondo. Molti poveri studenti furono obbligati a guadagnarsi la vita con un lavoro giornaliero per potere strappare qua e là qualche tozzo di sapere; come gli uccelli il loro cibo nel verno quando la terra è coperta di neve. Un autore ed editore ben noto,

Guglielmo Chambers d'Edimburgo, parlando davanti un' assemblea di giovani in quella città, così descrisse loro succintamente il suo umile esordire: « Eccovi dinanzi un uomo che s' istruì da sè. La mia educazione fu quella che si dà nelle umili scuole parrocchiali della Scozia; e gli è solo quando mi recai poverello in Edimburgo che consacrai le mie serate, dopo i lavori della giornata, alla coltura di quell' intelletto che Dio onnipotente mi ha largito. Dalle sette alle otto del mattino fino alle nove o dieci della sera io lavorava come fattorino da un libraio, e gli era soltanto durante le ore posteriori rubate al sonno che io poteva darmi a studiare. Vi assicuro ch'io non leggeva romanzi; la mia attenzione era tutta rivolta alla fisica e ad altre utili scienze. Durante questo periodo imparai il francese da me. Io risalgo con la memoria a que' tempi con vivo piacere, e duolmi quasi di non aver più a sopportare i medesimi travagli. Io provai maggior piacere quando non avevo un soldo in saccoccia, studiando nella mia cameruccia in Edimburgo, di quello che provo ora sedendo fra le agiatezze e le eleganze di un gabinetto. »

Guglielmo Cobbett ci ha narrato egli stesso come apprese la grammatica inglese. Qual un esempio curioso dell'energia di quest'uomo nell' affrontare e vincere le difficoltà, citeremo qui questa storia interessante: « Io imparai grammatica, dic' egli, mentre ero soldato semplice con dodici soldi al giorno. L'estremità del letto era il mio sedile di studio, il mio zaino era la mia libreria, un pezzo d'assicella sulle ginocchia era il mio tavolino da scrivere, ed io durai in questa occupazione per un anno della mia vita. Io non aveva danaro per comprar olio nè candele, e nel verno non aveva altro lume che quello del fuoco quando veniva la mia volta. Se io, in circostanze siffatte e senza parenti ed amici che m'incoraggiassero, venni a capo di quest'impresa, quale scusa vi avrà per un giovane, per quanto sia povero e

stretto dal lavoro o dalla mancanza di ogni cosa necessaria? Per comperare una penna od un foglio di carta, io era costretto a privarmi di una parte della mia razione, quantunque mi pungesse la fame; io non aveva un minuto che potessi dir mio, e mi era forza leggere e scrivere fra il parlare, ridere, cantare, zuffolare e vociare di almeno una decina de'spensieratacci nelle ore della ricreazione. Non istate a farvi beffe del soldo ch'io doveva spendere di quando in quando per inchiostro, penna o carta! quel soldo era, ahimè! una gran somma! Io era alto come adesso, aveva una salute di ferro e facevo un grande esercizio corporeo. Il solo risparmio che poteva fare erano due pence per settimana. Mi rammento, e come potrei dimenticarlo? che un giorno, era un venerdì, aveva saputo fare in modo, che, pagate tutte le spese, avessi un soldo d'avanzo: destinavo questo soldo per comperare la mattina dopo un'arringa salata. La sera spogliandomi, — io soffriva una tal fame da avere a noia la vita, — mi accorsi di avere perduto il mio unico soldo.... Mi nascosi la testa sotto la mia miserabile coperta, e piansi come un fanciullo! Ora, io ripeto, se in tali circostanze a me è riuscito di coltivare l'amore allo studio, c'è egli, ci può essere nel mondo intero un giovane che abbia una scusa per esentarsene? »

Quanti altri nomi illustri potrebbersi citare in prova della verità di quel comune adagio che *non è mai tardi per apprendere!* Anche in età avanzata gli uomini sono capaci di far molto purchè si risolvano a cominciare. Sir Enrico Spelman non cominciò lo studio della fisica che fra i cinquanta e i sessant'anni. Franklin aveva cinquant'anni quando si diede a studiar di proposito filosofia naturale. Dryden e Scott non erano conosciuti come autori prima dell'età di quarant'anni. Boccaccio avea trentacinque anni quando prese a scrivere, ed Alfieri quarantasei quando cominciò a stu-

diare il greco (1). Il dottore Arnold imparò il tedesco in età avanzata per poter leggere Niebuhr nell'originale; e somigliantemente Giacomo Watt in età di circa quaranta anni, e mentre stava fabbricando strumenti in Glascovia, imparò il francese, il tedesco e l'italiano per poter leggere le opere rinomate sulla meccanica in quelle lingue. Roberto Hall fu trovato un giorno prosteso a terra, quantunque vecchio e dolente, tutto intento ad imparare l'italiano per poter giudicare egli stesso del paralello fatto da Macaulay fra Milton e Dante. Händel a quarant'otto anni non aveva ancor pubblicato alcuna delle sue grandi opere. Potrebbonsi citare centinaia d'esempi di uomini che si schiusero nuove vie di attività, e si accinsero con successo a nuovi studii, in età comparativamente avanzata. Soltanto l'uom frivolo od indolente, esclama: « Io sono troppo vecchio per imparare! »

Giova qui ripetere quel che già abbiam detto che non sono gli uomini di genio che menano il mondo, ma quelli che ad una forte risoluzione uniscono ardore infaticabile. Non ostante le molte storielle curiose che si narrano intorno l'infanzia degli uomini di genio; è però vero che l'ingegno precoce non è una delle grandezze dell'uomo maturo. La precocità può essere un sintomo di malattia, non meno che un indizio di vigore intellettuale. Che cosa avviene di tutti i fanciulli che diedero prova d'ingegno straordinariamente precoce, di quelli che si chiamano i piccoli prodigi? Cercateli nella vita, e troverete bene spesso che i fanciulli che promettevano assai poco, ed erano di gran lunga loro inferiori alla scuola se li hanno poi

(1) Come modello di forza di volontà, risolutezza e perseveranza, Vittorio Alfieri sta a paragone di chicchessia. Quest'uomo non pare di razza latina, ma della fortissima razza anglo-sassone e forse attinse la sua rara fermezza di proposito e il suo forte volere nelle sue frequenti dimore in Inghilterra. *(N. del Tr.)*

lasciati addietro nella vita. I fanciulli intelligenti sono premiati, ma i premii che ottengono per la loro maggior prontezza e facilità giovano loro raramente. Ciò che si avrebbe piuttosto a premiare è lo sforzo, la perseveranza, l'obbedienza; imperocchè, è il giovane che poco dotato di facoltà naturali, fa non pertanto ogni sua possa per apprendere, quello che dovrebbesi sopra tutti gli altri incoraggiare. Potremmo scrivere un capitolo interessante sui fanciulli ottusi che divennero poi uomini illustri. Citeremo soltanto alcuni esempi. Pietro da Cortona pittore di grido era così di pel tondo nell'adolescenza che gli fu appicato il nomignolo di *testa d'asino*; e Tommaso Guidi veniva chiamato generalmente *Tommasaccio* o *Masaccio*, quantunque venisse poi in quella fama che tutti sanno, sotto quest' ultimo nome. Newton alla scuola era sempre nella banca dell'asino, come suol dirsi; lo scolaro che gli era sopra avendogli un dì dato un calcio, l'asino lo sfidò a pugni e lo battè. Appresso, si risolvette a vincere anche nello studio il suo antagonista e divenne il primo della classe. Molti de'più famosi teologi inglesi furono tutt'altro che precoci. Isacco Barrow era noto alla scuola sopratutto pel suo carattere violento e la sua pigrizia proverbiale e cagionò tanti dispiaceri ai suoi genitori che il padre suo costumava dire che se piacesse a Dio rapirgli un figliuolo, sperava avesse ad essere Isacco, il quale prometteva meno di tutti. Anche il padre di Adamo Clarke lo qualificò di stupido noioso pel divertirsi che faceva a spingere innanzi grosse pietre. Swift, uno dei più grandi e pii scrittori inglesi, cadde agli esami nell' Università di Dublino, e non fu ammesso a quella d'Oxford che per grazia speciale. Il noto dottor Chalmers e il professore di filosofia morale, Cook, erano condiscepoli nella scuola parrocchiale di Sant'Andrea, e furon trovati amendue di così poca levatura che il maestro li licenziò dalla scuola come due idioti insanabili.

Il brillante Sheridan (1) diè prova da fanciullo di sì poca capacità che fu presentato dalla madre a un tutore con la raccomandazione poco garbata di « poltrone incorreggibile. » Anche Walter Scott era un ragazzaccio più pronto a battersi che allo studio, sì che il professore Dalzell dell'Università d'Edinburgo sentenziò di lui: « Sciocco è, e sciocco rimarrà. » Chatterton fu ricondotto alla madre come « un imbecille di cui non si poteva far nulla. » Burns era un fanciullo scervellato, buono soltanto per gli esercizii atletici. Goldsmith parla di sè come di una pianta che fiorì tardi. Alfieri lasciò il collegio digiuno di sapere come vi era entrato, e non cominciò gli studii che lo resero celebre in ogni dove se non dopo avere scorazzata mezzo l'Europa. Roberto Clive, il conquistator delle Indie, fu uno scapestrato in gioventù, pieno d'energia soltanto nel male. La sua famiglia lieta di levarselo dinnanzi, lo imbarcò per Madras, ed egli fu che gittò colà le fondamenta del dominio inglese nell'India (2). Napoleone e Wellington furono amendue fanciulli dappoco e non diedero punto prova d'ingegno alla scuola. Del primo la duchessa d'Abrantes riferisce che « aveva buona salute ma era, sotto ogni altro rispetto, come tutti gli altri fanciulli. » Giovanni Howard, il celebre filantropo, fu pure un famoso asino e durante i sett'anni che andò a scuola non imparò quasi nulla. Il grande ingegnere Stephenson si segnalò da giovane, soltanto per la sua destrezza nel lottare e in altri giuochi, e, bisogna con-

(1) Grande oratore e commediografo insigne, autore della più bella commedia inglese dopo quelle di Shakespeare, intitolata: *La scuola dello scandalo.*

(2) Macaulay nel suo stupendo saggio su Clive, narra che egli a 18 anni tentò suicidarsi in Inghilterra; ma non avendo fortunatamente preso fuoco la pistola, la gittò via e deliberò di imbarcarsi per le Indie. *(N. del Tr.)*

fessarlo, per l'attenzione con cui lavorava. Il brillante sir Humphry Davy non era da più degli altri fanciulli: il suo maestro Cardew disse un giorno di lui: « Sinchè fu con me io non potei discernere le facoltà che lo resero poi tanto illustre. » Anche Watt era uno scolare che prometteva assai poco, nonostante le storielle che narransi della sua precocità; però egli era paziente e perseverante e mediante queste doti e il suo spirito inventivo trovò l'applicazione del vapore.

Ciò che il dott. Arnold disse dei fanciulli non è men vero degli uomini: la differenza tra loro sta non tanto nell'ingegno quanto nell'energia. Con la perseveranza, l'energia si cangia presto in abitudine. Il premio della corsa tocca a quello che va senza affrettarsi, ma senza fermarsi. È la perseveranza che spiega come la posizione dei fanciulli alla scuola è così sovente rovesciata nella vita. L'autore di questo libro quando era fanciullo avea per compagno di classe uno de' scolari più stupidi che si fosser mai visti, cui parecchi maestri nè con le carezze nè con i castighi nulla avevano potuto insegnare. Il giovinetto fu abbandonato dai maestri come uno zotico insanabile. Eppure ei racchiudeva in sè una specie di rozza energia che crebbe co' suoi muscoli e con gli anni, e, strano a dirsi, quando prese parte alle faccende pratiche della vita lasciò indietro un gran numero de'suoi condiscepoli. L'ultima volta che l'autore ne sentì parlare, egli era il primo magistrato della sua città natìa.

Poco importa che il giovane sia tardo purchè sia diligente. La prontezza nello apprendere, può essere alle volte un difetto in quanto che il fanciullo che impara presto dimentica anche presto: ed anco perchè esso non sente la necessità di coltivare quelle preziose qualità, applicazione e perseveranza, che il giovane di minore ingegno è costretto ad esercitare, e che sono sempre un elemento così essenziale

nella formazione del carattere. Davy diceva: « Ciò che io sono non lo dico che a me medesimo », e ciò succede universalmente.

Riassumiamoci. La miglior coltura non deriva tanto dagli insegnanti alla scuola ed al collegio, quanto dalla diligente educazione di noi stessi allorchè siamo uomini fatti. Quindi i genitori non devon essere impazienti di veder le menti dei loro figliuoli condotte ad una fioritura precoce. Sappiano essi vigilare piuttosto, ed aspettare pazientemente, lasciando che il buon esempio e le buone influenze portino i loro effetti, e se ne rimettano pel resto alla Provvidenza; provveggano che i loro figliuoli, col libero esercizio delle loro forze fisiche, possan contare sopra una buona salute; li lancino sulla via del perfezionamento individuale; coltivino per tempo in essi ed accuratamente le sane abitudini di applicazione e perseveranza: così li vedranno col crescer degli anni, se il fondo è buono, divenire sempre più capaci di lavorare con vigore ed efficacia all' opera del proprio sviluppo.

CAPITOLO XII.

Esempii e Modelli.

Non v'ha azione dell' uomo in questa vita che non sia il principio di una lunga catena di conseguenze, così lunga che a noi non è dato prevederne la fine.

TOMMASO DI MALMESBURY.

L'esempio è uno dei più possenti istruttori che v'abbiano al mondo, quantunque sia muto. È la scuola pratica dell'uman genere, insegnante per mezzo dell'azione, la quale è sempre più efficace della parola. Il precetto ci può additare la via, ma è l'esempio incessante e silenzioso trasmessoci dalle abitudini e vivente con noi nel fatto, che ci fa ire innanzi. I buoni consigli hanno il loro vantaggio; ma senza l'accompagnamento del buon esempio sono di poca influenza. Il detto gesuitico: *Fate quel ch'io dico, non fate quel ch'io faccio*, si trova arrovesciato nell'esperienza pratica della vita.

Tutte le persone sono più atte ad apprendere per mezzo degli occhi che per mezzo degli orecchi; e tutto che si vede nel fatto produce un'impressione più profonda di ciò che si legge o si ode. Questo è specialmente il caso nella prima giovinezza, quando l'occhio è veicolo principale del sapere.

Tutto ciò che i fanciulli vedono essi imitano inconsciamente, e così divengono insensibilmente simili a quelli che loro stanno dintorno, come gli insetti che prendono il colore della foglia di cui si cibano. Quindi la grande importanza dell' educa-

zione domestica, perocchè qual che possa essere il giovamento delle nostre scuole, gli esempi domestici sono sempre di ben maggiore influenza nel formare i caratteri de' nostri futuri uomini e donne. La casa è il cristallo della società, il vero nucleo del carattere nazionale; e da quella fonte, secondo che sia pura o macchiata, sgorgano le abitudini, i principii, le massime, che informano la vita pubblica come la privata. La nazione deriva dalla famiglia; la stessa opinione pubblica è in gran parte il portato delle pareti domestiche; e la migliore filantropia piglia origine dal focolare. « Amare il piccolo nucleo cui apparteniamo nella società, dice Burke, è il germe di tutte le pubbliche affezioni. Da questo piccolo centro tutte le umane simpatie ponnosi estendere in un circolo che grado grado si allarga finchè abbraccia il mondo ».

L'esempio adunque, anche nelle cose apparentemente triviali, non è di poco momento, in quanto che s'intesse del continuo nella vita degli altri e contribuisce forzatamente, in bene o in male, a formare il loro carattere. Così vediamo il carattere dei genitori riprodursi ordinariamente nei loro figliuoli; e gli esempii di affezione, di disciplina, di lavoro e di padronanza di sè che ebbero tutto giorno dinanzi, vivere ed operare quando tutte le altre cose che hanno per mezzo degli orecchi imparato son già da lungo dimenticate. Ciò faceva dire ad un brav' uomo che i suoi figli erano la sua vita futura. Anche la muta azione e il semplice sguardo del genitore possono imprimere al carattere uno stampo che più non si cancella; e chi sa dire quanti atti perversi furono impediti dal pensiero di qualche buon padre la cui memoria non vollero i figli macchiare con fatti indegni e pensieri impuri? Le minuzie più insignificanti divengono per tal modo importanti nel foggiare il carattere degli uomini. « Un bacio di mia madre mi fece pittore » diceva West. Gli è dalla direzione che cose sì insignificanti all'apparenza imprimono all'infanzia, che dipende principalmente la futura felicità e il successo degli uomini.

Invero, la sanità morale dipende dalla atmosfera morale che si respira, e l'influenza cotidiana che i genitori esercitano sui figli, con la loro propria vita, è così grande che il miglior sistema di educazione paterna si può quasi riassumere in queste tre parole ai genitori: « Migliorate voi stessi ».

Avvi alcunchè di solenne, di terribile nel pensiero che non v'ha atto, non pensiero nella vita di un essere umano che non rechi con sè una serie di conseguenze di cui non possiamo mai prevedere il termine, che fino a un certo punto non dia un colorito alla nostra vita, e non eserciti insensibilmente qualche influenza sulla vita di coloro che ci stanno intorno. Un buon pensiero, una buona azione non mancano mai di produrre i loro frutti, anche quando noi non siamo più là a goderne; ma lo stesso avviene dall'azione o dal pensiero cattivo; nessuna esistenza è così oscura e insignificante da essere sicura che il suo esempio non sia per produrre un effetto buono, o cattivo. Avvi per vero un'essenza d'immortalità nella vita dell'uomo anche in questa vita. Nessun individuo è isolato nel mondo; egli è parte integrante di un sistema di mutue attinenze, e mediante i suoi atti accresce o diminuisce ora e sempre la somma del bene umano. Come il presente è radicato nel passato e nell'istessa guisa che le vite e gli esempi dei nostri antenati esercitano sempre una grande influenza sopra di noi, così noi contribuiamo coi nostri atti cotidiani a formare le condizioni d'esistenza e il carattere delle generazioni avvenire. L'uomo vivente è un frutto formato e maturato dalla coltura di tutti i secoli precedenti. Generazioni innumerevoli, la cui origine si perde in una notte di più di seimila anni, stanno dietro a noi; e la generazione vivente continua a ricevere e a trasmettere la corrente magnetica di azioni e di esempii destinata a collegare il più remoto passato colla più distante posterità. Gli atti di ciascun uomo non muoiono al tutto, e quan-

tunque il suo corpo si possa sciogliere in polvere ed aria, le sue buone o cattive azioni produrranno sempre frutti buoni o cattivi ed influenzeranno le generazioni degli uomini per tutti i tempi avvenire: in questo fatto importante e solenne sta il gran pericolo e la grande responsabilità dell'umana esistenza.

Così, ogni atto che facciamo o di cui siamo testimoni, ogni parola che profferiamo o che ascoltiamo, reca con sè un'influenza, che non solo stendesi e dà un colorito a tutta la nostra vita avvenire, ma si fa sentire su tutto l'organismo della società. Non è sempre facile, e spesso anzi è impossibile, seguire attraverso tutte le sue ramificazioni le tracce di questa influenza fra i nostri figli, amici e conoscenti, ma certo è che questa influenza agisce sempre. Ciò spiega l'immensa importanza del buon esempio, ammaestramento muto che anche la persona più umile può dare nella sua vita cotidiana. Non v'ha alcuno posto così basso che non possa dare altrui questa semplice ma preziosa istruzione. Anche la condizione più misera può per tal modo divenir utile, dacchè la luce posta in basso luogo risplende così fedelmente come sopra un colle. In ogni dove e fra tutte quasi le circostanze, per quanto esteriormente avverse, nelle capanne, nei tugurii, nelle città popolose, può sorgere il perfetto onest'uomo. Colui che ara uno spazio di terra maggiore appena di quel che occorrerà per la sua fossa, può lavorare con tanta fede e così a buon fine come l'erede di una gran fortuna. L'officina più comune può divenire, secondo l'indole di chi vi lavora, una scuola d'industria, di scienza, di morale o di ozio, follia e depravazione. Tutto dipende dagli individui, e dall'uso che essi fanno delle occasioni che loro si porgono.

Una vita bene spesa, ed un carattere continuamente onesto, non sono uno scarso legato da tramandare ai proprii figli ed al mondo; dacchè essi siano la più eloquente lezione

della virtù e la più severa condanna del vizio del pari che una fonte perenne delle migliori ricchezze. Felici coloro che possono dire come Pope in risposta ai sarcasmi di Lord Hervey: « A me basta che i miei genitori non mi costarono mai un momento di rossore, e che il loro figliuolo, qual esso è, non costò mai loro una lagrima. »

Egli è perciò necessario che i giovani cerchino la compagnia degli onesti ed intendano sempre lo sguardo a modelli migliori di essi stessi. Francesco Horner, favellando dei vantaggi che traggonsi dal consorzio personale con uomini intelligenti, dice: « io confesso aver derivato maggior profitto intellettuale da essi che da tutti i libri che ho sfogliati. » Lord Shelburne (che fu poi marchese di Lansdowne) visitò quando era giovane il venerabile Malesherbes e ne rimase così impressionato che più tardi ebbe a dire: « Ho viaggiato assai, ma non fui mai tanto influenzato dal contatto personale con alcun altro uomo; e se dovrò fare qualche po' di bene nel corso della mia vita, io son certo che la rimembranza di Malesherbes ci avrà la sua parte. »

La compagnia degli onesti non manca mai di produrre buoni effetti, e si conserva un po' di quella grazia di cui essi son pieni, come chi passeggia conserva negli abiti qualche po' di fragranza dei fiori attraverso i quali è passato. Fra quanti hanno conosciuto intimamente quel venerando sacerdote che fu Giovanni Stirling, non v'ha uno che non ricordi l'influenza benefica ch'egli esercitava sopra tutti coloro che lo avvicinavano. Non pochi andarongli debitori del loro primo svegliarsi ad una vita più degna; molti da lui appresero quello che erano e quello che dovevano essere. Trench dice di lui: « Era impossibile venire a contatto con la sua nobil natura senza sentirsi in certo qual modo *nobilitato* od innalzato in una regione superiore di aspirazioni e di fini. » Di tal modo adopera sempre il carattere nobile; noi

ci sentiamo sublimati ed illuminati da esso; noi non possiamo non esser rapiti da esso e non acquistare l'abitudine di considerar le cose nella medesima luce; tale è l'azione e la riazione magica di uno spirito sopra l'altro.

Gli artisti altresì sentonsi sublimati al contatto di artisti superiori. Il genio d'Haydn, per esempio, prese fuoco per la prima volta eccitato da Händel. Fu nell' udirlo suonare, che Hadyn sentì svegliarsi l'ardore per la composizione musicale, ed egli stesso credeva che senza questa circostanza, egli non avrebbe mai composto il suo stupendo oratorio della *Creazione*. Scarlatti (1) era un altro ammiratore d'Händel; lo accompagnò per tutta Italia; appresso, parlando di lui si facea per ammirazione il segno della croce. I veri artisti non ricusano mai di riconoscere generosamente l'altrui grandezza. Grande era l'ammirazione di Beethoven verso Cherubini; ed egli pure salutò con entusiasmo il genio nascente di Schubert dicendo: « La favilla divina alberga in Schubert » (2). Quando Northcote era giovanetto, nutriva tale un'ammirazione verso Reynolds, che trovandosi un giorno il grande pittore ad una pubblica adunanza nella contea di Devon, il giovanetto si cacciò innanzi nella folla e fattosi accosto a Reynolds, toccò il lembo della sua veste « *con grande soddisfazione del mio spi-*

(1) Alessandro Scarlatti fu il fondatore della scuola musicale di Napoli ove nacque nel 1650. Nell'opera *Teodora* rappresentata al teatro regio in Torino nel 1695 introdusse il *recitativo obbligato* e il *da capo*. Scrisse inoltre il *Pirro* e *Demetrio*, il *Prigioniero Fortunato, Laodicea e Berenice* etc. Vuolsi allievo di Carissimi ed ebbe ad allievi Lognocino, Durante, Hasse etc. Compose più di cento opere oltre molte messe. (*N. del Trad.*)

(2) Somigliantemente Rossini un giorno che si parlava del gran Mozar tesclamò con riverenza: *Leviamoci il cappello, è il maestro di noi tutti quanti siamo. (N. del Trad.)*

rito », diss'egli con espressione sincera di giovanile entusiasmo nell'ammirazione del genio.

Una delle prove più evidenti della forza dell'esempio, ci è fornita dal potere che hanno i coraggiosi d'ispirare i pusillanimi, di far loro dividere il loro ardore e trascinarli con la loro presenza. A ciò son dovuti i miracoli di valore compiti sovente dai timorosi sotto il comando dei prodi. La sola memoria delle gesta dei valenti rimescola il sangue degli uomini come il suono di una tromba guerresca. Giovanni Ziska legò la propria pelle ai Boemi per farne un tamburo da accendere il valore. Quando morì Scanderbeg principe di Epiro, i Turchi anelavano posseder le sue ossa per riporsene ciascuno un pezzetto presso al cuore, sperando in tal modo ottenere qualche porzioncella del coraggio onde egli avea dato prova in vita e ch' essi aveano le tante volte sperimentato in battaglia. Il prode Douglas portava seco il cuore di Bruce in Terra Santa; al vedere uno de'suoi cavalieri circondato e stretto dai Saraceni in battaglia, si tolse dal collo l'astuccio d'argento contenente la reliquia dell'eroe scozzese, e gittandolo nel fitto dei nemici esclamò: « Va primo nella mischia come costumavi in vita, e Douglas ti terrà dietro o morrà, » e in così dire si cacciò innanzi e morì combattendo.

Il vantaggio principale delle biografie consiste nei nobili modelli ch' essa ne porge. I nostri grandi antenati vivono sempre fra di noi nelle memorie della lor vita del pari che negli atti che compirono, e che vivono anch' essi: essi ci somministrano esempi che noi possiam sempre studiare, ammirare ed imitare. Perciò un libro contenente la vita di un vero uomo è pieno di preziosa semente, è, per adoperare le parole di Milton, « la parte più pura e più preziosa del sangue di uno spirito sovrano, imbalsamato e conservato per una vita oltre la vita. » Alle volte un giovane scopre sè stesso in una biografia, come il Correggio che

sentì dentro di sè l'alito del genio contemplando i dipinti di Michelangelo ed esclamando con entusiasmo: *Son pittore anch'io!* Sir Samuele Romilly confessa nella sua *Autobiografia* di andar debitore di molto alla vita del grande, nobile e virtuoso cancelliere francese d'Aguesseau. « Le opere di Thomas, dic'egli, eranmi venute alle mani; vi lessi con ammirazione l'*Elogio di D'Aguesseau:* la carriera onorifica percorsa da questo insigne magistrato eccitò in sommo grado il mio ardire e la mia emulazione ed aprì nuove vie di gloria alla mia immaginazione accesa. »

Franklin soleva attribuire i suoi successi alla lettura del *Saggio sulla Bontà* di Cotton Matther, libro in cui Matther non avea fatto che riprodurre l'imagine della sua propria vita. Or vedete come il buon esempio ne trascina altri dietro a sè e si propaga in ogni dove a traverso tutte le generazioni. Samuele Drew confessa ch' ei prese per modello nella propria vita, e specialmente nelle sue abitudini del lavoro, il tipo di Beniamino Franklin. Per tal modo è impossibile dire fin dove possa giungere un buon esempio e dove sia per terminare, se pure ha un termine. Quindi il vantaggio, nella letteratura come nella vita, di cercare la miglior società, di leggere i migliori libri, e di saviamente ammirare ed imitare le migliori cose che troviamo in essi. « Nella letteratura, dice lord Dudley, io amo limitarmi alla miglior compagnia, che consiste principalmente di antiche conoscenze con le quali desidero divenire più intimo; ed io sospetto che, nove volte su dieci, è più proficuo, se non più dilettevole, rileggere un vecchio libro, che leggerne uno nuovo per la prima volta. »

Si son veduti talora dei libri contenenti nobili esempii, tolti su a caso, senz'altro scopo che di passare il tempo, svegliare facoltà, energie latenti ed inattive. Alfieri s'invogliò della letteratura al leggere le *Vite dei grandi uomini di Plutarco:* vite del resto che esercitarono immensa

influenza sopra una quantità di grandi uomini, Rousseau, Napoleone, ed altri. Loyola quando era soldato all'assedio di Pamplona e giaceva ferito gravemente in una gamba, chiese un libro per distrarsi: furongli date le *Vite dei santi* e questa lettura infiammò il suo spirito siffattamente che deliberò consacrarsi alla fondazione di un ordine religioso. Somigliantemente Lutero fu indotto a dar mano ai grandi lavori della sua vita dalla lettura della *Vita e gli scritti di Giovanni Huss*. Il Dottor Wolff fu spinto nella sua carriera di missionario dalla lettura della *Vita di San Francesco Zaverio;* questo libro riempì il suo cuor giovanile dell'ardente passione di consecrare la propria vita a quest'opera benefica. Anche Guglielmo Carey derivò la prima idea di dar opera alle missioni da una lettura dei *Viaggi di Cook*.

Francesco Horner costumava registrare nel suo Diario i libri che gli avevano fatto maggiore impressione e quindi maggior benefizio. Fra questi annoveravansi l'*Elogio di Haller* per Condorcet, i *Discorsi* di sir Iohsua Reynolds, le opere di Bacone e la vita di sir Mattia Hale per Burnet. La lettura di quest'ultimo libro, pittura di un prodigio di lavoro, lo colmò d'entusiasmo. Dell'*Elogio di Haller* di Condorcet ei dice: « Io non mi tolgo mai dalla lettura della biografia di siffatti uomini senza una specie di commozione ch'io non so se mi debba chiamare ammirazione, ambizione o disperazione. » E parlando dei *Discorsi* di Sir Iohsua Reynolds soggiunge: « Dopo gli scritti di Bacone non v'ha libro che mi abbia eccitato maggiormente all'educazione di me stesso. Egli è uno dei primi uomini di genio che abbia condisceso ad informare il mondo dei passi che v'hanno a fare per arrivare alla grandezza; la fiducia con cui egli afferma l'onnipotenza del lavoro umano familiarizza il lettore coll'idea che il genio anzichè una qualità innata sia una dote da acquistare; ed a ciò si unisce così naturalmente ed eloquentemente la più sublime ed appassio-

nata ammirazione per il bello, che non v' ha libro al mondo di un effetto più *infiammatorio.* » È notevole che lo stesso Reynolds attribuiva il suo primo impulso appassionato allo studio dell' arte, alla lettura della vita che Richardson fece di un gran pittore; e che più tardi Haydn fu alla sua volta infiammato dal desiderio di battere la stessa via, leggendo la vita di Reynolds. Per tal guisa la vita sublime ed operosa di un sol uomo accende una fiamma di facoltà ed impulsi somiglianti negli spiriti altrui, e purchè si faccia lo stesso sforzo gagliardo ne segue pressochè certamente lo stesso successo. La catena dell' esempio si prostende per innumerevoli anella a traverso tutte le età; e l' ammirazione, madre dell' imitazione, perpetua la vera aristocrazia, quella del genio.

Uno dei più preziosi e più contagiosi esempi che possansi proporre ai giovani, quello si è del lavorare genialmente. Il buon umore dà elasticità allo spirito, impedisce al sentimento delle difficoltà di degenerare in disperazione, fa acquistare allo spirito quella disposizione a trar profitto dalle circostanze, disposizione veramente felice, perchè rado è che non assicuri il successo. Lo spirito fervido è sempre uno spirito sano e felice; lavorando egli stesso di buona voglia, stimola gli altri al lavoro, conferisce dignità anco alle occupazioni più ordinarie. L' opera più produttiva è sempre l'opera che si compie di buona volontà, quella che passa per le mani o la testa di colui che ha il cuore allegro. Ciò faceva dire a Hume ch'egli preferirebbe possedere un carattere allegro, inclinato sempre a guardar le cose dal loro lato ridente, all' esser padrone di diecimila lire di rendita e di un carattere cupo.

L'influenza vantaggiosa che un uomo onesto, energico ed industre può esercitare sopra i suoi simili e i suoi dipendenti non che sulla propria nazione non può esser meglio illustrata che dalla saliente individualità di sir Giovanni

Sinclair cui l'Abbé Gregoire chiamava *l'uomo più infaticabile d'Europa.* Egli era in origine un signore scozzese, padrone di grandi possessioni in una regione selvatica sulle sponde del burrascoso mare nordico. A sedici anni, mortogli il padre, dovette assumere l'amministrazione della famiglia; a diciotto, intraprese un corso di vigorose bonificazioni del terreno nella contea di Caithness, che si diffuse per tutta la Scozia. L'agricoltura era allora in pessime condizioni: aperti i campi, non prosciugati i terreni acquitrinosi; i piccoli proprietarii di Caithness, così poveri che appena potevano mantenere un cavallo; le donne sobbarcavansi ai lavori più aspri, sicchè un possidente che perdeva un cavallo prendeva moglie per surrogarlo. Il paese era senza strade nè ponti, e i pastori erano costretti a guadare i fiumi a nuoto coi loro armenti. La strada principale che metteva nella contea di Caithness correva lungo una rapida costiera montana ad una grande altezza perpendicolare al mare che mugghiava alla base. Sinclair, quantunque giovane, deliberò aprire una nuova strada per la collina di Ben Cheilt, fra l'incredulità e gli scherni dei vecchi proprietarii. Egli stesso diede mano un mattino alla nuova strada, dopo aver radunati oltre a mille lavoranti che pose all'opera simultaneamente, sorvegliando i loro lavori, ed incitandoli con la sua presenza e coll'esempio; ed anzi che fosse scesa la notte, il sentieruolo pericoloso lungo sei miglia, praticabile appena ai cavalli condotti a mano, era divenuto come per incanto accessibile ai carri. Era un esempio mirabile di energia e di lavoro ben diretto, che non poteva a meno di esercitare un'influenza sommamente salutare sulla popolazione circostante. E appresso seguitò egli ad aprire altre strade, a rizzar mulini, a gittar ponti, a chiudere e coltivare i suoi vasti possessi. Egli introdusse metodi perfezionati di coltura e di rotazione regolare di raccolti, distribuendo premii per incoraggiare l'agricoltura

e l'industria e di tal modo trasfuse una nuova vita nella contea di Caithness, la quale, quantunque fosse uno dei distretti più inaccessibili del settentrione della Scozia, l'*ultima Thule* dell' incivilimento, divenne una contea modello per le sue strade, per la sua agricoltura, e per le sue pescherie.

Il circolo delle sue benefiche operazioni si andò grado grado allargando. Avendo osservato il serio deterioramento avvenuto nella qualità della lana inglese, uno dei prodotti principali della sua contea; fondò la *Società inglese della lana*, e diede l' esempio del miglioramento pratico importando a proprie spese 800 pecore da altre contrade. Il risultato si fu l' introduzione in Iscozia della celebre razza Cheriot. Taluni deridevano il tentativo ritenendo che le razze meridionali non potessero attecchire nel nord; ma Sinclair perseverò, e in pochi anni eranvi non meno di trecentomila pecore Cheriot disseminate per tutte le quattro contee nordiche della Scozia. Il valore dei pascoli crebbe con ciò enormemente; e i terreni scozzesi che avevano comparativamente poco valore, cominciarono a fruttare larghe rendite.

Inviato dalla contea di Caithness in parlamento, ove rimase trent' anni assiduo e diligente, la sua alta posizione gli porse ulteriori opportunità di fare il bene. Pitt, osservando la sua energia perseverante in tutti gli utili progetti pubblici, gli offerse spontaneo il suo valido aiuto in tutti i disegni da lui formati. Un altr' uomo avrebbe pensato a sè ed al proprio vantaggio; ma Sinclair rispose che non ambiva alcun favore per sè e che la ricompensa più grata ai suoi sentimenti sarebbe l' appoggio di Pitt nella fondazione d' una Banca nazionale fondiaria. Arturo Yonng fece una scommessa col baronetto che il suo disegno non sarebbe mai andato ad effetto soggiungendo: « La vostra banca fondiaria sarà fondata nella luna! » Ma accintosi

strenuamente all'opera, seppe rivolgere l'attenzione pubblica su quest'utile istituzione, si procacciò la maggioranza del parlamento e fondò la banca di cui fu eletto presidente (1). Non è qui mestieri descrivere il risultato dell' opera sua, ma l'incremento che diede all'agricoltura non tardò a manifestarsi in tutto il Regno Unito, e migliaia d'aeri furono, mercè sua, ricompri dalla sterilità. Egli era somigliantemente infaticabile nel fondar pescherie, e la prospera fondazione di questi grandi rami dell'industria inglese a Thurso e Wick è dovuta principalmente a' suoi sforzi.

Sinclair pose la sua personale energia in ogni impresa da lui propugnata, stimolando gli inerti e gli oziosi, incoraggiando i fiduciosi, e lavorando con tutti. Quando Napoleone minacciava di invadere le coste inglesi, il baronetto offrì a Pitt di reclutare un reggimento ne' suoi vasti possessi; e detto fatto, si trasferì nel nord della Scozia, vi raccolse un reggimento di 600 uomini che crebbe poscia a 1000; e questo, per consenso generale, era uno de'più bei reggimenti di volontarii, perchè animato dal nobile ardor patriottico del suo capo. Il quale mentre aveva il comando al campo d'Aberdeen, occupava tuttavia i posti di direttore della Banca di Scozia, della Società lanaria inglese, della Società delle pescherie inglesi, di Commissario della Banca, di membro del parlamento, di presidente della Banca fondiaria, ecc. Fra queste molteplici occupazioni volontarie, egli seppe trovar agio a scriver libri bastevoli a fondare la riputazione d'un uomo. Quando Rush, ambasciatore ame-

(1) Anche in Italia fu di questi giorni fondata alla per fine una banca fondiaria in appoggio dell'agricoltura, prima mammella d'Italia; ma ci vollero degli anni di molti, e la cooperazione di tre grandi istituti di credito, mentre un sol uomo di buona volontà come Sinclair avea ciò ottenuto da lungo tempo in Inghilterra. (*Nota del Trad.*)

ricano, giunse in Inghilterra, chiese qual fosse la miglior opera sull'agricoltura, gli fu risposto: quella di Sinclair; chiese poi qual fosse la miglior opera sulle finanze inglesi, e gli fu risposto: la *Storia del Reddito Pubblico* di sir Giovanni Sinclair. Ma il monumento maggiore della sua industria instancabile, opera che avrebbe sgomentato ogni altr'uomo, fu la sua *Relazione Statistica della Scozia* in ventun volumi, una delle più pregevoli opere pratiche che sieno mai state pubblicate al mondo. Essa gli costò pressochè ottant'anni di continuo lavoro, durante i quali ricevette più di 20,000 lettere sul suo argomento. Era una impresa patriotica da cui non ritrasse alcun vantaggio personale, fuorchè l'onore di averla compiuta. Tutti i profitti furono da lui assegnati alla Società pei figli del Clero in Iscozia. La pubblicazione di quest'opera ebbe per conseguenza alcune grandi riforme: furono abolite immediatamente parecchi oppressivi diritti feudali; gli onorarii dei maestri e degli ecclesiastici furono in molte parocchie accresciuti; e un nuovo impulso fu dato coll'agricoltura in tutta la Scozia. Sinclair si offrì poi ad addossarsi il compito ben maggiore di raccogliere e pubblicare una simil statistica dell'Inghilterra, ma l'Arcivescovo di Canterbury ricusò la propria sanzione, temendo che ciò potesse recar nocumento alle decime del Clero!

Un esempio insigne della sua energica prontezza fu il modo onde provvide, in una grande emergenza, al sollievo dei distretti manifatturieri. Nel 1793 la stagnazione prodotta dalla guerra portò un gran numero di fallimenti. Pareva imminente un periodo di grandi disastri fra le classi operaie, quando Sinclair propose in Parlamento che la Banca emettesse immediatamente biglietti per cinque milioni di sterlini come prestito a tutti quei mercanti che potessero offrir guarentie. Questo provvido suggerimento fu adottato nella notte stessa; e il mattino seguente Sinclair, percor-

rendo le dilazioni officiali, si avviò presso i banchieri di Londra e tolse a prestito da essi, sulla propria garantia personale, la somma di 70,000 sterlini che spedì il giorno stesso a que' mercanti che avevano più urgente bisogno di aiuto. Pitt, trovato poi Sinclair alla Camera, gli espresse il suo grande dispiacere che i bisogni urgenti di Manchester e Glascovia non potessero essere appagati così tosto come desideravasi, soggiungendo: « Il danaro non si potrà avere che fra pochi giorni. » « È già partito con la posta di Londra stamane! » fu la risposta trionfante di Sinclair, il quale, nel riferir poscia l'aneddoto, soggiungeva: « Pitt rimase colpito come s'io l'avessi pugnalato! »

Fino al termine della sua vita questo egregio uomo lavorò di cuore ed a vantaggio universale, porgendo un grande esempio alla propria famiglia e al proprio paese. Nel cercare così laboriosamente il bene altrui si può dire rinvenisse il proprio, non la ricchezza, chè la sua generosità recò qualche squarcio alla sua fortuna privata, ma la felicità e la soddisfazione di sè stesso. Gran patriota e lavoratore instancabile, egli pagò nobilmente il suo tributo alla patria senza trascurare la propria famiglia. I suoi figliuoli e figliuole crebbero premendo le sue vestigia, e già presso all'anno ottantesimo di vita, sir Giovanni Sinclair insuperbiva giustamente di vedere intorno a sè sette figliuoli adulti, nessuno de' quali avea contratto un debito che non potesse pagare o cagionatogli un dispiacere che potesse essere evitato (1).

(1) Sir Giovanni Sinclair dovrebbe essere tolto a modello dai grandi signori e possidenti italiani, specialmente delle provincie meridionali. Se a somiglianza di Sinclair, eglino si adoperassero ad aprire strade e comunicazioni, a fondare istituti favorevoli allo sviluppo dell' agricoltura ad aiutare i commerci, ecc., quelle feraci regioni, anzichè nido del brigantaggio, diverrebbero veramente, e non poeticamente soltanto, il giardino d'Italia. (*N. del Trad.*)

CAPITOLO XIII.

Nobiltà di carattere — Il vero gentiluomo (1).

L'ingegno si forma nel silenzio della vita privata, e il carattere nel turbine della vita pubblica.

GOETHE.

Corona e gloria della vita è il carattere. Quest'è il più prezioso dei beni; è il solo che può nella stima generale tener luogo di grado e di fortuna; il solo che nobiliti ogni condizione, ed esalti ogni posizione agli occhi della società. La nobiltà di carattere esercita un potere maggiore che la ricchezza, e procaccia tutti gli onori della fama, senza eccitare le stesse gelosie. Essa reca con sè un'influenza sempre efficace, imperocchè sia il risultato dell'onore provato, della rettitudine, della costanza: sono qualità che, più di

(1) La parola *gentiluomo* è italianissima, e però non si saprebbe tradurre diversamente l'inglese *gentleman*. Ma il senso delle due voci è molto diverso; chè la idea di nobiltà di natali che si ammette al sostantivo italiano, è affatto estranea alla parola inglese che si applica a tutte le classi della società. Noi desideriamo che anche da noi la razza di veri gentiluomini, senz' essere di razza nobile, si propaghi; intanto dobbiam pregare chi legge questo capitolo, di ricordarsi che il *gentiluomo* sta qui nel senso inglese, ed anzi, nel senso moralmente più elevato ch'e' possa avere in inglese. (*N. del Trad.*)

nessun' altra forse, impongono il rispetto e la fiducia degli uomini.

Il carattere è la natura umana nella sua forma migliore: è l'ordine morale fatto uomo. I grandi caratteri infatti non sono soltanto la coscienza della società; ne sono anche, almeno in ogni stato ben governato, la potenza motrice per eccellenza; poichè, ben guardando, sono le qualità morali che reggono il mondo (1). Persino nella guerra, secondo l'avviso di Napoleone, il morale sta al fisico come dieci ad uno. Forza, industria, civiltà, tutto per le nazioni dipende dall'energia dei caratteri individuali. Questa forza di carattere è il fondamento della sicurezza civile; le leggi e le istituzioni ne sono puramente il riflesso e la consacrazione. Nella giusta bilancia della natura, individui, nazioni, razze, tutti ottengono esattamente la parte che meritano; e com'è impossibile che l'effetto non segua la causa, così è impossibile che le qualità del carattere popolare non si traducano in fatti corrispondenti alla natura della loro origine.

Un uomo può aver ricevuto un'educazione delle più modeste, non aver che ingegno mediocre e fortuna poca o punto; tuttavia, se quest' uomo è grande pel suo carattere, avrà sempre nell'officina, alla Banca, alla Borsa, al Senato un'influenza preponderante. « Io non voglio innalzarmi al potere, scriveva Canning nel 1801, che per la forza del mio carattere; io non cercherò altro modo di riuscire, e mi permetto di credere che questo mezzo se non è il più spedito sarà almeno il più sicuro. » Vi ha molta facilità ad ammirare gli uomini d'ingegno; ma quanto a fidarsi di loro, bi-

(1) Ben disse perciò Massimo d'Azeglio nel suo aureo opuscolo *Agli Elettori*, che vogliansi eleggere deputati di *carattere*, scartando le girelle politiche, gli *sparvieri*, gl'imbroglioni, i ciarloni, gli ambiziosi, ecc. (*N. del Trad.*)

sogna che mostrino qualche cos'altro oltre l'ingegno. Quindi lord John Russell ebbe una volta ad osservare in una sentenza piena di verità: « È della natura dei partiti in Inghilterra chieder l'aiuto degli uomini di genio, non tener dietro agli uomini di carattere. »

Franklin altresì attribuiva il suo successo nella vita pubblica non a'suoi talenti od alla sua eloquenza, ma alla notoria integrità del suo carattere. « Ciò soltanto, egli dice, mi diede tanta autorità sui miei concittadini. Io era un cattivo oratore, tentennante nella scelta delle parole, poco corretto nel linguaggio, non m'innalzai mai fino all'eloquenza, eppure io faceva generalmente prevalere la mia opinione. »

Nelle alte posizioni non meno che nelle inferiori, è l'onestà di carattere che crea la fiducia. Fu detto del primo Alessandro di Russia che il suo carattere personale valeva una costituzione. Durante le guerre della Fronda, Montaigne fu il solo de' gentiluomini francesi che non fosse obbligato ad asserragliarsi nel suo castello; si diceva che il suo carattere personale valeva per lui più d'un reggimento di cavalleria.

È giustissimo il detto che il sapere è una potenza; ma lo stesso si può dire, e in senso più elevato, della nobiltà di carattere. L'intelligenza senza cuore, lo spirito senza bontà sono potenze, certamente, ma potenze per far male soltanto; qualunque sia l'istruzione o la ricreazione che possano offrirci, è spesso difficile l'ammirarle come è difficile ammirare la destrezza di un tagliaborse o l'abilità d'un brigante nel cavalcare.

La veracità, l'integrità, la bontà, qualità che non possono attaccarsi al petto del primo venuto come una croce od un nastro, formano l'essenza del carattere virile, o, per servirci dell'espressione di uno de'nostri antichi scrittori « quella lealtà incarnata nella virtù, a servire la quale, non occorre portar livrea ». Chi va fornito di queste qualità, unitamente

alla gagliardia di proposito, reca con sè una potenza a cui nulla resiste. Egli è forte per fare il bene, forte per resistere al male, forte per vincere le difficoltà e sopportar le disgrazie. Quando Stefano Colonna cadde nelle mani dei suoi vili aggressori, i quali gli chiesero per dileggio: « Dov'è ora la tua fortezza? » — « Qui! » rispos'egli arditamente ponendosi una mano sul cuore (1). È nell'infortunio che il carattere dell'uomo retto rifulge con maggior lustro, e quando tutto gli vien manco, egli ha ancora un terreno sul quale è invincibile: la sua integrità, il suo coraggio.

Le regole di condotta seguíte da lord Erskine, uomo di rara indipendenza di principii e scrupoloso seguace del vero, sono degne di essere scolpite nel cuore di ogni giovane: « Mia prima regola in gioventù, dic'egli, fu di fare sempre tutto ciò che la mia coscienza mi comandava e lasciare le conseguenze a Dio. Io porterò con me nel sepolcro la memoria di questa lezione paterna, e, spero anche, la certezza di esserle rimasto fedele. Io l'ho praticata fino ad oggi e non ho alcuna ragione di lagnarmi che questa fedeltà mi abbia imposto il menomo sacrifizio temporale. Io vi ho trovato al contrario una via che mi condusse alla prosperità e alla ricchezza, e non mancherò di raccomandare ai miei figliuoli di non seguire altra via che questa. »

Ogni uomo deve aspirare al possesso di un buon carattere, come uno de' supremi fini della vita. Perciò è bene avere un alto modello della vita anco se non venga fatto effettuarlo. « Il giovane, dice Disraeli, che non guarda in alto guarda al basso, e lo spirito che non ispazia è desti-

(1) Stefano Colonna fratello di Sciarra, fu senatore di Roma finchè scomunicato da Bonifazio VIII riparò in Francia, ove fu accolto onorevolmente da Filippo il Bello. Morto Bonifazio tornò in Italia, si oppose a Cola da Rienzo ed assalì Roma. Era uomo di tempra fortissima e perdè figli e nipoti in battaglia senza versare una lagrima. (*N. del Trad.*)

nato forse a strisciare. Colui che ha una norma nobile di vivere e di pensare si comporterà meglio per certo di colui che non ne ha alcuna ». « Afferra una veste d'oro, dice un proverbio scozzese, e può darsi che tu ne strappi una manica ». Chiunque aspira a grandi risultati non può non raggiungere un punto ben più avanzato di quello da cui prese le mosse, e quantunque questo punto sia lontano da quello che si ebbe in mira sempre però, lo sforzo fatto per arrivarlo torna in beneficio permanente.

Molti simulano l'onestà, ma la simulazione si regge ben poco. Chè l'integrità di carattere vuol essere uguale nelle parole e nei fatti, e la veracità scrupolosa è la sua qualità più prominente. Un uomo deve realmente essere quel che pare o vuol parere. Quando un gentiluomo americano scrisse a Granville Sharp che per rispetto alle sue grandi virtù egli avea posto il nome di lui ad uno de' suoi figliuoli; Sharp gli rispose: « Debbo pregarvi d'insegnargli una massima prediletta di quella famiglia di cui gli avete imposto il nome: *Studiati sempre di essere realmente ciò che desideri parere* ». E invero è questa una massima d'oro, la cui applicazione fa gli onest'uomini. Cromwell disse un giorno a Bernard, legista accorto ma poco scrupoloso: « Ho inteso che vi siete di recente comportato con molto accorgimento; non statevene a fidar troppo: l'accortezza può qualche volta ingannarvi, l'integrità non v'ingannerà mai ».

Qui è il luogo di far osservare quanto il carattere può essere fortificato e sostenuto dalla coltura delle buone abitudini. Fu detto che non solamente l'abitudine è una seconda natura, ma che l'uomo stesso non è che un ammasso di abitudini. Metastasio nudriva una sì grande opinione della potenza della ripetizione degli atti e dei pensieri che disse: « Tutto è abitudine al mondo, persin la vita ». Butler nella sua *Analogia*, propugna l'importanza della disciplina di sè stesso e della salda resistenza alla tenta-

zione, come tendenti a fare della virtù un'abitudine; cotalchè da ultimo può divenir più agevole l'esser buono che il cedere al peccato. Anche lord Brougham propugnando l'immensa importanza dell'educazione e dell'esempio in gioventù, dice: « Io affido ogni cosa sotto il cielo all'abitudine sopra la quale in tutti i secoli il legislatore del pari che il maestro hanno posto principalmente la loro fiducia; l'abitudine che rende facile ogni cosa e rende difficile soltanto la deviazione da un atto consueto. » Per tal modo convertite la sobrietà in abitudine, e l'intemperanza vi verrà odio; fatevi un'abitudine della prudenza, e l'avventataggine del prodigo rivolterà tutti i principii sui quali si regola la vostra condotta individuale. Quindi la necessità di vigilare con somma cura su noi stessi e di opporre la maggior fermezza contro l'invasione di ogni mal abito, essendochè il lato debole del carattere sia sempre in quel punto ove ha ceduto una volta, e ci vuol del tempo assai, innanzi che un principio restaurato possa divenire così saldo come un principio che non fu mai scosso. È una bella osservazione quella di uno scrittore russo: « Le abitudini sono come una collana di perle: sciogliete il nodo, e le perle sfilano. »

L'abitudine quando è formata agisce involontariamente e senza sforzo; soltanto a volerle resistere uno si accorge della potenza ch'essa ha acquistato. La ripetizione frequente di un atto qualunque crea ben presto l'attitudine e l'inclinazione. E' può parere a prima giunta che l'abitudine non abbia maggior forza di un ragnatelo; ma formata che sia, essa avvince come una catena di ferro. I piccoli avvenimenti della vita, presi separatamente, ponno anch'essi parere di poca importanza; ma son come la neve che cade silenziosamente bioccolo a bioccolo; ma accumulati, questi bioccoli formano la valanga.

Il rispetto di sè medesimi, l'iniziativa individuale, l'applicazione, l'industria e l'integrità, son cose che appartengono tutte

alle abitudini, e non alle credenze. I principii altro non sono che il nome che noi diamo alle abitudini; imperocchè i principii sono parole, ma le abitudini sono le cose stesse: benefattrici o tiranne, secondo che sieno buone o cattive.

È impossibile apprezzare tanto che basti l'importanza dell'educare la gioventù ad abitudini virtuose. È nella prima età che queste formansi facilmente, e poi durano tutta la vita. Ricordatevi, disse lord Collingwood ad un giovane ch'egli amava, che prima di aver compiuti i venticinque anni dovete esservi formato un carattere, e per tutta la vita. Mano mano che le abitudini si rafforzano e invecchiano cogli anni e il carattere si assoda, diviene più difficile entrare in una nuova carriera. Perciò è spesso più difficile disimparare che imparare; ed a ragione quel greco suonator di flauto si facea pagare doppia mercede da quegli allievi che avevano già studiato sotto un altro maestro. Sradicare una vecchia abitudine è assai più doloroso e più difficile che cavare un dente. Provatevi a guarire chi è abituato all'ozio, all'imprevidenza od all'ubbriacchezza, e nel più dei casi non vi riuscirete: poichè qui l'abitudine è giunta ad essere una cosa stessa che la vita, ne è divenuta parte integrante. Il che fece dire al signor Lynch che la migliore delle abitudini è quella di applicarsi con la massima diligenza a non formarsene che di buone.

Persino la felicità può divenire affar d'abitudine. Si può infatti avvezzarsi a veder tutto bello, come si può avvezzarsi a vedere tutto brutto. Il dott. Johnson ha detto che l'abitudine di guardare il lato migliore di ogni cosa è qualità più invidiabile che l'aver mille sterlini di rendita. Orbene noi possediamo in altissimo grado la facoltà di esercitare la nostra volontà in modo da dirigere i pensieri sopra oggetti atti a renderci felici e migliori; possiamo dunque coltivare l'abitudine dei felici pensieri; e coltivare in tutti, uomini e donne, un carattere franco, un temperamento

felice ed un' amabile disposizione di spirito è forse più importante che l'istruirli in molte cose.

Come non v'ha picciolo buco pel quale non passi la luce del giorno, così non v'ha piccola cosa, che non giovi ad illustrare il carattere di una persona. In vero il carattere non è che il risultato di una quantità di piccoli atti bene ed onorevolmente compiuti. Una sicura pietra di paragone per il carattere, è il modo onde ci comportiamo verso gli altri. I modi gentili verso i superiori, verso gl' inferiori, verso gli uguali, sarà una fonte perenne di piacere. Essi piacciono ad altrui perchè indicano un certo rispetto per la loro personalità, ma procacciano dieci volte più piacere a noi stessi. Ciascun uomo può essere l' educator di sè stesso nelle buone maniere come in ogni altra cosa; non dipende che da noi essere civili ed amabili. La gentilezza in società è come la tacita influenza della luce che dà colore a tutta la natura. Essa fa la sua via tranquillamente, poco a poco, come quel fiorellino primaverile che screpola la terra e finisce col sollevarla mediante la semplice persistenza del crescere.

Gli usi e i costumi sono ben più importanti che le leggi, le quali non sono che una delle loro manifestazioni. La legge ci tocca in alcuni punti, ma i costumi in tutti i punti, e penetrano la società come l' ambiente che respiriamo. Le buone maniere, come si suol dire, non sono nè più nè meno che l' affabilità della condotta. Esse esprimono la cortesia e la benevolenza, la quale è l'elemento preponderante in tutte le specie di consorzio umano, che sia vicendevolmente benefico e piacevole. « L' urbanità, dice Lady Montague, non costa nulla e compra tutto. » « Guadagnate i cuori, diceva Barleigh alla regina Elisabetta, ed avrete i cuori e le borse di tutti. » Sol che lasciamo agire benignamente la natura, libera da ogni affettazione ed artifizio, ed essa spargerà nella vita tesori di buon umore e

di felicità. Le piccole cortesie che formano la moneta spicciola della vita, non hanno, preso separatamente, che poco valore intrinseco, ma acquistano importanza dalla loro frequenza, dalla loro accumulazione.

I modi sono l'ornamento dell'azione; e v'ha modo di proferire una cortese parola e di fare un atto affettuoso che ne accresce grandemente il valore. Ciò che sembra fatto contro voglia o come un atto di condiscendenza è raramente accettato come un favore. E pure vi son certuni che si fanno una gloria dell'asprezza di modi, ed avendo virtù ed ingegno, hanno la bravura di rendersi insopportabili.

È difficile amare un uomo che, se ha la bontà di non darvi degli schiaffi, si diverte però a ferire la vostra delicatezza o a dirvi cose spiacevoli. Vi son altri che si rendono antipatici con la grande aria di protettori, e non perdono la più piccola opportunità di far sentire la loro grandezza, la loro bontà. Quando Abernethy concorreva al posto di chirurgo nell'ospedale di San Bartolomeo andò a trovare una persona di questa fatta, un ricco droghiere, ch'era uno degli amministratori dell'ospedale. Il grande uomo, — parlo del droghiere, — vedendo entrare il chirurgo assunse immediatamente un piglio di sussiego verso colui che, egli pensava, veniva ad implorare il suo suffragio, e disse: « M'immagino, o signore, che in questo momento critico della vostra vita voi avete bisogno del mio voto e della mia influenza. » Abernethy, punto di sentirsi apostrofato a questo modo, ribattè prontamente: « No, no, ho bisogno soltanto di due soldi di fichi; via, presto, mettetemeli in carta, che ho fretta! »

La finezza delle maniere, quantunque fastidiosa quando trasmodi, è sommamente necessaria nelle persone d'affari. Si può considerare l'affabilità e la cortesia come essenziali al successo di ogni uomo che occupa una posizione eminente

e vive nelle sfere elevate della società. Abbiamo spesso veduto l'assenza di questa virtù sociale neutralizzare in gran parte i risultati che lasciavano sperare l'industria, l'integrità e l'onestà di carattere. Senza dubbio, non mancano le persone che sanno passar sopra ai difetti ed alle angolosità delle maniere, per tener conto soltanto delle qualità più solide; ma il mondo in generale non è così indulgente, ed in verità esso non ha per solito altro modo di formare i suoi giudizii e le sue preferenze che dalla condotta esterna.

Un altro modo di far prova di una vera urbanità sta nel rispetto delle altrui opinioni. Fu detto del dommatismo ch'esso non è che la fatuità venuta a maturanza; e certamente la peggior forma che possa assumere questa qualità è quella dell'ostinazione e dell'arroganza. È naturale che gli uomini differiscano di opinioni, ma è pur giusto che siano reciprocamente tolleranti. I principii e le opinioni possono propugnarsi con perfetta cortesia, senza venire alle coltellate nè alle ingiurie, chè vi sono ingiurie che valgono coltellate, ed infliggono ferite ben più difficili a sanare. Nella vita politica sopratutto, questo rispetto delle opinioni altrui e della coscienza altrui, è una virtù di prima necessità.

La pulitezza innata che proviene da un cuore ben fatto, dalla benevolenza dei sentimenti, non è privilegio esclusivo di nessuna classe, di nessuna posizione sociale. L'operaio che lavora al suo banco può possederla non meno che il ministro o il senatore. Non è punto nè poco una condizione necessaria del lavoro l'essere rozzo o grossolano. Dalla più elevata alla più umile, dalla più ricca alla più povera, non v'ha nesssuna classe, nessuna condizione sociale, a cui la natura abbia niegato il più prezioso dei suoi doni — un gran cuore. Ora questo nobile cuore può rivelarsi sotto i rozzi panni del contadino, come sotto le seriche vesti del

gran signore. Roberto Burns fu un dì dileggiato da un giovane signorotto di Edimburgo con cui passeggiava, per aver riconosciuto e parlato per la via ad un onesto fattore. « O capo ameno! esclamò il gran poeta, io non ho mica parlato al giubbone grossolano, al berretto di lana ed ai sandali di legno, sì all'*uomo* che stava in essi; e l'uomo, signorino, val voi e me e dieci cotanti per vero valore. » Ci può essere una semplicità e rozzezza esterna che par volgare solo a coloro che non sanno discernere il cuore che sta sotto di essa; ma il carattere, chi ben guarda, trapela sempre chiaramente.

Il vero gentiluomo è colui che formò il suo carattere sopra i più alti modelli. È un grande ed antico nome quello di gentiluomo, e fu sempre conosciuto quale un alto grado, quale una vera potenza. Le sue qualità dipendono non dalla moda ma dal valore morale, non dai possedimenti ma dalle qualità personali. Il salmista lo ha ritratto in poche parole, ove parla di colui « che cammina nell'integrità, opera dirittamente e parla la verità del suo cuore. »

Il gentiluomo si distingne eminentemente pel rispetto che ha per sè medesimo. Egli apprezza il proprio carattere, non tanto per ciò che il mondo può pensare di lui, quanto per ciò che ne pensa egli stesso, per riguardo all'approvazione della propria coscienza. E in quella guisa ch'ei rispetta sè stesso, e per la stessa ragione, egli rispetta gli altri. L'umanità è sacra agli occhi suoi: da ciò la sua urbanità e la sua tolleranza, la sua benevolenza, e la sua carità. Narrasi di lord Edoardo Fitzgerald che, viaggiando nel Canadà in compagnia d'indiani, fu colpito alla vista di una povera donna indiana oppressa sotto il peso dei bagagli del marito, il quale la precedeva sciolto e pettoruto. Lord Fitzgerald tolse immediatamente il fardello di sulle spalle alla meschina recandoselo sulle proprie: ammirabile esempio

di quella gentilezza di cuore ben nato, che è la gentilezza di ogni uomo veramente nobile.

Il vero gentiluomo ha un vivo sentimento dell' onore ed evita scrupolosamente ogni bassa azione. Alto e sublime è il suo modello di probità sia nelle parole, sia nei fatti. Egli non tentenna, non tergiversa; non usa di mezzi termini nè di restrizioni mentali; è onesto, giusto, diritto. Sua legge è la rettitudine, l'azione in linea retta. Inaccessibile alla corruzione, lascia alle anime vili e senza principii l' infamia di vendersi a chi ha interesse a comperarli. Quando l'onesto Giona Hanway era commissario delle provvigioni, ricusò di ricevere il benchè menomo donativo da un fornitore, mettendosi così al disopra di ogni influenza che potesse, anco a sua insaputa, rimoverlo dalla diritta via nell'adempimento de'suoi doveri pubblici. Un nobil tratto dello stesso genere leggesi nella vita del Duca di Wellington. Poco dopo la battaglia di Assaye, un mattino, il primo ministro della corte d' Hyderabad andò da lui per sapere di celato qual territorio e quali vantaggi erano stati riserbati al suo signore nel trattato di pace fra i principi Mahratti e il Nizzam. Per avere questa notizia il ministro offrì al generale una grossa somma, più di 100,000 sterlini. Sir Arturo lo guardò in faccia per alcuni istanti molto freddamente, poi disse: « siete voi capace di custodire un segreto? » « Certamente » rispose il ministro. « *Ed io pure!* » soggiunse Wellington sorridendo e facendo un profondo inchino al ministro.

Le ricchezze e i natali non sono necessariamente connessi con le qualità che fanno il vero gentiluomo. L' uomo povero può essere onesto, veritiero, giusto, manieroso, temperato, coraggioso, pien di rispetto verso sè stesso ed altrui — vale a dire un vero gentiluomo. L'uomo povero di fortuna ma ricco d'onore è per ogni guisa superiore all'uomo ricco di fortuna ma povero di cuore.

Per dirla con le parole di San Paolo, il primo *non ha nulla e possiede tutto;* mentre il secondo *sembra posseder tutto e non ha nulla.* Il primo, tutto spera e nulla teme; e il secondo nulla spera e teme tutto. Solo i poveri di cuore sono realmente poveri. Colui che ha perduto ogni cosa, ma conserva il coraggio, il buon umore, la speranza, la virtù e il rispetto di sè stesso, è sempre ricco.

Non è cosa rara che sotto l'abito più povero palpiti un cuore valoroso e gentile. Citeremo un esempio alquanto vecchio, ma bello. Una volta lo straripamento dell'Adige portò via il ponte di Verona, ad eccezione dell'arco centrale su cui stava una casetta, i cui abitanti imploravano soccorso dalle finestre, nel mentre le fondamenta delle pigne venivano scalzate dalla piena ad occhi veggenti. « Cento luigi d'oro », sclamò il conte Spolverini che assisteva a quello spettacolo miserando « a chi si espone per salvare quegl'infelici ». Un giovane contadino esce dalla folla, salta in un barchetto, e lo spinge innanzi nella piena. Afferrato il resto crollante del ponte, fece scendere l'intiera famiglia nel barchetto e la condusse sana e salva alla sponda. « Eccovi i cento luigi, bravo giovane! » disse il conte Spolverini. Ma il giovine: « Io non vendo la mia vita; date il danaro a questa povera famiglia che ne ha bisogno. » Lo spirito del vero gentiluomo parlava per la bocca di quel contadino.

Il vero coraggio e la gentilezza vanno appaiati. Il prode è generoso e paziente, non mai implacabile nè crudele. Ciò è talmente vero, che, per far l'elogio del celebre navigatore sir John Franklin, il capitano Parry disse: « egli era un uomo che non volse mai le spalle al pericolo, e ch'era dotato di tanta tenerezza di cuore da non esser capace di schiacciare una mosca ». Di un bel tratto di carattere, veramente nobile e degno dello spirito eroico di Baiardo, diè prova un uffiziale francese di cavalleria nel combatti-

mento d'El Bodon in Ispagna. Egli marciava con la spada alzata sopra sir Fulton Harvey, e stava per colpire, quando si accorse che il suo avversario non aveva che un braccio: trattenne immediatamente il colpo, abbassò la spada dinanzi sir Fulton, e facendo il salute militare, partì al galoppo.

V' hanno del resto una quantità di segni ai quali si riconosce il vero gentiluomo; ma uno ve n'ha che mai non falla. È questo: come esercita egli il potere sopra i suoi subalterni? Come si conduce verso le donne e i fanciulli? Come, uffiziale, tratta i proprii soldati, padrone, i suoi operai, maestro, i suoi scolari, uomo infine, quelli che sono di lui più deboli? La discrezione, l'indulgenza e la bontà con cui usa in simili casi del suo potere possono in verità essere considerate come pietra di paragone del carattere di gentiluomo. Chi abusa della sua autorità verso coloro che non sono in posizione di resistergli, può essere un altissimo personaggio, ma è tutt'altro che un gentiluomo; e chi tiranneggia il debole e l'impotente non è un uomo, è un codardo. Il tiranno, fu detto egregiamente, non è che il rovescio di uno schiavo. La forza e la coscienza della forza in un uomo di cuore conferisce nobiltà al suo carattere; ma egli deve andar guardingo nel farne uso, perciocchè:

. . . . *It is excellent*
To have a giant's strength, but it is tirannous
To use it like a giant (1).

La dolcezza è la miglior prova della nobiltà di carattere. Il vero gentiluomo sarà in tutta la sua condotta pieno di deferenza per gli altrui sentimenti, pieno di amenità per i suoi inferiori e dipendenti del pari che verso gli uguali, e pieno di rispetto per la loro dignità personale; preferirà

(1) È buono aver la forza d'un gigante; ma usarla qual gigante è da tiranno.

mille volte soffrire un lieve torto al correre il rischio di commettere una grande ingiustizia interpretando sfavorevolmente la condotta di un altro; saprà tollerare le debolezze, i difetti, gli errori di coloro che non sono come lui prediletti dalla fortuna; sarà umano verso gli animali; non menerà vanto nè delle proprie ricchezze, nè del suo ingegno, nè della sua forza; saprà accordar favori senz'aria di protezione, imitando quel lord Lothian di cui Walter Scott disse: « Egli è un uomo da cui si può ricevere un favore, e ciò è un dire molto per il tempo che corre. »

Il vecchio Fuller riassume in poche parole il carattere del vero gentiluomo e dell'uomo d'azione nel descrivere quello del celebre ammiraglio sir Francesco Drake: « Casto nella sua vita, giusto nei suoi comandi, fedele alla sua parola; benevolo verso i suoi subordinati; nemico soltanto dell'ozio; nelle cose importanti, non rimettevasi mai alle cure altrui, sprezzò sempre il pericolo e non rifuggì da nessuna fatica; sempre il primo là dove faceva mestieri di energia, di accorgimento o di coraggio ».

FINE.

INDICE

Pagina

PREFAZIONE v

CAPITOLO PRIMO.

FIDUCIA IN SÈ STESSO. NAZIONALE E INDIVIDUALE.

Chi si aiuta Dio l'aiuta. — Le istituzioni e gli individui. — Progresso e decadenza delle nazioni. — Carattere degl'Inglesi. — Come il governo sia il riflesso dell'individualismo nazionale, e la forza di carattere fondamento della libertà. — Gli artigiani della civiltà. — Povere origini di grandi uomini. — Notevoli esempii d'energia. — Ricompense che ottengono lo zelo ed il lavoro. — Le classi ricche. — Sir Roberto Peel, Cavour, lord Brougham, Bulwer, Disraeli. Guerrieri e viaggiatori 1

CAPITOLO SECONDO.

CAPI DELL'INDUSTRIA. INVENTORI. PRODUTTORI.

Il carattere individuale è base dell'industria nazionale. — Come il lavoro sia ad un tempo necessità e dovere. — Grandi uomini, grandi lavoratori. — Operosità di Watt. — La manifattura del cotone. — Difficili principii di Arkwright. — Un principe dell'industria. — La stampa dei tessuti. — La famiglia Peel. — Giosia Wedgwood, sua vita, suoi lavori, suo carattere. — Fabbricazione delle maioliche 24

CAPITOLO TERZO.

APPLICAZIONE E PERSEVERANZA.

Che cos'è il genio? — Opinione di Buffon, di Beccaria, di Voltaire e d'altri. — Buon senso e pazienza. — Newton. — Il fanciullo calcolatore. — Una risposta del violinista Giardini. — Il segreto di De Maistre. - Ciascuno può fare quel che fa un altro. — Pazienza degl'inventori. — Applicazione dell'intelligenza all'osservazione. — I monumenti di Ninive. — Walter Scott. — L'enciclopedia del giardiniere. — Giuseppe Hume 47

CAPITOLO QUARTO.

AIUTI ED OCCASIONI. — DISCIPLINE SCIENTIFICHE.

Michelangelo e Nicola Poussin. — Invenzioni e scoperte suggerite dal caso, sviluppate dall'osservazione. — Il pomo di Newton, la lampada di Galileo, il ragno di Brown, la langusta di Watt. — Filosofia delle piccole cose. — Primi istrumenti di grandi operai. — Priestley e Davy. — Il palazzo di cristallo. — Modo di approfittare del tempo. — L'orologio dell'università di Oxford. — Condizioni del successo. — Non v'ha nessuno studio che sia inutile. — Grandi annotatori. — Harvey, sua scoperta della circolazione del sangue. — Jenner e il vaccino. — Bell e il sistema nervoso. — Guglielmo Herschell. — Guglielmo Smith. — Ugo Miller. — Brown e Murchison 67

CAPITOLO QUINTO.

OPERAI NELL'ARTE.

Come l'eccellenza nell'arte sia il risultato dello studio e del lavoro. — Sir Joshua Reynolds. — Potenza dell'applicazione nelle belle arti. — Michelangelo, Tiziano, lo Spagnoletto,

il Domenichino. — Povertà di una grande quantità d'artisti. — Hogarth. — Artisti pazienti. — Flaxmann, Chantrey, Wilkie. — Privazioni sofferte dagli artisti. — L'architetto Kemp. — Incisori in legno. — Sharples, fabbro-ferraio e pittore. — Maestri di musica. — Händel, Haydn, Beethoven, Bach, Rossini, Meyerbeer 99

CAPITOLO SESTO.

I PARI D'INGHILTERRA E L'INDUSTRIA.

Origine dell'aristocrazia inglese. — Avventure del pecoraio Guglielmo Phipps, antenato dei Normanby. — Aristocrazia dell'industria. — I Lyndhurst e i Campbell. — Un barbiere divenuto lord 132

CAPITOLO SETTIMO.

ENERGIA E CORAGGIO.

Il mondo è dei coraggiosi. — Tanto vale l'uomo, tanto vale la terra. — Fondamento su cui s'innalza la forza di carattere. — Carlo IX di Svezia. — La forza di risoluzione. — Verità del libero arbitrio. — Detti di Lamennais e di Buxton. — Nulla è impossibile. — Suwaroff, Napoleone, Wellington. — Prontezza nelle azioni. — Sir Carlo Napier, Hastings. — La guerra delle Indie. — Missionarii e viaggiatori. — Livingstone. — Un grande filantropo. — I capi del movimento per l'abolizione della schiavitù. — Granville Sharp, Wilberforce, Clarkson e Fowell Buxton. 142

CAPITOLO OTTAVO.

QUALITÀ PER GLI AFFARI.

Gli affari fanno gli uomini. — Uomini di genio che furono uomini d'affari. — Platone, Spinosa, Linneo, Shakespeare,

Milton, Ricardo, Grote, Mill. — La necessità del lavoro è una benedizione. — Motto del marchese Spinola. — Lamartine, Johnson, Washington Irving. — Non è vero che il mondo sia ingiusto. — Applicazione, esattezza, modo. Fox, Cecil, De Witt. — Effetti morali dell'attività. — Il tempo è danaro. — Il segretario di Washington. — Puntualità, tatto, discrezione. — Wellington considerato come amministratore. — La probità è la migliore delle politiche. Onoratezza in commercio 177

CAPITOLO NONO.

IL DENARO. — SUO USO ED ABUSO.

Come l'uso del danaro sia la pietra di paragone della sapienza pratica. — Non c'è indipendenza senza economia. — Impotenza delle classi imprevidenti. — Consigli di Cobden e di Bright. — Doveri del padre di famiglia. — Vantaggi dell'economia. — Non bisogna spendere al di là delle rendite. — Male conseguenze dei debiti. — Opinioni di Johnson, di Locke, di Wellington e dell'ammiraglio Jervis. — Tutto sta nel cominciar bene. — Tendenza moderna al lusso. — Arte di salvar le apparenze. — Opinione di sir Carlo Napier sulle pazze spese. — Resistenza alle tentazioni. — Il segreto di far danaro. — Proverbii popolari e proverbii di Salomone. — Ogni lavoro è onorevole. — Gli avari — Vita di Tommaso Wright. — Gli spazzacamini. — Economia non è avarizia. — Potenza del danaro esagerata. — Ricchezze più desiderabili che la fortuna. — La rispettabilità 200

CAPITOLO DECIMO.

L'EDUCAZIONE DI SÈ STESSO.

Educazione fisica. — Importanza degli esercizii fisici. — Mente sana in corpo sano. — Newton. — Della salute necessaria

alle professioni liberali. — Avvocati e uomini di Stato. — I lordi Palmerston e Brougham. — Dell'applicazione mentale. — Perseveranza negli studii. — Potenza del lavoro. — Una cosa alla volta. — Impazienza e leggerezza degli studiosi. — Essere occupato è esser felice. — Sentenze d'uomini illustri. — Opinioni del dottor Arnold e di Pestalozzi. — Le letture superficiali, le indigestioni di libri. — Uso delle cognizioni. — Rispetto di sè medesimi. — Gli esami e gli impieghi 227

CAPITOLO UNDECIMO.

FACILITÀ E DIFFICOLTÀ.

Il progresso del secolo. — Meccanismo delle intelligenze. — Le facilità nocive. — Letteratura detta popolare. — I romanzi e i giornali umoristici. — Beniamino Constant e Coleridge. — Le ultime parole di Agostino Thierry. — Le difficoltà preziose. — La battaglia della vita. — Esercizii dell'oratore. — Vite d'uomini che s'istruirono da sè. — Non è mai tardi per apprendere. — Precocità e suoi pericoli. — Vittorio Alfieri. — La diligenza è spesso più preziosa che l'ingegno. — Consigli ai genitori 249

CAPO DODICESIMO.

ESEMPII E MODELLI.

La forza dell'esempio. — Il bacio della madre di West. — Concatenazione infinita degli esempii. — Buone compagnie. Il foco sacro degli artisti: Haydn, Handel, Scarlatti, Beethoven, Schubert, Rossini, Mozart. — Comunicazione del coraggio. — Vantaggio delle biografie. — Il *son pittore anch'io* di Correggio. — Influenza delle Vite di Plutarco. — Franklin. — Effetti dei buoni libri. — Il buonumore nel lavoro. — Vita di Giovanni Sinclair, l'uomo più infaticabile d'Europa. 269

CAPITOLO TREDICESIMO.

NOBILTÀ DI CARATTERE — IL VERO GENTILUOMO.

Il gentiluomo inglese e il gentiluomo italiano. — La nobiltà di carattere è il più prezioso dei beni. — I grandi caratteri. — Franklin, Russell, Canning. — Alessandro I di Russia. — Montaigne. — Il carattere è una potenza. — Risposta di Stefano Colonna. — Le regole di condotta di lord Erskine. — Veridicità. — Un'aurea sentenza. — Essere e parere. — Metastasio e Butler. — Le abitudini sono una seconda natura. — Necessità di procacciarsi buone abitudini. — Disposizione a veder le cose dal lato ridente. — L'affabilità e la cortesia dei modi. — Tolleranza delle opinioni. — Saluto di Burns ad un fattore. — Il ponte di Verona ed il conte Spolverini. — L'orrore della menzogna. — Qualità del vero gentiluomo 284

FINE DELL' INDICE.

